



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MAGGIO 2015
N. 20 vol.1

LA RIFORMA DELLA SCUOLA

Selezione di articoli dal 27 novembre 2014 al 12 marzo 2015

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>L'EUROPA: I PRECARI DELLA SCUOLA VANNO ASSUNTI (V. Santarpia)</i>	1
SOLE 24 ORE	<i>LA DOPPIA RISPOSTA DEL GOVERNO (C. Tucci)</i>	2
REPUBBLICA	<i>Int. a S. Giannini: "MA QUEI NUMERI SONO ESAGERATI AVRANNO TUTTI LA LORO CATTEDRA" (C. Zunino)</i>	3
TEMPO	<i>Int. a B. Fioroni: ME L'ASPETTAVO UN ERRORE RIAPRIRE LE GRADUATORIE (Vin.Bis.)</i>	4
TEMPO	<i>Int. a R. Russo Iervolino: PRECARIATO DANNOSO SIA PER I DOCENTI SIA PER GLI STUDENTI (Vin.Bis.)</i>	5
CORRIERE DELLA SERA	<i>I CONTI IN SOSPESO DELLA "BUONA SCUOLA" (G. Fregonara)</i>	6
IL GARANTISTA	<i>Int. a E. Squillaci: "CARI PRECARI, E' UNA SENTENZA STORICA: ORA FATEVI ASSUMERE" (F. Lo Dico)</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA PAGELLA ALLE SCUOLE (O.R.)</i>	9
LEFT - AVVENIMENTI	<i>BUONA SCUOLA? IL GOVERNO DIEMNTICA LA DISPERSIONE (L. Pruna)</i>	11
MANIFESTO	<i>IL BLUFF RENZIANO DELLA BUONA SCUOLA (G. Caliceti)</i>	12
STAMPA	<i>OCCUPAZIONI SCOLASTICHE, UNA LOTTA ALL'APATIA (D. Faraone)</i>	13
SOLE 24 ORE	<i>SCUOLA 3 MILIARDI DALLA UE (C. Tucci)</i>	14
MANIFESTO	<i>NELLA SCUOLA LA NUOVA SOLITUDINE DEI RAGAZZI (G. Aragno)</i>	15
IL GARANTISTA	<i>Int. a M. Tindiglia: "CATTEDRA A TUTTI O RICORSI A PIOGGIA"</i>	17
STAMPA	<i>Int. a D. Faraone: "SULLE OCCUPAZIONI NON TORNO INDIETRO: SERVONO A CRESCERE" (A. Pitoni)</i>	19
STAMPA	<i>Int. a M. Casertano: "SONO AZIONI VIOLENTE E IL GOVERNO NON PUO' LEGITTIMARLE" (R. Arena)</i>	20
MATTINO	<i>IL GOVERNO "DIMETTA" IL SUO FARAONE (A. Galdo)</i>	21
LEFT - AVVENIMENTI	<i>LA BUONA SCUOLA E' LAICA (R. Carcano)</i>	22
LEFT - AVVENIMENTI	<i>ONORE AL MERITO. VERO (G. Benedetti)</i>	23
SOLE 24 ORE	<i>IL CONTRIBUTO DI TUTTI PER PROGETTARE IL FUTURO (V. Fedeli)</i>	24
AVVENIRE	<i>SCUOLA NON ESISTONO RIFORME MAGICHE (E. Lenzi)</i>	25
AVVENIRE	<i>GIANNINI: LA BUONA SCUOLA IN AULA NEL SETTEMBRE 2015 (E. Lenzi)</i>	27
MATTINO	<i>SCUOLA, TORNA LO SCATTO D'ANZIANITA' IL PD CORREGGE IL PIANO DEL GOVERNO (M. Esposito)</i>	28
MATTINO	<i>ALL'ESTERO ESAME OGNI 4 ANNI PER PREMIARE I DOCENTI CAPACI (A. Galdo)</i>	31
MATTINO	<i>COSI' L'ISTRUZIONE NON CAMBIA VERSO (A. Campi)</i>	33
MATTINO	<i>SCUOLA, SE CI SI ALLONTANA DALL'AUTENTICO SIGNIFICATO DI MERITO (G. Israel)</i>	34
CORRIERE DELLA SERA	<i>COME PREMIARE IL MERITO DEI PROF (A. Gavosto)</i>	36
SOLE 24 ORE	<i>SCUOLA, RENZI RIAPRE IL CANTIERE: PIU' INGLESE E FONDI AGLI ISTITUTI (C. Tucci)</i>	37
CORRIERE DELLA SERA	<i>I NUOVI PROF UN ANNO IN PROVA E IL PRESIDE DIVENTA SINDACO (O. Riva)</i>	38
AVVENIRE	<i>PIU' LAVORO A SCUOLA: 50 MILIONI PER LABORATORI (P. Ferrario)</i>	40
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA SCUOLA DOVE STANNO A CASA 4 PROF SU 10 (R. Bruno)</i>	41
CORRIERE DELLA SERA	<i>PEZZI DI SOFFITTO SU SETTE BIMBI IN UN ASILO IL GOVERNO: 5 MILIARDI PER L'EDILIZIA SCOLASTICA (C. Voltattorni)</i>	42
REPUBBLICA	<i>Int. a S. Giannini: IL MINISTRO: "SULL'EDILIZIA RITARDI DI DECENNI MA ADESSO CI STIAMO METTENDO SOLDI VERI" (C. Zunino)</i>	43
REPUBBLICA	<i>"COMPUTER E TABLET GRAZIE ALLO SPONSOR" L'ULTIMA SFIDA DELLA SCUOLA DIGITALE (C. Zunino)</i>	44
SOLE 24 ORE	<i>RISORSE E INSEGNANTI, LE INCOGNITE DELLA RIFORMA (E. Bruno)</i>	46
GIORNALE	<i>SCUOLE COME I TRIBUNALI: BOOM DI RICORSI IN CLASSE (E. Cusmai)</i>	47
REPUBBLICA	<i>TUTTI SOTTO ESAME ALLE SUPERIORI A FINE ANNO GLI STUDENTI DARANNO I VOTI AI PROF (C. Zunino)</i>	48
MESSAGGERO	<i>LA SCUOLA A REGOLA D'ARTE (C. Mozzetti)</i>	49
SOLE 24 ORE	<i>DUE NUOVI RUOLI PER GLI INSEGNANTI (E. Bruno/C. Tucci)</i>	51
ESPRESSO	<i>SCUOLE PRIVATE SOLDI PUBBLICI (M. Sasso)</i>	52
CORRIERE DELLA SERA	<i>I NOSTRI ATENEI VIETATI AI PROFESSORI GIOVANI (G. Stella)</i>	54
CORRIERE DELLA SERA	<i>I PROFESSORI PIU' VECCHI D'EUROPA PIU' DELLA META' SONO "OVER 50" (G. Stella)</i>	55
REPUBBLICA	<i>MANTENERE IL LICEO CLASSICO E INNOVARE CON IL DIGITALE (M. Pirani)</i>	57

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	SCUOLA, QUOTE DI STRANIERI PER OGNI CLASSE (C. Mozzetti)	58
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. Giannini: "ALLE ELEMENTARI SI STUDIARA' UNA MATERIA IN INGLESE" (G. Fregonara)	60
AVVENIRE	PREMI A CHI SI IMPEGNA NON A CHI FA CORSI (R. Carnero)	61
SOLE 24 ORE	RADDOPPIA L'ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO (C. Tucci)	63
ITALIA OGGI	RIFORMA, VARIABILE MATTARELLA (A. Ricciardi)	65
CORRIERE DELLA SERA	L'EDUCAZIONE DIGITALE UNA SFIDA POSSIBILE (A. Ascani)	66
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	SPAZZATURA SULLA SCUOLA (L. Borselli)	67
AVVENIRE	"LA BUONA SCUOLA PUNTI SULLA QUALITA' DEI SUOI DOCENTI" (E. Lenzi)	69
CORRIERE DELLA SERA	I NUOVI PROF ASSUNTI QUASI TUTTI AL SUD E NON INSEGNANO LE MATERIE CHE SERVONO (G. Fregonara)	70
CORRIERECONOMIA	GENITORI LA SCUOLA, QUESTA SCONOSCIUTA (L. Torri)	73
Suppl.CORRIERE DELLA SERA		
CORRIERE DELLA SERA	IL LICEO CLASSICO DOPPIATO DAL LINGUISTICO (A. De Gregorio)	75
CORRIERE DELLA SERA	LA BUONA SCUOLA? FRUTTI ACERBI PER TUTTI (PRECARI INCLUSI) (G. Fregonara)	77
SECOLO XIX	Int. a L. Berlinguer: "IL MINISTRO? UNA SIGNORA PREPARATA MA SULLA SCUOLA E' DECISIVO RENZI" (F. Amabile)	78
CORRIERE DELLA SERA	PRECARI, IN CATTEDRA SOLO CHI HA GIA' INSEGNATO IL MERITO SARA' VALUTATO DAI DIRIGENTI SCOLASTICI (V. Santarpia)	79
SOLE 24 ORE	SCUOLA, L'INFORNATA DEI PRECARI (E. Bruno/C. Tucci)	80
GIORNALE	NELLA NUOVA SCUOLA RIMANDATO IL MERITO (P. Guzzanti)	81
IL FATTO QUOTIDIANO	LA SCUOLA SICURA LA PAGA LETTA (C. Di Foggia)	82
REPUBBLICA	NUOVA SCUOLA AL VIA ADDIO PRECARI IN AULA E 5 PER MILLE AGLI ISTITUTI MA I PROF PROTESTANO (C.Z.)	84
CORRIERE DELLA SERA	LA SFIDA DEL PREMIER: MAI PIU' PRECARI (C. Voltattorni)	85
REPUBBLICA	SESSANTAMILA DOCENTI PER LE MATERIE IN PIU' ASILO UNICO DA 0 A 6 ANNI AL POSTO DEI NIDI (C. Zunino)	86
CORRIERE DELLA SERA	MATERIE E MERITO (V. Santarpia)	87
CORRIERE DELLA SERA	IL SEGRETO DELLA BUONA SCUOLA NASCOSTO NEL METODO DI STUDIO (R. Abravanel)	89
STAMPA	IL RILANCIO E' POSSIBILE SOLTANTO CON INSEGNANTI DI ECCELLENZA (A. Gavosto)	91
MATTINO	Int. a F. Profumo: PROFUMO: IL MERITO DEVE ESSERE IL FARO MA SERVONO DIECI ANNI PER CAMBIARE (F. Coscia)	92
REPUBBLICA	LA RIVOLUZIONE DEGLI ASILI PIU' POSTI E ADDIO STANGATE COSTI CAMBIA LA SCUOLA PER I BIMBI FINO A SEI (C. Zunino)	93
SOLE 24 ORE	SCUOLA, INDENNIZZO PER I PRECARI (E. Bruno/C. Tucci)	94
CORRIERE DELLA SERA	IN GRADUATORIA, SUPPLEMENTI, RISERVISTI LA GIUNGLA DEI PRECARI DA ASSUMERE (C. Voltattorni)	95
AVVENIRE	PARITARIE, SPUNTA LA DETRAZIONE DELLE RETTE (P. Ferrario)	96
REPUBBLICA	Int. a F. Puglisi: "FINITO IL TEMPO DELLE DUE ITALIE TUTTI AVRANNO GLI STESSI DIRITTI" (C.Z.)	97
IL GARANTISTA	Int. a M. Di Menna: "O IL DECRETO CAMBIA OPPURE SARA' GUERRA" (D. Rustici)	98
CORRIERE DELLA SERA	UNA BUONA SCUOLA ANCHE SE E' PRIVATA (G. Vittadini)	99
MATTINO	GLI SCATTI DI MERITO BUSSANO A SCUOLA (M. Adinolfi)	100
AVVENIRE	BUONA SCUOLA, LE ASSUNZIONI IN BASE AI BISOGNI DEGLI ISTITUTI (E. Lenzi)	101
AVVENIRE	PARITARIE, LA DETRAZIONE DELLE RETTE RISCOUTE CONSENSI IN PARLAMENTO (P. Ferrario)	102
CORRIERE DELLA SERA	SLITTA ANCORA LA RIFORMA DELLA SCUOLA L'IDEA DI AIUTI PER CHI SCEGLIE LE PRIVATE (V. Santarpia/C. Voltattorni)	103
SOLE 24 ORE	SCUOLA, RESTA IL NODOD DEGLI INDENNIZZI CONCORSO PER 60MILA (E. Bruno/C. Tucci)	104
AVVENIRE	"LA BUONA SCUOLA NON IGNORA LE PARITARIE" (P. Ferrario)	105
GIORNALE	TROPPE DONNE, IL MALE OSCURO DELLA SCUOLA (I. Magli)	106
MESSAGGERO	Int. a M. Egidi: "NELLA SCUOLA CONTANO LE COMPETENZE LE GRANDI AZIENDE NON GUARDANO I VOTI" (M. Ventura)	107
CORRIERE DELLA SERA	SCUOLA, DETRAZIONI PER LE PRIVATE IL NODO DEI 30 MILA PRECARI ESCLUSI (O. Riva)	108

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	IL PAESE SI CAMBIA MIGLIORANDO LA SCUOLA (F. Grillo)	109
AVVENIRE	IL GIORNO DELLA BUONA SCUOLA. A META' (E. Lenzi)	111
STAMPA	SCUOLA, RENZI STOPPA L'NCD NO AL SUPERBONUS ALLE PRIVATE (F. Amabile)	113
REPUBBLICA	IL MINISTRO: SONO BASITA NESSUNO MI HA AVVISATO ORA A RISCHIO PER I PRECARI L'ASSUNZIONE A SETTEMBRE (C. Zunino)	114
ITALIA OGGI	RISPUNTANO LE FASCE DI MERITO (C. Forte)	115
AVVENIRE	IL PLURALISMO SCOLASTICO E' UN FATTORE DI CRESCITA (E. Lenzi)	116
MESSAGGERO	SCUOLA, ALTRO RINVIO PER LA RIFORMA "MA LE ASSUNZIONI NON SLITTERANNO" (C. Mozzetti)	117
CORRIERE DELLA SERA	TROPPE QUESTIONI INSIEME E NON TUTTE URGENTI ECCO PERCHE' IL PREMIER HA RINUNCIATO AL DECRETO (A. Garibaldi)	120
REPUBBLICA	LO SCONTRO CON LA GIANNINI E LA SFIDA DEL PREMIER "IL PARLAMENTO SI MUOVA O TORNIAMO AL DECRETO" (G. De Marchis)	121
CORRIERE DELLA SERA	RIFORMA. E' LA SCUOLA MEDIA LA GRANDE DIMENTICATA (G. Fregonara/O. Riva)	122
AVVENIRE	FORZA ITALIA, APPELLO AL PREMIER "ORA BASTA DISCRIMINARE LE PARITARIE" - LETTERA (E. Centemero/R. Brunetta)	123
FOGLIO	BOCCIARE LA SCUOLA DEI BENECOMUNISTI	124
PANORAMA	RIFORME INUTILI SE CONTINUIAMO A SFORNARE SOMARI (L. Ricolfi)	125
MESSAGGERO	SCUOLA, E' CAOS PRECARI 90 MILA SENZA CATTEDRA (C. Mozzetti)	129
AVVENIRE	DETRAZIONI, ORA CRESCE IL "PRESSING" SU RENZI (E. Lenzi/L. Liverani)	131
AVVENIRE	MA RESTANO I DUBBI DI GENITORI E PRESIDI (P. Ferrario)	133
AVVENIRE	"SUPERIAMO DEFINITIVAMENTE LA CONTRAPPOSIZIONE STATALI-PARITARIE" - LETTERA (R. Di Giorgi/B. Astorre)	134
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Lupi: "SOSTEGNO ALLE PARITARIE? UN'IDEA DI BERLINGUER" (A. Garibaldi)	135
AVVENIRE	Int. a R. Di Giorgi: "SERVE UN SEGNALE: IL PARTITO SOSTENGA LA LIBERTA' DI SCELTA" (E. Lenzi)	136
REPUBBLICA	Int. a F. Puglisi: "E' UNA SFIDA ANCHE AL PD, ORA NIENTE OSTRUZIONISMO" (C.Z.)	137
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a E. Centemero: "UN ERRORE ASSUMERE TUTTI I PRECARI SELEZIONIAMO CHI VA IN CATTEDRA" (E. Paoli)	138
STAMPA	QUEL CHE MANCA ALLA RIFORMA DELLA SCUOLA (A. Gavosto)	139
MANIFESTO	A TEMPO PERSO (A. Sasso)	140
IL FATTO QUOTIDIANO	IL BLOB DI RENZI SULLA SCUOLA: DODICI MESI DI SLOGAN E FUMO (M. Palombi)	141
ESPRESSO	IN CLASSE TI INSEGO IL LAVORO (S. Vastano)	142
CORRIERE DELLA SERA	IL PASSO LENTO DELLA POLITICA SULLA RIFORMA DELLA SCUOLA (P. Franchi)	144
STAMPA	LA FALSA INTEGRAZIONE DE DISABILI (G. Orsina)	145
CORRIERE DELLA SERA	LA SCUOLA CATTIVA E' QUESTA (E. Galli Della Loggia)	146
MESSAGGERO	SCUOLA, PRECARI ASSUNTI IN DUE TAPPE (C. Mozzetti)	148
CORRIERE DELLA SERA	GLI STANDARD EUROPEI CHE LA NOSTRA SCUOLA NON SA RAGGIUNGERE (L. Bini Smaghi)	149
MESSAGGERO	SCUOLA, NUOVO RINVIO A GIOVEDI' RENZI: VARARE INSIEME LE DUE LEGGI (A.G.)	150
MESSAGGERO	SCUOLA, URGENTE UNA RIFORMA SI PUNTI A FORMAZIONE E MERITO (C. Passera)	151
STAMPA	SCUOLA, RESTANO GLI SCATTI DI ANZIANITA' AI DOCENTI 400 EURO PER AGGIORNARSI (F. Amabile)	152
SOLE 24 ORE	RETROMARCIA SU MERITO DEI PROF (E. Bruno/C. Tucci)	153
ITALIA OGGI	SCUOLA, LA RETROMARCIA DI RENZI (A. Ricciardi)	154

Primo piano | Istruzione

L'Europa: i precari della scuola vanno assunti

Sentenza della Corte di giustizia: procedure italiane illegittime. «Sono 250 mila da regolarizzare»

ROMA «La normativa italiana sui contratti di lavoro a tempo determinato nel settore della scuola è contraria al diritto dell'Unione. Il rinnovo illimitato di tali contratti per soddisfare esigenze permanenti e durevoli delle scuole statali non è giustificato»: è arrivata la sentenza della Corte di giustizia europea sugli insegnanti precari della scuola in Italia. Ed è una condanna. Secondo la Corte di Lussemburgo non esistono criteri «oggettivi e trasparenti» per giustificare la mancata assunzione del personale con oltre 36 mesi di servizio, né l'Italia ha fatto niente per impedire il ricorso abusivo al rinnovo dei contratti.

La sentenza della Corte Ue risponde al quesito posto (con rinvio pregiudiziale) dalla Corte Costituzionale e dal Tribunale di Napoli «se la normativa italiana sia conforme all'accordo quadro dell'Ue sul lavoro a tempo determinato»: la questione trova la sua origine nelle cause presentate da un gruppo di lavoratori precari assunti in istituti pubblici come docenti e collaboratori amministrativi in base a contratti di lavoro a tempo determinato stipulati in successione: tutti hanno lavorato durante periodi differenti, ma non sono mai stati impiegati per meno di 45 mesi su un periodo di 5 anni. Secondo i

giudici di Lussemburgo hanno sostanzialmente ragione, hanno diritto all'assunzione e agli arretrati, perché la normativa non prevede alcuna misura che possa prevenire il ricorso abusivo ad una successione di contratti a tempo determinato.

Ora la palla torna nel campo dei lavoratori precari che dovranno rivolgersi a un tribunale del lavoro italiano per chiedere di essere assunti, avendo però dalla loro parte la sentenza dei giudici del Lussemburgo. Meno chiara la platea degli aventi diritto all'assunzione o al risarcimento. I sindacati sostengono che si tratta di 250 mila precari (tutti coloro che hanno prestato servizio per al-

meno 36 mesi): uno tsunami per la casse dello Stato italiano quantificabile in 2 miliardi di danni. Secondo il ministero dell'Istruzione invece sono solo 60 mila (escludendo i casi prescritti e chi non ha insegnato per un tempo continuativo sufficiente).

Esultano per la sentenza, alla vigilia del piano per la «Buona scuola», che prevede la stabilizzazione di 150 mila precari, tutti i sindacati, dall'Anief alla Cgil, dalla Gilda ai Cobas: per loro è una carta in più per chiedere che il piano di assunzioni tenga conto anche degli arretrati.

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre

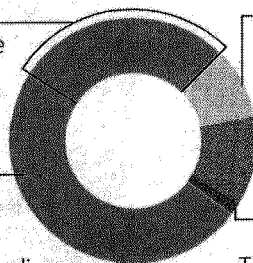
150
mila

Quanti dovrebbero essere assunti secondo il piano del governo

Come si suddividono i precari nella scuola

170 mila
iscritti nelle Gae
(Graduatorie
a esaurimento)

460 mila
iscritti in
Graduatoria
di istituto per
supplenze annuali



55 mila
diplomati magistrali

70 mila
con titolo dei
Percorsi abilitanti
speciali (Pas)

10 mila
nuovi abilitati con i
Tirocini formativi attivi

Il personale con oltre 36 mesi di contratto

200-
250 mila

Gli insegnanti precari che sono stati in cattedra più di tre anni
Di cui:

170 mila

iscritti nelle Gae
(Graduatorie a esaurimento)

30-80 mila

abilitati
rimasti fuori

60 mila

I precari, secondo il ministero, che sarebbero toccati dalla sentenza Ue

13%-
18%

Quanti sono stati gli insegnanti a tempo determinato, tra il 2006 e il 2011, secondo la Corte di giustizia Ue

Il personale Ata

18.979

Il personale amministrativo, tecnico e ausiliario (Ata) precario

30% - 61%

L'incidenza del personale Ata a tempo determinato (a seconda degli anni) sul totale della categoria

Cos'è

● La Corte di giustizia dell'Unione europea (Cgue) ha sede a Lussemburgo ed è composta da 28 giudici e nove avvocati generali

● La Cgue ha il compito di garantire l'osservanza del diritto nell'interpretazione e nell'applicazione dei trattati dell'Unione europea

Corriere della Sera

2

Miliardi

Il costo stimato se venissero assunti 250 mila precari



La replica. Ma c'è l'incognita dei costi

La doppia risposta del Governo

Claudio Tucci
ROMA

Un maxi-piano, per ora sulla carta, di stabilizzazione, a settembre 2015, di poco più di 148mila precari "storici" (di cui 140mila abilitati iscritti nelle graduatorie a esaurimento); e l'annuncio, molto più importante, del ritorno a concorsi «con cadenza regolare», a cominciare già dal prossimo anno dove, spiega il ministero dell'Istruzione, «verrà emanato un bando da circa 40mila posti» per assumere professori di ruolo.

Con queste due "mosse" il Governo prova a rispondere, almeno sul fronte docenti, alla sentenza della Corte Ue di ieri che ha bacchettato l'Italia sull'eccessivo utilizzo (e reiterazione) dei contratti a tempo determinato per coprire posti «vacanti e disponibili». Nessuna richiesta di stabilizzazioni di massa di personale precario (docenti e amministrativi), quindi, è arrivata al no-

stro Paese, ma solo un sollecito ad attivare le procedure concorsuali per evitare di rinnovare, di anno in anno, contratti a termine per la copertura di queste supplenze annuali (in contrasto con le regole comunitarie).

I posti «vacanti e disponibili» (una peculiarità della scuola) in organico di diritto (cioè posti realmente esistenti) sono: 11.200 per docenti "comuni", 3.600 per il sostegno, 3.600 Ata (gli amministrativi), a cui bisogna aggiungere i supplenti annuali nominati fino al 30 giugno, e si arriva così a una cifra di circa 35mila posti complessivi vacanti e disponibili annualmente coperti da personale precario. E che è giusto «immettere in ruolo, compresi coloro che li occupano pur non essendo nelle graduatorie permanenti», ha evidenziato il leader della Uil Scuola, Massimo Di Menna. Il totale dei contratti a termine nella scuola calcolati nel conto annuale della Ragioneria dello Stato di prossima pubblicazione

- anno di riferimento 2013 - sono 147.600, di cui 115mila con durata superiore ai tre anni.

Numeri pertanto nettamente inferiori alla maxi-tornata di stabilizzazioni a cui pensa il governo e che inoltre costano molto: un miliardo per il 2015 (per coprire le mensilità di stipendio da settembre a dicembre) e tre miliardi a regime; risorse che sono contenute nel Ddl Stabilità che istituisce un fondo ad hoc (per «La Buona Scuola»). Ma che se venisse utilizzato interamente per l'assunzione, al prossimo settembre, degli oltre 148mila precari iscritti nelle graduatorie ad esaurimento rischierebbe di azzerare, da subito, tutte le disponibilità, togliendo risorse ad altre priorità, come il potenziamento delle lingue, dell'informatica e dell'alternanza scuola-lavoro, solo per fare alcuni esempi.

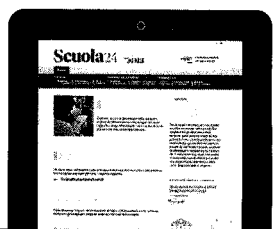
Maggiormente calzante, a fronte dello specifico rilievo Ue (e più aderente pure alle reali esigenze della scuola italiana), è la seconda

risposta che intende dare il Governo: il superamento, in prospettiva, dell'attuale criterio di reclutamento (50% dalle graduatorie dei precari e 50% da concorsi) per arrivare a bandire procedure concorsuali per assumere il personale a tempo indeterminato (come del resto prevede anche la nostra Costituzione).

Limitatamente ai docenti, l'ultima selezione bandita è datata 2012 (voluta da Francesco Profumo - ma ancora non conclusa) e prima di questa il concorso precedente è del 1999. Bene quindi l'impegno assunto da Stefania Giannini di voler tornare ai concorsi, con cadenza regolare, «per superare la logica emergenziale». Ma soprattutto serve guardare alle reali esigenze degli studenti che non hanno bisogno di insegnanti in più, ma di docenti selezionati in base al merito. Non è un mistero, infatti, che già oggi, dopo i tagli dell'era Gelmini-Tremonti, il rapporto docenti-alunni in Italia è nella norma, 1 a 12. E pure al di sotto della media Ue che è di 1 a 15.

LA STRATEGIA

Al piano per stabilizzare a settembre 2015 quasi 150mila precari si affianca l'annuncio del ritorno ai concorsi

Il Sole **24 ORE.com**

QUOTIDIANO SCUOLA24

Gli effetti sulla scuola delle disposizioni della legge di stabilità

Sul Quotidiano della Scuola di oggi gli approfondimenti sugli effetti delle misure che sono contenute nella legge di Stabilità e che sono destinate ad avere conseguenze sul pianeta istruzione

www.scuola24.ilssole24ore.com



IL MINISTRO / STEFANIA GIANNINI, TITOLARE DELL'ISTRUZIONE

“Ma quei numeri sono esagerati avranno tutti la loro cattedra”

L'INTERVISTA
CORRADO ZUNINO

ROMA. «Devo dirle che mi annoio, una vita piatta, senza colpi di scena». Ride Stefania Giannini, ora al ministero dell'Istruzione.

Ministro, un'altra emergenza: 250 mila docenti e bidelli precari da assumere. Lo dice l'Europa adesso.

«A me sembra che l'Europa dica che questo governo è il primo che dopo vent'anni affronta una patologia tutta italiana: il precariato. Dice, secondo, che il procedimento di reclutamento italiano nel mondo della scuola aveva modalità inaccettabili: concorsi con tempi incerti, vuoti dei bandi lunghi tredici anni, un precariato storico che è cosa difficile anche solo da spiegare, intraducibili graduatorie».

Beh, la sentenza non dà proprio giudizi politici: dice che l'Italia viola, ancora oggi, direttive europee.

«Il concetto è implicito, la sentenza è di una chiarezza inoppugnabile. Nella nostra proposta di riforma, La buona scuola, c'è una visione organica che anticipa i temi ora posti dalla Corte dell'Aja, scusi, del Lussemburgo... La Buona scuola non solo prevede l'assunzione di 148 mila precari, ma a pagina 34 e 35 dice che fino ad oggi le assunzioni negli istituti statali italiani sono andati contro la normativa europea. Più di così. Nella legge di stabilità abbiamo messo un miliardo, tre miliardi a regime, ai primi di gennaio firmiamo il decreto, a settembre i precari saliranno in cattedra. Le supplenze, e non solo quelle per posti vacanti e disponibili, spariranno dalle nostre scuole. Abbiamo anticipato di gran lunga metodo e merito della Corte europea, politicamente il nostro risultato è molto positivo».

Ministro, sono decisivi i numeri. Il sindacato Anief dice

tra i 250 e i 270 mila precari da assumere. Centomila in più di quelli previsti dalla Buona scuola.

«Stiamo dando i numeri del lotto. Dobbiamo contare i precari che sono andati a sostituire posti vacanti e disponibili, solo quelli. Sono 18 mila, quest'anno, e sono stati anche inferiori negli anni precedenti».

Quindi, secondo lei, la sentenza riguarda solo alcune decine di migliaia di precari.

«Decine di migliaia è una parola grossa».

Il sindacato ha incrociato i vostri numeri con quelli dell'Inps e li ha calcolati su undici anni.

«Guardi, gli aventi diritto alla cattedra per decisione della Corte del Lussemburgo saranno ampiamente riassorbiti dal decreto della Buona scuola. Risolviamo il problema alla radice».

Il nuovo concorso quando parte?

«Subito, 2015. E nel 2016 avremo altri quarantamila in cattedra. Se ci fossero stati bandi con cadenza biennale oggi le graduatorie dei precari sarebbero state esaurite».

Da domani valanghe di iniziative giudiziarie.

«La ricorsione è un'altra patologia italiana. Non c'è una sola procedura della nostra scuola che non abbia subito valanghe di ricorsi».

Il decreto di gennaio, dopo due mesi di consultazione, offrirà sorprese?

«Abbiamo rafforzato il capitolo integrazione, l'insegnamento linguistico ai bambini stranieri. C'è stata una forte richiesta».

È vero che cambierete gli scatti premiali? I sindacati, sempre loro, hanno calcolato che alla fine di una carriera peseranno meno degli attuali scatti d'anzianità.

«Non c'è una revisione delle aliquote, però c'è un forte dibattito in corso».

Quando incontrerà il ministro della Sanità? La Lorenzin è contraria al suo progetto di spostamento alla fine del pri-

mo anno della selezione degli studenti di Medicina.

«Ci vedremo, ma l'approccio deve essere nuovo. Ognuno non può tirare la coperta dalla parte delle sue convenienze. Sull'accesso a Medicina non toccheremo il numero chiuso, non torniamo indietro di vent'anni. Sulla selezione il Miur sta facendo un'analisi tecnica profonda, l'ha già presentata al Pd».

Quando sarà pronto il decreto sul finanziamento delle università, l'Efo? La Corte dei conti l'ha bloccato.

«Nessun blocco, solo meccanismi complessi di controllo. E nessuna mancanza di coperture di bilancio. Niente allarmi, sarà pronto a ore».

Avete appena annunciato di una nuova riforma della Maturità, un'altra. Si parte il 17 giugno.

«Abbiamo dato seguito alla legge Gelmini. Nella seconda prova ai licei musicali e coreutici debutteranno musica e danza, design all'artistico e scienze naturali allo scientifico. L'impianto dell'esame resta inalterato. Ogni anno sarà il ministro a scegliere, in un mazzo di materie, quella che i maturandi dovranno affrontare il secondo giorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Fioroni Me l'aspettavo Un errore riaprire le graduatorie

■ «È una sentenza chiara, scontata. Negli altri Paesi dell'Unione esiste chi lavora e chi non lavora. Non esiste il precariato permanente». L'ex ministro Giuseppe Fioroni ha presentato anche osservazioni alla riforma Giannini del Governo Renzi.

Si aspettava una sentenza del genere?

«Non solo me l'aspettavo, ma si può dire l'aspettavo. L'ho detto ai vari governi che si sono succeduti nel tempo. Negli anni questi hanno impedito il completamento del piano di assunzione del 2006 e colpevolmente hanno riaperto le graduatorie a esaurimento, portando ai numeri di oggi».

Lei ha sempre sostenuto che la «Buona Scuola» firmata dal Ministro Giannini va migliorata. È ancora di questo parere?

«Certo. Ho ricordato a tutti che quei numeri li avremmo dovuti rivedere alla luce di questa annunciata sentenza. Ora la Corte di Giustizia Europea mette il nostro Paese nella condizione di dover dare risposte a tutti coloro che hanno ininterrottamente lavorato per più di tre anni».

È una sentenza che si può «aggirare»?

«No. È una sentenza chiara, perché per gli altri Paesi dell'Unione esiste chi lavora e chi non lavora, non esiste il precario permanente».

Vin. Bis.

“

**Furbizia
Impossibile
aggirare
la sentenza:
negli altri
Paesi
dell'Unione
non esiste
il precario
permanente**



Rosa Russo Iervolino

Precariato dannoso sia per i docenti sia per gli studenti

■ «Una buona scuola si fa con insegnanti stabili e preparati. E la bozza Giannini copre solo in parte questo principio». Negli anni '90, Rosa Russo Iervolino è stata anche ministro dell'Istruzione nel governo Amato uno degli ultimi «conservatori», rispetto alle innovazioni apportate durante la Seconda Repubblica. Proprio per questo, l'ex sindaco di Napoli è molto soddisfatto dalla sentenza.

Come giudica il pronunciamento della Corte Ue?

«Direi molto positivo. Il precariato, a tutti i livelli, è un fenomeno ingiusto e dannoso. E lo è a maggior ragione nella scuola, sia per gli insegnanti, che sono lavoratori costantemente appesi al filo del rinnovo, sia per gli studenti, che subiscono un turn-over che non aiuta il buon andamento degli studi. La buona scuola si fa con insegnanti stabili e preparati: il precariato è ingiusto per chi insegna e per chi apprende».

Il ministro Giannini, nella sua bozza di riforma, vuole fare una specie di sanatoria che potrebbe riportare l'Italia ai parametri comunitari.

«Per quello che conosco la bozza Giannini, mi pare invece che questa non copra tutta la portata della Giustizia Europea. Noi dobbiamo eliminare il precariato. Resta il fatto che tutto ciò che si fa per stabilizzare gli insegnanti è positivo per la scuola».

Vin. Bis.

“

**Riforma
Tutto
quello
che si fa
per
stabilizzare
gli insegnanti
è positivo per
il mondo
della scuola**



La sentenza La decisione della Corte europea apre la via a una pioggia di ricorsi. Il governo dovrà assumere più precari e pagarli meglio. E se la riforma non considererà le competenze che servono agli studenti rischia di fallire

I CONTI IN SOSPESO DELLA «BUONA SCUOLA»

di **Gianna Fregonara**

L

a sentenza della Corte di Giustizia europea, che condanna l'Italia per l'eccessivo e prolungato uso dei precari nella scuola, mette la cerlaccia sulla confusione che regna nella scuola italiana in fatto di insegnanti, graduatorie, posti vacanti, riforme che correggono riforme, ricorsi, vecchi e nuovi concorsi. E potenzialmente apre la via a decine di migliaia di ricorsi di singoli supplenti che potranno chiedere al giudice del lavoro di valutare il proprio caso e capire se si sia creato negli anni un diritto all'assunzione (con scatti di anzianità e carriera) o

almeno a un risarcimento. Secondo il sindacato gli insegnanti che potrebbero puntare al posto fisso, poco più di sessantamila dicono le prime stime ufficiose del Miur.

Di questo si parlerà a lungo nei prossimi mesi, proprio mentre al ministero dell'Istruzione sono alle prese con il testo del decreto di stabilizzazione dei 150 mila insegnanti iscritti alle graduatorie ad esaurimento che è stato promesso dal progetto della «Buona scuola» e dovrà essere approvato dal Consiglio dei ministri nella prima metà di gennaio e diventare legge entro marzo.

Si tratta dell'ennesimo tentativo di mettere ordine nel percorso, del tutto tortuoso, per diventare insegnante, esaurendo in un colpo solo tutto ciò che è rimasto dal passato, quelle graduatorie ad esaurimento (Gae) che non ci sono ancora, esaurite per i tagli della riforma Gelmini e i limiti al turn over. Poi si dovrebbe passare dal

2016 a concorsi con scadenze corte e regolari, come si addice a un sistema moderno ed efficiente di reclutamento. Ma il progetto di tirare un tratto di penna sul passato è ben più difficile di quanto spiegato nel libretto della «Buona scuola»:

intanto chi entrerà in base alla sentenza della Corte europea avrà diritto alla ricostruzione della carriera, cioè ad uno stipendio più alto e agli arretrati mentre tutto ciò non è scontato per chi sarà «stabilizzato» dalla «Buona scuola», che per ora ha stanziato solo un miliardo per il 2015.

Il censimento poi dei 148 mila insegnanti che sono iscritti nella graduatorie ha riservato sorprese poco piacevoli ai tecnici del ministero che stanno scrivendo il testo del decreto. La difficoltà sta in primo luogo nel fatto che le competenze degli insegnanti in attesa di cattedra non sempre sono quelle necessarie nella scuola del Ventunesimo secolo. Per fare un esempio, come scrive nel suo rapporto la Fondazione Agnelli

c'è «un'insufficienza di docenti in scienze matematiche per le secondarie di primo grado (le medie) le cui supplenze annuali vengono sempre più spesso assegnate a docenti non inclusi nelle Gae e anche non abilitati, mentre c'è una sovrabbondanza di docenti della scuola dell'infanzia, sono oltre 50 mila a fronte di un organico di 82 mi-

la posti». E poi noto a tutti, oltre che confermato dai dati del Miur, che servono insegnanti nelle aree urbane del Nord mentre le graduatorie più numerose sono quelle delle regioni del Sud: c'è da immaginare che nessuno rifiuterà una cattedra per sempre anche lontano da casa, ma non è pensabile che poi non cerchi di riavvicinarsi creando una nuova catena di supplenze.

Infine, come ha segnalato sul *Corriere* Orsola Riva, ci sono oltre 30 mila insegnanti che da oltre tre anni non insegnano, ci sono docenti di materie (la stenografia) che non esistono più e che dovranno essere formati per altri compiti. Senza

entrare nelle polemiche tra governo e sindacati sulla valutazione del merito degli insegnanti, nè sui dubbi che anche i tecnici hanno sulla possibilità di creare reti di scuole (con quali criteri?) e organico fun-

zionale a disposizione delle supplenze (chi ne farà parte e per quanto tempo?), la sfida è altissima. O si riusciranno a scrivere risposte chiare, non solo sulla carriera dei 150 mila neo assunti ma anche sul valo-

re che porteranno nella scuola pubblica con le loro competenze per gli studenti, o il risultato sarà solo quello di trasferire la confusione dall'aula professori direttamente dentro le aule, aumentando lo stato di smarrimento degli studenti di fronte

a una scuola che pensa sì ai diritti degli insegnanti ma neppure questa volta a quelli degli alunni, trasformando le buone intenzioni non in una riforma epocale ma in un enorme soqquadro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARLA IL LEGALE DEI PRECARI**«A scuola vi hanno sfruttato
ma ce l'abbiamo fatta.
Docenti, fatevi assumere!»****di Francesco Lo Dico**
a pagina 9

Se la Corte di giustizia europea ha emesso ieri la storica sentenza che impone all'Italia di assumere gli insegnanti precari, il merito è anche suo. Edda Squillaci, avvocato del Foro di Reggio, ha duramente lottato contro ogni ostacolo, ma alla fine ce l'ha fatta.

Era convinta che «lo Stato si è avvalso di lavoratori a tempo determinato in modo illegittimo, concedendo a sé stesso quello che vieta ai privati». E i giudici europei le hanno dato ragione. «Chi ha subito per anni una sequela di contratti a tempo - spiega al Garantista - è stato privato di importanti garanzie contributive e previdenziali. E ora l'Italia dovrà adeguarsi».

EDDA SQUILLACI, LEGALE CHE HA AVUTO GIUSTIZIA PER I DOCENTI DALL'UE**«Cari precari, è una sentenza storica: ora fatevi assumere»****«L'ITALIA SI È AVVALSA NELLE SCUOLE DI LAVORATORI A TERMINE, CONCEDENDOSI CIÒ CHE VIETA AI PRIVATI»****di Francesco Lo Dico**

«È una sentenza rivoluzionaria, un pronunciamento che farà scuola. È stato un lavoro faticoso, una battaglia lunga tre anni che ci ha impegnati nell'attento studio di norme comunitarie e nazionali. Man mano che approfondivamo lo studio delle carte, abbiamo capito che c'era più di qualcosa che non quadrava. Ci siamo accorti che in quelle carte emergevano vite, carriere penalizzate, sacrifici non riconosciuti, violazione di diritti garantiti dalla Costituzione, che lo stesso Stato chiamato a tutelarli aveva aggirato». È una voce giovane ed entusiasta quella che ci accoglie dall'altra parte del telefono. A parlare con noi c'è lei, la straripante Edda Squillaci, avvocato del foro di Reggio Calabria che è riuscita ad ottenere dalla Corte di giustizia europea la storica sentenza che impone all'Italia l'assunzione dei precari nelle scuole.

Non si parla di altro che di questa sentenza, avvocato. Ci spiega come siete riusciti ad arrivare a questo storico risultato?

Dietro la vicenda c'è senz'altro la

perseveranza e la costanza che caratterizza il nostro studio. Bastoni tra le ruote ce ne sono stati davvero tanti. In buona sostanza, abbiamo portato la questione dei precari nella scuola sin dinnanzi alle magistrature superiori, eccettuando innanzi ai giudici del lavoro territorialmente competenti la doppia pregiudiziale nazionale e comunitaria. A nostro parere, era stata violata la direttiva comunitaria 1999/70/Ce che regola l'accordo quadro sul tempo determinato del 28/06/1999, che in Italia era stata recepita attraverso il decreto legislativo 368/2001. La Corte di giustizia ci ha dato ragione.

Che cosa è emerso? Me lo spieghi come si farebbe con uno scolareto. In buona sintesi lo Stato si è avvalso di lavoratori a tempo determinato in modo illegittimo, concedendo a sé stesso quello che vieta ai privati. Lo Stato ha insomma mascherato quelli che erano rapporti di lavoro subordinato attraverso l'espedito del contratto a termine. Ma ciò che più importa sottolineare è che chi ha subito per anni una sequela di contratti a tempo, è stato privato di importanti garanzie contributive e previdenziali, che pure gli sarebbe-

ro spettate. Per non parlare del tfr. A tutti i precari è stato negato anche questo. E quindi, visto che la sentenza ha valore retroattivo, chi ha subito abusi dev'essere risarcito.

Che cosa è stato tolto esattamente agli insegnanti precari?

Hanno dovuto rinunciare a scatti di anzianità, agli stipendi di luglio e agosto che nel loro tipo di contratti non venivano retribuiti, alle relative quote previdenziali. Sono stati lasciati a invecchiare da precari, per ben più dei 36 mesi previsti per legge. Uno dei miei ricorrenti, ha insegnato da precario per dodici anni. Lo Stato ha disapplicato la sua stessa normativa.

Come siete arrivati alla Corte di giustizia europea?

Si è trattato di un centinaio di contenziosi individuali, promossi da docenti e da personale Ata della Gilda di Catanzaro. La questione è stata ritenuta non manifestamente infondata dal giudice di Lamezia Terme, Antonio Tizzano, il quale, con due ordinanze, ha rimesso il tutto alla Corte costituzionale.

E poi?

Anche la Consulta ha ritenuto fon-

date le questioni sollevate e ha rimesso gli atti dinanzi la Corte di Giustizia dell'Unione europea.

In parole semplici, che cosa ha rimproverato la Corte all'Italia?

La Corte di giustizia ha detto in sintesi che fare una sequela di contratti a tempo determinato ai precari della scuola è un abuso che calpesta le disposizioni di cui all'articolo 5 del decreto 368 del 2001, con particolare riferimento al limite massimo dei 36 mesi. Un termine prescritto dal comma 4 bis oltre il quale il rapporto deve, a tutti gli effetti, considerarsi a tempo indeterminato.

E c'è anche una violazione delle leggi europee, sembra di capire.

Proprio così. I giudici europei hanno spiegato che in base alla diret-

va comunitaria non può essere consentita una normativa nazionale che autorizza, in attesa dell'assunzione del personale di ruolo, il rinnovo dei posti vacanti e disponibili, senza indicare tempi certi ed escludendo possibilità di ottenere il risarcimento del danno. Pertanto, ha spiegato la Corte, non esistono criteri oggettivi e trasparenti per la mancata assunzione del personale con oltre 36 mesi di servizio, né si prevede altra misura diretta a impedire il ricorso abusivo al rinnovo dei contratti.

Quei precari vanno assunti e basta, insomma. Quindi tutti assunti, d'ora in poi, e vissero felici e contenti?

La sentenza dei giudici europei è una grande vittoria sul piano del diritto. Ma ora i singoli ricorsi dovranno essere valutati su base discrezio-

nale. Certo è che il pronunciamento della Corte europea è un importante argomento a favore della stabilizzazione del rapporto di lavoro.

Si può sostenere che da oggi in poi, se lavoro da più di 36 mesi continuativi in una scuola, io insegnante devo essere assunto e risarcito?

Alcuni orientamenti non vedono come necessaria la continuità dei mesi lavorati. Basta averne 36 complessivi, racimolati anche tra un'interruzione e l'altra.

Renzi e il ministro Giannini sembrano minimizzare l'impatto di questa sentenza.

Occorre cautela, sono in gioco risarcimenti per un paio di miliardi di euro. Vedremo. Ma di certo è stato certificato un abuso e va sanato. Da oggi nessuno può far finta di non vedere.



La pagella alle scuole

Nella piattaforma della Fondazione Agnelli oltre 4.000 istituti: i migliori individuati dal profitto universitario dei loro diplomati

Ogni anno, di questi tempi, genitori e ragazzi affrontano insieme un rito di passaggio fondamentale: la scelta delle superiori. Quale scuola può dare a mio figlio migliori opportunità? Per rispondere a questa domanda la Fondazione Agnelli ha elaborato Eduscopio, una piattaforma digitale in cui vengono valutati oltre 4 mila istituti in base ai risultati dei rispettivi diplomati al primo anno di università (voti agli esami e crediti). L'idea è che il rendimento delle matricole dipenda in buona parte proprio dalla for-

mazione ricevuta a scuola (anche se non va sottovalutato il ruolo delle famiglie).

Il funzionamento è semplice (potete provarlo andando su corriere.it/scuola): basta indicare il tipo di scuola prescelto (liceo o istituto tecnico) e selezionare il proprio comune di

Il portale

● Eduscopio raccoglie i dati di 4 mila scuole

● Il sito è stato presentato ieri da John Elkann, vicepresidente della Fondazione Agnelli (nella foto Tam tam)

residenza per ottenere una lista delle scuole migliori nell'area.

I risultati? A Roma si conferma il primato delle grandi scuole statali mentre a Milano primeggiano anche i licei di ispirazione cattolica; le scuole blasonate del centro sono sempre più tallonate da quelle di periferia o della provincia; in fondo alla lista restano i diplomifici privati. Exploit degli istituti tecnici del Nordest come il Marie Curie di Pergine Valsugana (Trento) che rivaleggia con i migliori classici e scientifici d'Italia. (o.r.) © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma

Dietro al «Tasso» un liceo di periferia



Lo scientifico Virgilio è l'unico liceo romano a superare la soglia dei 90 punti.

Pochi decimali lo separano, nello stesso indirizzo, dal secondo e terzo classificato: Mamiani e Righi. Tutti istituti pubblici: a Roma sono le scuole statali con una solida storia alle spalle a contendersi la vetta. Per il classico, invece, la migliore performance è quella del Tasso, seguito dalla «sorpresa» del Kant, scuola di periferia sulla Casilina e dal Mamiani. Deludono un po' i simboli della città: il Visconti — il liceo della Roma bene in pieno centro — si piazza al sesto posto, il Giulio Cesare in corso Trieste è 14esimo e solo 20esimo il Massimo, l'istituto dei gesuiti dove si sono formati manager e politici di ieri e di oggi (c. de l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Genova

Il «Mazzini» vince sulle rivali nobili



Fra i due licei classici genovesi, storicamente rivali, il Colombo e il D'Oria, prevale

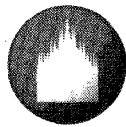
il primo con un indice di 81,02 contro l'80,85 del secondo. Ma non è questa la sorpresa. I licei più blasonati sono infatti superati con indice 85,73 dal Mazzini, nel quartiere popolare di Sampierdarena con il 79% di universitari che superano il primo anno mentre il Colombo si ferma al 74 e il D'Oria al 72. Fra gli scientifici tiene banco il centrale Cassini ma anche qui la periferia gioca in rimonta: al secondo posto il Lanfranchi in via Ai Cantieri, un indirizzo che segnala la sua posizione nel ponente operaio. (e.d.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Milano

Il «Sacro Cuore» a sorpresa in vetta



A Milano la sorpresa è il Sacro Cuore: l'istituto cattolico, dal 1984 gestito da

Comunione e Liberazione, «batte» i licei classici statali, storici e blasonati, aggiudicandosi 92.64 punti nell'indice stilato dalla Fondazione Agnelli (seguito da Carducci, Berchet e Parini, con punteggi tra l'89 e l'84). L'istituto era ben posizionato anche nella classifica del 2012 (39esimo su oltre 400). Sul fronte degli scientifici, si conferma in vetta il Volta, primo nel suo indirizzo con 93.05 punti. Talmente richiesto da aver dovuto inserire una «prova valutativa» per scremare gli aspiranti studenti: le richieste sono 650 per i 250 posti disponibili in prima. A seguire di nuovo il Sacro Cuore, poi il Leonardo e il Carrel, un altro paritario. (a.d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venezia

I «nuovi» di Mestre superano la laguna



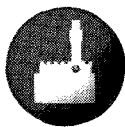
Mestre batte Venezia. Ecco la superiorità dei licei della terraferma

rispetto agli istituti storici. Prendiamo il classico Foscarini (nell'Albo d'Oro, tra gli altri, Alfredo Panzini, Pier Maria Pasinetti, Cesare Musatti, Franco Basaglia) dove hanno studiato Renato Brunetta, Giorgio Orsoni e lo storico Mario Isnenghi. Qui, l'indice di qualità è di 76.84, mentre il Bruno-Franchetti di Mestre tocca il 79.39. Terzo, il Marco Polo, frequentato da Massimo Cacciari. (m.fu.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Firenze

Nella sfida a due prevale il «Dante»



Dante Alighieri e Michelangelo non sono solo i due migliori licei classici di Firenze,

ma anche i perenni sfidanti, sorta di piccoli Oxford e Cambridge in riva all'Arno. E anche nella classifica Eduscopio non viene smentita la rivalità. Il Dante Alighieri è primo (28,65 la media dei voti al primo anno universitario degli ex studenti), il Michelangelo (28,46) segue a ruota. Al «Dante» hanno studiato il premier Matteo Renzi (ottimi voti, anche in matematica) e il ribelle Piero Pelù. (m.gà.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Buona scuola? Il governo dimentica la dispersione

di Lilli Pruna

Quele categorie coniate per descrivere i giovani e le loro condizioni non lasciano margini all'ottimismo e neppure molto spazio alla clemenza: le ragazze e i ragazzi italiani sembra possano essere drop-out ("ritirati") o *early school leavers*, cioè usciti precocemente dalla scuola (il precoce non si riferisce all'età, ma al titolo conseguito: la definizione indica chi ha lasciato la scuola prima del diploma), oppure rientrare tra i Neet, la categoria oggi più in voga - acronimo di Not (engaged) in education, employment or training - qualora non studino né lavorino e nemmeno frequentino un corso di formazione professionale; altrimenti è probabile che siano disoccupati, in questo caso vantano l'intensità di disoccupazione più elevata di ogni tempo (il 40% nel 2013, nel Sud quasi il 52); ma possono anche essere studenti universitari "fuori corso", cioè "sfiati", secondo la dotta definizione di Michel Martone; se invece hanno una laurea e persino qualche specializzazione sono stagisti; se va male alimentano il *brain drain* (i famosi "cervelli in fuga"), se va bene sono soltanto "choosy", schizinosi. L'universo giovanile sembra racchiuso in queste categorie, che hanno in comune l'addebitamento implicito delle difficoltà dei giovani a loro stessi. Eppure non è difficile osservare da un'altra prospettiva questi fenomeni sociali gravi e persistenti, che segnano, spesso compromettono, i destini dei giovani in Italia. Il fenomeno dell'abbandono scolastico si può leggere da un altro punto di vista: non sono gli adolescenti a lasciare precocemente la scuola, ma è la scuola ad abbandonarli troppo presto, senza avergli dato le competenze necessarie per proseguire. È la società, la sua regolazione, a esporli alla rinuncia: le disuguaglianze sociali sono enormi. I differenziali tra i figli di genitori con al massimo la scuola dell'obbligo e i figli di genitori con almeno la laurea sono altissimi: nel 2013 i primi hanno un tasso di abbandono scolastico del 27,3% che si riduce al 2,7% tra i secondi. Analogamente sono elevatissimi i differenziali dovuti alla professione dei genitori: abbandonano il sistema di istruzione e formazione il 4% dei figli di genitori in professio-

ni qualificate e tecniche e il 28,8% dei figli di genitori in professioni non qualificate (Istat, Bes 2014. Il benessere equo e sostenibile in Italia). Della dispersione scolastica sappiamo quasi tutto ciò che serve per intervenire: riguarda il 17,6% dei giovani tra i 18 e i 24 anni, è più grave nel Mezzogiorno e nei grandi centri urbani. Daniele Checchi, dell'Università di Milano, ha curato una ricerca sulla dispersione scolastica intitolata *Lost* e pubblicata un mese fa, in cui spiega che in Italia il fenomeno ha dimensioni contenute fino alla scuola secondaria di primo grado e accelera nei primi due anni della scuola secondaria di secondo grado, raggiungendo un picco tra il secondo e il terzo anno. I giovani più a rischio di abbandono scolastico sono maschi, hanno un background familiare fragile e, soprattutto, una storia e un percorso educativo travagliato, che parte dalle scuole medie. «Lo zoccolo duro della dispersione, quello dovuto ad abbandoni ed evasioni, è di tipo socio-economico» (Camera dei Deputati, VII Commissione, Indagine conoscitiva sulle strategie per contrastare la dispersione scolastica, 21 ottobre 2014). A fronte di tutto ciò, nel programma del governo "La buona scuola" di dispersione scolastica quasi non se ne parla. In 136 pagine ho trovato solo due brevi richiami, di cui uno su possibili interventi: «Prevedere l'apertura delle scuole oltre l'orario curricolare contribuisce a combattere l'abbandono scolastico, aiuta la scuola a promuovere l'ingresso di esperienze emergenti di educazione informale, e permette di creare una collaborazione attiva tra scuola e comunità locale, anche a favore della seconda, in particolare in contesti svantaggiati». Nulla, in sostanza. E veniamo ai Neet. Anche di loro sappiamo praticamente tutto ciò che serve per intervenire: hanno tra i 15 e i 29 anni e sono 2 milioni 435mila, più della metà sono ragazze, il 54% vive in una regione del Mezzogiorno, quasi la metà ha un diploma e quasi il 10% una laurea, in larghissima parte vivono con la famiglia di origine ma il 16% ha figli. Come segnala l'Istat, sono aumentati in misura considerevole per effetto della crisi: nel 2013 rappresentano il 26% della popolazione

ne tra i 15 e i 29 anni, oltre 6 punti percentuali in più del periodo pre-crisi. Il 42% dei Neet non è affatto inattivo ma disoccupato, cerca un lavoro e non riesce a trovarlo: è sorprendente che siano in questa strana categoria che sembra inventata per mostrare l'indolenza giovanile. Anche su questo fenomeno incide fortemente il contesto socio-economico di provenienza: i figli di genitori con titoli di studio elevati o professioni qualificate abbandonano molto meno gli studi e hanno minori probabilità di diventare Neet. Si tratta di svantaggi così marcati che, secondo l'Istat, «per ottenere una significativa riduzione delle disuguaglianze, sarebbero necessarie misure importanti volte a incentivare le classi sociali più svantaggiate ad investire di più nel percorso formativo dei loro figli». Ma ne "La buona scuola" non c'è traccia di riferimenti alle disuguaglianze sociali.

PRECARI

Il bluff renziano della Buona scuola

Giuseppe Caliceti

Al premier Renzi piace fare l'americano. Anzi, piace fare il furbo. Alla fine, quello in carica appare proprio il governo dei furbetti del quartierino. Lo testimonia in modo inequivocabile la questione precari della scuola. Renzi, affetto da annunciate acute, annuncia in pompa magna l'assunzione di 150 mila precari come fatto storico. In realtà, ciò avviene non perché li si volesse veramente assumere, ma per non incorrere in sanzioni europee. Che però sono arrivate ugualmente.

CONTINUA | PAGINA 3

DALLA PRIMA

Giuseppe Caliceti

Il bluff della buona scuola

GIn questi giorni. L'Europa ha infatti condannato l'Italia sulla questione dei precari storici della scuola. Secondo l'avvocato della Corte di Giustizia Europea devono essere assunti in ruolo altrimenti l'Italia potrebbe incorrere in una sanzione pesante. Solo che non sono soltanto 150 mila. La colpa è innanzitutto delle scelte dei governi passati, di chi ha creato un così grosso numero di precari, ma ancor di più di chi li ha lasciati senza lavoro dopo anni e anni di servizio a tempo determinato.

Tale sanzione, è bene ricordarlo, potrebbe ripercuotersi sulle tasche degli italiani. Tutti. Perché alla man-

cata assunzione con cui si incorre alla violazione di una direttiva europea del 2001 non è stato posto rimedio. Lo Stato italiano sarà multato per non aver applicato la sentenza e non aver proceduto all'immissione in ruolo dei precari abilitati con 3 anni di servizio svolto, se nel frattempo non correrà ai ripari. I precedenti governi hanno driblato la normativa europea togliendo molti posti di lavoro eliminando moduli, col decentramento e con la riduzione degli organici e tutt'oggi ancora nulla è stato deciso. Il parere a riguardo dell'avvocato della Corte di Giustizia europea è chiaro a favore dei precari. Maciej Szpunar ha ribadito che la reiterazione dei contratti a tempo determinato che non danno certezza e che mantiene precari a vita è una violazione di norme comunitarie europee, che tra l'altro sono state accolte nel nostro paese dal lontano 2001. I precari vanno assunti, rimane solo da aspettare la sentenza definitiva di autunno e poi si dovrà aspettare la decisione dei giu-

dici italiani, che però non potranno scavalcare la sentenza europea. Lo Stato italiano deve ottemperare alle richieste europee altrimenti incorrerebbe in sanzioni fino a 4 miliardi di euro, più di quanto costerebbe assumerli. E i contribuenti dovrebbero pagare di loro tasca l'ammanto per coprire questo debito ulteriore delle casse statali.

La decisione europea, assai probabilmente, aprirà la strada ad altre richieste di giustizia provenienti da altri precari oltre a quelli del mono della scuola. Più trascorrono le settimane e più ci si rende conto che la riforma della scuola targata Renzi, la famosa Buona Scuola, è solo un grande bluff. Anche la grande operazione di consultazione via web degli italiani sulla scuola, di cui sono stati recentemente dichiarati i risultati dal governo, non ha la benché minima affidabilità: chi ha lanciato la consultazione è esattamente chi, a suo piacimento, valuta e seleziona i risultati a suo piacimento, senza per altro permettere l'accesso e l'onestà.



IL DIBATTITO

Occupazioni scolastiche, una lotta all'apatia

DAVIDE FARAONE
SOTTOSEGRETARIO ALL'ISTRUZIONE

Non basta il suono di una campanella per fermare l'energia che si crea, cresce e muove in una scuola per poi contagiare il mondo fuori. Ho partecipato anche io ad occupazioni ed autogestioni scolastiche. Esperienze di grande partecipazione democratica che ricordo con piacere.

In alcuni casi più formati-ve di ore passate in classe. Io le "istituzionalizzate" pure, se non fossi convinto di svilirne il significato. Il governo crede così tanto nell'autonomia scolastica che pensiamo che i singoli istituti potrebbero prevedere, se lo ritenessero utile, momenti simili, di autogestione programmata, come esperienza curricolare da far fare ai ragazzi.

Scuola è didattica, scuola è studio, ma non può essere solo ragazzi seduti e cattedra di fronte. Io ho maturato la mia voglia di fare politica, proprio durante un'occupazione. E chissà quanti hanno cominciato a fare politica, o vita associativa, o hanno scoperto la passione civile, proprio partendo da questa esperienza. O ancora, quanti sono diventati leader in un'azienda, do-

po essere stati leader durante un'occupazione studentesca. Anche in quei contesti si seleziona la classe dirigente. Quanto valgono poi, le notti passate a dormire in istituto. Io le ricordo ancora oggi nitidamente. Ricordo ragazzi del mio quartiere, che non potevano permettersi nemmeno un campeggio, aver passato l'esperienza più bella della propria adolescenza, dentro i sacchi a pelo in quelle classi che per una volta apparivano calde e umane. O quanti amori si sono consumati in quei sacchi a pelo e quante ragazze o ragazzi hanno trovato la propria anima gemella.

Una scuola, la sua struttura, i suoi laboratori, le sue palestre, le sue persone migliori non possono chiudere un secondo dopo il suono della campanella. Pensate che spreco in quartieri come lo Zen a Palermo o Scampia a Napoli, Quarto Oggiaro a Milano o Corviale a Roma. Il degrado e l'abbandono oltre l'inferriata, mentre potrebbe esserci l'armonia in quegli istituti.

Durante la consultazione per "La Buona Scuola" le assemblee con gli studenti sono state magari le più difficili, ma

spesso le più interessanti, quelle da cui ci sono arrivate le proposte e le critiche più innovative. Ovviamente là dove ci hanno portato le loro idee e non ripetuto a pappagallo quelle degli adulti. Quando non sono la moda del "liceo dei fighetti", non sono fatte per scimmiettare i loro padri e i loro nonni, quando non sono la ripetizione stanca di un rito d'altri tempi; quando non sono caricature, le occupazioni e le autogestioni sono fenomeni spontanei e vanno prese sul serio. E noi prenderemo sul serio chi ha qualcosa da dire, rifiutando ogni forma di violenza e devastazione. La scuola è un bene comune: chi lo deturpa o - peggio - lo vandalizza si esclude dal confronto e merita solo la punizione più severa prevista dalle nostre leggi.

Nessuna istigazione ad occupare le scuole, ovviamente. Vorrei evitarmi la solita ranzina di Giorgia Meloni, che dopo aver detto a Del Piero in che squadra deve giocare, dopo che ha spiegato ai genitori e ai bambini come essere felici, spieghi a me che devo essere responsabile e non spingere i ragazzi all'anarchia e alla rivoluzione. Ma i ragazzi

sappiano che se ci chiameranno nelle loro scuole per discutere o per contestare la riforma, il governo sarà lì. Parteciperà alle assemblee studentesche per promuovere le sue idee, per ascoltare nuove e migliori proposte.

La politica non può avere paura di nessun luogo di confronto civile e democratico. Maggiormente se ispirato dai ragazzi. Molti di loro non saranno mai in nessun circolo di partito. Alcuni si rifiutano di leggere i giornali e non guardano i talk show in tv perché sdegnati dalla politica. Magari qualunquismo e disincanto hanno prevalso nelle loro menti. Se quei momenti contribuiranno a superare la rassegnazione e l'apatia, se stimoleranno la partecipazione, il governo ha il dovere di esserci.

Ascolto, ascolto, ascolto. È questo il metodo che ci siamo dati per tutte le riforme messe in campo. Naturalmente, la democrazia funziona se ad un certo punto si smette di discutere e si decide. Anche questa è una prerogativa alla quale il governo Renzi non è mai venuto meno: se non si decide si è irrilevanti e inutili e non ce lo possiamo permettere. A maggior ragione se è in gioco la cosa più preziosa che abbiamo: la nostra scuola, il nostro futuro.

Formazione. Tra le priorità l'alternanza con il lavoro e la qualificazione degli studenti degli istituti tecnici

Scuola, 3 miliardi dalla Ue

Andranno a tutte le regioni le risorse Pon per il periodo 2014-2020

Claudio Tucci

Potenziamento dei laboratori «non solo quelli scientifici, ma anche informatici, tecnici, linguistici, artistici». Più spazio all'alternanza scuola-lavoro, «favorendo stage all'estero o all'interno di realtà produttive particolarmente innovative». Lotta alla dispersione scolastica (già grazie alla precedente programmazione 2007-2013 il tasso di abbandono prematuro dei giovani meridionali è diminuito dal 28,7% al 21,5% - la media nazionale è del 19,2%, ancora distante dall'obiettivo del 10% da raggiungere entro il 2020), azioni di «qualificazione» dell'istruzione tecnica e professionale, compresa la formazione regionale, e più orientamento rivolto alla futura occupazione.

Il ministero dell'Istruzione ha pronte le «priorità d'azione» per iniziare a spendere subito i tre miliardi di fondi europei (Pon Istruzione 2014-2020) in arrivo da Bruxelles che, per la prima volta, interesseranno tutte le Regioni (non solo quelle meridionali dell'obiettivo Convergenza): «A gennaio verranno emanati i primi bandi su digitale, laboratori e infrastrutture per le regioni del Centro-Nord», ha sottolineato, in questo colloquio con il Sole24Ore, il capo dipartimento per la Programmazione, le risorse umane e finanziarie del Miur, Sabrina Bono. «Nei sei mesi successivi si partirà anche al Sud».

Il lavoro tecnico «è praticamente concluso; per il nuovo settennato potremmo contare sul 40% in più di risorse (da 2 miliardi si passa a 3) com-

mer conoscimento dei risultati positivi raggiunti con la precedente programmazione: il tasso di scolarizzazione superiore è aumentato dal 67,4% al 74,6% e il tasso di partecipazione agli istituti superiori nelle regioni Convergenza è passato dal 91,8% al 94,2% in controtendenza con le regioni del Nord che registrano un tasso inferiore».

Il programma 2014-2020 sarà «plurifondo», ha spiegato Bono, «poco più di due miliardi (2 miliardi e 160 milioni, per l'esattezza) arriveranno dal Fondo sociale europeo (Fse) e 860 milioni dal Fondo europeo sviluppo regionale (Fesr) e saranno ripartiti così: 2,1 miliardi per le Regioni meno sviluppate (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia), 200 milioni per le regioni in transizione (Abruzzo,

Molise e Sardegna) e 700 milioni per tutte le altre più sviluppate, del Centro Nord. In totale saranno interessati circa 9 mila istituti, tre milioni di studenti e 250 mila tra docenti e personale scolastico».

La stesura del Pon Istruzione ha seguito le indicazioni contenute ne «La Buona Scuola», e quindi sarà dato spazio, anche, a interventi per innovare la didattica, gli spazi e le tecnologie. Oltre a una muovere i primi passi verso una vera co-progettazione imprese-scuole. Che risultati si attendono al 2023? «Un miglioramento delle competenze, più docenti formati, e - ha aggiunto Bono - un raccordo significativo scuola-lavoro e istituti tecnici-professionali: l'88% degli studenti dovrà aver realizzato esperienze di formazione on the job».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PON ISTRUZIONE

3 miliardi

I fondi Ue

È il budget della nuova programmazione 2014-2020. Poco più di 2,1 miliardi andrà alle regioni del Sud meno sviluppate, 200 milioni a quelle in transizione. Alle altre più sviluppate del Centro-Nord andranno gli altri 700 milioni.

9 mila

Scuole coinvolte

Le nuove risorse coinvolgeranno tre milioni di studenti e 250 mila tra docenti e personale della scuola.



Nella scuola la nuova solitudine dei ragazzi

Giuseppe Aragno

Sul confine temporale che separò l'Italia monarchica da quella repubblicana, la trasmissione della memoria era un tessuto da filare in racconti serali, durante cene di povera gente, ricche di scambi, opinioni e ricordi. Negli anni che seguirono, la polverizzazione della famiglia, l'affermazione del modello americano e una rinnovata organizzazione capitalistica della metropoli e dei tempi della nostra vita, regalò ai vecchi il sapore amaro della solitudine, in un mondo che mette ai margini chi esce fuori dai circuiti della produzione. Nella sua terribile durezza, il fenomeno conservava, tuttavia, un che di «naturale», era un dato fisiologico dai connotati patologici: la vecchiaia è in qualche misura sinonimo di solitudine, l'età che avanza ci priva a poco a poco dei compagni e ci lascia sempre più soli in una realtà che cambia e si fa sempre più estranea.

Il punto più basso di questa china disperante, però, l'abbiamo toccato da qualche anno, quando, in una società sempre più organizzata in funzione delle logiche del profitto, per le quali più sei debole e meno sei tutelato, è emersa d'un tratto, patologica e devastante, una solitudine nuova e contro natura: la solitudine dei giovani, che non sono uguali tra loro, non costituiscono una categoria sociale, ma si trovano in buona parte soli davanti a tempi bui che hanno la tragica durezza degli inverni della storia e della civiltà.

I più giovani, quelli che meglio conosco, gli studenti, sono così soli e occupano ruoli così irrilevanti, che la sedicente «Buona Scuola» di Renzi non ha nemmeno un paragrafo dedicato a loro. Come se la scuola non li riguardasse, Renzi li ha ridotti a spettatori muti della pantomima che utilizza per descrivere il futuro che li attende. I giovani non esistono, ma è in nome loro che la riforma dell'ex «rottamatore» disegna la scuola su modelli del mercato e dei suoi meccanismi: produ-

tività, concorrenza, competitività, leggi della domanda e dell'offerta e sfruttamento della forza lavoro regoleranno, infatti, la vita scolastica, ricorrendo al peggior armamentario ideologico liberista.

I giovani però non la vogliono la scuola che Renzi prepara e lottano per far sentire la loro voce che nessuno intende ascoltare. Non la vogliono perché hanno letto il progetto, ne hanno discusso tra loro e hanno capito che non è una scuola, perché non forma più cittadini consapevoli, in grado di ragionare con la propria testa e di affrontare con equilibrio la dura complessità del mondo in cui vivono; è una fabbrica che produce lavoratori che si propone di farne tecnici specializzati e alfieri dell'ammaccato «Made in Italy»; un pianeta misterioso che spinge il Paese indietro, fino a porti nebbiosi che parevano esclusi dalle rotte della civiltà: porti in cui scuola e lavoro si incontravano negli istituti di avviamento professionale, dove chi non poteva pagarsi l'esame di ammissione alla scuola media era costretto a prepararsi al lavoro.

E' amaro, ma vero: alle giovani generazioni che soffocano per mancanza di occupazione, la scuola della repubblica fa dono dello spettro di un lavoro contrabbandato per studio e formazione e pensa di tornare all'Italia che Pasolini disprezzava: quella col «popolo più analfabeta e la borghesia più ignorante».

Forte di una ideologia che è «verità di fede» - la globalizzazione è fenomeno irreversibile - per piegare alle regole del capitale i nostri giovani, padroni e professori vengono fusi in un rapporto spurio, che artifici linguistici definiscono alternanza scuola-lavoro. E' questo ciò che Renzi e il Pd pensano di imporre alle scuole secondarie superiori, licei compresi, ricorrendo a sotterfugi e formule oblique. Un meccanismo sostanzialmente reazionario, che assegna «qualità formativa» all'attività lavorativa prestata in realtà esterne alla scuola e fornisce ai padroni l'opportunità di far conto sul lavoro gratuito, utilizzando studenti sfruttati invece dei lavoratori.

Duecento ore all'anno negli ultimi tre anni degli Istituti Tecnici e Professionali, la formula dell'«impresa didattica» che trasforma attività di formazione a scuola in mansioni finalizzate alla produzione di reddito, quella della «Bottega Scuola», che inserisce studenti in am-

biti aziendali di natura artigianale e, *dulcis in fundo*, per gli ultimi due anni di scuola, un sistema di convenzioni che decide le regole d'ingaggio per un «Apprendistato sperimentale» già regolato dalla legge 104 del 2013.

La solitudine dei giovani, in prima linea in una battaglia disperata per la formazione, ha i contorni della tragedia e l'assenza degli adulti sa di tradimento. Mentre una generazione senza futuro viene trascinata verso un mondo da incubo, che nega il diritto allo studio e chiude i lavoratori nello sfruttamento garantito dalla cancellazione di ogni diritto - ai padroni si consente ormai persino il licenziamento senza giusta causa - gli studenti provano a presidiare come possono gli istituti scolastici attaccati; i giovani protestano, organizzano cortei, ma sono soli, sotto il fuoco di fila della stampa padronale, che criminalizza le «okkupazioni»; soli di fronte a un potere che, non avendo risposte credibili e non potendo fare appello a una autorevolezza che non ha, ricorre alla Digos e al Codice Rocco e presenta gli studenti come sprovveduti in mano alla teppaglia estremista, raccolta nei «collettivi».

Della sentenza dell'Unione europea non parla nessuno; eppure, proprio in questi giorni, l'Italia di Gelmini, Profumo, Carrozza, Giannini e Renzi è stata condannata per aver tenuto 300.000 lavoratori in condizione di precarietà professionale ed esistenziale e aver sottratto per anni agli studenti il diritto alla continuità didattica. Di questo naturalmente si tace e nessuno denuncia le gravissime violazioni di quella legalità di cui ipocritamente ci si riempie la bocca, quando si tratta di criminalizzare e bloccare gli studenti che lottano in nome del diritto allo studio, al lavoro e al futuro.

I genitori sembrano assenti, frenati probabilmente da problemi di sopravvivenza e dalle paure alimentate da una stampa sempre più reazionaria; in quanto ai docenti, intimoriti dal clima

repressivo che si vive nelle scuole e dalle reiterate campagne sui "fannulloni", anche quelli che riconoscono le ragioni dei giovani, stentano a schierarsi e li lasciano soli. Di solitudine, però muore

spesso la speranza e lascia spazio alla disperazione. Invano la storia insegna che le grandi tragedie nascono dalla solitudine dei giovani e dalla diserzione dei vecchi. E' sempre più raro che qualcuno si fermi ad ascoltarla.

Alle giovani generazioni
che soffocano
per mancanza
di occupazione si offre
lo spettro di un lavoro
contrabbandato
per studio



PRECARI SCUOLA: PARLA IL PROF TINDIGLIA

«Cattedra a tutti o ricorsi a pioggia»

La sentenza della Corte di Giustizia europea che riconosce l'abuso dell'Italia dei contratti precari, è una vittoria della Gilda degli insegnanti. Tra gli artefici di questo successo lungamente osannato da media e stampa, il professor Tindiglia, coordinatore della Gilda-Unams Calabria che ha prodotto i primi ricorsi che hanno portato alla rivoluzionaria sentenza già a partire dal 2008. Sei anni di duro lavoro che infine, lo scorso 26 novembre, hanno indotto la Corte di Giustizia europea a condannare l'Italia per l'abuso di contratti a tempo determinato oltre i 36 mesi consentiti dalla normativa europea, oltre i quali è d'obbligo stabilizzare il rapporto di lavoro.

Come ha spiegato dalle pagine di questo giornale l'avvocato Edda Squillaci, legale del Foro di Reggio Calabria che, per conto degli iscritti alla Gilda degli insegnanti di Catanzaro, ha seguito sino alla Corte di Giustizia europea tutta la vicenda, si tratta di una sentenza storica, "rivoluzionaria". I giudici europei – in pratica – hanno stabilito che, per le direttive comunitarie, non può essere consentita una norma nazionale che consenta il rinnovo di contratti a tempo determinato oltre i 36 mesi. Per capire ora cosa possono fare i docenti interessati (che sono oltre 200mila in tutta Italia) abbiamo parlato, come accennato, con il professor Antonino Tindiglia, coordinatore della Gilda Catanzaro e della Federazione Gilda-Unams Calabria, sindacato che, per primo, ha posto la questione davanti al giudice del Lavoro di Lamezia Terme, che ha rinviato alla Corte costituzionale e che, a sua volta, ha rimesso la questione ai giudici di Lussemburgo.

Prof. Tindiglia, ci racconta come è iniziata la vicenda che ha portato a questa pronuncia e qual è stato il ruolo del sindacato da lei rappresentato in Calabria?

La vicenda è iniziata nel 2008 con la disposizione di questi contratti, quando circa 40 docenti hanno

aderito. Sono stati presentati ricorsi ai vari tribunali per la stabilizzazione. La cosa era fondata sul fatto che avevano dei contratti che superavano i tre anni già reiterati nel tempo e, cosa che è prevista anche nella sentenza, il pagamento dei mesi non retribuiti e il riconoscimento degli scatti d'anzianità per la carriera. Qua a Lamezia Terme, il giudice del Lavoro non si è pronunciato su questi scatti e ha pensato che fosse necessario mandare questi atti alla Corte Costituzionale.

E poi?

A sua volta, la Corte Costituzionale ha mandato gli atti alla Corte (di Giustizia, ndr) europea che si è pronunciata per la condanna di questa reiterazione indiscriminata dei contratti. E che è giusto che ci sia la stabilizzazione del rapporto di lavoro.

Cosa potranno fare i docenti attualmente precari, dopo questa pronuncia?

Per tutti quelli che hanno già avviato il ricorso, adesso si dovrà pronunciare il giudice del lavoro in virtù di questa sentenza della Corte europea. Sicuramente avranno un esito positivo. Quelli che non hanno ancora presentato il ricorso, o lo presentano dovranno attendere che lo stato italiano si metta "in riga" e faccia in modo tale che vengano stabilizzati.

E per quanto riguarda le assunzioni già previste prima della sentenza dal governo?

Qualcosa, come assunzioni, è previsto nella legge di stabilità; però, chi ha diritto a questa assunzione in ruolo? Tutti quelli che hanno lavorato nello Stato italiano. Qui la Corte stabilisce un principio: chi ha tre anni di lavoro entro i cinque anni deve essere stabilizzato. E questo vale sia per lo Stato italiano sia per qualunque datore di lavoro. La sentenza apre le porte a tutti i settori sia statali sia di lavoratori privati che vengono trattati in questo modo.

Chiarissimo. La proposta di riforma del governo Renzi, presentata e discussa online col documento "La buona scuola", prevede l'assunzione di 148.100 precari. Il sindacato sarà contento?

Noi siamo contenti non perché immette in ruolo 140mila docenti. Siamo contenti perché chi ha un diritto è giusto che lo abbia esercitato, insomma. È assurdo pensare che lo Stato utilizzi questa gente come se fossero, diciamo, delle "pezze vecchie" da buttare. Ti utilizzo, e poi finisce lì. Questa è diventata, purtroppo, l'Italia: se è vero che mi hanno chiamato a ricoprire un ruolo, perché a questo punto non devo essere stabilizzato? 148Mila assunzioni dicono, ma non si sa esattamente quanti sono in realtà. Il diritto ce l'ha chi ha lavorato per lo Stato per tre anni, negli ultimi cinque anni e non è stato assunto a tempo indeterminato. Questi hanno il diritto.

Anche altri sindacati provano a prendersi il merito della vittoria. Cosa farà la Gilda per i docenti ancora precari che possono chiedere la stabilizzazione?

Noi abbiamo sedi disponibilissime in tutta Italia. Sul sito gildains.it ci sono tutti gli indirizzi. Ma noi ci auguriamo che lo Stato si metta "in riga" facendo una legge che li assuma tutti quanti. Perché, ripetuto, questo discorso non vale soltanto per gli insegnanti. Vale anche per il personale Ata della scuola. La Gilda mette a disposizione le proprie sedi, anche se il cappello ce l'hanno messo tutti. Anche i sindacati che sono nati l'altro ieri, adesso si vantano di produrre ricorsi per tutti e contro tutti, insomma, uno contro l'altri armati.

E la Gilda sembra disposta ad andare avanti senza esitazioni.

La Gilda è un'associazione seria che tutela, assolutamente, gli insegnanti e il personale della scuola ed è sempre a disposizione dei colleghi con tutte le sedi che abbiamo in Italia, a Catanzaro, a Soverato e a Lamezia ci sono le sedi. Ci sono le

sedi a Reggio, a Vibo a Crotone e Cosenza, per parlare un po' del Sud. I colleghi li invito a rivolgersi alle sedi della Gilda per chiedere, se vogliono, di avere anche loro la possibilità di fare questo ricorso e, per quanto riguarda i costi, sono assolutamente minimi perché noi tuteliamo i nostri insegnanti senza l'interesse di guadagnarci perché non siamo un ricorsificio.



“Sulle occupazioni non torno indietro: servono a crescere”

Faraone: illegali, ma la scuola non è solo didattica

Intervista

ANTONIO PITONI
ROMA

Erano i tempi di Galloni ministro della Pubblica Istruzione. Sul finire degli anni Ottanta. «E adesso mi ritrovo dall'altro lato della barricata», scherza Davide Faraone. Oggi sottosegretario di quello stesso ministero, ma all'epoca studente di un Istituto tecnico al confine con il quartiere Zen di Palermo. «Già allora, tra i temi di discussione al centro della nostra occupazione, c'era quello della riforma della scuola esattamente come oggi», ricorda. Il suo interven-

to, ospitato lunedì sulle pagine de «La Stampa», ha aperto un dibattito acceso e sollevato critiche e polemiche proprio sul tema delle occupazioni.

Si aspettava tanto clamore?

«Mi aspettavo che raggiungesse l'obiettivo per il quale ho deciso di scriverlo: aprire un dibattito sul tema della scuola che il governo ha messo al centro della sua azione»

L'ha sorpresa di più il successo riscosso tra una parte degli studenti o le critiche sollevate da diversi professori?

«Tanto tra gli studenti quanto tra i professori sono emerse posizioni diverse: non tutti gli studenti né tutti i docenti la pensano allo stesso modo. E' la dimostrazione che sono riuscito a far comprendere che, al di là dell'occupazione - che è illegale e su questo punto voglio essere chiaro - la scuola deve tornare il luogo in cui si costruisce la coscienza civica dei ragazzi e la classe dirigente del futuro».

Qualche professore è arrivato a chiedere le sue dimissioni...

«Chi fa politica sa benissimo di

dover convivere, quasi quotidianamente, con gli applausi e con le critiche».

Gli studenti che condividono la sua lettera sono gli stessi che protestano contro la Buona Scuola del suo governo. Un po' paradossale non trova?

«E' la stessa osservazione che mi ha rivolto un dirigente scolastico. E le rispondo allo stesso modo: benissimo. Noi vogliamo confrontarci nel merito con tutti, con chi è favore ma soprattutto con chi non condivide la nostra riforma. E' proprio con chi solleva obiezioni che vogliamo discutere, difendendo le nostre idee ma restando disponibili a cambiarle se dovessero arrivare proposte costruttive».

Resta il fatto che in alcuni casi si è innescato un vero e proprio muro contro muro tra studenti e professori ma anche tra studenti e studenti...

«Non è stato dappertutto così. Per esempio al Virgilio di Roma siamo riusciti ad aprire una discussione mettendo in-

sieme pro e contro all'occupazione. In altri istituti, come al Tasso, si sono invece create divisioni e tensioni tra favorevoli e contrari. Ma non demordo e insisterò per mettere tutti intorno allo stesso tavolo».

E delle sue occupazioni cosa ci racconta?

«Furono esperienze e occasioni di condivisione. Anche per chi non aveva mai avuto altre possibilità al di fuori della vita familiare. Iniziative culturali e sociali, momenti di aggregazione e di partecipazione democratica che, con quelle di oggi, hanno in comune il tema centrale intorno al quale ruotavano: la riforma della scuola di cui anche allora si discuteva».

Decisive per la sua futura carriera politica?

«Certamente decisive per accendere quella passione civile che oggi rischia di spegnersi in una scuola che non può essere solo tempo trascorso sui banchi in attesa che la campanella suoni. In questo senso ho parlato di legalizzazione e di autogestione programmata, come un momento di crescita da affiancare alla didattica».

La scuola deve tornare il luogo dove cresce la coscienza civica dei ragazzi e la classe dirigente del futuro

Quando eravamo noi ad occupare, al centro c'era la riforma della scuola esattamente come oggi

Vogliamo confrontarci nel merito con tutti, ma soprattutto con chi non condivide la nostra riforma

Davide Faraone
Sottosegretario
all'Istruzione



“Sono azioni violente E il governo non può legittimarle”

Parla un preside: la solidarietà inconcepibile

Intervista

RICCARDO ARENA
PALERMO

«Con buona pace del sottosegretario all'Istruzione, il palermitano Davide Faraone, quella di quest'anno è una delle occupazioni più immotivate di tutte. E io lo dico sempre ai ragazzi: guardate che siete voi, a rendere il miglior servizio alla scuola privata. Con le occupazioni, con cui dite di volere salvare la scuola pubblica».

Mario Casertano, 64 anni, è il preside del liceo scientifico Einstein di Palermo: lunedì, di fronte all'ennesimo tentativo di

occupazione della scuola, ha telefonato alla Digos, che già era stata chiamata da alcuni genitori. Il liceo, un edificio di sei piani, che sorge a ridosso del centro del capoluogo siciliano, è stato «liberato».

Ci vuole la polizia a scuola, per garantire lo svolgimento delle lezioni?

«In certi casi è indispensabile, per evitare situazioni di pericolo: i ragazzi - e parliamo di duecento studenti - si erano chiusi dentro, bloccando le uscite. C'erano dunque rischi gravissimi. Ma durante l'occupazione delle scorse settimane avevamo dovuto chiamare la polizia un'altra volta, perché consentisse a noi insegnanti di entrare. E poi a volere questa occupazione è stata una sparuta minoranza, che ha costretto i tantissimi studenti che volevano fare lezione a rinunciare ad andare a scuola».

Negli anni scorsi la protesta era legata alla riforma Gelmini, ma quest'anno?

«Si sono inventati di tutto. Dal

No Muos, l'impianto radar satellitare statunitense da installare nella provincia di Caltanissetta, alla scorta civica da assicurare al magistrato del processo sulla trattativa Stato-mafia, Nino Di Matteo, minacciato da Cosa nostra. Ho spiegato loro che il dottor Di Matteo, che si impegna per la legalità, non po-

trebbe accettare il sostegno di chi compie un gesto mafioso, qual è vietare ai compagni di andare a scuola».

Qualche insegnante ha solidarizzato con gli "okkupanti"?

«Assolutamente no. Queste occupazioni non sono cose serie: sono dirigente scolastico da otto anni e negli istituti superiori in cui sono stato ho assistito a otto occupazioni, una per anno. Cominciano tutte attorno al 20 novembre, per poi concludersi dopo l'8 dicembre o ancor di più a ridosso del Natale. È una vacanza a tutti gli effetti».

Lei aveva 18 anni, nel '68...

«Sì, e frequentavo la facoltà di Lettere, che venne occupata.

Ma subì quell'occupazione, non vi presi parte».

Che metodo ha usato la Digos per far 'disoccupare'?

«Hanno fatto opera di persuasione, dopo però avere identificato alcuni ragazzi, i 'capi' del movimento. Prima avevano chiamato anche i rappresentanti di istituto, li hanno identificati e responsabilizzati, spiegando loro che rischiavano di rispondere comunque di quanto sarebbe potuto accadere».

Che ne pensa della solidarietà del palermitano Faraone agli occupanti?

«Inconcepibile. Di tutto abbiamo bisogno, meno che di queste parole. Ho letto titoli come questo: "Il governo tende la mano alle occupazioni". Ma scherziamo?».

Mentre i ragazzi perdono ore di lezione, i loro coetanei in Europa volano.

«Nel diploma di maturità, redatto in quattro lingue, sono annotate le ore di lezione svolte nel triennio conclusivo della scuola. Queste assenze saranno un pessimo biglietto da visita».

In certi casi è indispensabile chiamare la polizia, per evitare situazioni di pericolo

Una sparuta minoranza ha costretto i tantissimi che volevano fare lezione a rinunciare

Occupano a fine novembre e finiscono a ridosso di Natale
Una vacanza a tutti gli effetti

Mario Casertano
Preside del liceo scientifico Einstein di Palermo



Ancora una gaffe del sottosegretario che plaude alle occupazioni a scuola

Il governo «dimetta» il suo Faraone

Antonio Galdo

Il sottosegretario all'Istruzione, Davide Faraone, a questo punto dovrebbe solo dimettersi. Per serietà e per chiarezza, dopo la sequenza di gesti e di dichiarazioni irresponsabili che lo hanno visto protagonista. Ieri, ultima puntata di un vero cortometraggio della politica in versione vaniloquio, Faraone ha pensato bene di spogliarsi dell'abito di sottosegretario, che evidentemente gli va stretto, per indossare i panni di un resuscitato «cattivo maestro» stile anni Settanta. Era pronto a partecipare a un'assemblea aperta al liceo romano Virgilio, a sostegno dell'occupazione dell'istituto.

> Segue a pag. 55

Segue dalla prima

Il governo «dimetta» il suo Faraone

Antonio Galdo

Per fortuna nostra e degli studenti, la performance di Faraone all'ultimo momento è stata cancellata. Secondo il sottosegretario e responsabile scuola della segreteria del Pd, ciò sarebbe avvenuto per volontà degli studenti occupanti. Secondo questi ultimi, invece, le cose sono andate diversamente: «La preside e un gruppo di genitori e docenti contrari all'occupazione - recita un loro comunicato - volevano strumentalizzare l'incontro col sottosegretario Davide Faraone che aveva gentilmente accettato il nostro invito. Questo tentativo ha insinuato dubbi nel sottosegretario stesso che ha preferito non prendere parte». Insomma, secondo questa versione, il sottosegretario si sarebbe tirato indietro per non essere complice di una dis-occupazione.

Incredibile ma possibile. Soprattutto alla luce di quanto dichiarato da lui nei giorni scorsi, e ancora ieri, circa il suo favore verso le occupazioni come «momenti educativi e formativi, di grande partecipazione democratica», luoghi dove a suo dire si impara a dormire nei sacchi a pelo, a fare l'amore e a diventare leader come lui. Parole di sapore demagogico, al limite del-

la farneticazione, che avevano suscitato la protesta innanzitutto delle associazioni degli insegnanti e dei presidi. Già, perché il gioco del ribellista al potere che incita alla protesta contro se stesso (Faraone rappresenta, dopo il ministro, la massima autorità del mondo della scuola) ora si sta facendo pericoloso in un Paese dove si contano centinaia di scuole occupate da una ristretta minoranza di studenti (tra il 5 e il 10 per cento del totale di ciascun istituto) contro la maggioranza degli iscritti.

Stiamo assistendo, cioè, a un tipico capovolgimento delle regole della democrazia, con i presidi e una gran parte degli insegnanti che, mettendoci la faccia e rischiando in prima persona, stanno tentando di riportare in equilibrio due diritti, quello alla protesta e quello allo studio. Laddove il primo, nonostante sia espressione di una netta minoranza, prevarica con la violenza, mentre il secondo viene calpestato anche grazie alle benedizioni compiacenti di un sottosegretario ciarlifero che sembra candidarsi al ruolo di padrino politico dei giovani occupanti.

Ora, il gesto più naturale e coerente di Faraone sarebbe quello di dimettersi, scegliendo così un ruolo tra chi rappresenta il potere e chi lo contesta: qui non è più in gioco la credibilità, evaporata, di un membro del governo. E' in gioco piuttosto il rapporto tra il governo e la legalità, che in Italia si traduce in una cronica patologia alimentata anche da queste pirandelliane commedie degli equivoci. Gli studenti (compresi quelli che protestano), i docenti, i presidi, le famiglie, hanno il diritto di sapere se il governo condivide queste occupazioni, il metodo con il quale si stanno svolgendo, e il favore che riscuotono nelle dichiarazioni di un suo esponente di primo piano. Altrimenti un esecutivo che ha fatto della Buona Scuola una sorta di manifesto programmatico rischia di perdere di credibilità e di coprire, nel silenzio, il linguaggio ambiguo e demagogico del sottosegretario Faraone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La buona scuola è laica

Immaginate di essere insegnanti di una scuola pubblica. Immaginate che vi costringano a insegnare sotto il simbolo di un partito di cui non fate parte. Non vi verrebbe il desiderio di toglierlo? Il vostro desiderio potrebbe addirittura aumentare, se quel partito lottasse accanitamente, quotidianamente, per negarvi diritti. Sappiate però che le autorità scolastiche non si pongono proprio il problema del perché, nella vostra classe, c'è il simbolo di un partito, e di un partito solo. Le autorità scolastiche non vogliono che lo togliate: anzi, se lo farete vi chiameranno "a giudizio", perché avrete rimosso "un arredo scolastico" imposto da due regi decreti fascisti. È quanto è accaduto a Davide Zotti, insegnante di filosofia al liceo Carducci di Trieste. Tranquilli, nella sua scuola non è affisso alcun simbolo di partito.

Ma sono comunque affissi simboli di parte: i crocifissi cattolici. Il prof. Zotti è gay, e uno dei leader della Chiesa italiana, l'ex presidente Cei Camillo Ruini, soltanto poche settimane fa ha ribadito che, secondo la Chiesa, le unioni omosessuali sono "diritti immaginari". Il docente ha deciso di non voler più insegnare in presenza del simbolo di chi nega le sue buone ragioni, e l'ufficio scolastico regionale ha immediatamente avviato un procedimento nei suoi confronti. Il prof. Zotti non è solo. Al suo fianco, anche dal punto di vista legale, ci sono l'Arcigay, i Cobas, l'Uaar. Nonché docenti e studenti. Basterà?

Al momento in cui scrivo non si sa ancora come finirà la vicenda. Sappiamo però che negli spazi pubblici non ci devono essere simboli di parte, sia politici che religiosi. Perché l'argomento della maggioranza non deve valere né per

un partito, né per una Chiesa - a maggior ragione se quella Chiesa fa attivamente politica. I simboli non sono mai inerti: sono usati per trasmettere un messaggio. Il premier Renzi, poco tempo fa, ha annunciato un piano del governo per "la buona scuola". Ma una buona scuola è soltanto quella che sa accogliere tutti allo stesso modo, che non vuol far capire ai cattolici che il potere sta dalla loro parte, e a tutti gli altri che il potere li discrimina. La buona scuola non è un romanzo di Orwell, dove qualcuno è più uguale degli altri. La buona scuola è laica.

Caro Matteo, sei andato al potere con l'intento di modernizzare il Paese. Ma sei proprio sicuro che un Paese moderno abbia bisogno di una religione di Stato? La sorte di Davide Zotti è un test importante non solo per la laicità italiana, ma anche per te.

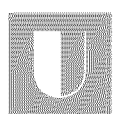
LA SCUOLA

joeben61@libero.it

di Giuseppe Benedetti

Onore al merito. Vero

Da una parte il crollo degli stipendi dei docenti italiani denunciato anche dall'Europa. Dall'altra si predica la valutazione al risparmio. Sempre sulla pelle dei prof



Una delle bugie più velenose nel circolo delle discussioni sulla scuola è quella che presuppone l'esistenza di un sindacato aprioristicamente duro e ostile verso ogni accenno a una qualche forma di cambiamento, pur di tutelare i lavoratori della scuola. In realtà le diverse sigle sindacali non riescono neanche ad accordarsi per una protesta unitaria contro la pervicace manovra di indebolimento della scuola pubblica ad opera di una classe dirigente miope e irresponsabile.

A disintegrare la falsità della rappresentazione di comodo di un sindacato caparbiamente a difesa degli insegnanti, basterebbe ricordare l'accordo con il governo Amato nel 1993, in seguito al quale, con il decreto legislativo 29/93, i docenti persero il ruolo, assegnato a garanzia della libertà di insegnamento prevista dalla Costituzione, e divennero lavoratori subordinati. Da quel momento iniziò il processo di impiegatizzazione dell'insegnante di scuola. Nessun'altra

categoria professionale negli ultimi vent'anni ha perso altrettanta considerazione sociale. Ora anche la Commissione europea, come si può verificare nel portale Euridice, denuncia il crollo degli stipendi dei nuovi travetti della scuola italiana, nello stesso periodo che ha visto crescere le retribuzioni degli insegnanti degli altri Stati europei. Eppure il Pd di Renzi prevede che una buona scuola possa diffondersi a patto che si cancellino dalle retribuzioni dei docenti gli scatti di anzianità, considerati un privilegio anacronistico, retaggio dell'egualitarismo novecentesco, per sostituirli con mancate distribuite a pochi fortunati. Ma perché gli scatti di anzianità non sembrano fuori tempo quando si applicano a magistrati, professori universitari e militari di carriera? Perché per i docenti di scuola non esistono diritti acquisiti? Si ritiene scandaloso soltanto per la scuola che si guadagni in pari misura facendo lo stesso lavoro, anche se, come per tutte le altre attività, con qualità e professionalità diver-

se. E constatarlo non significa rifiutare un'autorità competente che valuti il lavoro dei docenti. Un tempo c'erano le commissioni d'esame della maturità formate da docenti nominati su base nazionale: era una forma di controllo incrociato sul lavoro svolto nelle diverse realtà locali e affidato a figure professionali competenti. Poi c'erano gli ispettori. Si è deciso di tagliare sulle commissioni e sugli ispettori. Per risparmiare ancora, ma anche per arrivare alla cancellazione del valore legale del titolo di studio, si vorrebbero istituire commissioni per l'esame di Stato formate dai soli docenti interni. Dove sarebbe la coerenza con il piano di diffondere il merito a scuola? Ma il progetto di estendere il merito a tutto il sistema costa, mentre il governo conta di risparmiare pure su questo. Cosicché fa comodo raffigurare i docenti e i sindacati di categoria come gretamente contrari all'introduzione nella scuola di un'autorità che valuti il lavoro degli insegnanti. Mentre la verità è che si chiede una valutazione rispettosa delle competenze e della professionalità e non affidata al caso.

Gli scatti di anzianità sono considerati fuori tempo. Ma questo non vale per magistrati o militari in carriera.

SCUOLA

Il contributo di tutti per progettare il futuro

di **Valeria Fedeli**

Poco più di un anno fa partecipai, in rappresentanza del Senato, alla presentazione della prima ricerca nazionale sui costi della dispersione scolastica realizzata da Intervita, Associazione Bruno Trentin e Fondazione Giovanni Agnelli. Quello che più mi colpì, fra i dati emersi, fu il tasso di abbandono del 18,8%, rispetto alla media europea del 14,1%. Oggi i dati aggiornati forniti da Eurostat riferiscono di un abbandono scolastico nel nostro Paese che è ancora tra i più alti d'Europa, con il 17% di media; di cui il 20,2% uomini e il 13,7% donne. Parlo di abbandono scolastico perché credo questo sia la cartina di tornasole del nostro sistema-paese, che ora ha bisogno, più che di una riforma scolastica, di riformare l'idea stessa di scuola. Dove questa idea non sa rinnovarsi e tradursi in comunità, governance, sistema, crescono i dati della criminalità, delle violenze, delle dipendenze. Per questo credo sia importante il fatto che tutti abbiano la possibilità di partecipare, con proposte e iniziative concrete, alla progettazione della scuola del futuro. Contribuiamo tutti e tutte a fare proposte e discutere su quelli che sono i temi fondamentali della nostra scuola, come appunto la dispersione scolastica, oppure le classi di concorso, le abilitazioni dei docenti, il rapporto tra scuola e integrazione interculturale, tra scuola e lavoro. Su quest'ultima relazione, in particolare, tra scuola e mondo del lavoro, credo si debba esigere priorità, perché l'alternanza scuola/lavoro diventi un modello di riferimento; anche se le attuali linee-guida del Miur puntano a raddoppiare il numero di ore formative in azienda e a rendere obbligatoria questa alternanza, almeno per gli istituti tecnici e professionali, dovremo essere capaci di fare di più. Con l'ultimo report presentato su questo argomento, l'Unione europea ha recentemente evidenziato come alla base della bassa disoccupazione, e in particolare di quella giovanile, riscontrabili in Germania e nei Paesi Bassi, ci siano proprio i metodi dell'alternanza e dell'apprendistato strutturati nel sistema educativo. Per questo, in Italia la piattaforma formazione-

lavoro dovrà rinnovare le capacità negoziali del sistema scolastico nei confronti del territorio e del sistema imprenditoriale. A volte si rimane stupefatti, ad esempio, nel sapere che ci sono aziende che in Italia vorrebbero investire ed assumere ma non riescono a trovare una manodopera con adeguate competenze: anche questo indica il fatto che una scuola che non funziona fa male a tutta l'economia, e che per voltare pagina occorre anche una nuova cultura d'impresa, orientata alle partnership con le scuole e al metodo dei laboratori come incubatori di talenti e occupazione di qualità. Di una buona scuola abbiamo tutti bisogno, in questo senso, proprio per migliorare la qualità stessa della forza lavoro delle nuove generazioni e dunque il relativo livello delle produzioni. Stiamo parlando di una scuola che instauri quell'indispensabile circolo virtuoso che altrove, in Europa, è stato coltivato già da anni, tra istruzione, formazione, competitività. Anche questo vuol dire saper governare il cambiamento: creare una scuola che sappia rispondere alle domande di nuove politiche di welfare, in un mercato del lavoro fortemente legato alle esigenze di formazione continua (life-long learning) e a logiche più o meno accelerate di obsolescenza professionale. Educare alla formazione, mi permetterei di dire, dovrebbe essere il disegno di una scuola del futuro che per essere progettata ha bisogno di tutti noi. Dobbiamo azzerare, nei prossimi anni, quel dato che ci parla di ancora 4 milioni e 355 mila ragazzi che non studiano, non lavorano, non sono in formazione, i cosiddetti Neet.

La scuola, in questo senso, non può essere solo luogo dell'apprendimento: dovrà essere in grado di far crescere uomini e donne. Sono sicura sia questo il momento più opportuno per agire, perché questa è una stagione di rinnovamento del paese a tutti i livelli che ci permette di riconoscere alla scuola il valore istituzionale che merita. Il capitale sociale del futuro, che essa rappresenta, dovrà necessariamente vivere con vocazione paritaria incentivando, ad esempio, l'Erasmus in azienda, e non solo nei programmi formativi universitari. Perché ciò che stiamo progettando è, a ben vedere, la nostra comunità futura, dove la competizione di lavoratrici e lavoratori dovrà dipendere non più da una cieca concorrenza sui costi del lavoro, ma dalla qualità delle conoscenze e della loro capacità di rinnovarsi.

Valeria Fedeli è Vice Presidente del Senato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista. Più autonomia per i singoli istituti, corsi di studio che avvicinino al mondo del lavoro, nuove logiche di assunzione dei docenti. Parla Paolo Sestito, già presidente Invalsi

SCUOLA «Non esistono riforme magiche»

ENRICO LENZI

«**V**alorizzare l'autonomia responsabile delle singole scuole», consapevoli, comunque, che «non esistono formule magiche» per riformare la scuola in Italia. Paolo Sestito, responsabile del Servizio struttura economica della Banca d'Italia, sintetizza così il contenuto di *La scuola imperfetta*, (edito da Il Mulino, 178 pagine, 14 euro), libro che ha scritto partendo dalla sua esperienza di presidente dell'Invalsi, l'Istituto di valutazione del sistema scolastico. «Una serie di considerazioni personali che partono proprio da questo impegno – precisa l'autore – e che non coinvolgono il mio attuale incarico in Bankitalia».

In queste settimane è partita la fase relativa all'autovalutazione delle scuole. Come giudica questo passaggio alla luce della sua esperienza?

«Il libro ha un'ambizione un po' più ampia: parlare del circolo vizioso in cui si ritrova l'Italia. Le competenze "prodotte" dal nostro sistema educativo sono basse nel confronto internazionale e vengono poco valorizzate nel nostro mercato del lavoro. La valutazione delle scuole di cui lei mi chiede è solo un capitolo del libro ed è trattata in quanto strumento che, se ben disegnato e ben inserito nei meccanismi

di governo del sistema scolastico,
Paolo Sestito

può grandemente aiutarlo a migliorarsi. Il Regolamento sulla valutazione definito dal governo Monti e che ora si cerca di far partire va in questa direzione. L'autovalutazione delle scuole ne è un tassello importante, ma vanno evitate derive adempimentali e di autoreferenzialità: serve prestare attenzione a quel che pensano tutte le componenti del microcosmo di ogni scuola (innescando una dialettica interna a ciascuna scuola) e serve accrescere la disponibilità di indicatori esterni con dati veramente comparabili. L'invito ad autovalutarsi a tappeto inoltre non basta: occorre valutare (dall'esterno) i dirigenti scolastici, rimuovendo se necessario chi non rispetti certi standard, e fornire supporto e risorse alle scuole che operano in condizioni di contesto particolarmente difficili».

Perché la definizione di "scuola imperfetta" senza punto di domanda?

«Cose positive ce ne sono e tante nel nostro sistema educativo, che va avanti grazie a migliaia di docenti che, pur privi di riconoscimenti economici e professionali, vi operano con entusiasmo e dedizione; la tesi del libro è del resto che occorre valorizzare l'autonomia responsabile delle singole scuole per andare avanti. Alquanto naturalmente, il libro esprime però il necessario "pessimismo dell'intelligenza"; l'altrettanto necessario "ottimismo della volontà" spetta ad altri e non a chi, come me, ha un profilo più analitico».

Un capitolo del libro parla della centralità dell'insegnamento e degli insegnanti, e illustra alcune possibili soluzioni. Le sembra che la recente consultazione fatta sulla buona scuola vada nella direzione illustrata?

«È un bene superare il precariato en-

demico: il fatto che ogni anno più di centomila docenti abbiano un incarico annuale, non sapendo se resteranno o meno nella scuola ove operano e nemmeno se riavranno o meno un nuovo incarico, è mortificante per gli interessati e ha effetti perversi sulla didattica e sugli apprendimenti degli alunni. Francamente non capisco però perché dimensionare l'aumento nelle posizioni di ruolo non ai fabbisogni effettivi ma al numero di "aventi diritto" e, soprattutto, perché non usare l'occasione di un forte aumento del numero dei docenti di ruolo per mettere a punto un nuovo sistema di reclutamento, fortemente selettivo e che tenga anche conto della performance effettiva dei docenti, da mettere in prova per un periodo di tempo sufficientemente lungo, tramite un vero e proprio meccanismo di *tenure track* (un percorso lavorativo finalizzato al raggiungimento di una posizione lavorativa a tempo indeterminato, ndr)».

Il rapporto scuola e lavoro sempre di più sembra assumere importanza. Eppure ancora oggi in molti sono contrari a una scuola che prepari al lavoro, ma che punti più a una preparazione di carattere teorico. Coma valuta questo passaggio?

«Non credo che la scuola debba preparare a un lavoro, inteso come uno specifico posto di lavoro in una specifica azienda. La scuola deve però preparare alla vita adulta e il lavoro ne è parte essenziale. Acquisire, quando si è ancora a scuola, una maggiore dimestichezza col mondo del lavoro, incluse le sue asperità, aiuterebbe quando poi si dovrà cercare un lavoro: ciò può aiutare a prevenire la disoccupazione giovanile che è in Italia elevatissima».

Quale scuola serve all'Italia per invertire la rotta e abbandonare la definizione di imperfetta?

«Non esistono formule magiche. Sebbene io sia per certi versi un nostalgico della riforma dei cicli a suo tempo immaginata dal ministro Luigi Berlinguer, non è su queste questioni di grande ridisegno complessivo degli ordinamenti che gli spunti e i suggerimenti presentati nel libro si soffermano. Riffuggendo da tali tentazioni, si discute di come insegnanti meglio selezionati e meglio pagati possano essere più ef-

ficaci; di come l'autonomia responsabile delle singole scuole possa indurre queste a migliorarsi e di come, dando loro risorse commisurate ai loro bisogni effettivi (quindi parametrare alle eventuali difficoltà del contesto sociale ove operano) esse possano e debbano farsi carico di una didattica meno tradizionalmente trasmissiva e nozionistica e più flessibile e articolata, a supporto di chi rimane indietro, degli or-

mai tanti extracomunitari con maggiori difficoltà linguistiche, ma anche a stimolo delle cosiddette eccellenze. Come dicevo all'inizio, il libro non discute solo di politiche educative: spezzare un circolo vizioso (con un mercato del lavoro che esprime una bassa domanda di "capitale umano" e un sistema educativo che ne garantisce una poco qualificata offerta) richiede infatti di operare su più fronti».

DIBATTITO INSEGNARE, IMPARARE... A CHE SERVE?

È la scuola il tema dell'ultimo numero della rivista *Il Mulino*. Sotto il titolo «Insegnare e imparare», vengono raccolti interventi di diversi esperti del mondo della formazione, che affrontano l'argomento anche con domande che possono apparire «provocatorie». E così Edoardo Lombardi Vallauri, linguista all'università di Roma Tre, si domanda «a che cosa serve andare a scuola?» giungendo alla conclusione che forse è meglio insegnare meno cose, ma insegnarle inducendo a fare esperienza concreta di ciò che si enuncia. Ma «la scuola italiana è peggiorata?» si domanda Norberto Bottani, per oltre 20 anni ricercatore del Centro internazionale di ricerche sull'educazione, giungendo alla conclusione che «la scuola di un secolo fa era tutt'altra cosa rispetto a quella contemporanea», che comunque esce con le ossa rotte dal confronto con altri Paesi. Non solo. «La scuola stenta a trovare un equilibrio – sostiene Mariangela Caprara, docente di latino e greco in un liceo di Firenze – tra la pressione della realtà esterna e il suo compito di sviluppare l'intelligenza della persona». E il confronto passa anche attraverso le riflessioni di Daniele Checchi, docente alla Statale di Milano («Tante scuole diverse: troppo diverse?») e di Mauro Piras, docente di storia e filosofia in un liceo di Torino («Disegualianza sociale e politica scolastica»), fino al contributo di Luciano Benadusi, direttore di «Scuola Democratica», che si domanda «Perché mai dovrei diventare insegnante?». Una domanda quanto mai attuale. (E.Le.)



Giannini: la buona scuola in aula nel settembre 2015

La consultazione chiede docenti più qualificati più valutazione e preparazione sulle discipline

ENRICO LENZI
MILANO

Dopo la consultazione, i provvedimenti concreti. La «buona scuola» del governo Renzi registra un nuovo passaggio del suo cammino che, conferma il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, «terminerà con l'avvio nel settembre 2015». A un mese esatto dalla conclusione della consultazione nazionale, il ministero di viale Trastevere ha voluto tracciare un bilancio delle risposte ricevute dal Paese.

La partecipazione. I dati forniti mostrano un grande interesse nazionale attorno alla scuola e alla sua riforma: un milione e 300mila accessi al sito, 207mila partecipanti on line e altrettanti nei 2.040 dibattiti svoltisi lungo tutta la Penisola. In aggiunta le 40 tappe del tour che ha coinvolto ministro, sottosegretari, direttori generali e dirigenti del ministero negli incontri locali. Molto si è svolto on line, con l'invito al ministero di seimila messaggi di posta elettronica e 45mila commenti alle 136 pagine del progetto sulla «buona scuola». «La più grande consultazione mai fatta in

Europa» sottolinea il ministro.

Qualche risultato. Dalla consultazione emergono alcune integrazioni o correzioni di rotta rispetto al documento iniziale. Parlando, ad esempio, del piano di assunzione di 150mila nuovi docenti, le risposte hanno evidenziato la necessità di formazione, di rafforzare l'anno di prova, di mobilità tra l'organico funzionale e quello di cattedra, di valorizzazione delle esperienze. Sull'organico funzionale, le indicazioni maggiori si sono concentrate nell'utilizzo per «rafforzare la didattica nelle classi con maggior concentrazione di alunni» e «per sostenere gli studenti nel recupero formativo». E nel percorso per l'abilitazione? Le risposte indicano un rafforzamento delle discipline di base, delle lingue e del digitale. La «capacità di insegnare e competenza disciplinare» sono le richieste maggiori nell'ambito degli aspetti da premiare nel futuro concorso, piuttosto che «il curriculum, titoli o pubblicazioni». Altro tema delicato la valutazione del docente. La consultazione ha mostrato un fronte ampiamente favorevole, ma la valutazione dovrebbe essere finalizzata soprattutto per «costruire percorsi di miglioramento» e per «determinare il ruolo nella scuola», piuttosto che per «modificare la retribuzione» proposta che raccoglie i maggiori consensi tra dirigenti e genitori. Sulle competenze da potenziare nella scuola il primo posto lo conquista la lingua inglese, mentre vi è una crescente richiesta di dare visibilità all'educazione civica. Altre proposte: rendere obbligatoria la scuola dell'infanzia, più integrazione per alunni stranieri o disabili, prevenire la dispersione scolastica.

I prossimi passi. «I nostri tempi devono essere serrati, l'impegno è quello di avere la buona scuola in classe il primo settembre 2015». Il ministro Giannini fissa da subito il limite temporale entro il quale le conclusioni della consultazione devono diventare realtà. «Con la collaborazione delle forze parlamentari confezioneremo un provvedimento che tenga conto dei suggerimenti arrivati» assicura il ministro dell'Istruzione, che esprime anche un giudizio positivo sulla modalità di coinvolgimento del Paese. «Questa è una consultazione che non voleva essere un referendum, non è stata "ti piace" o "non ti piace" la buona scuola, ma è uno strumento di coinvolgimento nella costruzione di un modello educativo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oltre un milione e 300mila accessi al sito e 207mila interventi on line

**«È stata la mobilitazione più ampia mai compiuta in Europa» ha detto il ministro
Ora la parola passa al dicastero e al Parlamento. «Dobbiamo fare in fretta»**

L'istruzione Dopo la consultazione prevalgono le modifiche gradite ai docenti

ifocus
del Mattino

Renzi cede: si può cambiare la regola che incentiva il 66% degli insegnanti

La riforma

Scuola, torna lo scatto d'anzianità il Pd corregge il piano del governo

Studenti e genitori avevano chiesto aumenti in base al merito

Marco Esposito

I genitori, e ancor di più gli studenti, non hanno dubbi: il merito deve giustificare gli aumenti di stipendio degli insegnanti. I quali, però, la pensano ben diversamente e in grande maggioranza - quasi all'80% - difendono gli scatti di anzianità o come unico sistema di progressione delle retribuzioni oppure con un sistema misto che accompagni gli automatismi con dei bonus premiali. E il governo, che ha messo in campo una colossale consultazione pubblica, ha deciso di dare ascolto agli insegnanti. Gli scatti d'anzianità - al contrario di quanto previsto nel piano la Buona Scuola - non spariranno ma saranno soltanto limitati (nel numero oppure nell'importo, si vedrà a febbraio). Con le (poche) risorse liberate si metterà in piedi un sistema di carriera orientato al merito ma ben diverso da quello prospettato nel piano presentato a settembre da Matteo Renzi e dal ministro dell'Istruzione Stefania Giannini.

Ancora nessuno lo ha detto ufficialmente, però il premier lo ha lasciato intendere in un passaggio del discorso di chiusura sabato scorso a Roma, dopo una giornata del Partito democratico dedicata appunto alla riforma della scuola: «Gli scatti, il 66%... Tante cose vanno cambiate - ha detto Renzi - possono essere cambiate, ma perché no? Abbiamo fatto 136 pagine mica per dire che siamo bellini, eh. Abbiamo fatto 136 pagine per mettere sul tavolo i problemi, tutti».

Protagonista della svolta è stato il sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone il quale ha prima portato il governo e lo stesso Renzi sulle posizioni più gradite agli insegnanti, e poi, come un prestigiatore, nel discorso finale ha fatto l'elogio del merito: «Non bisogna avere

Carriere
Restano
i passaggi
automatici
ma gli
importi
saranno
ridotti

esclusivamente per l'anzianità e non fare una valutazione sul lavoro svolto è un'idea un po' perversa che ci spinge a stare in basso anziché avere l'ambizione di volare più in alto». Ma gli insegnanti hanno capito il messaggio tra le righe di Faraone: la valutazione non sarà più «esclusivamente per anzianità» ma anche per anzianità e quindi gli scatti che Renzi voleva cassare sopravviveranno, sia pure ammorbiditi.

Maria Grazia Rocchi, deputata Pd ed ex insegnante, ha poi sgombrato il campo da un altro dei timori dei docenti, quello di essere valutati dai presidi, dai dirigenti scolastici: «Se la valutazione è appannaggio dei dirigenti scolastici e di due dello staff è poco - ha detto -. Ogni comunità professionale si autovaluta. È una cultura che va creata». Tempilunghi, quindi, e soprattutto «autovalutazione», ovvero un qualcosa che somiglia per certi aspetti al «6 politico» che garantiva la sufficienza a tutti (gli studenti). «Nessun dietrofront del Partito democratico sul riconoscimento del merito degli insegnanti», sostiene invece la senatrice Francesca Puglisi, capogruppo Pd in commissione Cultura a Palazzo Madama. «Il Pd ha messo nella consultazione sulla Buona scuola la faccia, la testa, il cuore e le gambe, promuovendo

in tutta Italia centinaia di assemblee. Nella scrittura dei provvedimenti - spiega la Puglisi - terremo in considerazione ciò che abbiamo ascoltato. E il sistema misto è quello che riscuote il maggiore consenso». Ovvero il ritorno degli scatti.

La partita del merito e degli scatti d'anzianità, va detto, non è ancora chiusa. Oggi il ministro Giannini sarà in Senato alla Commissione cultura per ascoltare le valutazioni di Palazzo Madama sulla Buona Scuola. Il Senato ha fatto un'indagine conoscitiva sugli effetti della riforma Gelmini e farà le sue proposte anche sulla carriera dei docenti. Il sistema attuale, basato solo sugli scatti d'anzianità, viene bocciato, ma riceve un'insufficienza anche la proposta contenuta nella Buona Scuola di premiare ogni triennio due insegnanti su tre, cioè il 66% cui faceva riferimento Renzi nel suo discorso. Il timore dei senatori è che si crei nelle scuole un clima di competizione tra i docenti considerato negativo per lo sviluppo di team didattici. Il Senato suggerirà un sistema misto, che preveda sia gli scatti d'anzianità sia il merito, con la premialità affidata ai nuclei interni di valutazione, integrati da un rappresentante degli studenti (alle superiori) e da uno dei genitori e supervisionato dagli uffici scolastici provinciali per attuare sistemi omogenei di valutazione.

Proposte piuttosto vaghe, in questa fase, mentre il sistema prospettato nella Buona Scuola aveva il pregio della chiarezza: ogni tre anni a partire dal primo settembre 2015 due terzi (il 66%) di tutti i docenti di ogni scuola ha diritto a uno scatto di retribuzione sulla base dei crediti maturati nel triennio precedente, crediti legati alla qualità dell'insegnamento (misurata con la capacità di migliorare il livello di apprendimento degli studen-

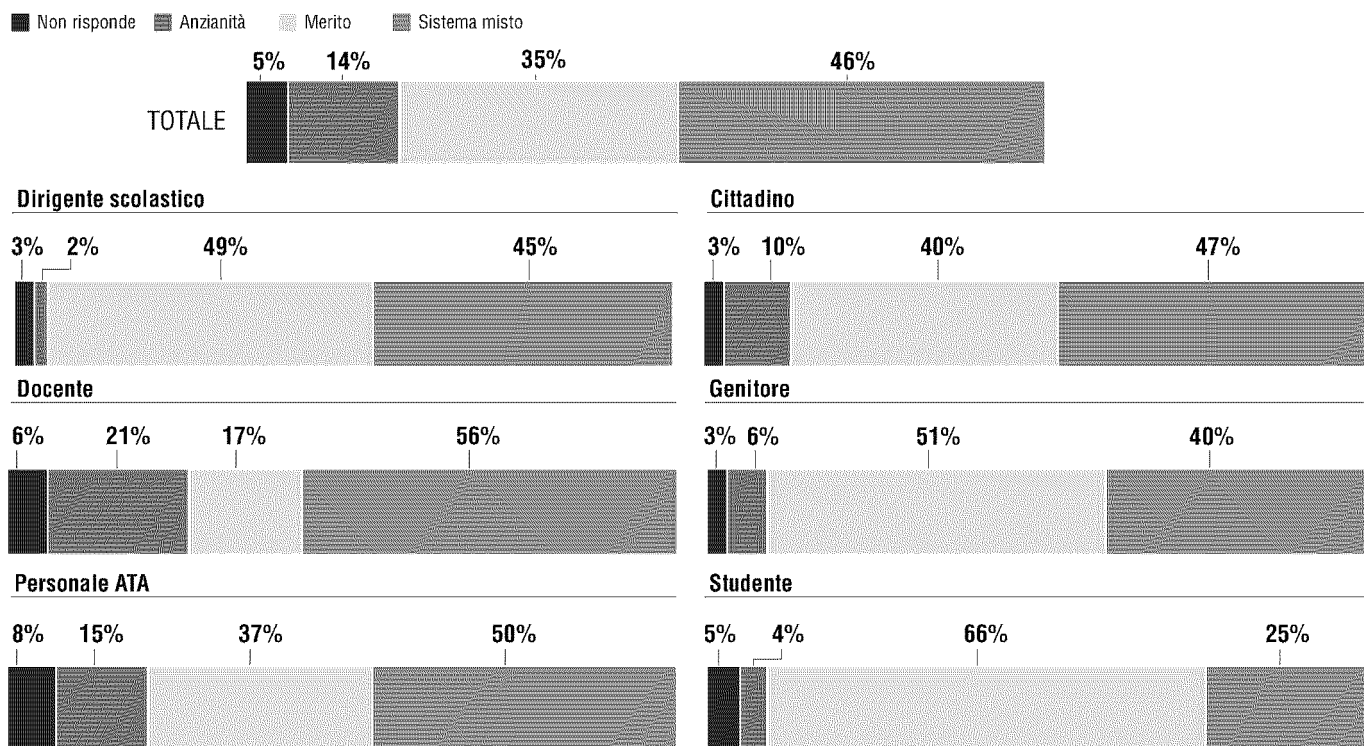
ti), alla formazione (comprese le attività di ricerca e di produzione scientifica) e alla partecipazione ad attività organizzative. Il registro dei docenti con l'indicazione di tutti i crediti maturati è pubblico. Uno degli obiettivi della riforma Renzi-Giannini è il trasferimento dei docenti più bravi verso le scuole peggiori. Il sistema del 66% di premiati in ogni scuola «permetterà - si legge nel documento la Buona Scuola a pagina 58 - di migliorare le scuole di tutta Italia, dal momento che favorirà una mobilità orizzontale positiva. I docenti mediamente bravi, infatti, per avere più possibilità di maturare lo scatto, potrebbero volersi spostare in scuole dove la media dei crediti maturati dai docenti è relativamente bassa e quindi verso scuole dove la qualità dell'insegnamento è mediamente meno buona, aiutandole così a invertire la tendenza». Un obiettivo che è stato contestato dal Partito democratico il quale, in un documento informale del tavolo sulle carriere dei docenti, sentenzia: «NESSUNO condivide il principio enunciato dalla Buona Scuola a pag. 58 secondo cui un insegnante media-

mente bravo, per ricevere lo scatto di competenza, dovrebbe cercarsi la scuola dove ci sono insegnanti scarsi per poter emergere. Lo scatto di competenza andrebbe così a prefigurare un diverso sistema di fasce stipendiali, ma non una differenziazione delle carriere all'interno delle scuole autonome». Secondo il documento messo a punto dalla Rocchi, «la valorizzazione dei singoli non deve mettere a repentaglio la dimensione cooperativa del lavoro degli insegnanti». La proposta del Partito democratico prevede una quota obiettivo di insegnanti da promuovere al livello di "esperti" fissata a livello nazionale tra il 15 e il 25%. Una volta indicata la percentuale, questa si traduce in ciascuna provincia in un numero esatto di docenti da promuovere. Ogni scuola presenterà i propri candidati in base ai crediti già previsti dalla Buona Scuola e a «note di merito» rilasciate dal nucleo di valutazione interno di ciascun istituto. La commissione provinciale valuterà le domande e farà una sorta di esame per poi procedere con le promozioni. Sono istruttive le considerazioni del documento del Pd per comprendere come il punto di vista sia schiacciato su quello dei docenti: la percentuale di promossi è indicata tra il 15 e il 25% perché «si tratta di una quota non

così piccola da rendere proibitiva la prospettiva della promozione per i docenti e non così grande da creare frustrazione negli esclusi». Ma qual è il profilo del docente "esperto"? Uno studente e un genitore indicherebbe capacità di insegnare, competenza, aggiornamento continuo, passione, disponibilità extra orario. Ma sbaglierebbe strada. «Al primo posto - si legge nel documento - c'è la partecipazione dei docenti ad attività collegiali, il loro contributo a un buon funzionamento corale dell'organizzazione scolastica». Per evitare di essere frainteso, il Pd ripete il concetto con un'altra formulazione: «Certo - si sostiene - andranno anche valutate e riconosciute le specifiche competenze didattico-disciplinari, ma queste, anche se possedute al sommo grado, non potranno di per sé tradursi automaticamente in un passaporto per il livello superiore». Il professore bravissimo deve accontentarsi degli scatti di anzianità. La carriera è riservata a chi svolge «attività collegiali». Chissà se tali insegnanti valutano i propri alunni soprattutto sulla base dei «lavori di gruppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

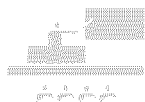
Come determinare la crescita degli stipendi dei docenti?



Retribuzioni nette mensili, a confronto tre ipotesi

SISTEMA ATTUALE

Nel corso della carriera maturano sei scatti legati alla sola anzianità



Sistema "Buona Scuola"

Ogni tre anni c'è uno scatto legato al merito che riguarda il 66% dei docenti di ogni istituto

Docente valutato non meritevole in tutte le rilevazioni

Docente valutato meritevole in una rilevazione su due

Docente valutato sempre meritevole

Sistema misto (proposta del Pd)

Gli scatti hanno un importo dimezzato rispetto a oggi mentre il 20% del corpo insegnante di ciascuna provincia diventa "Docente esperto"

Docente che matura solo gli scatti di anzianità

Docente prom. "esperto" a fine carriera

Docente prom. "esperto" a metà carriera

	SISTEMA ATTUALE	Sistema "Buona Scuola" (non meritevole)	Sistema "Buona Scuola" (una su due)	Sistema "Buona Scuola" (sempre)	Sistema misto (solo anzianità)	Sistema misto (fine carriera)	Sistema misto (metà carriera)
Prima nomina	1.393	1.393	1.393	1.393	1.393	1.393	1.393
18 anni di lavoro	1.645	1.393	1.573	1.753	1.519	1.519	1.881
36 anni di lavoro	1.970	1.393	1.753	2.113	1.682	2.044	2.044

Nota: gli esempi, in euro netti mensili, si riferiscono a un professore di scuola superiore
Fonte: elaborazioni del Mattino su dati Miur, per il sistema misto l'elaborazione è una delle ipotesi in campo

centimetri

Il premier

«Abbiamo fatto 136 pagine per mettere sul tavolo i problemi»

Faraone

«Nessuna paura della valutazione: non conterà più soltanto l'anzianità»

Rocchi

«Non era condivisibile che i bravi si dovessero spostare negli istituti mediocri»

Proposta

Bonus agli «esperti» in misura pari al 15-25% dell'organico nazionale



I dati Il corpo insegnante è pagato poco ma la spesa complessiva italiana è elevata

i focus
del Mattino

A fine carriera la retribuzione cresce del 40% contro il 70% in media dei Paesi europei

Il confronto

All'estero esame ogni 4 anni per premiare i docenti capaci

Solo in Italia carriere agganciate esclusivamente all'età

Antonio Galdo

Partiamo da una premessa: gli stipendi sono bassi. Gli insegnanti italiani guadagnano meno dei colleghi europei, una media del 20%, a parità di ore di lavoro, tra le 35 e le 40 settimanali. Lo scarto poi diventa un abisso, se ci confrontiamo con paesi dove il livello dell'istruzione è molto alto e lo status di un insegnante è riconosciuto innanzitutto attraverso la busta paga. Mentre in Italia si arriva a un tetto massimo di 39.000 euro lordi annui, alla fine della carriera, in Germania si può partire anche da 48.000 euro. E i livelli medi sono questi: 24.846 euro in Italia, 44.823 euro in Germania. Praticamente la metà.

Ma le differenze retributive così marcate si spiegano andando a vedere da vicino i criteri con i quali gli insegnanti fanno carriera. In Italia, ormai da mezzo secolo, conta l'anzianità di servizio, come hanno sempre voluto i sindacati, i veri padroni del sistema scolastico, in un quadro di appiattimento verso il basso delle retribuzioni e verso l'alto delle relative garanzie. Nei paesi nostri soci e più vicini a noi come economie, parliamo di Francia, Germania e Gran Bretagna, invece l'anzianità è una componente dello stipendio, spesso neanche la più importante. Mentre la variabile che fa la differenza, e crea l'abisso, è il merito che, a sua volta presuppone la valutazione del lavoro degli insegnanti. Due cose, merito e valutazione, che i sindacati nel nostro Paese non gradiscono, come dimostra l'ultimo dietrofront del Partito democratico che ha cancellato con un colpo di spugna proprio il merito (non accettato dai docenti consultati) dalla riforma della cosiddetta Buona Scuola.

Valutazione e merito, ai fini della carriera e dello stipendio, vanno di pari passo per esempio in Francia, dove la formazione continua degli insegnanti è un requisito essenziale per essere qualificati. Dall'inizio. Si entra nel cor-

po docente, infatti, dopo un concorso e un anno di formazione presso l'Institut universitaire de formation des maîtres. Successivamente, e nonostante una sindacalizzazione della scuola molto alta, gli insegnanti francesi sono sottoposti a verifiche e valutazioni del loro lavoro ogni quattro anni. A questi esami a ciclo continuo partecipano i dirigenti scolastici e gli ispettori dipartimentali, distribuiti sul territorio, che si spingono fino a osservare il comportamento del docente in classe, durante le ore di lezione. In Germania, gli insegnanti sono dei dipendenti dei Länder, quindi hanno uno status di impiegati regionali, e possono progredire lungo un percorso in quattro livelli (inferiore, medio, superiore e senior). Come? Tramite una valutazione, che viene fatta ogni sei anni, e impegna ispettori esterni, inviati dalle autorità regionali. Sono loro che esaminano i risultati degli alunni nei vari gradi di apprendimento, le attitudini dei singoli docenti e il rendimento di ciascuno, fino a compilare una vera pagella del professore. Dove i voti diventano determinanti per l'aumento degli stipendi. In Gran Bretagna, gli enti pubblici locali che hanno il controllo dell'amministrazione scolastica, sono chiamati a visionare dei veri e propri piani aziendali delle scuole. In pratica: dirigenti e professori fissano gli obiettivi ai vari livelli di insegnamento e poi ne rispondono. E sulla base della corrispondenza tra obiettivi annunciati e realizzati si procede a riconoscere, sotto forma di parte variabile dello stipendio, i risultati ottenuti. Premiando, appunto, il merito.

Il circolo vizioso della scuola italiana, tutta avvilita sull'anzianità e respingente rispetto al merito, alla fine finisce per disincentivare la qualità dell'insegnamento. Semplicemente perché non paga. La percentuale di variazione tra un minimo e un massimo di stipendio dei professori in Europa è, in media, attorno al 70%, in Italia non supera il 40%. E mentre da noi arrivi al

massimo dello stipendio dopo 35 anni di servizio, cioè alla fine della carriera in virtù di puri automatismi, in Germania, Francia e Inghilterra puoi arrivare alle cifre top dei compensi già dopo 15 anni di servizio. Se dimostri di essere un bravo insegnante. Al contrario, una scuola che premia solo l'anzianità è anche una scuola più vecchia dal punto di vista anagrafico: non a caso, più della metà degli insegnanti italiani hanno superato la soglia dei 50 anni.

Un sistema così rigido, però, dal punto di vista della logica sindacale del "tutto a tutti" presenta alcuni vantaggi in termini di contropartite. Lo dimostra un'altra, incredibile anomalia della scuola italiana: un'infernale mobilità degli insegnanti che alunni e famiglie scontano non riuscendo spesso ad avere continuità nelle figure dei professionisti di riferimento che ciascun istituto propone. Non essendoci un premio, in termini di carriera e di stipendio, alla serietà del lavoro, e non potendo ciascuna scuola scegliere il proprio corpo docente, accade che, ogni anno, in Italia il 22 per cento dei docenti cambia scuola. In Europa siamo sotto il 5 per cento. Un turnover che significa caos, ritardo nei programmi, scarso rigore nel controllo sull'attività degli alunni, poca continuità nei metodi di insegnamento. Le premesse per il disastro che poi viene certificato dalle indagini Pisa sui livelli di apprendimento nella scuola italiana, i più bassi tra i paesi dell'Ocse sia per le materie scientifiche sia per quelle letterarie. Scrive in proposito la Banca d'Italia in uno studio dedicato al nostro sistema scolastico: «Con queste regole del gioco che svincolano di fatto la carriera e le retribuzioni degli insegnanti dagli esiti dei loro comportamenti, i docenti

Mobilità
In assenza di veri incentivi crescono i passaggi dei prof fra istituti

non hanno incentivi economici o di mobilità che li inducano a impegnarsi e fare bene nella loro scuola: i loro interessi privati non sono allineati con quelli collettivi».

Infine, a fronte di risultati così deludenti, resta il fatto che la scuola italia-

na è una delle più costose del mondo. Per ogni studente l'Italia spende una cifra superiore a quella della media Ocse di circa il 27% nella scuola primaria, e di quasi l'8% in quella secondaria. E il rapporto tra studenti e insegnanti è il più basso all'interno dell'Ocse: 11 stu-

denti per insegnante contro i 19 di Francia e Germania. Dunque, il problema non è la mancanza di soldi, ma semmai il fatto che li spendiamo molto male. Per gli insegnanti e per gli alunni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sindacati

Uil in festa:
«Svolta
positiva»

L'idea degli scatti di merito «da assegnare a una quota percentuale prestabilita sulla base di una raccolta punti, che è stata giustamente considerata dagli insegnanti come offensiva, non c'è più». Lo constata con soddisfazione il segretario generale della Uil scuola, Massimo Di Menna. «Le dichiarazioni del Presidente Renzi nel corso del seminario sulla Buona Scuola e quelle del ministro Giannini durante la presentazione dei dati della consultazione mostrano - aggiunge il sindacalista - che sulla questione del riconoscimento professionale degli insegnanti siamo di fronte a una svolta positiva».



Il commento**Così l'istruzione non cambia verso****Alessandro Campi**

Doveva diventare, stando ai proclami governativi dei mesi scorsi, la Buona Scuola, finalmente basata sul riconoscimento del merito. Resterà la Pessima Scuola di sempre, dove a farla da padrone sono ancora i sindacati e dove per avanzare nel ruolo il criterio prevalente è quello dell'anzianità di servizio. E il tempo, come si sa, scorre eguale per tutti: docenti bravi e insegnanti svogliati.

A dispetto dell'enfasi con cui, nei giorni scorsi, sono stati presentati i risultati della consultazione on line voluta dal ministero sul suo progetto di riforma, sembra proprio che quest'ultimo si sia sgonfiato sul punto che più lo qualificava: quello relativo alle nuove modalità di carriera degli insegnanti. I loro stipendi, secondo la proposta inizialmente condivisa da Renzi e dal ministro Giannini, sarebbero dovuti aumentare in virtù di un sistema di valutazione affidato al dirigente scolastico ed ad un Nucleo di valutazione formato da altri insegnanti e da «un membro esterno»: ai due terzi degli insegnanti sarebbe stato riconosciuto, ogni tre anni, un aumento di circa 60 euro.

Per gli insegnanti «migliori» (quelli cioè che avessero sempre ottenuto il premio triennale) ciò si sarebbe tradotto, dopo 36 anni di servizio, in un guadagno di circa 720 euro in più rispetto ai loro colleghi meno meritevoli. Tra l'altro questo sistema avrebbe anche consentito una mobilità virtuosa sul territorio: con i docenti più bravi e intenzionati ad accaparrarsi il premio disposti a spostarsi sulle sedi periferiche, dove invece oggi si concentrano gli insegnanti meno motivati o meno meritevoli.

Una piccola rivoluzione, per un Paese allergico, che infatti è stata bloccata sul nascere. Il Pd, visto l'esito della consultazione tra i docenti (in maggioranza contrari a questo nuovo criterio di carriera) e considerate soprattutto le pressioni del fronte sindacale, ha preferito fare marcia indietro e proporre un criterio premiale che reintroduce l'anzianità di servizio e si inventa una nuova figura professionale: quella del «docente esperto», una via di mezzo tra l'insegnante e il dirigente scolastico, i cui titoli non saranno valutati dai presidi (non sia mai che la scuola, affidandosi ad un organismo monocratico, finisca per somigliare troppo ad un'azienda!) ma da apposite commissioni provinciali. Collegialità e governo della burocrazia: gli assi del sottosviluppo italiano. Se il ripensamento del Pd è clamoroso, al punto da mettere in discussione l'utilità stessa di questa riforma, restano da spiegare le ragioni che lo hanno determinato. Un po' dipende dallo spirito arretrante del governo, poco portato a calcolare gli effetti sul medio periodo delle sue azioni e a valutare i processi reali che governano la società italiana nelle sue diverse articolazioni. La pratica della rottamazione ha avuto l'effetto di liquidare una classe politica anziana, manon sempre incompetente, per costituirne una nuova in cui non mancano purtroppo giovanotti le cui idee e pratiche spesso sono più obsolete di quelle dei padri. Ma non basta. Rottamare qualche dirigente in un paio di mesi è cosa diversa dal cambiare la mentalità di un Paese e dall'incidere sulle prassi, regole e abitudini che lo governano: per questo cambiamento occorrono tempo, la capacità di sfidare il favore popolare e soprattutto determinazione, le parole polemiche e le buone intenzioni non bastano.

E proprio alla sfera degli annunci robotanti rischia di appartenere la crociata lanciata contro le organizzazioni sindacali, indicate non senza ragione come un freno allo sviluppo del Paese per la loro pretesa di voler condividere col governo la responsabilità di ogni scelta in materia economica e sociale. Ma sferrato l'attacco, mediaticamente efficace, il premier rischia ora di ritirarsi alla prima occasione che ha per dimostrare che non ci può essere sovrapposizione o coincidenza tra decisione politica e rappresentanza sindacale.

Certo, c'è da considerare la congiuntura politica, che vede il presidente del Consiglio in una situazione di oggettiva difficoltà. L'economia non vuole saperne di ripartire, il processo delle riforme costituzionali è fermo, sulla legge elettorale manca ancora l'accordo tra le forze politiche, si è aperta ufficialmente la corsa al Quirinale. C'è insomma bisogno, per Renzi, in vista di un inizio d'anno davvero complicato a livello parlamentare, di serrare le fila, soprattutto all'interno del suo stesso partito; e di non aprire troppi fronti di conflitto e contrapposizione, oltre quelli già aperti nel recente passato forse con eccessiva leggerezza.

Ma il risultato, il primo e il più eclatante, di questa situazione rischia di essere il ripensamento sulla Buona Scuola. E spiace che a fare le spese di questo riformismo per così dire intermittente sia proprio un settore tanto vitale e strategico, sul quale un governo che si vuole riformista e innovatore non dovrebbe aver paura nel perseguire i suoi obiettivi. E invece la stanno spuntando, persino contro le attese degli studenti che il merito lo vogliono eccome, i conservatori e il corpo docente sindacalizzato. Senza peraltro che il ministro Giannini, alfiere del progetto ma a sua volta in una condizione di estrema debolezza non avendo alle sue spalle più alcun partito di riferimento, trovi nulla da eccepire. Ciò che rischia di restare del progetto Buona Scuola è dunque solo l'inquadramento in ruolo, nel giro di pochi anni, di 150.000 precari, il merito e le competenze dei quali peraltro nessuno in questi anni si è mai preso la briga di verificare. E questa sarebbe l'Italia che cambia verso?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riflessione

Scuola, se ci si allontana dall'autentico significato di merito

Giorgio Israel

È usuale ripetere che Silvio Berlusconi non è riuscito a realizzare nessuno dei progetti che ha avanzato nel corso di un ventennio. Ma non è vero. Perché vi è un ambito in cui ha vinto, stravinto e anzi ha travolto qualsiasi opposizione: ed è quello dell'istruzione con lo slogan della «scuola delle tre i» (internet, inglese, impresa), vittoria che si estesa anche all'università. Non soltanto tutto il centrodestra si è allineato a questa formula, con l'emarginazione di residui ambienti di conservatorismo tradizionale; ma essa è dilagata in larga parte della sinistra che l'ha fatta propria e persino interiorizzata sul piano ideologico, mentre la derideva e protestava salendo sui tetti contro le politiche dell'istruzione dei governi berlusconiani.

Così abbiamo assistito all'invasione patrocinata con complicità trasversale di strumenti come le Lim (Lavagne interattive multimediali), ormai persino obsolete e spesso inutilizzabili in scuole che non hanno neppure i mezzi per riparare i gabinetti; mentre si prepara, con un coro di consensi, l'invasione dei tablet, in scuole che quasi mai hanno la banda larga, senza il minimo interesse per i contenuti che debbono trasmettere, tanto questa è l'ultima cosa che conta, e chi solleva il tema viene gratificato da sorrisini di sufficienza.

Così stiamo assistendo al dilagare delle lezioni in inglese, spesso tenute da docenti che non ne controllano più di qualche centinaio di parole, e non soltanto in materie tecniche. Si racconta di scene esilaranti di lezioni universitarie di estetica o storia dell'arte tenute a studenti dell'estremo oriente, che non conoscono l'inglese e sono venuti qui per studiare l'italiano e i beni artistici e culturali del nostro Paese. Intanto si prepara la valanga dei corsi in lingua inglese nei licei per tenere i quali non esiste neppure una quota accettabile del personale qualificato necessario.

Quanto all'ideologia dell'impresa come modello universale, anche qui il trionfo è andato oltre ogni aspettativa. Non si tratta davvero di rimpiangere certi atteggiamenti ostili al mondo imprenditoriale in voga nell'estrema sinistra, ma di qui a bere la favola che l'impresa sia un modello perfetto di promozione del merito ne corre: basta guardarsi attorno e pensare alla crisi che stiamo attraversando. Ma neppure questo è il punto ed è penoso dover ripetere un concetto di elementare evi-

denza, rischiando di far la figura degli smemorati. Il mondo non è unidimensionale. Il criterio che presiede alla promozione del merito nell'impresa è intrinsecamente e radicalmente diverso da quello che presiede alla valutazione e promozione dei meriti intellettuali e culturali. È evidente che nel primo caso il criterio debba essere quello della soddisfazione del consumatore («customer satisfaction»): se acquisto uno smartphone e non funziona, una scatola di alimenti che risultano guasti, ho il pieno diritto di protestare, essere rimborsato e poi rivolgermi alla concorrenza. In questo ambito sono utili quei confronti del rapporto qualità/prezzo che possono orientare il consumatore verso la scelta migliore. Ma se il ragazzo torna a casa con un 4 in matematica non è detto affatto, anzi è assai improbabile, che l'interessato e la famiglia abbiano il diritto di protestare con l'istituzione o il professore. Il 4 può, e spesso è, frutto di nullafacenza, trasandatezza, cattivo modo di studiare, e questo non può essere imputato alla scuola o università che sia.

Lo slogan del «successo formativo garantito» è una solenne sciocchezza che mira alla formazione di persone tutte uguali, e chi lo avanza nel contesto di una società liberale è fautore di un grottesco connubio tra le ideologie del turbocapitalismo e del vecchio comunismo sovietico. La scuola può e deve tendere a far andare avanti tutti, però nella consapevolezza che si tratta di un principio orientativo, non conseguibile in modo pieno nella realtà, e che promozione del merito significa appunto premiare i migliori a svantaggio dei peggiori, che esistono, piaccia o no. Per questo, chi si straccia le vesti quando si dice che impresa e istruzione non possono essere accostati (e propone di omologare la seconda alla prima) sbaglia e di grosso. Anzi, non fa che propugnare un punto di vista che è all'origine dell'impossibilità di un'autentica promozione del merito nel campo dei beni immateriali e della conoscenza.

Difatti, il risultato è che l'insegnante deve diventare un passacarte e un «facilitatore» preposto all'esecuzione di ricette predisposte dalla tecnocrazia di turno; e il dirigente scolastico può essere bravo quanto si vuole, ma è plasmato dal ruolo istituzionale di rispondere alla «customer satisfaction» in una maniera che va bene per una ditta che produce seggiole ma non per un'istituzione che forma le persone e crea conoscenza e capacità. Costretto in quel ruolo imprenditoriale al dirigente scolastico non resta che preme-

re sui docenti perché non diano voti bassi e non boccino troppo e predisporre un'offerta formativa accattivante e questo, più che prestare attenzione alla qualità dei corsi nelle materie fondamentali, significa proporre un contorno di attività collaterali che vengano dai corsi di danza a quelli di cucito o di yoga, in cui talora traspare l'affarismo. In certi casi le liste di queste proposte sono dignitose, in non pochi sono vergognose.

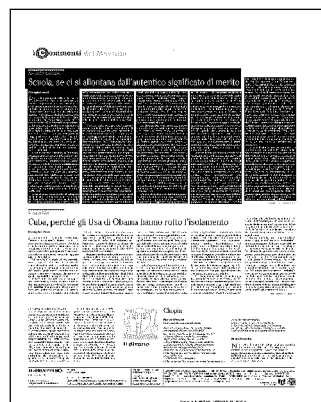
Questa lunga premessa conduce a spiegare perché il timido tentativo del piano della «buona scuola» di introdurre una progressione stipendiale degli insegnanti legata alla valutazione del merito stia miseramente fallendo. Nessuno può seriamente contestare la validità di un simile approccio rispetto a quello della progressione per anzianità, ma l'approccio di tipo imprenditoriale ha vanificato tutto. Se deve essere il dirigente scolastico, coadiuvato da una commissione, a valutare il merito, costui non dovrebbe essere un manager (magari neppure laureato) ma un preside, nel senso pieno del termine, ovvero il migliore tra tutti gli insegnanti. Tuttavia non un passo è stato proposto in questa direzione. Né ha senso stabilire delle quote prefissate di destinati alla progressione. Ma, soprattutto, è devastante l'idea che il merito non consista nell'essere un buon professore di italiano, di storia o di matematica, bensì nell'essere abile a mettere in piedi progetti «alternativi» che senza dubbio possono far pubblicità alla scuola ma per qualsiasi motivo eccetto che per quelli istituzionali. Del resto, come stupirsi che prevalga un andazzo verso il principio del TEDIO - Tutto Eccetto la Didattica Ordinaria, il contrario del greco «scholè» che significa ozio, ovvero spazio per l'autentica riappropriazione della propria identità e libertà - visto che abbiamo un sottosegretario che proclama la superiorità della didattica autogestita nelle occupazioni a quella ordinaria? È da chiedersi se egli abbia letto certe proposte circolanti da parte dell'«utenza» in tema di didattica autogestita, perché, se le avesse lette, la cosa sarebbe ancor più grave.

In conclusione, non è da stupirsi se un timido passo nella direzione della promozione del merito sia affondato di fronte all'opposizione di chi ha facilmente preso in mano la bandiera di critiche giuste, anche se non sempre con il migliore degli intenti: prova ne è che si sta tornando alla progressione stipendiale per anzianità. Così, l'unica lezione che occorre amaramente trarre da questa vicenda è che il dilagare di

un approccio tecnocratico e anticul-
turale sta distruggendo persino la resi-
dua consapevolezza di cosa debba es-

sere la verifica delle capacità di uno stu-
dente e di un insegnante nel sistema
dell'istruzione. In una parola, ci riem-

piamo ogni giorno di più della parola
«merito» allontanandoci sempre di
più dal suo autentico significato.



CARRIERE

COME
PREMIARE
IL MERITO
DEI PROF

Caro direttore, una Buona Scuola del governo Renzi vuole premiare il merito degli insegnanti. Il principio è in sé del tutto condivisibile, seppur nuovo per il nostro Paese, dove conta unicamente l'anzianità di servizio. Il problema della Buona Scuola è che traduce un giusto principio in una soluzione sbagliata. La proposta nella sua formulazione originaria è (o, forse, era) di dare aumenti ai due terzi dei docenti in ciascuna scuola ogni tre anni.

Un'idea sbagliata per almeno due ragioni. In primo luogo, perché, invece di indurre i docenti a migliorarsi nella propria scuola, spinge coloro che non sono stati premiati a trasferirsi in una scuola dove vi sono insegnanti più scarsi, così da garantirsi il premio al giro successivo.

Si dice loro, in altre parole: trovate una scuola più modesta, dove potrete eccellere. Non certo il modo migliore per far crescere la qualità complessiva dell'insegnamento. In secondo luogo, nell'ipotesi del governo

il premio retributivo appare di fatto sganciato da una prospettiva di progressione di carriera. A mio parere, sarebbe opportuno abbandonare la sgangherata proposta della Buona Scuola per premiare, invece, gli insegnanti attraverso passaggi di carriera basati sul merito, chiaramente definiti e conseguibili attraverso regole certe e trasparenti. Come avviene in tutte le organizzazioni, anche nella scuola chi ha i numeri e si impegna può e deve aspirare a crescere non solo come retribuzione, ma anche come responsabilità.

L'articolazione di una carriera dei docenti ha, fra gli altri, il pregio di rendere la professione dell'insegnamento più attraente per giovani laureati di valore e, in generale, portare nella scuola persone desiderose di mettersi alla prova: oggi, senza alcuna progressione di carriera e di stipendio, la scuola rischia di attirare chi aspira prevalentemente al posto fisso.

I passaggi di carriera, accompagnati da un consistente aumento retributivo, devono riflettere non solo le capacità

didattiche dei docenti, ma soprattutto la loro disponibilità a fornire un contributo significativo – di impegno e di tempo – a gestire con competenza le tante questioni organizzative da cui dipende il buon funzionamento di un istituto: oggi infatti la scuola richiede persone pronte ad assumere ruoli di guida all'interno di una squadra coesa. In questo modo, a differenza della proposta della Buona Scuola, si tende a creare in ciascuna scuola un nucleo stabile di persone capaci e motivate. Idealmente, i passaggi di carriera andrebbero regolati da concorsi, sulla base di criteri nazionali uguali per tutti e con un limite numerico ai promossi: per accedere ai gradi superiori, il docente presenterà un proprio articolato portfolio professionale, in cui avrà un peso rilevante il giudizio dei presidi che l'hanno osservato all'opera nella propria scuola, e dovrà dimostrare le sue qualità didattiche e organizzative.

Andrea Gavosto

*Direttore Fondazione
Giovanni Agnelli*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Istruzione. Ieri il vertice con il ministro Giannini

Scuola, Renzi riapre il cantiere: più inglese e fondi agli istituti

Claudio Tucci
ROMA

■ Più fondi per il funzionamento degli istituti scolastici (siragiona su un incremento di 50 milioni di euro già quest'anno - per poi crescere nel 2016). Potenziamento della lingua inglese a partire dalla primaria. Piano straordinario di assunzioni, a settembre prossimo, di circa 140 mila docenti precari e vincitori e idonei dell'ultimo concorso Profumo del 2012. Forte investimento nell'alternanza scuola-lavoro (dalle attuali 96 ore si potrebbe arrivare fino a un massimo di 200 ore negli ultimi due anni degli istituti tecnici e professionali). È un impegno, per ora, solo di massima, a trovare "risorse aggiuntive" per riaprire la partita del rinnovo del contratto di lavoro, bloccato dal 2010.

È ripartito ufficialmente il «cantiere Scuola», con il premier Matteo Renzi, che ha incontrato ieri, a Palazzo Chigi, per più di un'ora, il ministro Stefania Giannini e il sottosegretario Davide

Faraone, per mettere a fuoco i temi che dovranno essere tradotti in norme nell'annunciata riforma dell'Istruzione, attesa in Consiglio dei ministri per fine febbraio. Da quanto si apprende, il nucleo principale di proposte, quelle più urgenti, tra cui il maxi-piano di stabilizzazioni per azzerare il precariato storico, finanziato nella legge di Stabilità con 1 miliardo di euro per il 2015 e 4 miliardi, a regime, arriverà con un decreto-legge. Le altre questioni, quelle sostanzialmente dove c'è ancora discussione e le soluzioni tecniche sono ancora tutte da individuare, viaggeranno invece in un ddl delega.

«Il 2015 mette al centro la scuola - ha sottolineato in un tweet il capo del Governo -. Siamo a lavoro sulla riforma più importante per il futuro dei nostri figli e del Paese». La base di partenza per la stesura dei provvedimenti normativi è il documento «La Buona Scuola», integrato e corretto con i suggerimenti arrivati durante i due mesi di con-

sultazione pubblica online.

Il faccia a faccia a palazzo Chigi ha confermato il piano di massicce assunzioni da settembre 2015. Il Miur sta ultimando il censimento degli iscritti nelle graduatorie

a esaurimento: sulla carta sono inseriti circa 140 mila precari, ma alcuni di essi sono anche vincitori o idonei del concorso Profumo e altri ancora, in attesa del posto fisso da anni, si sono occupati altrove, fuori dalla scuola (e quindi potrebbero non avere interesse all'immissione in ruolo). Il contingente esatto di assunzioni dei docenti si saprà nelle prossime settimane, ma il numero finale, fanno sapere dal ministero di viale Trastevere, non sarà molto distante da quello annunciato (più di 140 mila) nei mesi scorsi (l'intero piano dovrà comunque avere l'ok finale del Mef). Ci sarà un ritocco anche al sistema di incrementi stipendiali del personale della scuola, oggi legato ai soli scatti d'anzianità. Si sta studiando un sistema misto, che valoriz-

zi anche merito e valutazione (come chiede Ncd).

Novità potrebbero arrivare pure sul fronte scuola-lavoro. L'obiettivo è «raddoppiare» le ore di alternanza (la misura vale circa 100 milioni di euro) per rendere «centrale il tema del raccordo istruzione-mondo delle imprese», sottolinea il sottosegretario Gabriele Toccafondi. Si potrebbe guardare al sistema degli Its, le super scuole di tecnologia post diploma, che vedono già coinvolte oltre 600 aziende. «Si sta lavorando anche per sburocratizzare le regole su alternanza e apprendistato per rendere appetibili questi strumenti anche alle piccole e medie imprese - aggiunge Toccafondi -. E sugli Its stiamo studiando come favorire i corsi interregionali e la mobilità degli studenti». In cantiere pure un piano Marshall per potenziare i laboratori scolastici, finanziato, dal 2015-2016, con più di 60 milioni di euro. A cui potrebbero aggiungersi altri fondi europei (programmazione 2014-2020).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA

Attesi entro fine febbraio un decreto e un Ddl delega: previsto anche un piano laboratori da 60 milioni e investimenti sull'alternanza



ISTRUZIONE LE SCELTE DEL GOVERNO

di **Orsola Riva**

Un anno di prova
per i nuovi prof
Come sarà la scuola

I nuovi prof un anno in prova E il preside diventa sindaco

Selezione, risorse, materie: tutti i nodi della riforma della scuola

Il dossier

di **Orsola Riva**

Di rinvio in rinvio, la grande riforma della scuola di Matteo Renzi dovrebbe finalmente vedere la luce alla fine di febbraio. Lo ha annunciato il premier due giorni fa. Gli ingredienti sono noti. Primo: assunzione in blocco di quasi 150 mila «precari storici». Secondo: introduzione del merito: a essere valutati non saranno più solo gli studenti ma anche i prof e il loro stipendio varierà di conseguenza (ma su quali basi e chi darà loro le pagelle è ancora tutto da chiarire). Terzo: potenziamento di alcune materie — arte, musica, informatica, inglese — e più ore per laboratori e stage in azienda. Ultimo ma non ultimo — Renzi ci ha messo la faccia fin dal suo insediamento — l'edilizia scolastica. Tutti ingredienti più che «buoni» sulla carta, ma basteranno a mettere davvero in sicurezza la scuola italiana e i nostri figli? I nodi da sciogliere sono ancora tanti. Vediamo i principali.

Stabilizzazione dei prof

I 150 mila neo assunti saranno tutti all'altezza del ruolo? Molti di loro (uno su cinque) non insegnano più da anni, altri hanno abilitazioni per materie ormai uscite dai programmi. L'allarme lanciato dagli esperti è stato raccolto anche dal governo. «Forse dal piano

di assunzioni — ammette il sottosegretario Davide Faraone — si potrebbero escludere i docenti di materie non più utili come la dattilografia». E tutti gli altri? Bisognerebbe formarli. Sì, ma con quali soldi? E allora ecco che si profila una soluzione più drastica: il cosiddetto anno di prova previsto per legge ma finora solo sulla carta. «Quell'anno deve diventare decisivo per la permanenza dei neoassunti», taglia corto Faraone. Più facile a dirsi che a farsi: come non immaginare la valanga di ricorsi da cui sarebbe sommerso il ministero?

Gli esclusi

Se è vero che l'assunzione dei precari storici è stata pensata per sanare un'ingiustizia, in realtà ne apre un'altra. Ci sono infatti decine di migliaia di prof (circa centomila) che prestano servizio nelle nostre scuole ma sono rimasti tagliati fuori. Loro dovranno aspettare il concorso del 2016. Unica concessione al vaglio del governo: una «quota riservata» dei 40 mila posti in palio.

Il merito

È la vera incognita della riforma. Nel testo della Buona Scuola si era ipotizzata l'eliminazione tout court degli scatti di anzianità per un sistema in teoria incentrato appunto sul merito in realtà alquanto arbitrario: scatti ogni tre anni a due prof su tre, i «migliori» di ciascuna scuola. La norma è saltata, gli scatti di anzianità sono tornati al loro posto (anche se

Un anno di prova per i neoassunti, stabilizzazione di quasi 150 mila precari storici, introduzione del merito anche per i prof con conseguenti variazioni di stipendio, potenziamento di arte, musica, inglese e nuove materie come il «coding» (la programmazione informatica). Sono i punti della riforma della scuola promessa dal governo per fine febbraio. a pagina 23

Faraone precisa che sullo stipendio peserà molto di più la quota premiale legata al merito) e soprattutto non è chiaro chi valuterà cosa. Su tutto il sistema, però, dovrebbe vigilare il preside, nuovo «sindaco della scuola».

Nuove materie

Va bene puntare su musica, storia dell'arte ed educazione fisica (20 mila nuove cattedre) e pure sul «coding» (la programmazione informatica tanto sbandierata anche se ammonta ad appena un'ora di lezione all'anno) ma com'è che nessuno si preoccupa dei pessimi risultati dei nostri figli in italiano e in matematica? «I dati Invalsi e Ocse dicono che i ragazzi italiani non sanno leggere: dovrebbero maneggiare non solo testi letterari ma anche scientifici, mentre noi continuiamo a insegnare loro a contemplare i libri, non a capirli. Molti dei problemi in matematica hanno origine nella difficoltà di lettura: spesso i risultati peggiori i ragazzi li danno non sulle domande più ostiche ma su quelle che hanno una forma meno scolastica», dice il professor Matteo Viale, docente di linguistica italiana all'Università di Bologna. Bisognerebbe adottare una nuova didattica trasversale, ma di didattica nella Buona Scuola di Renzi non si parla proprio.

Scuola-lavoro

Altro mantra del governo che più volte ha detto di volersi

ispirare al cosiddetto «sistema duale» tedesco, anche se nella legge di Stabilità sono saltati i 10 milioni che dovevano servire a raddoppiare le ore di alternanza. Vedremo nel decreto di fine febbraio. Con una avvertenza: l'Italia non è la Germania ed è bene che il governo vigili sulle storture già in atto (vedi i 2.700 studenti del Centro-Sud che venivano sfruttati come manodopera a basso costo da alberghi e ristoranti del Nord proprio dietro lo schermo dell'alternanza scuola-lavoro).

Edilizia scolastica

Infine i muri, la grande scommessa lanciata da Renzi: un miliardo per 21 mila scuole. Tre i capitoli: #scuolenuove (rifacimento o costruzione di nuovi plessi), #scuolebelle (piccola manutenzione) e #scuolesicure (messa a norma e in sicurezza). Il più critico, al momento, è anche quello più importante: ovvero la sicurezza. A dicembre 500 sindaci hanno marciato su Roma perché, pur avendo già effettuato i lavori, non erano ancora riusciti a riscuotere i fondi della prima tranche. Il governo conta di far partire entro la fine di quest'anno 1.600 cantieri di #scuolesicure ed altrettanti di #scuolenuove ed altri 15.000 per #scuolebelle entro primavera 2016. I conti, li faremo alla fine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100

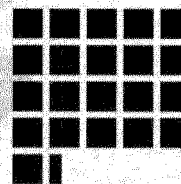
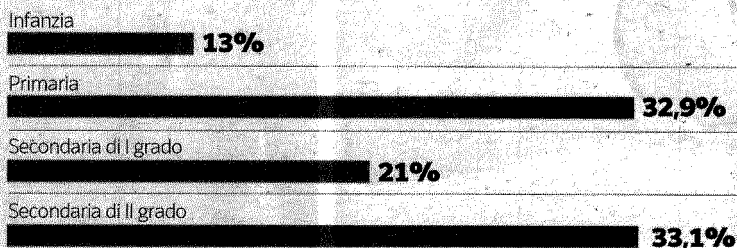
Mila

Gli insegnanti esclusi dalle assunzioni dei 150 mila promessi dal governo e che potranno concorrere nel 2016 per i 40 mila posti in palio

I dati

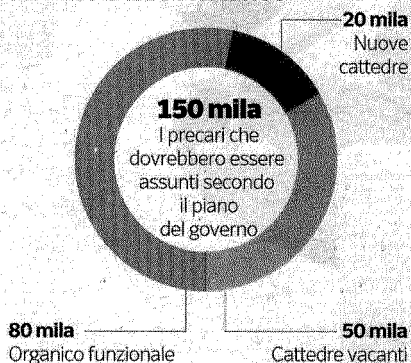


PER LIVELLO

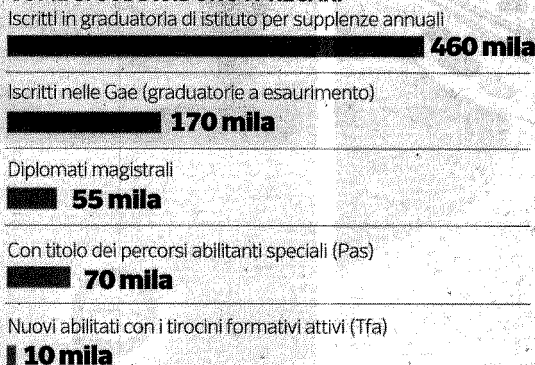


21,4
La media nazionale di alunni per classe

IL PERSONALE SCOLASTICO

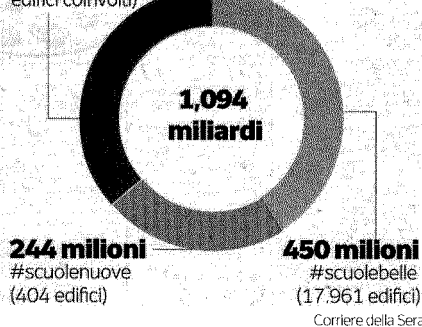


COME SI SUDDIVIDONO I PRECARI



LE STRUTTURE

Il piano per l'edilizia scolastica
400 milioni #scuolesicure (fino a 2.865 edifici coinvolti)

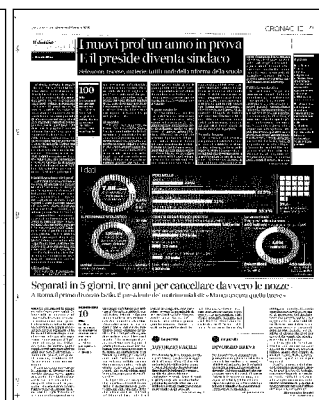


Fonti: ministero dell'Istruzione, Anief

Il piano

● La Buona Scuola è il piano del governo di Matteo Renzi che prevede finanziamenti, interventi e aggiornamento nel campo dell'istruzione

● Il documento è di 12 punti che vanno dall'assunzione dei docenti alla formazione, dalla valutazione all'autonomia. È previsto che il tutto sia sottoposto a consultazione pubblica



Più lavoro a scuola: 50 milioni per laboratori

PAOLO FERRARIO

L'appuntamento è per il 22 febbraio, ma intanto nelle stanze del governo sta prendendo corpo la riforma della scuola targata Renzi, che sarà presentata nelle prossime settimane in Consiglio dei ministri. L'attesa maggiore riguarda l'assunzione di 150mila docenti precari inseriti nelle graduatorie ad esaurimento, per i quali si stanno studiando le procedure per l'immissione in ruolo. Tra le misure in discussione c'è anche l'ipotesi di un anno di prova prima dell'assunzione definitiva. Tra i candidati a una cattedra un buon numero (circa il 20%), non ha mai insegnato negli ultimi anni e l'anno di prova dovrebbe ap-

punto servire per saggiarne le «capacità» e la «vocazione» a stare in cattedra. Per chi, invece, è già in servizio, il governo sta cercando le risorse per un aumento salariale, stante il blocco del contratto in atto dal 2008 che, secondo i calcoli del sindacato Anief, ha già comportato una perdita media di 10mila euro per dipendente. Su questo versante c'è poi la partita, ancora tutta aperta, della valutazione degli insegnanti cui legare gli scatti stipendiali. L'ipotesi più probabile è che, alla fine, per tenere insieme tutte le sensibilità

rappresentate nel governo, si decida per un mix tra valutazione e anzianità. «Sulla valutazione non cediamo, per noi resta un punto fondamentale della riforma», ricorda il sottosegretario all'Istruzione, Gabriele Toccafondi (Ncd), impegnato in questi giorni anche sul fronte dell'alternanza scuola-lavoro. Su questo capitolo il governo ha intenzione di mettere 50 milioni di euro per rivitalizzare i laboratori scolastici, oggi per più della metà chiusi perché vecchi, inagibili e inutilizzabili. C'è anche un problema di personale

specializzato in grado di farli funzionare. Così, nel capitolo assunzioni, oltre alle 150mila già in previsione, ci saranno anche tecnici di laboratorio, figura che è quasi sparita dalle scuole. «Li andremo a prendere anche nelle aziende – spiega Toccafondi – per riattivare quel collegamento tra scuola e mondo del lavoro, fondamentale per ridurre il 44% di disoccupazione giovanile, certificato dall'Istat. Quando questo collegamento esiste ed è efficace, i giovani trovano lavoro più velocemente. Lo dimostrano gli Istituti tecnici superiori, con il 67% di diplomati che ha un'occupazione entro un anno dal termine degli studi. La strada è questa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

di Riccardo Bruno

La scuola dove stanno a casa 4 prof su 10

Alla «Santi Bivona» di Menfi (Agrigento) 70 su 170 si dichiarano malati o parenti di disabili. Così hanno diritto a tre giorni al mese di permesso. I magistrati: «Le visite mediche? Un circo»

DAL NOSTRO INVIATO

MENFI (AGRIGENTO) La vicepreside attende all'ingresso con un sorriso malizioso: «No, io non ho la 104». Che non è un modello di automobile ma una legge, nata 22 anni fa per tutelare i lavoratori con gravi disabilità o costretti ad assistere figli e genitori in difficoltà. Qualcuno ne ha approfittato. Ad Agrigento è diventata un'epidemia, in questa scuola di Menfi, sulla costa meridionale della Sicilia, l'Istituto comprensivo «Santi Bivona», dove è stato battuto ogni record: 70 casi su 170 tra docenti e bidelli. Oltre il 40 per cento, carte mediche alla mano, sarebbe messo davvero male. «Abbiamo un triste primato, lo so» allarga le braccia la preside, Teresa Guazzelli.

A novembre ha consegnato l'elenco dei beneficiari della 104, come ha chiesto a lei e a tutta la provincia il provveditore, e adesso aspetta di capire cosa fare. «Noi dirigenti non possiamo che prendere atto delle certificazioni. Non abbiamo mansioni investigative, né possiamo valutare le singole patologie».

È evidente che anche a lei

questo andazzo non piace, non solo per quel senso civico e di dovere che gli viene da tradizione familiare (il padre, il maresciallo dei carabinieri Giuliano Guazzelli, proprio in queste terre fu ucciso dalla mafia nel '92) ma anche per ragioni pratiche. «Gestire tutto questo personale con la 104 pone non pochi problemi organizzativi». La norma dà diritto a 3 giorni al mese di permesso, per curarsi o curare gli altri, soltanto alla Santi Bivona di Menfi sono 210 giornate lavorative che vengono a mancare. «E c'è qualcuno che ti avvisa la mattina stessa che non verrà a scuola» lamenta la preside Guazzelli.

Nella provincia di Agrigento, capitale italiana dell'invalidità, vera o presunta, la bomba è deflagrata quando lo scorso settembre la Procura ha arrestato una ventina di persone, soprattutto medici compiacenti, e ne ha indagato oltre 100. Due anni di inchiesta, intercettazioni e pedinamenti, per dipingere un quadro che il gip ha definito senza timori «un circo». Nel quale ci sono pneumologi che soffiavano nello spirometro perché il paziente non è in grado di sbagliare da solo il test, o radiologi che invitano «a mettersi storti» per far apparire patologie inesistenti.

Molti hanno ammesso e rac-

contato anche altro, e adesso la Procura ha aperto un nuovo filone con quasi 300 persone coinvolte. «Ci sono evidenti storture, un sistema di diffusa illegalità. Qualcuno non ha fatto il proprio dovere e ancora una volta è toccato alla magistratura svolgere una funzione di supplenza» osserva il procuratore aggiunto Ignazio Fonzo, che sta seguendo il corposo fascicolo con il capo dell'ufficio Renato Di Natale e il sostituto Andrea Maggioni.

Sulla strada però i pm stanno trovando altri alleati. Il provveditore Raffaele Zarbo ha da poco concluso il primo censimento sui beneficiari della 104, perché finora nessuno sapeva esattamente quanti fossero, e consegnato il cd all'Inps. I numeri sono da capogiro: 1.043 docenti su 4.031 considerando scuola dell'infanzia, primaria e medie; 469 su 1.823 nel personale Ata, dai direttori amministrativi ai tecnici. Praticamente uno su 4, con una punta di oltre il 30 per cento tra gli insegnanti d'asilo. «Se si scoprissero anomalie o falsità sono pronto a prendere provvedimenti disciplinari o a spostare il personale» promette il provveditore.

I vantaggi di farsi scudo della «104» sono molteplici. Non

solo permessi garantiti, a volte si aggiunge anche un riconoscimento economico. E soprattutto, nel mondo della scuola, permette di chiedere il trasferimento definitivo o provvisorio vicino casa. «In una provincia come la nostra con tanti docenti e pochi posti, di fatto solo chi ha la 104 si vede accolta la domanda» ammette il provveditore Zarbo.

Adesso che la lista c'è, l'Inps ha in programma una verifica di massa, oltre 1.500 persone da sottoporre nei prossimi mesi a una visita medico-legale di verifica. Mai avvenuto in Italia. «È almeno da dieci anni che denunciamo questo malcostume, speriamo che sia la volta buona» si augura Dorenzo Navarra, maestro (senza la 104) di Sciacca costretto ogni giorno a raggiungere la cattedra a Palermo, 200 chilometri andata e ritorno.

Come presidente dell'associazione «Insegnanti in movimento», mille iscritti, è pronto a costituirsi parte civile nel processo che si farà sui furbetti delle cartelle cliniche. «Abbiamo visto di tutto, perfino colleghi che erano in permesso e poi mettevano online le foto della crociera, talmente si sentivano tranquilli. Si è toccato il fondo, e molti non lo sopportano più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

12ze improvvisate
side, figlia di un
sciallo ucciso
mafia: «C'è chi ti
a il giorno stesso»

Pezzi di soffitto su sette bimbi in un asilo

Il governo: 5 miliardi per l'edilizia scolastica

Il crollo in una materna di Sesto San Giovanni. Incidente anche in una media di Bologna

A Sesto San Giovanni, nord di Milano, ieri sono venuti giù due metri quadrati di intonaco dal soffitto di una classe della scuola materna Vittorino da Feltre. Sotto c'erano 7 bambini. Tanta paura ma nessun ferito, eccetto una bimba di 3 anni finita al pronto soccorso del Niguarda per escoriazioni al volto e alla testa. L'hanno dimessa in serata. A Bologna, sempre ieri, la struttura in legno che reggeva una plafoniera è atterrata quasi in testa a due studenti (12 e 13 anni) della media Besta durante la lezione. Per loro graffi e medicazioni all'ospedale Sant'Orsola. A Brindisi, da qualche giorno, le scuole della zona di Fasano sono senza riscaldamento.

Nelle stesse ore, a Roma, al ministero dell'Istruzione, è ripartito dopo uno stop di 17 anni l'Osservatorio per l'edilizia scolastica. Perché per il premier Matteo Renzi, lo ha detto più volte, è «una priorità» rimettere in sesto le scuole d'Italia che dovranno essere «#scuolebelle, #scuolesicure,

#scuolenuove». Per farlo il governo ha stanziato oltre un miliardo di euro (1.094.000.000) con interventi programmati su più di ventimila edifici. Ma ha anche appena sbloccato fondi per quasi 4 miliardi destinati all'edilizia scolastica, tra cui quel quasi un miliardo di euro di prestito in arrivo dalla Banca europea di Investimenti. Entro la fine del 2015, sono previsti 1.600 interventi per mettere in sicurezza altrettante scuole. Entro la primavera del 2016 si apriranno altri 15 mila cantieri per l'ordinaria manutenzione (#scuolebelle) e sempre da quest'anno cominceranno i lavori per la realizzazione di 1.600 nuove strutture dove gli studenti potranno trasferirsi in caso di edifici così decadenti da essere irrecuperabili. Altri 600 gli interventi per scuole più efficienti dal punto di vista energetico.

Non solo. Nel decreto della Buona scuola, rivela il sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone, «aggiungeremo nuove risorse finanziarie da dedi-

care all'edilizia scolastica, fondi nuovi o da sbloccare».

Ma l'intonaco caduto sulla testa dei piccoli di Sesto, su cui la procura di Monza ha aperto un'inchiesta, serve a ricordare che non c'è tempo da perdere. Per i Vigili del fuoco, il distacco dell'intonaco è stato causato da uno sbalzo termico, un episodio quindi «imprevedibile e non prevenibile», ma per le associazioni Cittadinanzaattiva e Legambiente, che da anni fotografano la situazione degli edifici scolastici italiani, oltre il 70 per cento delle scuole ha lesioni strutturali e in un caso su tre gli interventi non vengono effettuati. Il Codacons invita i genitori dei bimbi della materna di Sesto San Giovanni e il personale «a chiedere un risarcimento al Miur».

Risponde a distanza il sottosegretario Faraone che ieri ha presieduto il risorto tavolo dell'Osservatorio sull'Edilizia con rappresentanti dei ministeri di Economia, Infrastrutture, Beni Culturali, Anci (associazione dei Comuni) e Province: «Sia-

mo sempre con gli occhi aperti e il rilancio dopo anni di uno sportello unico sull'edilizia scolastica dimostra che la nostra attenzione è concreta». Da mesi il ministero sta raccogliendo segnalazioni da Comuni, Province, Regioni sullo stato delle scuole per far nascere un'anagrafe dell'edilizia scolastica: «Sarà una casa di vetro, tutto sarà online — dice Faraone — e ognuno potrà trovare tutti i dati sullo stato strutturale della scuola dei propri figli». Ma servirà anche a «responsabilizzare gli addetti ai lavori affinché monitorizzino la situazione». Finora sono state 13 le Regioni ad aver risposto all'appello. Restano fuori dall'Osservatorio del Miur però Cittadinanzaattiva e Legambiente: «Da oltre un decennio forniamo gli unici dati disponibili sullo stato degli edifici scolastici, chiediamo un confronto aperto anche ai nostri contributi».

Claudia Voltattorni
cvoltattorni@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La denuncia

Per le associazioni dei consumatori il 70% degli istituti ha lesioni strutturali

Il piano e le cifre

Interventi	Scuole	Fondi Stanziati	
#scuolebelle Piccola manutenzione	17.961	450.000.000€	32,5% Le scuole che hanno bisogno di interventi urgenti
#scuolesicure Messa in sicurezza	Fino a 2.865	400.000.000€	53,1% Gli edifici che hanno il certificato di agibilità
#scuolenuove Sblocco Patto Stabilità (1° blocco)	404	244.000.000€	
Totale		1.094.000.000€	

Fonte: Miur/Ecosistema-Scuola 2013 di Legambiente

Corriere della Sera

Il ministro: "Sull'edilizia ritardi di decenni ma adesso ci stiamo mettendo soldi veri"

L'INTERVISTA CORRADO ZUNINO

ROMA. Ministro Giannini, oggi in viale Trastevere si è insediato l'Osservatorio sull'edilizia scolastica. Poche ore prima il controsoffitto di un asilo di Sesto San Giovanni è crollato in testa ai bambini che stavano disegnando. Sette feriti.

«Il lavoro del governo sull'edilizia scolastica è un'operazione enorme. Abbiamo un ritardo di decenni, una massa critica amplissima e la stiamo affrontando con un'estensione di interventi mai vista prima. Certo, non possiamo garantire tutti nell'immediato, ma quello che stiamo facendo è finalizzato alla fine di questi episodi. I crolli non devono essere più nello scenario delle ipotesi possibili. Sull'edilizia scolastica il governo ci sta mettendo soldi veri, e non solo sull'edilizia».

In quali altri settori?

«Abbiamo finalmente le risorse per riacquistare le sedie che si rompono, per i toner delle stampanti, abbiamo le risorse per non costringere i genitori a portare la carta igienica da casa».

Dove le avete trovate?

«Il ministero dell'Istruzione ha fatto risparmi sorprendenti e, alla ripresa dalle feste, si è deciso di destinare alla scuola risorse che prima non c'erano. Cinquanta milioni di euro andranno subito sul fondo di funzionamento, scesi in questi anni a 110 milioni di euro. Torniamo a 160 e li metteremo, per esempio, sui software dei registri elettronici. Il decreto è all'Economia, le scuole saranno informate nei prossimi giorni».

Si fermeranno le donazioni dei genitori? Cesseranno i contributi volontari delle famiglie nel frattempo diventati obbligatori?

«Dobbiamo eliminare il fenomeno dell'obbligatorietà, le richieste pressanti dei presidi. Chiederemo ai dirigenti scolastici di non utilizzare i contributi scolastici per la quotidianità dell'istituto, a cui deve pensare il ministero, ma per rilanciare la didattica della scuola, farla crescere. Un genitore, di fronte a un progetto chiaro, può anche dare volentieri cento euro l'anno. Ecco, il contributo deve tornare a essere una donazione liberale che contribuisce al miglioramento della scuola dei propri figli. Per le spese vive, e per la carta igienica, non deve più essere necessario».

Questi cinquanta milioni in

più sono solo per il 2015.

«Stabilizzeremo il fondo a 135 milioni per ogni stagione successiva, a partire dal 2016».

Ci sono soldi extra anche per i laboratori?

«C'è un impegno del governo, anche se gli assegni non sono ancora in cassa, per trovare a fine gennaio 113 milioni per i laboratori, in coerenza con quello che abbiamo scritto nella Buona scuola. Sarà un investimento vero e proprio, non si faceva da tempo. Consentirà di rinnovare molte strutture degli istituti tecnici».

A quali scuole andranno?

«Abbiamo un elenco di priorità di interventi. Porteremo le ore di lezione in laboratorio a duecento l'anno nel triennio, come da programma. Potenzieremo l'insegnamento applicato. Abbiamo messo davvero la scuola al centro dell'agenda del governo e queste sono le scelte concrete. Vogliamo far partire sul serio l'alternanza scuola-lavoro».

In Finanziaria il governo ha stanziato un miliardo per le assunzioni di 148 mila precari. Per il resto, la formazione di un anno dei neodocenti per esempio, non c'è nulla.

«Non tutto quel miliardo andrà nelle assunzioni, anche perché toglieremo migliaia di supplenze risparmiando cin-

quecento milioni. Stiamo destinando soldi specifici proprio per la formazione degli insegnanti. E poi la Buona scuola si sta facendo anche con finanziamenti fuori dalla legge di stabilità».

Ci saranno fondi europei sulla Buona scuola?

«La Banca europea degli investimenti ha apprezzato alcuni capitoli del progetto, il nuovo percorso per la carriera dei docenti e il processo di formazione su tutti. L'intervento della Bei potrebbe diventare un moltiplicatore significativo».

Saranno 148 mila le nuove assunzioni, come annunciato?

«Stiamo calcolando il dettaglio, diciamo che quella è la cifra massima: dobbiamo capire con esattezza i costi a regime. In questo grande piano di stabilizzazione dei precari che stiamo allestendo andremo a offrire lavoro anche a chi non sarà in grado di accettarlo o non lo vorrà fare. La stratificazione delle graduatorie negli anni è stata profonda».

Prenderete tutti dalle graduatorie a esaurimento o, come chiede una parte del Pd, anche dalla seconda fascia?

«È in corso una riflessione. Di certo, elimineremo la logica delle graduatorie, una piaga sociale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INUMERI

32,5%

SCUOLE A RISCHIO

Un istituto su tre, secondo l'ultimo rapporto "Ecosistema scuola" di Legambiente, ha urgente bisogno di interventi di manutenzione. Solo il 53% ha il certificato di agibilità e appena il 30,9% è dotato del certificato di prevenzione degli incendi

41,2%

IN ZONE SISMICHE

Più di quattro scuole su dieci sono costruite in zone a rischio sismico e il 58% è stato costruito prima dell'entrata in vigore della normativa antisismica. Quasi un istituto su dieci si trova invece in aree considerate a rischio idrogeologico

73%

LESIONI STRUTTURALI

Le scuole che hanno lesioni strutturali, secondo il dossier di Cittadinanzattiva, sono oltre sette su dieci: il 66% ha avuto distacchi di intonaco sulla facciata esterna, nel 36% si sono registrate cadute di calcinacci anche all'interno

Abbiamo appena trovato altri 50 milioni per stampanti, sedie e cancelleria

I presidi non devono più chiedere contributi obbligatori alle famiglie

STEFANIA GIANNINI
MINISTRO DELL'ISTRUZIONE

L'istruzione


PERSAPERNE DI PIÙ
www.istruzione.it
www.repubblica.it

“Computer e tablet grazie allo sponsor” L'ultima sfida della scuola digitale

Già 15 aziende sono pronte a investire e ottomila presidi hanno fatto domanda. Le lacune più gravi sono nel Meridione

CORRADO ZUNINO

ROMA. Altre quindici aziende private, dopo Enel e Ducati, sono pronte a investire nella pubblica scuola italiana, a finanziare la tecnologia: connessioni internet veloci, tablet, personal computer. I tecnici del ministero dell'Istruzione stanno vagliando la qualità delle loro offerte e contemporaneamente hanno chiuso — ieri sera — le “simulazioni di adesione” all'operazione *Protocolli in rete*. Ottomila presidi per 3.500 plessi scolastici hanno compilato il facsimile che consentirà ai loro istituti di essere finanziati — per il processo di digitalizzazione in corso — da aziende, fondazioni, associazioni. L'iniziativa è partita il 17 dicembre scorso con una lettera inviata dal ministero dell'Istruzione agli Uffici scolastici regionali. Nella seconda metà di gennaio i primi avvisi saranno pubblicati: le scuole potranno aderire ai bandi e, successivamente, saranno pubblici gli elenchi degli istituti beneficiati dal privato.

La Buona scuola, che sarà decreto a febbraio, vuole far crescere le classi 2.0 e — notizia delle ultime ore — prevederà subito nelle bozze il Piano digitale progettato nell'era Monti. Si scopre dalle ultime rilevazioni che la situazione digitale scolastica sta migliorando. Ci sono veri e propri buchi: la connes-

sione veloce è il più visibile. Ci sono deficit inaccettabili nel Sud. La tecnologia leggera, tuttavia, si sta diffondendo nei licei, nei tecnici, nei professionali del paese. Nel marzo 2013 l'ex ministro Francesco Profumo,

citando l'Ocse, parlava di quindici anni di ritardo informatico rispetto alle scuole inglesi, oggi il 95 per cento dei dirigenti scolastici italiani ha risposto al questionario tecnologico sottoposto. Otto scuole su dieci, si è scoperto, hanno un protocollo di dematerializzazione degli atti: la carta da trasformare in digitale. Il registro elettronico,

sebbene di diffusione recente (2012) e mai obbligatorio, è presente in classe nel 58 per cento dei casi. A volte è ancora accompagnato dal registro di carta, ma su questo frontesista registrando un successo. Metà delle scuole italiane ha avviato un canale di comunicazione con le famiglie via mail.

Solo un terzo, però, archi-

viano documenti in modalità elettronica. È gradualmente migliorato anche il rapporto numerico studenti-computer: è di 7,8 (fine 2013) quando solo l'anno prima era di 11,3. Nella secondaria superiore la

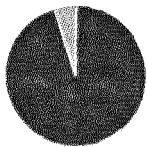
performance migliora: sei studenti per ogni computer, otto l'anno prima.

Un problema, abbiamo visto, è la connessione veloce al web. Solo una scuola elementare ogni dieci la possiede, una su quattro tra le superiori. Il 75 per cento dei collegamenti viaggia a velocità medio bassa, spesso sufficiente a mettere in rete solo l'ufficio di segreteria o il laboratorio tecnologico. In una scuola su due (46%) la connessione non raggiunge le classi. È su questo versante che il governo sta investendo: rete larga e accessibile ai computer, sempre più spesso “own property” (portati da casa dagli studenti). Come ricordano le pagine della “Buona scuola” ci sono problemi anche sulla scelta delle lavagne multimediali: «Abbiamo investito in tecnologie troppo pesanti, le Lim hanno ipotecato l'uso delle nostre risorse per innovare la didattica e ingombrato le nostre classi spaventando alcuni docenti», si legge. Sono 44.805 le Lim certificate nelle classi del paese, ma i loro acquisti — costano tra i mille e i duemila euro — si andranno riducendo. Uno studente su due non le ha mai viste all'opera, causa impreparazione degli insegnanti. Questo è il vero gap italiano: il formidabile ritardo tecnologico di docenti spesso over 45.

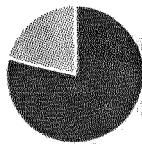
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tecnologia a scuola

(dati aggiornati al 31 dicembre 2013)

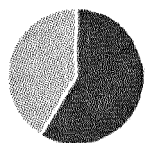
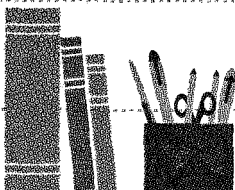


Il **95%** delle scuole ha risposto al questionario tecnologico del Miur



Il **78%** dei laboratori è connesso in rete

Il protocollo informatico per la dematerializzazione degli atti è presente nel **78,3%** delle scuole

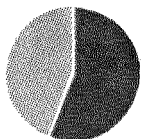


Il registro elettronico, di recente introduzione, ha una diffusione del **58,2%**

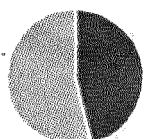
Nel **50%** degli istituti è presente il servizio di comunicazione online scuola-famiglia



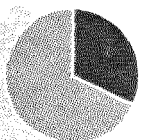
Il **31,2%** delle scuole fanno l'archiviazione elettronica dei documenti



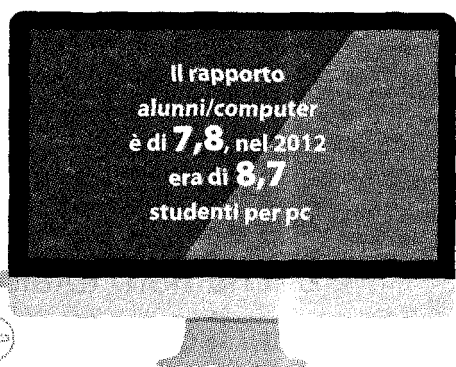
Il **56%** dei laboratori è dotato di lavagna o proiettore interattivo



Il **46,5%** delle aule è connesso in rete

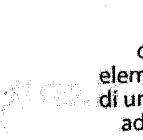


Il **32,2%** è provvisto di Lim o proiettore interattivo

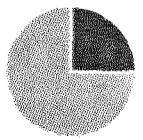


Il rapporto alunni/computer è di **7,8**, nel 2012 era di **8,7** studenti per pc

rincher@repubblica.it



Il **10%** delle scuole elementari dispone di una connessione ad alta velocità a internet



Il **25%** delle scuole secondarie di secondo grado dispone di una connessione ad alta velocità a internet. Il **75% viaggia a velocità medio bassa**



L'ANALISI**Eugenio
Bruno****Risorse
e insegnanti,
le incognite
della riforma**

La scelta della scuola che le famiglie si apprestano a compiere a partire da oggi sarà l'ultima effettuata al "buio". Almeno dal punto di vista della qualità dell'istruzione. Dal prossimo anno, infatti, i genitori potranno scegliere dove far studiare i propri figli basandosi non solo sul «piano per l'offerta formativa» già oggi disponibile ma anche sul ben più indicativo (si spera) «rapporto di autovalutazione»: un documento elaborato sulla base di 49 indicatori (dalle caratteristiche del corpo docente agli esiti degli scrutini e delle rilevazioni in italiano e matematica, fino alla capacità di spesa dei finanziamenti, pubblici e privati) che ogni istituto dovrà pubblicare sul web entro luglio 2015. A prevederlo è il piano per la «Buona scuola» che il governo Renzi ha presentato a settembre e che è stato oggetto di una consultazione pubblica via internet nei due mesi successivi.

Un piano che se si eccettua l'avvio del sistema nazionale di valutazione è finora rimasto sulla carta. Tant'è che tutti i principali nodi (assunzioni, scatti, risorse) devono essere sciolti. Decisive saranno le prossime settimane quando i tecnici del ministero dell'Istruzione metteranno a punto il decreto e il disegno di legge da portare in Consiglio dei ministri alla fine di febbraio. Al momento il punto interrogativo più grande

riguarda il maxi-piano di stabilizzazioni annunciato per il prossimo anno scolastico. Nonostante il ministro Stefania Giannini continui a indicare in 148mila docenti la platea di insegnanti da assumere non è ancora detto che ci si riesca in pieno. Sia perché il miliardo che la stabilità stanziata nel 2015 (nel 2016 diventeranno 3) per l'intero piano potrebbe non bastare, sia perché la sentenza della Corte Ue del 26 novembre scorso potrebbe costringere il Miur a rivedere il bacino di potenziali interessati rispetto ai soli precari "storici" iscritti nelle graduatorie a esaurimento.

Lo scioglimento del rebus in un senso o nell'altro non è di poco conto anche per la sorte di altre misure annunciate, come il raddoppio delle ore di alternanza scuola-lavoro oppure il via libera al piano laboratori. Concentrare tutti i fondi sulle assunzioni vorrebbe dire rimandare ancora una volta investimenti cruciali per collegare il mondo dell'istruzione con quello delle imprese. Un problema tutt'altro che secondario in un paese con il 43,9% di disoccupazione giovanile.

Più prettamente politico è il terzo intreccio da risolvere: la riforma della retribuzione degli insegnanti. L'idea iniziale dell'esecutivo di eliminare gli aumenti automatici di stipendio, slegati cioè da merito e valutazione, sembra essere stata accantonata. Complici le critiche del sindacato e di una parte del Pd. Negli ultimi giorni è emersa l'ipotesi di arrivare a un sistema misto. Che premi sì i più meritevoli ma che, al tempo stesso, lasci comunque in vita, seppure per una piccola parte, gli incrementi legati agli anni di servizio. Ora tutto sta a decidere quanto piccola sarà questa parte. E non è proprio un dettaglio di poco conto per giudicare l'impatto dell'intera riforma.

I RAPPRESENTANTI RENZI RIVATA



IL FENOMENO L'esplosione del contenzioso

Scuole come i tribunali: boom di ricorsi in classe

Valanga di cause dopo le vittorie dei precari alla Corte Ue: dai concorsi alle bocciature, decide tutto il giudice. Liti in aumento del 335 per cento

l'inchiesta

di Enza Cusmai

Prima erano i condomini. O le liti civili e i divorzi. Ora i tribunali sono inondati di cause che hanno come tema principale la scuola. C'è un po' di tutto: precari, insegnanti scontenti, bidelli, dirigenti. Poi ci si mettono in massa anche i genitori, che si presentano davanti ai giudici per contestare il costo della mensa o per evitare di far ripetere l'anno al figlio asino bocciato. Una valutazione che molti non gradiscono e che contestano perfino alle scuole medie.

Alla fine, le aule dei palazzi di giustizia italiani sembrano dei plessi staccati degli edifici scolastici disseminati lungo lo Sti-

vale dove puoi trovare dai bidelli assenteisti agli insegnanti nervosi che mollano un ceffone allo studente maleducato e rischiano la galera.

La casistica è varia e complessa ma il dato conteggiato da TuttoScuola è allarmante: il contenzioso nella scuola è cresciuto di oltre il 335%. E c'è da scommettere che questa percentuale crescerà molto di più. Soprattutto a causa dei precari. Loro, quella marea che per anni hanno tappato le falle di un sistema zoppicante, ora si sta prendendo la rivincita. Grazie a una sentenza della corte di giustizia Ue: «La normativa italiana sui contratti di lavoro a tempo determinato nel settore della scuola è contraria al diritto dell'Unione - hanno tuonato i giudici - Il rinnovo illimitato di tali contratti per soddisfare esigenze permanenti e durevoli delle scuole statali non è giustificabile».

In pratica, secondo la Corte, non esistono criteri «oggettivi e trasparenti» per giustificare la mancata assunzione del personale con oltre 36 mesi di servi-

zio, né l'Italia ha fatto niente per impedire il ricorso abusivo al rinnovo dei contratti. Di conseguenza, dopo questa sentenza di fine novembre, tutti quelli che hanno lavorato come precari per diversi anni hanno una buona possibilità di vincere una causa civile contro lo Stato.

E infatti i ricorsi sono cominciati a pioggia, su tutto: dalle bocciature ai concorsi. Bastava verificare il trend di crescita delle cosiddette «Notificazioni per pubblici proclami» segnalate sul sito del ministero dell'Istruzione, che in pratica sono le pubblicazioni dell'avviso di notifica con cui i tribunali civili e, soprattutto, i Tar danno conto dei ricorsi presentati contro l'Amministrazione scolastica. Mentre nel 2013 erano state in tutto 130 (poco più di 10 al mese), nel 2014 sono state ben 566 (in media 47 al mese), pari cioè a 436 notificazioni in più. Si tratta di un balzo vertiginoso superiore al 335%. In particolare, negli ultimi due mesi del 2014 le notificazioni sono state 241 (oltre il 42% dell'intero anno) ri-

spetto allo stesso periodo del 2013 dove erano state invece solamente 9.

Di questo passo dunque, le ricadute saranno devastanti sia per il carico di lavoro dei tribunali sia per le casse dello Stato. I sindacati stimano la presenza di circa 250 mila precari della scuola che potrebbero provocare un buco nel bilancio statale di circa 2 miliardi di euro.

Un primo assaggio arriva da Torino dove il tribunale del lavoro di Torino, primo in Italia, ha recepito e attuato quella pronuncia della Corte Ue accogliendo il ricorso di una insegnante delle scuole medie superiori che, dopo aver lavorato per sette anni, sempre con contratti a tempo determinato, ha deciso di fare causa allo Stato. Il giudice ha disposto il risarcimento del danno: quindici volte il suo attuale stipendio (circa 1.500 euro, in totale quindi 22 mila euro).

Al ministero, nonostante questa avvisaglia di Torino, smorzano i toni e stimano in 60 mila i precari da sistemare. Una previsione per gli esperti troppo ottimistica.

Tutti sotto esame alle superiori a fine anno gli studenti daranno i voti ai prof

L'ultima rivoluzione inserita nel decreto Buona scuola
"Premiati i docenti che avranno la valutazione migliore"

CORRADO ZUNINO

ROMA. Alla fine nella "Buona scuola" che dovrà cambiare l'istruzione italiana entra il "pacchetto studenti", il meno discusso, potenzialmente rivoluzionario. Con l'ingresso di Davide Faraone nella struttura di governo — è sottosegretario all'Istruzione dallo scorso 31 ottobre — il decreto e la legge delega si stanno aprendo ad alcuni temi trascurati nella prima fase. Il ministero, con l'approvazione del premier, ha deciso di varare un sostanzioso articolo sugli studenti che prevede, innanzitutto, che i ragazzi valutino i loro insegnanti. Non si era mai visto prima, e la questione neppure era accennata nelle 126 pagine della "Buona scuola" rese pubbliche a settembre.

La bozza in preparazione al Miur prevede che negli istituti superiori alla fine dell'anno scolastico tutti gli studenti, ragazzi tra i 15 e i 19 anni, possano compilare un questionario e rispondere ad alcune domande sui docenti che li hanno seguiti. Il questionario sarà nazionale, cioè uguale per tutti, e chiederà un giudizio sulla puntualità del

prof, la sua capacità di esposizione della lezione, l'efficacia della sua didattica. È possibile che il questionario contenga la voce "suggerimenti", da girare ai professori affinché trovino maggiore sintonia con le loro classi.

Il corpo studente, seguendo il progetto, troverà rappresentanza nel nucleo di valutazione, nuovo e decisivo ufficio per il funzionamento delle scuole italiane. Sarà il nucleo a scrivere il Rapporto di autovalutazione (Rav) che a giugno i singoli presidi invieranno al Sistema nazionale di valutazione, ovvero al ministero dell'Istruzione. Nel nucleo — secondo uno schema comunque ancora da approvare — ci saranno il dirigente scolastico, tre docenti esperti e uno studente. Cinque componenti. L'auto-rapporto sulla scuola sarà pubblico ogni luglio e offrirà ai genitori che devono iscrivere i figli alle superiori un ulteriore elemento di giudizio.

Il nucleo di valutazione si esprimerà, secondo un delicato punto, sugli avanzamenti di stipendio dei professori: i famosi scatti triennali di merito, legati a doppio filo alla qualità della didattica trasmessa in classe. In

questo secondo caso, come contrappeso, lo studente prescelto dovrà astenersi di fronte a un voto sugli insegnanti da premiare economicamente. Il nucleo, infine, avrà l'ultima parola sul neodocente da stabilizzare alla fine dell'anno di prova (altra novità del decreto): il parere dello "studente valutatore" qui avrà un peso. Quando si giudicherà l'anno di prova "nel nucleo di valutazione dovrebbe entrare il "tutor" che ha curato il tirocinio in classe dell'insegnante. Si sta valutando la possibilità di aprire il nuovo ufficio, in alcuni casi, anche a un rappresentante del personale amministrativo.

L'alunno valutatore sarà scelto da tutto il corpo studente a inizio stagione e l'intera rivoluzione partirà dal prossimo settembre. La rottura è forte, il governo è consapevole che potrebbe essere traumatica: «Non esiste la valutazione perfetta», dice il sottosegretario Faraone, «ma abbiamo deciso di chiudere la fase del paternalismo dei benpensanti e mettere i giovani davvero al centro della scuola, la loro partecipazione alle decisioni che li riguardano deve diventare

strutturale. Negli studenti che ho incontrato ho visto la classe dirigente di domani: ragazzi con idee chiare, di prospettiva, pragmatici e determinati. Non sono *minus habens*, non sono immaturi. E a scuola si decide della loro vita». Il conflitto d'interessi? Il rischio della vendetta sull'insegnante severo? «Nessuno vuole criminalizzare i docenti. Prenderemo le cautele necessarie affinché non si verifichino abusi, faremo aggiustamenti successivi, ma la strada intrapresa è chiara», chiude Faraone.

Nelle scuole elementari e medie il ruolo di valutazione sarà affidato, invece che a scolari studenti decisamente piccoli, ai loro genitori. Nel "pacchetto studenti" per le superiori entrerà, poi, una nuova materia: "Competenze di cittadinanza". Sarà la versione ristrutturata dell'ora di educazione civica con insegnanti di diritto ed economia ad affiancare quelli di lettere. Nascerà lo "Statuto delle studentesse e degli studenti in stage" per tutelarli nella fase di tirocinio prevista dall'alternanza scuola-lavoro. La "Buona scuola", infine, darà vita a una legge quadro nazionale per il diritto allo studio.

Questionario ai ragazzi
per giudicare puntualità,
capacità di esposizione,
efficacia della didattica

Il sottosegretario
Faraone: ma nessuno
vuole criminalizzare
gli insegnanti

**Il piano
 Storia dell'arte
 e ambiente
 la scuola cambia
 i programmi**
 Isman a pag. 21

Rivoluzione nell'insegnamento: a otto anni dalla riforma Gelmini, Storia dell'Arte torna a essere obbligatoria in tutti gli istituti mentre nei programmi del prossimo anno entrano materie innovative come Educazione ambientale. A partire già dalle materne

La scuola a regola d'arte

ISTRUZIONE

Tornare a scoprire la differenza che c'è tra due sculture, come la Pietà e Apollo e Dafne, entrambe in marmo, ma profondamente diverse giacché scolpite da Michelangelo e Bernini. Comprendere quanto sia importante, per la salvaguardia dell'ambiente, la raccolta differenziata. L'istruzione che cambia, nella scuola dell'obbligo, passa da qui. Da una rivoluzione nell'insegnamento che rispolvera materie cancellate, come la Storia dell'arte, e pone sui banchi dei ragazzi nuovi programmi, a partire dall'Educazione ambientale. Il governo Renzi sta portando avanti la riforma del settore attraverso il piano elaborato dal ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, che, salvo complicazioni, dovrebbe trasformarsi in decreto entro la fine di febbraio.

E se è vero che il capitolo centrale riguarda l'ingente piano di assunzioni di docenti precari, una parte importante la gioca anche la didattica. Dall'introduzione dell'Economia nei licei all'educazione musicale, dall'implementazione delle lingue straniere, in primis dell'inglese, all'informatica applicata al coding. Ancora: c'è pure chi invoca, dopo gli attentati di Parigi, l'introduzione di un'ora settimanale per lo studio delle reli-

gioni e non soltanto di quella cattolica. Tuttavia, su quest'ultimo argomento, non c'è ancora una proposta ufficiale.

Il primo asset lo lancia il dicastero retto da Gian Luca Galletti. Introdurre nelle scuole l'Educazione ambientale. Un faldone di 150 pagine, articolato in dieci capitoli, elaborato negli ultimi mesi dal sottosegretario Barbara Degani, che punta a introdurre la disciplina tra le materie scolastiche a partire già dalle materne. Più di 8mila gli studenti da coinvolgere nel prossimo anno scolastico.

UN MONDO SOSTENIBILE

L'obiettivo è nobile, certo. Far conoscere ai bambini e agli studenti come riciclare correttamente i rifiuti, come tutelare il territorio e il mare, fino a comprendere i temi della biodiversità e dell'alimentazione sostenibile. Una scommessa non da poco, ma ci vorrà del tempo affinché questa rivoluzione si trasformi in una realtà strutturata. L'Educazione ambientale, infatti, non partirà come materia scolastica a se stante. Piuttosto i temi ambientali entreranno in aula, per un'ora a settimana, durante l'insegnamento di altre materie come la Geografia o la Scienza, con i professori, dunque, incaricati a spiegare che fine farà l'umido mentre cercano di far capire come l'ossigeno si trasforma in anidride carbonica.

IL PROTOCOLLO

C'è poi il rilancio della Storia dell'arte, falcidiata negli istituti professionali e in buona parte dei licei ai tempi della riforma

Gelmini. «Studiare Giotto è come studiare Dante e gli italiani hanno bisogno di riavvicinarsi al patrimonio artistico-culturale del Paese». Il ministro della Cultura, Dario Franceschini, è tornato a ripeterlo solo pochi giorni fa, dopo che il suo dicastero ha firmato, a giugno scorso, un protocollo d'intesa con il Miur per il ripristino della Storia dell'arte in tutte le scuole d'Italia. La materia gode dell'attenzione del governo, tanto che un capitolo della riforma sulla Scuola prevede proprio il suo ripristino in almeno 5mila istituti nazionali.

Era il 2008, quando l'ex ministro dell'Istruzione, Maria Stella Gelmini, aveva decretato la cancellazione della Storia dell'arte dal ginnasio del liceo Classico e dal biennio del Linguistico. Perfino dagli indirizzi Turismo e Grafica degli Istituti tecnici e dai professionali.

LA RICCHEZZA

E pensare che quella materia, insegnata per anni, faceva degli italiani un popolo dotto, che sapeva - per dirla con il critico d'arte francese, André Chastel - come guardare un quadro perché, meglio di altri, lo aveva imparato proprio a scuola. In Italia questa capacità - nonostante il Paese annoveri 3.400 musei, 2.100 parchi e aree archeologiche, il più alto numero a livello mondiale di siti Unesco, ben 50 -, si è perduta. La Francia ha imposto l'obbligo dello studio dell'Arte in tutte le scuole già nel 2007, rispettando la Convenzione di Faro del Consiglio d'Euro-

pa, approvata in Portogallo nel 2005. La direttiva è stata ratificata dall'Italia, solo nel 2013, con 8 anni di ritardo. Ora si cerca di

tornare a regime, cercando di far quadrare i conti. I docenti che dovrebbero essere chiamati per l'insegnamento della materia sono 8.100 e la spesa prevista

dal Miur per la copertura delle cattedre, si aggirerebbe intorno a 25 milioni di euro da garantire ogni anno a partire dal 2016.

Camilla Mozzetti

RIPRODUZIONE RISERVATA

5.384

le superiori coinvolte nel reintegro dello studio della Storia dell'Arte

8.100

i docenti da assumere per Storia dell'Arte. Spesa: 25 milioni l'anno

8,8mln 1 ora

gli alunni coinvolti nello studio dell'Educazione ambientale. Il via dalle materne a settimana per l'Educazione ambientale durante Geografia o Scienze

L'ITALIA CERCA DI RECUPERARE IL GAP CON L'EUROPA RIPRISTINANDO LO STUDIO DELLE BELLEZZE

IL PIANO ELABORATO DAL MINISTRO GIANNINI DOVREBBE TRASFORMARSI IN DECRETO ENTRO FEBBRAIO



Scuola. In arrivo un decreto legge con una rivoluzione per i prof: potranno diventare «mentor» o «quadro»

Due nuovi ruoli per gli insegnanti

Il sottosegretario Faraone: tempi maturi per la carriera dei docenti

Eugenio Bruno

Claudio Tucci

ROMA

Senonèunarivoluzione pococimanca. I **docenti** italiani - che finora sono stati retribuiti in maniera "piatta", con progressioni esclusivamente legate all'anzianità di servizio - avranno l'opportunità di una carriera vera e propria. Grazie a due novità di rilievo: le risorse per far crescere le loro buste paga saranno assegnate per almeno due terzi in base al **merito** e potranno aspirare a svolgere due nuove funzioni (**insegnante «mentor»**, specializzato nella didattica, e **«quadro-intermedio»**, più finalizzato al supporto organizzativo). A prevederlo sarà il decreto «Buona scuola», atteso sul tavolo del Consiglio dei ministri entro fine febbraio. In un colloquio con il «Sole 24 Ore» il sottosegretario all'Istruzione, Davide Faraone, sottolinea come nella scuola «lo Stato abbia per molto tempo applicato il vecchio scambio della prima Repubblica: "basso stipendio, richieste minime", senza alcuna valorizzazione delle differenze».

«La carriera è un diritto degli insegnanti. Già oggi - spiega - una parte significativa dei professori non si concepisce come mero esecutore di compiti, ma come professionista, progettista di percorsi formativi o come quadro che supporta il preside e la scuola». Da qui la sua intenzione di superare «l'omologazione e la mancata differenziazione del lavoro» e la convinzione che è il «momento di cambiare visto che sono maturi i tempi per costruire percorsi di carriera per i professori».

Del resto, le scuole sono realtà con oltre un centinaio di insegnanti (oltre al personale amministrativo). Oggi sono gestite da un dirigente alle prese con un'unica categoria di personale. Domani, cioè all'inizio del prossimo anno scolastico, in ogni istituto ci sarà un 20%-30% di personale docente, che oltre agli scatti legati alla valutazione, potrà accedere ai due percorsi di carriera.

Il primo, sarà orientato a supportare la didattica. Saranno figure «mentor», che potranno anche fare da tutor ai 140 mila neo-assunti il prossimo 1° settembre.

Il secondo percorso sarà invece più orientato al supporto organizzativo e alle attività connesse alla gestione della scuola (una sorta di «middle management»). Oggi molti docenti rivestono ruoli intermedi, indispensabili per far funzionare il sistema. Senza che questi compiti, però, abbiano consentito a chi si è impegnato di avere un minimo riconoscimento economico e nessuna progressione professionale.

Alcuni dettagli sono ancora in fase di definizione, come le modalità d'accesso ai due nuovi percorsi e le forme di pagamento. Ma il punto fermo, sottolinea Faraone, è che entrambe le carriere «verranno retribuite più di oggi e il titolo acquisito sarà permanente dal punto di vista giuridico, non cambierà cioè con l'arrivo di un altro dirigente scolastico». Inoltre, «faremo in modo che questi due percorsi rappresentino una precondizione giuridica per accedere a un'ulteriore crescita professionale, la dirigenza scolastica, la dirigenza tecnica e amministrativa, ma anche per ricoprire ruoli all'interno di università, centri di ricerca.

Non dimentichiamo infatti che nei nostri istituti lavorano esclusivamente professionisti laureati e specializzati».

I due nuovi percorsi di carriera per i professori modificheranno anche i compiti del preside: «Si punterà su una robusta sburocratizzazione - evidenzia Faraone -». Oggi i capi d'istituto si occupano anche di funzioni «improprie», come la ricostruzione di carriera o di calcolo delle pensioni del personale che va in quiescenza. Alleggeriremo i loro compiti. Inoltre, alle scuole arriveranno, da subito, più fondi: «Per il funzionamento - dice Faraone - abbiamo assegnato 50 milioni, con l'impegno a stabilizzare le risorse aggiuntive in almeno 25 milioni dal 2016. Novanta milioni, sempre una tantum, andranno invece per potenziare laboratori, biblioteche, digitalizzazione. Complessivamente, immetteremo 140 milioni di risorse fresche, frutto di risparmi del Miur. In questo modo i soldi che invieremo alle scuole passeranno dagli attuali 15-16 mila euro medi a circa 35 mila euro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuole private SOLDI PUBBLICI

Settecento milioni l'anno per aiutare gli istituti paritari. Mentre lo Stato non ha fondi neppure per rendere sicure le aule

DI MICHELE SASSO

C'è un paradosso nel mondo dell'istruzione che sopravvive alle riforme e ai proclami. Da una parte scuole pubbliche a corto di risorse, con 250 mila insegnanti precari ed edifici senza sicurezza come testimoniano i crolli nell'asilo di Milano e nella media di Bologna della scorsa settimana. Dall'altra istituti privati che continuano a essere finanziati da Stato e Regioni con una dote che sfiora i 700 milioni di euro l'anno, senza che alle sovvenzioni corrisponda un controllo sulla qualità.

Il governo Renzi ha promesso di mettere mano almeno alle condizioni delle aule, con un piano di investimenti ambizioso che però stenta a partire proprio per la carenza di fondi: l'operazione richiede quattro miliardi di euro. Così il dossier "La buona scuola" considera inevitabile il sostegno agli imprenditori dell'istruzione: «Va offerto al settore privato e no-profit un pacchetto di vantaggi gradualmente attraverso meccanismi di trasparenza ed equità che non comportino distorsioni».

Così ogni anno il ministero dell'Istruzione versa poco meno di mezzo miliardo alle paritarie. Un lascito mai rimosso del secolo scorso, quando il maestro non arrivava nei paesi più remoti e ai piccoli studenti ci pensavano soprattutto le suore. Oggi quel finanziamento è un nervo scoperto tra i pasdaran della statale ad ogni costo e i paladini delle strutture private. Per i primi andrebbe cancellato il contributo per gli istituti laici e confessionali che vogliono stare sul mercato, mentre i secondi difendono la possibilità di educare ai valori cattolici o con sistemi alternativi.

La rivoluzione annunciata più volte da Renzi per la scuola non ha cambiato nulla.

Le due opzioni sono sempre sullo stesso piano, rispolverando un vecchio mantra caro al centrodestra italiano: la libertà di scegliere dove mandare i figli a scuola è sacrosanta e siccome le paritarie costano,

ci vuole un aiutino. Tesi sposata in pieno anche dal ministro Stefania Giannini: «Dobbiamo pensare una scuola che sia organizzata dallo Stato o dall'iniziativa privata. Dobbiamo uscire dalla logica che ci siano gli amici delle famiglie contro gli amici dello Stato».

Per gli "amici delle famiglie" sono riservati per quest'anno 473 milioni di euro, necessari ad accogliere quasi un milione di allievi dai tre ai 18 anni. Fondi che arrivano da Roma in base al numero di sezioni e che solo negli ultimi anni sono scesi sotto il mezzo miliardo. La riduzione per il 2015 è stata di venti milioni, poco più del tre per cento imposto ai ministeri dalla spending review, ma ha fatto lievitare il malcontento. Come spiega padre Francesco Macri, presidente della federazione degli istituti cattolici: «Siamo il vaso di argilla più debole di tutti, subiamo il taglio dei finanziamenti a fronte di una crescita di responsabilità e di impegni educativi».

Di diverso avviso Massimo Mari della Cgil: «Quella della Giannini è una presa di posizione degna dei governi democristiani. Con un problema mai superato: al centro dell'istruzione c'è il cittadino e non la famiglia. Finanziare la scuola cattolica contrasta con lo Stato stesso». Ancora più tranchant la Rete studenti: «Investire nelle paritarie è un insulto ai milioni di ragazzi che frequentano istituti che cadono a pezzi».

Le statali italiane superano quota 41 mila, tutte le altre sono 13.625. Di queste, oltre 11 mila sotto forma di cooperativa, congregazione o srl offrono un ampio ventaglio di formazione. Per stare in piedi chiedono una retta che può arrivare fino ad ottomila euro all'anno. Tanto. E allora oltre allo Stato ci pensano gli enti locali a dare una mano, con il buono-scuola della Regione Lombardia a fare da modello o gli aiuti dei comuni emiliani: a Bologna il milione di euro destinato ogni anno alle scuole d'infanzia è stato bocciato da un referendum. Governatori e sindaci alimentano un altro fiume carico di denaro pubblico per le private, un federalismo scolastico stima-

to dalla Cgil in altri 200 milioni, che si somma alla sovvenzione ministeriale. Un assegno in bianco, che non premia solo le eccellenze: finisce pure a istituti che non brillano per qualità o dove i professori ricevono stipendi da fame.

STORIE DI ORDINARIO SFRUTTAMENTO

Tra le distorsioni più frequenti delle private ci sono gli insegnanti alle prime armi che diventano vittime del ricatto. Funziona così: per scalare la graduatoria nazionale devono accumulare punteggio con le ore di docenza, ma i professori a spasso sono così tanti che pur di mettere da parte ore utili sono disposti a salire in cattedra gratis. Lezioni a costo zero e tenuti sotto scacco nel purgatorio delle parificate per prendere il volo il prima possibile verso il paradiso delle statali. Paolo Latella, insegnante e sindacalista Unicobas, ha raccolto le testimonianze: «È un fenomeno così diffuso che tocca almeno il 50 per cento delle strutture. "Vuoi che ti pago quando c'è la fila fuori?" è la risposta più frequente data dai gestori senza scrupoli ai docenti disarmati». In centinaia firmano il contratto e una lettera di dimissioni senza data. È sufficiente aggiungerla e cacciarli, senza strascichi in tribunale. Lo stipendio in diversi istituti è sotto la soglia di sopravvivenza: ci sono esempi di retribuzioni da 200-300 euro al mese, ossia due euro l'ora. E poi un elenco vergognoso di clausole capestro. Dai rimborsi della maternità da restituire, fino alla pratica del pagamento con assegno mensile da ridare in contanti alla segreteria.

Centinaia di casi, dall'Emilia Romagna alla Sicilia, con tanto di minacce e pressioni. Tutte segnalazioni anonime, come se fare la prof fosse un mestiere a rischio. «Per sei anni sono stata malpagata a Cagliari. Sei mesi fa ho fatto una denun-

cia all'ispettorato del lavoro e ho scoperto l'ovvio: i contratti a progetto che avevo firmato sono illegali». Dopo l'esposto però la beffa. È stata licenziata con una motivazione paradossale: «Mancanza di fiducia a causa del mio comportamento». Epicentro del fenomeno la provincia di Caserta, dove si contano oltre 400 tra srl e cooperative e soltanto 217 istituti pubblici. Da qui arriva

la storia di Maria: «Ho lavorato per un anno senza ricevere neppure un euro, firmando però la busta paga. Ho fatto anche gli esami di idoneità senza portare a casa nulla, tutto sotto minaccia di licenziamento e di perdere posizioni in graduatoria».

In Campania nelle scuole private resiste anche la pratica dei «diplomifici»: pago tanto, studio poco e prendo il pezzo di carta. Ecco il racconto di una ragazza bolognese: «A Nola mi sono presentata tre volte per le prove scritte ed orali. Mi facevano copiare tutto». È una delle testimoni interrogate dai finanzieri dopo il sequestro di due istituti nel Napoletano. La maturità partendo da zero, grazie a registri taroccati e atti pubblici falsi. Il tutto per 12mila euro in contanti. A chi organizzava la truffa sono finiti in tasca milioni di euro: in centinaia si sono catapultati qui da Roma, Foggia e dalla Sardegna. Per prendere un diploma che non vale nulla: dopo l'inchiesta i titoli sospetti sono stati cancellati.

SOPRAVVIVE IL SISTEMA FORMIGONI

Sul fronte dei finanziamenti, in Lombardia una dote ad hoc è stata il vanto dell'ex presidente Roberto Formigoni. Partiti nel lontano 2001, in 13 anni i contributi regionali hanno superato quota 500 milioni. Messi a disposizione in nome della possibilità di scegliere: la libertà educativa è in mano ai genitori e se vogliono iscrivere i propri figli nelle scuole cattoliche ricevono sostegno dal Pirellone, che sborsa una parte delle rette. Un sistema contestato dalla Cgil, come spiega Claudio Arcari: «Per come viene distribuita, la dote finisce alle famiglie benestanti, alimentando un diritto allo studio al contrario: tanto a chi si può permettere rette da migliaia di euro e nulla a chi ha poco».

L'aiuto non si è inceppato neppure con la bocciatura del Tar dello scorso aprile. Ecco come è andata. Due studentesse milanesi fanno ricorso: troppa differenza (a parità di reddito familiare) tra quanto destinato a loro - tra 60 e 290 euro - e quello che va a una coetanea privatista, che può intascare fino a 950 euro. Una disparità non accettabile per i giudici amministrativi: «Senza alcuna giustificazione ragionevole e con palese disparità, le erogazioni sono diverse e più favorevoli per chi frequenta una paritaria».

La sentenza è tuttavia una vittoria a metà perché è stata respinta la parte del ricorso che colpiva il sostegno economico. E anche per quest'anno scolastico sono arrivati trenta milioni di sovvenzioni. La scelta del leghista Roberto Maroni è stata copiata dal compagno di partito Luca Zaia. Il governatore veneto ha messo sul tavolo 42 milioni (21 per gli asili nido e altrettanti per le scuole d'infanzia): «Il governo ci vorrebbe più impegnati nella costruzione di asili pubblici. Noi diciamo

che questa è la nostra storia e che non ci sono alternative alle comunità parrocchiali e congregazionali. In Veneto non vogliamo nessuna alternativa».

PRIMA GLI ULTIMI

Non sempre vince il malaffare. Nel privato non mancano le buone pratiche: inclusione sociale, esperienze di eccellenza e una visione moderna dell'insegnamento. A Rimini il centro educativo italo-svizzero (Ceis) è stato fondato nel dopoguerra dal Soccorso operaio elvetico. Un'istituzione privata laica che col tempo è diventata un modello: niente cattedre, orari flessibili e classi che gestiscono in autonomia le lezioni per 350 bambini fino a dieci anni. Di questi, 50 hanno una qualche forma di disabilità, oltre il triplo di una scuola pubblica. Un'attenzione simile a quella riservata dall'Istituto per le arti grafiche di Trento, di proprietà della congregazione dei Figli di Maria Immacolata, ma finanziata interamente dalla Provincia. È normale trovare in ogni classe almeno un paio di ragazzi con handicap. «Il dualismo normalità-disabilità va superato», afferma il direttore Erik Gadoni: «Ognuno può portare un contributo al gruppo in cui è inserito». Ottimi i risultati anche sul fronte dell'autismo. Rudy è un ragazzo con la sindrome di Asperger: all'inizio si nascondeva sotto il banco. Grazie un percorso ad hoc allargato alla famiglia e ai compagni, la sua capacità relazionale è migliorata. E adesso Rudy ha lasciato Trento per iscriversi all'università. Una vita normale, dopo 5 anni e tanti investimenti per la sua educazione. A buon fine.

*ha collaborato
 Paolo Fantauzzi*

Il dono del ministero

Finanziamenti dello Stato per le scuole paritarie

2010	531.535.922
2011	496.876.590
2012	502.684.606
2013	498.928.558
2014	493.898.626
2015	472.900.000

I nostri atenei vietati ai professori giovani

Soltanto 15 docenti ordinari hanno meno di 40 anni, nessuno ne ha meno di 35.

di **Gian Antonio Stella**

Uno su mille ce la fa? Magari! Nelle nostre università perfino l'incoraggiamento di Gianni Morandi è a vuoto: su 13.239 ordinari neppure uno, fosse pure Einstein, ha meno di 35 anni. E solo 15, poco più di uno su mille, è sotto i 40. Ma è tutto il sistema che sta invecchiando drammaticamente. L'età media si è impennata fino a 52 anni e mezzo. Mentre i docenti sotto la trentina (in genere ricercatori) sono crollati dal 2008 a oggi del 97%.

continua a pagina 21

SEGUE DALLA PRIMA

«Avanti così, col turn-over che ci lascia prendere un giovane ogni due docenti che vanno in pensione, emorragia destinata ad aggravarsi, rischiamo nel 2020 di non avere più giovani che possano concorrere ai programmi europei», denuncia preoccupatissimo Stefano Paleari, rettore dell'ateneo di Bergamo e presidente della Crui, la conferenza dei rettori.

Un delitto. Perché, come ha spiegato tante volte Umberto Veronesi, «la guerra si fa con i giovani». E la guerra per la conquista di nuovi spazi della scienza e della ricerca ci potrebbe dare non solo soddisfazioni ma formidabili opportunità economiche. Lo dicono i

dati dell'European Research Council: nonostante la ricerca impegni da noi solo il 4 per mille degli occupati (poco più della metà della media europea, un quarto della Finlandia) e nonostante l'Italia sia solo 28ª negli investimenti in questo settore, i nostri ragazzi sono sesti al mondo nella classifica dei progetti per ricercatori junior e ottavi per articoli pubblicati sulle maggiori riviste scientifiche. Un patrimonio di intelligenza, creatività e preparazione che rischia quotidianamente di essere sprecato a causa della cecità della nostra politica in altre faccende affaccendata.

Proprio i successi e spesso i trionfi dei nostri giovani, quando possono giocarsela alla pari all'estero, sono la prova provata di due cose. La prima: a dispet-

to di tutti i loro difetti, i loro scandali, le loro camarille familistiche, i nostri atenei sono comunque in grado di sfornare fisici, medici, ingegneri e così via molto preparati. La seconda: è una vergogna che quei nostri figli, spesso i più bravi e destinati a diventare la futura classe dirigente, possano dimostrando il loro valore solo andandosene da un'altra parte.

Ma vi ricordate le solenni promesse per il «rientro dei cervelli»? Un tormentone. Sul quale, sventolando accorati proclami («I giovani! I giovani!») si sono esercitati tutti. A destra e a sinistra. Dopo di che, dimenticati i pensosi bla-bla sul «futuro dei nostri figli», tutto ma proprio tutto pare esser stato fatto con l'obiettivo di garantire fino all'ultimo i più anziani (resterà immortale il ricorso di troppi settantenni contro il tetto di 67 anni per i nuovi direttori del Cnr) e chisseneffrega degli ultimi arrivati.

Un esempio? Il presidente della Crui lo mostra in tutte le conferenze: un grafico dove si vede «il paragone del salario medio di un professore che ha iniziato la carriera accademica negli anni Ottanta e il salario atteso di un dottorando che inizia l'attività accademica oggi». Il primo docente, a settant'anni, arriva a circa 80.000 euro l'anno. Il secondo, se l'economia non dovesse tornare ad accelerare, rischia seriamente di fermarsi alla metà: 40.000. Con una pensione intorno ai venticinque.

Il panorama attuale della docenza è racchiuso in una tabella elaborata su dati Cineca da Paolo Rossi, dell'Università di Pisa, che aveva tempo fa studiato come nell'ateneo toscano, a partire dal 1965, l'età media dei docenti al momento della nomina fosse costantemente au-

mentata di circa 5 mesi all'anno per gli ordinari, 3 per gli associati e 2 per i ricercatori. Spiega oggi il professore che negli ultimi otto anni, dal 31 dicembre 2006 a oggi, gli ordinari sono scesi da 19.858 a 13.239 con un calo del 33%, che il calo complessivo (diecimila docenti: da 62 mila a 52 mila) è stato intorno al 16% e che l'età media delle varie fasce è impressionante: 60 anni gli ordinari, 53 gli associati e addirittura 47 e mezzo i «giovani» ricercatori in carriera.

Non meno impressionante la sproporzione abissale tra anziani ed emergenti nella fascia più alta: per ognuno dei professori under 40 ce ne sono 474 ultrasessantenni. Uno squilibrio che rischia di affondare l'intero sistema. Certo, l'età non è tutto. Esistono fior di vecchi brillantissimi e mandrie di giovani somari. Ma è inaccettabile che complessivamente, su 51.807 docenti di ogni ordine e grado gli «over 60» siano il triplo (24,8%) di quelli sotto i 40. Scesi all'8,8%.

«Il governo si deve decidere ad aprire i rubinetti per poter rinnovare la nostra classe docente universitaria perché così non possiamo andare avanti», accusa Stefano Paleari. Tanto più che i nostri atenei devono a tutti i costi fermare l'emorragia di iscritti e di abbandoni per recuperare terreno nei confronti degli altri Paesi. Come possiamo accettare, in un mondo sempre più competitivo, che sia laureato solo il 14,9% degli italiani dai 25 ai 64 anni contro il 28,5% degli europei, il 31,5 degli abitanti delle nazioni Ocse?

Una tabella dell'«Annuario Scienza e Società 2015» curato da Giuseppe Pellegrini e Barbara Saracino, in uscita a febbraio per Il Mulino, dovrebbe togliere il sonno a tutti coloro che

nanno responsabilità di governo. Dice infatti, su dati Eurostat, Teaching staff del luglio 2014 (ma i numeri sono del 2012) che il nostro è ultimissimo tra i Paesi europei per presenza nelle università di insegnanti sotto i quarant'anni. Con i nostri 13 su cento abbiamo la metà esatta dei docenti giovani spagnoli e francesi un terzo di quelli austriaci o polacchi, un quarto di quelli tedeschi, un quinto dei lussemburghesi. E da quel 2012, come dicevamo, la nostra quota di quarantenni è scesa ancora fino all'8,8%. Umiliante.

Non meno indecorosa è un'altra classifica strettamente legata al sistema di poteri forti, di gerontocrazie e di baronie delle nostre università. Quella sulla presenza di professoresse e ricercatrici. Tolta Malta, che sta un pelo sotto, siamo ultimi anche qui. Con 36,5 donne ogni cento docenti. Tre punti sotto la Germania, 7 sotto la Svezia, la Polonia, il Portogallo e la Gran Bretagna, 10 sotto la Bulgaria o la Croazia, 15 sotto la Finlandia, 21 sotto la Lettonia...

Gian Antonio Stella
(1 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quote rosa

Le donne sono il 36,5%, 7 punti sotto la Gran Bretagna. Peggio di noi soltanto Malta

Quota zero

Nemmeno un «under 35» negli Atenei della Penisola. Alla faccia del «rientro dei cervelli»

L'INCHIESTA/2 LA SCUOLA

I professori più vecchi d'Europa
Più della metà sono «over 50»

di Gian Antonio Stella

«Mi mandano un ragazzino quando ho bisogno di un uomo con grinta, baffi e barba da Mangiafoco...»: così si lagnò corrucciato il direttore scolastico accogliendo tanti anni fa il maestro Giovanni Mosca, che «aveva vent'anni ma ne dimostrava sedici». Il quale proprio grazie all'età riuscì a impadronirsi della sua classe abbattendo in volo un moscone con la fionda. Oggi non c'è pericolo che accada: dicono i recentissimi dati Ocse che nella scuola primaria (le elementari) gli insegnanti sotto i trent'anni sono talmente pochi da essere percentualmente irrilevanti. E così nelle medie e nelle superiori. Quelli sotto la quarantina sono il 12% alle elementari, il 13 alle medie, l'8 alle superiori. Sono dati immensamente diversi da quelli del resto del mondo. Basti dire che maestri e professori sotto i cinquant'anni («in due occasioni di compleanno ci si sente improvvisamente decrepiti: a diciannove anni e a cinquanta», ha scritto Gesualdo Bufalino) non arrivano ad essere secondo l'Ocse, nel complesso della nostra scuola, neppure la metà: il 48%. Tutti gli altri stanno sopra. E quelli sopra la sessantina sono addirittura l'11% alle elementari, il 13% alle superiori e il 15% alle medie. Tanto per capirci: 6 punti sopra la media dei Paesi Ocse e 7 (quasi il doppio) sopra la media delle altre nazioni europee. Per non dire della Spagna, del Giappone, dell'Irlanda, del Canada o del Belgio: i nostri «vecchi» sono il quadruplo.

L'«Annuario scienze sociali» 2015 di Observa curato da

Giuseppe Pellegrini e Barbara Saracino, che uscirà a metà febbraio per il Mulino, ha una tabella su dati Eurostat-Teaching staff che mette i brividi. E sugli insegnanti con meno di quarant'anni nelle scuole secondarie di primo e secondo grado (tradotto nel linguaggio comune: medie e superiori) in tutta Europa. Con un umiliante 10,3% siamo ultimissimi. Austria e Germania ne hanno due volte e mezzo più di noi, Spagna e Francia il triplo abbondante, il Belgio il quadruplo, la Gran Bretagna il quintuplo.

«La struttura per età», spiega l'associazione TreeLLLe presieduta da Attilio Oliva, «ci racconta la storia delle politiche di reclutamento del corpo insegnante. I dati mostrano una più ampia incidenza della quota dei 50-59enni evidentemente entrati negli anni '80, che «schiaccia» gli ingressi delle corti più giovani, costituite dai neolaureati. Stupisce che anche la scuola primaria, in passato luogo d'ingresso di giovani insegnanti meno che trentenni, oggi a seguito dell'introduzione dell'obbligo di possesso di un titolo universitario in combinazione con la mancata apertura dei canali di reclutamento, vede la scomparsa di insegnanti giovani».

Nel decennio dal 1998 al 2009 i maestri britannici e francesi sono «ringiovaniti» da un'età media di 41 anni e mezzo a 40 e mezzo, i nostri invecchiati da 44,5 a 47,5. E dal 2009 a oggi questa età media è salita ancora fino a 53 anni e 3 mesi nella scuola primaria e addirittura a 54 in quella dell'infanzia. Il che significa un gran numero di «nonne» sessantenni, magari con le caviglie gonfie e il fiatone, chiamate ciascuna per

ore a gestire venti «nipotini». A volte, un inferno.

La rivista Tuttoscuola ha messo a confronto le fasce d'età negli ultimi tre lustri. Nel 1997/98, spiega il direttore Giovanni Vinciguerra, «oltre un quarto degli insegnanti, esattamente il 26,2%, aveva un'età inferiore ai 40 anni. E solo il 2,4% passava i sessanta: uno su venti. Da allora si sono succedute varie riforme previdenziali che hanno avuto effetti determinanti sul turn over del pubblico impiego e del personale della scuola». Prima conseguenza, appunto, l'invecchiamento dei docenti. Vistosissimo nel 2014, quando il documento governativo sulla «Buona Scuola» confermava che l'età media degli insegnanti statali era 51 anni: «Un invecchiamento medio di quasi 6 anni, che è come dire che ogni anno l'età media si è andata innalzando di cinque-sei mesi». Tanto più che «nello stesso periodo delle riforme previdenziali la mancanza di concorsi, congelati per oltre un quinquennio, non consentiva di attingere a nuove leve più giovani e le chiamate dalle graduatorie ad esaurimento privilegiavano i precari più anziani».

Esattamente quello che accadrà anche quest'anno con l'assunzione promessa da Renzi di 154.561 precari che, come spiegava qualche settimana fa Orsola Riva, tutto saranno fuorché «insegnanti freschi di laurea e abilitazione perché le graduatorie sono chiuse dal 2007. I più giovani sono i maestri laureati in Scienze della formazione primaria, ma il grosso è rappresentato dai vincitori del penultimo concorso (parliamo del 1999!) e dagli abilitati di vecchio conio (Ssis e abilitazio-

ni riservate)».

L'età media, dice «La buona scuola», è di 41 anni e «diventa chiaro che la loro assunzione consentirà di ringiovanire sensibilmente il corpo docente». E anche di renderlo, viste le percentuali di donne, ancora più femminile. Difficile definirla però, come ricordava il Corriere, «un'iniezione di giovinezza». Lo dice lo stesso grafico del documento governativo, dove spiccano le assunzioni anche di precari sessantacinquenni... Persone che sono certamente in credito con lo Stato chiamato a saldare il suo debito, come ci ha ricordato l'Europa, dopo decenni di caos, ratto e sanatorie. Ma anche, stando alle denunce del sito *volglioilruolo.it*, maestri e professori che ormai se l'erano messa via e magari hanno perduto da anni la confidenza con le aule, la lavagna, il rapporto con gli allievi. Si sono aggiornati? Possiedono le competenze d'inglese e informatica richieste dalla legge Profumo? Hanno continuato incessantemente a studiare o hanno buttato rabbiosamente i libri in un angolo?

E proprio qui è il nodo: fermi restando i torti dello Stato e la legittimità delle aspettative di centinaia di migliaia di insegnanti precari, hanno diritto o no, i nostri bambini e i nostri ragazzi, a una scuola che dia la precedenza a loro, gli utenti? E cioè una scuola che offra loro un corpo docente ricco di entusiasmo e che sia il meglio del meglio in modo che poi quei giovani possano affrontare ad armi pari i «concorrenti» stranieri in un mondo sempre più competitivo? Questo è il tema. E se non viene affrontato di petto, subito, sono guai seri...

(2 — fine)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

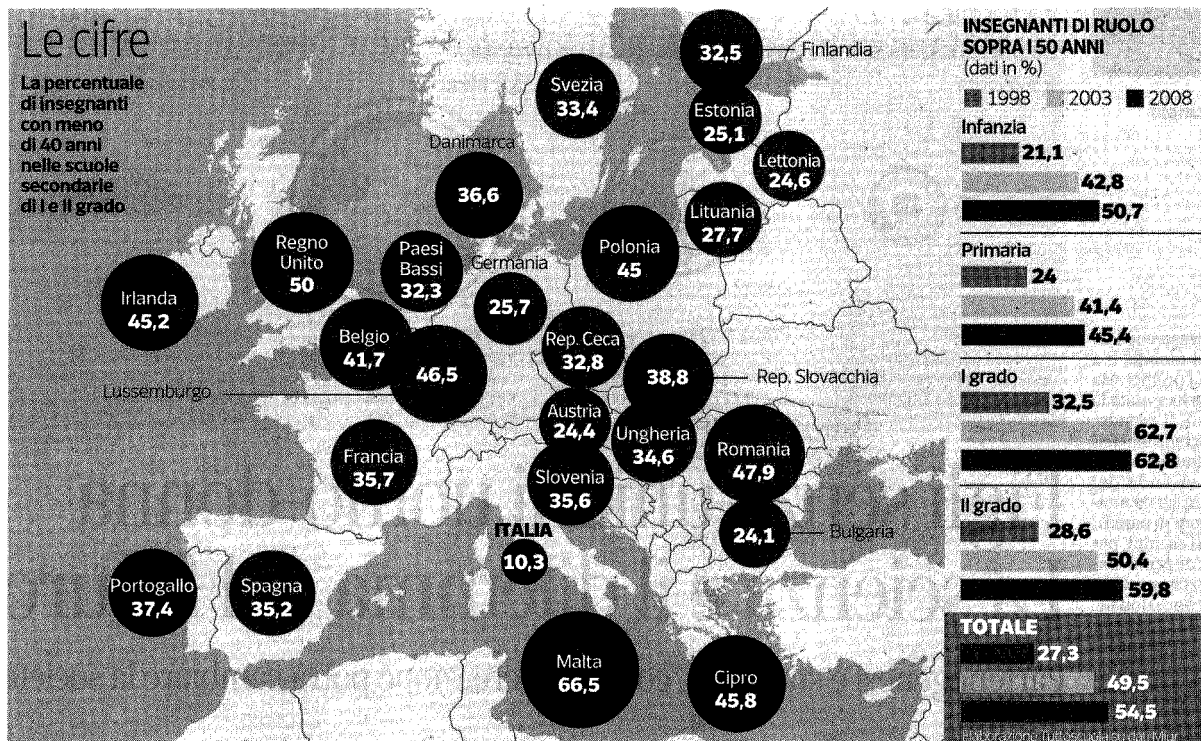


● Oggi si conclude l'inchiesta sui numeri dell'istruzione in Italia. Giovedì scorso, la prima puntata ha raccontato il mondo dell'università, dove soltanto 15 docenti ordinari su 13 mila hanno meno di 40 anni

● Problemi simili nelle scuole secondarie. Qui le riforme previdenziali degli ultimi anni hanno avuto effetti determinanti su turn over del pubblico impiego e del personale della scuola, con un innalzamento dei limiti di accesso alla pensione e, quindi, una maggior permanenza in servizio degli insegnanti

● Secondo il documento governativo sulla «Buona Scuola» l'età media dei professori statali nel 2013-14 era di 51 anni. In media sei anni in più rispetto a 16 anni prima. Come dire che ogni anno l'età media si è innalzata di cinque-sei mesi, portando

ad un graduale invecchiamento del corpo docente



51

Anni
L'età media dei docenti nelle scuole statali per il 2013/2014 (dati di «Buona Scuola»)

8

Per cento
I docenti che hanno meno di 40 anni nelle scuole superiori. Alle medie sono il 13 per cento

Le fasce

Con oltre 60 anni sono l'11% alle elementari, il 13 alle superiori e il 15 alle medie



> LINEA DI CONFINE

MANTENERE IL LICEO CLASSICO
E INNOVARE CON IL DIGITALE

MARIO PIRANI

I TEMI messi sul tavolo dall'annunciata riforma scolastica del governo sono molti e vanno dall'innovazione didattica alle architetture scolastiche, dalla valutazione degli insegnanti fino al valore formativo del liceo classico.

Il dibattito, su cui è intervenuto l'ex ministro Profumo, intorno a quest'ultimo tema, deve interrogarsi se l'innovazione tecnologica necessita di legarsi all'idea di abbandonare uno studio certamente complesso, duro e concentrato su materie inutili, vecchie e poco spendibili nel mondo del lavoro. In realtà sappiamo bene che proprio la difficoltà e la complessità di materie come il latino e il greco, allenano gli studenti all'apprendimento. Inoltre il valore formativo di queste materie per la costruzione del pensiero logico e per la formazione del pensiero critico è altissimo. D'altra parte sappiamo che i nostri laureati sono apprezzati all'estero per la loro flessibilità cognitiva, per il loro eclettismo, per la capacità di uscire da un dominio di conoscenza: in poche parole per la loro intelligenza. La nostra scuola dunque funziona nel suo impianto di contenuti.

Questo fa pensare, quindi, che non dovremmo rincorrere il mondo del lavoro nelle sue "specializzazioni", infarcendo il curriculum scolastico di sempre nuove materie quando non è inserendo sempre nuove discipline che si tiene aggiornata la scuola. Piuttosto credo che sia necessario lavorare e riflettere sul metodo, visto che negli ultimi 30 anni l'innovazione tecnologica ha portato gli studenti a metodi di apprendimento completamente differenti da quelli della generazione precedente. La rivoluzione necessaria deve portare ad analizzare seriamente ciò che deve essere preservato e ciò che deve cedere alle esigenze delle nuove generazioni. Intervenire su questo tema richiede infatti di rimettere in discussione il cuore stesso della scuola,

in qualche modo la sua identità operativa. Rinunciare alla lezione classica, frontale, significa rimettere in discussione tutto: il ruolo degli insegnanti, la loro attività ed il loro orario di lavoro, gli spazi, le architetture, il tempo, gli strumenti della scuola. E' qui che si dovrebbe fare una scelta coraggiosa e rivoluzionaria: scelta ben più sovversiva e radicale di quella che vede l'aggiunta di un'ora di storia dell'arte o di informatica nel curriculum.

La carriera stessa dei docenti dev'essere premiata per la qualità e non solo per il numero delle ore passate a scuola. Questo in particolare, il tema della valutazione, è un tema spinoso a cui ci siamo dedicati numerose volte, sul quale sono caduti ministri e su cui si sono espressi con forza i sindacati di categoria "blindati dietro la convinzione che fosse ingiusto essere pagati diversamente a parità di lavoro" e che rappresenterà un banco di prova per questo governo, che deve però essere consapevole che molti bravi insegnanti pensano che i loro colleghi inadempienti "danneggiano sia i propri allievi che il prestigio di tutta la categoria".

Col tempo, una persona anziana come me, che è partita nella scrittura scolastica con la penna, l'inchiostro e il calamaio e che ha attraversato la penna stilografica, quella a sfera, la macchina da scrivere "lettera 22", poi quella elettrica e infine il computer, il cui uso ha necessitato un intervento psicoanalitico, che mi aiutasse a superare la sensazione di essere improvvisamente divenuto analfabeta, ha compreso che è necessario inserire nella scuola un nuovo paradigma, un nuovo linguaggio. E questa opportunità oggi concretamente la offre il digitale che, coniugato con i libri di testo di approfondimento necessario, permettono di imparare in modo "costruttivo", portando gli studenti ad essere protagonisti, coinvolti direttamente in percorsi personalizzati di apprendimento. L'Ocse

dice che la scuola perderà nei prossimi anni il suo monopolio di agenzia formativa se non saprà passare da «una scuola dell'insegnamento ad una scuola dell'apprendimento». Il digitale è una gigantesca opportunità di cambiamento, richiesta a gran voce anche dai nostri studenti, non una nuova materia e tanto meno l'introduzione di informatica, che oggi viene definito "coding", che spinge il computer nel chiuso di un laboratorio. Parlaré di "scuola digitale" non significa che una tecnologia possa cambiare la scuola, ma che il cambiamento usufruisca delle opportunità che questa oggi mette a disposizione. Bisognerà vedere quanto e come la scuola saprà cogliere queste opportunità. Molti segnali incoraggianti, stanno però emergendo: le Avanguardie Educative, ad esempio, sono reti di scuole che collaborano per questa trasformazione e che stanno crescendo grazie all'entusiasmo e alla capacità di insegnanti e dirigenti scolastici che guardano al nuovo. Il governo dovrebbe assecondare, incoraggiare questi processi, senza burocratizzare l'innovazione mettendola sotto il controllo di organismi amministrativi, che ci sembra di aver capito il presidente del Consiglio volesse arginare.

La costruzione della "Buona Scuola" deve puntare sull'autonomia, togliendo "il gesso" alla nostra scuola e responsabilizzando insegnanti e dirigenti scolastici, per garantire pari opportunità a tutti gli studenti, dando l'avvio finalmente al sistema nazionale di valutazione e non solo all'autovalutazione. Sostenere le scuole nei loro processi di cambiamento alimentando la ricerca in questo settore, che monitorizzi il processo di evoluzione, per mantenere la qualità dell'impianto dei contenuti, e selezionare le buone pratiche. Si tratta del futuro del nostro Paese e va affrontato con la consapevolezza che costruire una nuova generazione di europei passa attraverso un coordinamento con gli altri Paesi dell'Ue, facendo pesare la qualità dei nostri giovani e della loro formazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riforma**Scuola, obbligo di stranieri per ogni classe**

ROMA Piano del governo per l'integrazione nelle scuole: basta con le classi-ghetto, e i docenti dovranno essere formati per l'istruzione multiculturale. Sarà necessario riservare dei posti agli studenti stranieri in ogni classe. In un'aula con 28/30 studenti, potrebbero essere "bloccati" ogni anno tra i 4 e i 6 posti, agevolando così l'iscrizione per gli studenti non italiani. La quota precisa è ancora allo studio, verrà indicata quando sarà ultimato il censimento delle città con il più alto tasso di studenti stranieri.

IL PROGETTO

ROMA Sono circa 850 mila i bambini stranieri che popolano le scuole italiane. Più di 400 gli istituti con una percentuale di alunni di recente immigrazione che si aggira sul 50%. E le città del Paese in cui i tassi sembrano destinati ad aumentare, non si contano più solo sulle dita di una mano. A Torino, Milano, Roma e Prato se ne aggiungeranno probabilmente altre, di città. Persino capoluoghi di provincia. E ai piccoli e grandi studenti, che riempiono le aule e i laboratori delle scuole, che arrivano in Italia e che hanno bisogno, come gli altri, di costruirsi un bagaglio culturale, lo Stato deve poter garantire il diritto allo studio senza affrontare la loro presenza in una logica emergenziale.

IL PIANO

Il governo, che sta marciando per licenziare il decreto sulla Buona Scuola – probabilmente dopo il Consiglio dei ministri del 20 febbraio –,

è al lavoro per ultimare un capitolo extra della riforma. «Un tredicesimo punto», come lo chiama il sottosegretario all'Istruzione, Davide Faraone, assente dalla bozza di riforma presentata lo scorso settembre ma i cui contenuti, come l'integrazione degli stranieri, la didattica interdisciplinare e multiculturale, «non sono mai stati sottovalutati dall'esecutivo e soprattutto dal ministero dell'Istruzione», spiega il braccio destro della responsabile del Miur, Stefania Giannini. «Bisogna garantire agli studenti stranieri la possibilità di essere inseriti in classe in qualsiasi momento dell'anno – aggiunge il sottosegretario – perché non possono ripetersi episodi di bambini che devono aspettare mesi per trovare un'aula che li accolga». L'aspetto fondamentale, comunque, non si riduce a recuperare un banco; punta, piuttosto, a sconfiggere quella ghettizzazione compiuta silenziosamente negli anni. «Classi composte interamente da bambini cinesi e classi con soli ragazzi italiani come accade da anni a Prato – prosegue Faraone – rappre-

sentano delle patologie che dobbiamo assolutamente modificare». L'obiettivo è ambizioso: far crescere tutti i ragazzi in una cultura meno provinciale.

I DOCENTI

In prima battuta, per non fare dell'integrazione una parola scevra di contenuto, si dovrà metter mano al capitolo docenti. Nell'organico funzionale sarà, infatti, prevista una quota d'insegnanti, in possesso di certificazioni che attestino la competenza per l'insegnamento dell'italiano a studenti stranieri, impegnati a colmare i gap linguistici dei bambini e dei ragazzi appena arrivati in Italia. Una quota di maestri e professori delle scuole superiori di primo e secondo grado, ancora da individuare sulla base del famoso pacchetto assunzioni precari, si occuperà, dunque, della prima familiarizzazione con l'italiano dei bambini stranieri anche attraverso dei laboratori in rete ed estivi. E per questo, arriveranno anche i fondi. Il pacchetto sulla Buona Scuola prevede una quota fissa, presumibilmente

te del 10%, da riservare alla formazione del personale in contesti multiculturali e di complessità sociale, sia per i docenti appena assunti che per quelli in servizio da anni.

LE CLASSI MISTE

Il secondo aspetto riguarda il principio dell'equietogeneità: niente più classi ghetto o aule separate, ma un'integrazione tra culture, riservando dei posti per gli studenti stranieri in ogni classe. In un'aula con 28/30 studenti, per fare un esempio, tra i 4 e i 6 posti potrebbero essere "bloccati" ogni anno, agevolando in questo modo l'iscrizione per stu-

denti non italiani. La quota precisa però è ancora allo studio, verrà indicata quando sarà ultimato il censimento delle città con il più alto tasso di studenti stranieri.

Sul versante della didattica, infine, il sottosegretario Faraone non esclude la possibilità di creare percorsi di plurilinguismo: «Sperimentando, ad esempio, l'insegnamento delle lingue non comunitarie come il cinese, l'arabo e il russo, cosa per altro prevista già da alcuni istituti». Si dovrebbe, inoltre, prevedere che gli alunni di madrelingua straniera possano evitare di aggiungere una quarta lingua, «in particolare alla

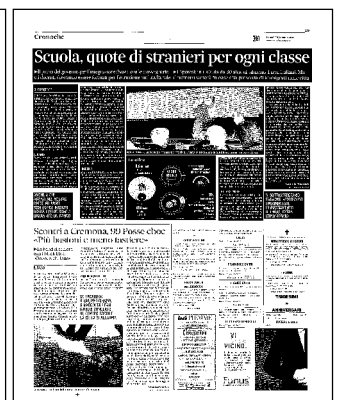
scuola media – conclude il sottosegretario – dove è richiesto lo studio di una seconda lingua straniera. Per questi alunni l'italiana è già una seconda lingua straniera, oltre l'inglese». Il tredicesimo capitolo con buone probabilità sarà suddiviso in due parti. La prima, quella relativa agli insegnanti, alla loro preparazione e ai fondi per gli aggiornamenti, confluirà nel decreto di riforma. L'aspetto riguardante la didattica, invece, come una restante parte del piano Buona Scuola, sarà licenziato dopo il 20 febbraio attraverso una legge delega.

Camilla Mozzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ANCHE A CHI
ARRIVA NEL NOSTRO
PAESE AD ANNO
SCOLASTICO INIZIATO
DOVRÀ ESSERE SUBITO
GARANTITO UN BANCO**

**IL SOTTOSEGRETARIO
FARAONE: «POTREMMO
SPERIMENTARE
L'INSEGNAMENTO
DI LINGUE EXTRA
COMUNITARIE»**



L'intervista

di Gianna Fregonara

«Alle elementari si studierà una materia in inglese»

Il ministro Giannini e la riforma: scatti con crediti e anzianità

ROMA È conto alla rovescia per il decreto che entro la fine di febbraio dovrà fare la sintesi del progetto buona scuola.

Ministro Giannini, sono confermati i 140 mila assunti?

«Saranno tutti assunti il primo settembre e dovranno restare almeno tre anni nel posto che scelgono».

Cinquantamila circa copriranno le cattedre disponibili, gli altri novantamila formeranno l'organico funzionale, in media due insegnanti in più per ogni istituto.

«Copriranno le supplenze, si occuperanno di alcune nuove competenze come la logica, l'educazione alla salute e all'ambiente e l'insegnamento della lingua inglese, la lingua italiana per stranieri».

È prevista la formazione di questi prof? Con che fondi?

«Non subito, probabilmente durante l'anno. I fondi li troveremo, useremo i risparmi dell'abolizione delle supplenze. Ieri intanto ho stanziato altri 50 milioni per le spese correnti delle scuole».

Cosa cambia per i ragazzi?

«Il nostro è uno sforzo per traghettare la scuola dal Novecento al nuovo secolo, senza smantellare la base teorica che poggia sul sistema delle conoscenze. Aggiungeremo alcune competenze nel curriculum, ma quello che più ci interessa è che ci siano insegnanti preparati, motivati e aggiornati e che i singoli istituti funzionino. Saranno i bambini che inizieranno l'anno prossimo le elementari quelli che beneficeranno del tutto delle novità».

Che novità sono previste per le elementari?

«Nelle quarte e quinte oltre alla musica e all'educazione fisica con insegnanti specialisti da settembre ci sarà la possibilità di avere veri e propri professori di inglese che insegneranno, in compresenza con la maestra, una materia in inglese, per esempio scienze, il cosiddetto Cili».

C'è un numero sufficiente di insegnanti di lingua inglese? Nelle superiori sono dieci anni che si arranca e quest'anno il Cili per la maturità che doveva diventare obbligatorio non è partito...

«Abbiamo insegnanti per cominciare, poi si tratterà di orientare i concorsi, a partire dall'anno prossimo. So che ci vorrà del tempo, noi impostiamo un modello nazionale per la prossima generazione di insegnanti di inglese».

La materia in lingua inglese si farà anche alle medie?

«Per ora no. Ma i presidi potranno usare l'organico funzionale. Dal prossimo concorso avremo anche docenti di italiano come seconda lingua per i bambini non madrelingua».

Si è parlato di soglie o di quote riservate agli stranieri?

«No, direi di no. L'integrazione non è questione di quantità ma di qualità».

Scuola del futuro: non si può non parlare del digitale. L'Inghilterra ha introdotto due ore obbligatorie di programmazione alla settimana. E da noi?

«Ci rendiamo conto che non basta dare iPad, computer o lavagne interattive multimediali, né giocare con gli strumenti informatici. Ma non ci saranno ore di coding come disciplina, penso invece a lezioni di logica o a progetti specifici usando il

personale a disposizione già alle elementari».

E alle superiori cosa cambierà?

«Arte sarà estesa con un'ora aggiuntiva in tutti e cinque gli anni dei licei, si sta studiando come inserirla nei tecnici e professionali, magari in modo facoltativo. Inseriremo anche un'ora di economia in terza e quarta superiore».

Gli studenti italiani sono in genere poco brillanti nelle materie Stem, cioè scientifiche, matematica in testa.

«Questo non è un problema di orario, ma di preparazione degli insegnanti e di condizioni dell'apprendimento».

Il Pd ha votato una risoluzione sul curriculum personalizzato, la riforma lo prevede?

«No, non si potrà personalizzare il curriculum. Ma con l'organico funzionale ogni scuola può ampliare la propria offerta e proporre progetti e materie in più».

Sugli scatti di merito ai prof avete fatto dietrofront?

«No, la proposta della buona scuola era provocatoria. Circa un quarto dello scatto sarà di anzianità, il resto sarà calcolato con i crediti guadagnati nel triennio dagli insegnanti. Mi piacerebbe che ci fossero dei criteri nazionali che se raggiunti daranno il diritto alla parte di scatto di merito».

In Italia non ci sono prof giovani. E i 140 mila precari non abbassano l'età media.

«Vogliamo smaltire le graduatorie e dal prossimo concorso avremo insegnanti più giovani e preparati per le esigenze della scuola del futuro. Tra dieci anni l'età media sarà scesa di almeno 3-4 anni».

Che cosa farete contro l'abbandono scolastico, vera piaga del sistema italiano?

«Non c'è una misura specifica, ma vorrei ripartire dal lavoro

della Moratti sugli istituti professionali, aumenteremo le ore in azienda, da 70 a 200 nel triennio dei tecnici, al Sud cercheremo di coinvolgere anche il pubblico. Sarà determinante l'organico funzionale».

Nel decreto non c'è la riforma dei cicli, della scuola media. Perché?

«Se non hai scuole autonome e un organico responsabile, cambiare l'ordinamento non serve a nulla. Vedremo dopo».

I suoi rapporti con il Pd non sono idilliaci.

«C'è una certa cacofonia ma io ho lavorato bene sia con il sottosegretario Reggi che con Farone. Il Pd tende giustamente ad essere molto protagonista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italiani poco brillanti in matematica. Non è un problema di orario ma di preparazione degli insegnanti

Confermati i 140 mila nuovi assunti. Dovranno restare almeno tre anni nel posto che scelgono

Nel prossimo concorso avremo professori più giovani. Nel 2025 la media sarà scesa di 3-4 anni

Le novità

In terza e quarta superiore sarà introdotta un'ora di economia

Uno dei temi delicati della «buona scuola»

PREMI A CHI SI IMPEGNA NON A CHI FA CORSI

di **Roberto Carnero**

Il premier Matteo Renzi si è lamentato tempo fa del fatto che i giornali – e non solo perché in altre faccende affaccendati – sembrano «snobbare» il provvedimento del governo denominato "La buona scuola". Parliamone, dunque, anche se in realtà questo giornale, come altri, l'ha già fatto ampiamente quando lo scorso autunno era stata lanciata l'iniziativa di «consultazione popolare» tra docenti, studenti, famiglie ecc.: non i sindacati – avevamo notato – che teoricamente dovrebbero essere le rappresentanze di settore con cui, normalmente, i governi si confrontano su provvedimenti che riguardano, appunto, quel determinato settore. Come si sa, Renzi ha definito il pacchetto sulla scuola «la più grande riforma dal basso mai varata in un Paese europeo». D'accordo: dal basso o dall'alto la scuola ha bisogno, e urgentemente, di interventi, e senza dubbio a noi docenti fa piacere che un primo ministro, finalmente, attribuisca al tema dell'istruzione il rilievo che merita nell'agenda del Paese. Però sarebbe necessario che non dico ai "proclami" (perché rischierebbe di suonare come una critica preventiva e forse anche prevenuta) ma alle (chiamiamole così) "dichiarazioni di intenti" seguissero fatti concreti. Credo che a quel punto gli organi di informazione non mancherebbero di darne ampiamente notizia. Perché questa sarebbe davvero una notizia: che si decidesse di invertire la rotta tenuta negli ultimi anni, per tornare invece a investire sulla scuola. Investire vuol dire metterci risorse finanziarie, che per ora non si vedono. Sempre Renzi, mentre afferma che entro fine febbraio verranno scritti i decreti, invita i soggetti interessati a partecipare ancora alla consultazione: a intervenire, discutere, criticare. Sarebbe bello che ci venisse spiegato in che modo, concretamente, si farà la sintesi delle migliaia di questionari e messaggi giunti al Ministero dell'Istruzione, ma sinora le risposte sono state piuttosto vaghe.

Veniamo però a due cose che – allo stato attuale – appaiono assodate. Pare deciso che entro il prossimo settembre verranno assunti in pianta stabile i cosiddetti "precari storici" della scuola: a tale provvedimento l'Italia è obbligata da una sentenza della Corte di giustizia europea, la quale ha ritenuto scandaloso che si potesse continuare per anni ad assumerli a settembre e a licenziarli a giugno. Il governo sembra anche determinato ad abolire gli scatti di anzianità di maestri e professori (quello che chiama «il grigiore dei trattamenti indifferenziati»), per sostituirli con quelli che chiama «scatti di competenza». Questo è un punto molto controverso, sia perché gli scatti di anzianità per il personale della scuola esistono in tutti i Paesi europei, sia perché non è ancora chiaro chi avrà diritto a nuovi scatti di competenza. Leggendo il documento "La buona scuola" apprendiamo che



ogni docente avrà una sorta di "portfolio" in cui raccogliere tutte le attività seguite in termini di formazione, specializzazione e aggiornamento: sulla base della propria "raccolta" avrà diritto o meno all'ottenimento di uno scatto. La cosa strana, però, è che la quota dei docenti idonei a "scattare" è stabilita a priori: il 66% del totale.

La questione della premialità al merito è molto complessa, anche perché è difficile giustificare il fatto che a parità di funzioni ricoperte corrispondano stipendi diversi. E poi la "raccolta punti" dei corsi di aggiornamento l'abbiamo già sperimentata nella seconda metà degli anni 90, quando trovavi docenti di Matematica che seguivano corsi di aggiornamento in Letteratura italiana e viceversa, perché bastava accumulare i crediti e nessuno si era preoccupato di stabilire che ci fosse una congruenza tra i corsi frequentati e la propria disciplina di insegnamento.

Converrebbe piuttosto – lo si consideri pure un contributo alla «consultazione popolare» – incentivare economicamente, come già in parte avviene, quei docenti che sono disposti ad assumere incarichi e funzioni aggiuntive rispetto alla normale attività. Perché altrimenti si rischia di dividere il corpo docente – peraltro, come si diceva, stabilendo le quote "a prescindere" – tra insegnanti di serie A e insegnanti di serie B. E quale genitore accetterebbe che il proprio figlio venisse inserito, al momento dell'iscrizione, in una sezione dove magari insegnano tutti professori "di serie B"?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Da incentivare
economicamente quei docenti
che sono disposti ad
assumere incarichi
e funzioni aggiuntive
rispetto alla normale attività**

Raddoppia l'alternanza scuola-lavoro

Nel Dl di febbraio spazio a laboratori e apprendistato - Giannini: l'occupazione giovanile è la priorità

Claudio Tucci
ROMA

I periodi di alternanza scuola-lavoro avranno una durata di 200 ore l'anno, e potranno svolgersi anche durante l'estate. Saranno interessati gli studenti del secondo biennio dell'ultimo anno degli istituti tecnici e professionali (si sale così a 600 ore totali - oggi invece le ore di formazione on the job sono in media 70/80 l'anno e sono svolte quasi esclusivamente dai ragazzi delle classi quarte).

Sarà poi portata a regime la possibilità, prevista fino al 2016 dal decreto Carrozza, per gli alunni degli ultimi due anni delle superiori di poter apprendere in azienda attraverso la stipula di contratti di apprendistato di alta formazione (a oggi è in piedi la sola sperimentazione Enel che, a settembre scorso, ha assunto 150 studenti-apprendisti). Si potenzieranno i laboratori, con un bando per i laboratori consortili aperti al territorio e co-progettati da reti di scuole, università, realtà produttive, terzo settore ed enti locali; e si sgraveranno le imprese dai compiti di svolgere corsi di formazione su salute e sicurezza nei luoghi di lavoro in favore degli studenti in alternanza (ci penseranno direttamente gli istituti scolastici e le Asl).

Si va riempiendo di contenuti il decreto «Buona Scuola» che il ministro, Stefania Giannini, porterà in Consiglio dei ministri a fi-

ne febbraio. Del resto, anche ieri, il premier, Matteo Renzi, ha ribadito la «centralità» della riforma dell'Istruzione, «che dovrà entrare in vigore il prossimo 1° settembre».

Il provvedimento non conterrà la sola stabilizzazione di circa 140 mila docenti precari. Si punterà anche sul rafforzamento di alcune materie (inglese, storia del-

l'arte, musica, economia, diritto inteso come educazione alla cittadinanza, competenze digitali); verrà introdotta una nuova carriera per gli insegnanti (con scatti di carriera basati sulla valutazione delle performance); e sarà resa davvero obbligatoria la formazione in servizio.

Un piatto forte del Dl è il rafforzamento dell'asse scuola-lavoro, guardando al modello duale tedesco. «L'occupazione giovanile deve essere un'ossessione quotidiana del Paese e sicuramente lo è per questo governo - spiega al Sole24Ore il ministro Giannini -. Per questo vogliamo potenziare l'apprendimento attivo. Non possiamo parlare di politiche occupazionali se non facciamo prima politiche coerenti della formazione».

Il Miur pensa di realizzare un albo nazionale delle imprese, una piattaforma dinamica dove far incontrare le scuole con le aziende disponibili ad accogliere studenti in alternanza e attraverso cui accreditare le imprese che fanno formazione. Inoltre, si valorizzerà una didattica basata sul «saper fare». Verrà finanziata la creazione di laboratori di nuova generazione. Si punterà a rendere strutturale l'apprendistato negli ultimi due anni delle superiori.

«Stiamo lavorando ad una policy sull'alternanza - sottolinea Giannini - che ci aiuti a curare la patologia della dispersione scola-

stica e anche a dare una risposta alle imprese che, in un momento storico in cui la percentuale di disoccupati fra i giovani è molto alta, non trovano personale specializzato. Fra scuola e aziende è andato in scena finora un dialogo fra sordi. Dobbiamo invertire questa situazione, creare un legame più forte fra queste due realtà. E dobbiamo farlo con l'alternanza, ma anche dando ai nostri ragazzi le competenze di cui hanno bisogno per entrare nel mondo del lavoro, sicuramente quelle linguistiche e digitali».

Il Dl prevede poi una razionalizzazione dei percorsi di istruzione tecnica e professionale (quest'anno va a regime la riforma varata nel 2010). Per ora, il Miur pensa solo a ridurre alcuni indirizzi «doppioni» dell'istruzione professionale per farli confluire nei settori dell'istruzione tecnica (perché ritenuti più corrispondenti). Si lavora anche per aumentare le attività didattiche laboratoriali, attraverso un'armonizzazione, a parità di tempo scuola, dei quadri orari degli indirizzi, con particolare riferimento al primo biennio. Si sta ragionando, infine, sulla possibilità di valorizzare il periodo trascorso in alternanza all'esame di maturità: avrà un peso reale nella prova orale, oggi essenzialmente limitata alla discussione di una tesina preparata dallo studente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole **24 ORE.com**

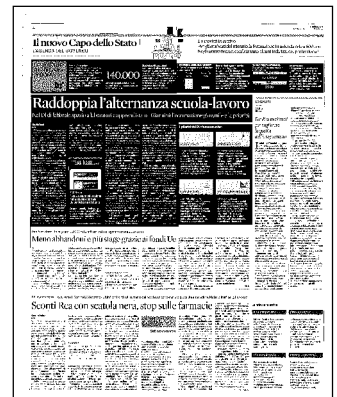


SCUOLA24

Focus su autovalutazione nelle scuole e portale Ue per le borse di studio

Sul quotidiano digitale di oggi spazio anche a una sentenza del Tar Bari che estende ai sindacati il diritto di accesso al documento di valutazione rischi redatto dal preside.

www.scuola24.ilssole24ore.com



I CONTENUTI DEL DOSSIER SCUOLA



La «Buona scuola»

Annunciata nel settembre scorso con un piano sottoposto a una consultazione pubblica la riforma dell'istruzione voluta dal governo Renzi sta per vedere la luce. Si comporrà di un decreto e di un disegno di legge delega attesi in Consiglio dei ministri entro febbraio

140.000

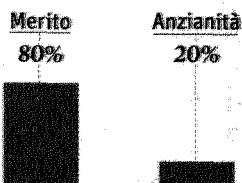
I precari assunti a settembre
Docenti da stabilizzare a partire dal 1° settembre

Maxi-piano di assunzioni

La misura più attesa dal corpo docente italiano riguarda il maxi-piano di assunzioni annunciato dal governo. con il miliardo stanziato dalla legge di stabilità dovrebbero essere stabilizzati, a partire dal 1° settembre 2015, circa 140mila insegnanti inseriti nelle graduatorie a esaurimento

STIPENDI, COSÌ GLI AUMENTI

I nuovi parametri di riferimento per i docenti



Retribuzioni legate al merito

Nel decreto legge dovrebbe trovare spazio la riforma della carriera degli insegnanti che punta a legare l'80% degli aumenti stipendiali dei docenti allo svolgimento di uno dei due nuovi ruoli in arrivo (mentor o quadro). Il restante 20% sarà ripartito sulla base dell'anzianità di servizio

IL GAP ITALIA-GERMANIA

Iscritti all'istruzione tecnica post diploma

Germania

1.347.000

Italia

7.000

Il sistema duale

Sul rapporto tra scuola e lavoro il modello da seguire arriva dalla Germania. All'interno del Dl «buona scuola» sarà contenuto anche il rafforzamento degli Istituti tecnici superiori (Its). Gli Its italiani contano su 7mila studenti; le omologhe scuole superiori professionalizzanti tedesche su 1,3 milioni

I pilastri del Dl «buona scuola»



ALTERNANZA

Durante il secondo biennio e l'ultimo anno degli istituti tecnici e professionali i periodi di alternanza avranno una durata di 200 ore (anche nel periodo estivo) per ciascun anno a partire dalle classi terze. Oggi le ore di alternanza sono in media circa 70/80 l'anno e svolte solo al quarto anno



APPRENDISTATO

Nel decreto in arrivo per fine febbraio è prevista la messa a regime della norma che consente oggi, ma in via sperimentale fino al 2016, agli studenti degli ultimi due anni delle superiori di svolgere periodi di formazione in azienda mediante la sottoscrizione di contratti di apprendistato di alta formazione



LABORATORI

Il ministro Giannini ha annunciato di voler rafforzare la didattica basata sul «saper fare». Verrà finanziata la creazione di laboratori, con un bando per i laboratori consortili aperti al territorio e co-progettati da reti di scuole, università, realtà produttive, terzo settore ed enti locali



ISTRUZIONE TECNICA

Il Miur punta poi a una razionalizzazione dei percorsi di istruzione tecnica e professionale (quest'anno va a regime la riforma varata nel 2010). Per ora, si pensa solo a ridurre alcuni indirizzi «doppioni» dell'istruzione professionale per farli confluire nei settori dell'istruzione tecnica (ritenuti più corrispondenti)

Il decreto scuola tra i primi atti alla firma del nuovo capo dello stato ed ex ministro dell'istruzione

Riforma, variabile Mattarella

L'assunzione dei soli prof delle Gae potrebbe essere a rischio

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Dice **Pierluigi Castagnetti**, ultimo segretario del Partito popolare italiano, annoverato tra i fautori della candidatura di **Sergio Mattarella** al Quirinale, che il lavoro del nuovo presidente della repubblica nel rapporto con il parlamento e con il governo sarà molto spesso un lavoro «preventivo». Così da non arrivare a bocciare provvedimenti portati alla firma, o peggio ancora dover mandare messaggi alle camere, ma riuscendo a comporre possibili fratture prima che esse si consumino. Il ministro delle riforme, **Maria Elena Boschi**, aggiunge un ulteriore elemento: «Siamo un governo di persone giovani, serviva al Quirinale una figura di garanzia, capace di dirci, quando sbagliamo, che stiamo sbagliando».

La scuola è tra i primi dossier (sarà probabilmente preceduto dal decreto fiscale) su cui il presidente Mattarella sarà chiamato a svolgere le funzioni di controllo, garanzia e, perché no, di moral suasion che gli assegna la Costituzione e che la politica gli tributa. Ieri il premier **Matteo Renzi**, davanti alle fibrillazioni degli

alleati, è tornato a rivendicare il ruolo propulsivo del Pd nel cammino delle riforme, «non dobbiamo perdere tempo, avanti sulle riforme con il turbo». Tra le priorità stabilite, la scuola. Al ministero dell'istruzione stanno lavorando perché il pacchetto legislativo che attua il programma governativo della Buona scuola, composto di un decreto legge e di un disegno di legge delega, sia pronto per il consiglio dei ministri del 27 febbraio. È quella la data cerchiata da Renzi per l'avvio legislativo della sua riforma, e in particolare del mega piano assunzionale con cui ha promesso di dire basta al precariato. Ed è proprio il decreto legge che potrebbe creare le prime frizioni tra governo e Quirinale. Due i versanti caldi: il requisito dell'urgenza del decreto, se per esempio dovesse recare anche la revisione degli scatti di anzianità e la declinazione della nuova carriera con gli elementi chiave della valutazione; e la rispondenza delle assunzioni, effettuate dalle sole graduatorie ad esaurimento, con la sentenza della Corte di giustizia europea sull'abuso dei contratti a tempo determinato.

Il piano straordinario di

148 mila assunzioni, così come definito nella Buona scuola, potrà anche svuotare definitivamente le graduatorie a esaurimento, assumendo tutti coloro che vi sono iscritti, ma non è detto che risolva il problema del pre-

ariato su tutti i posti disponibili, con contratti di durata annuale e per più di tre anni. Sono platee non coincidenti, così come emerge dai dati riferiti all'anno scolastico 2013/2014: su circa 140 mila contratti di supplenza di durata annuale conferiti, solo 70 mila sarebbe stati assegnati a docenti che sono inclusi nelle Gae. L'altra metà è andata a precari delle graduatorie di istituto.

Il requisito delle Gae non sembra insomma essere essenziale per individuare i precari storici. Ma se esaurire le Gae non consentirà di dire di aver sanato il precariato storico, basterà almeno per rispondere positivamente alle indicazioni che giungono dalla Corte di giustizia europea?

Materie, quel-

le della politica scolastica, che vedono Mattarella nel doppio ruolo di costituzionalista - in quanto giudice della Consulta ha contribuito in maniera decisiva a rinviare alla Corte di giustizia Ue la questione sulla compatibilità della normativa italiana rispetto alla direttiva comunitaria riguardo la reiterazione dei contratti a termine dei precari - e di ex ministro dell'istruzione.

Il mandato di Mattarella a viale Trastevere, durato un anno, fu segnato dall'approvazione della legge di riforma delle elementari (la 148/1990), con il superamento del maestro unico, e dall'avvio del maxiconcorso a cattedre per le scuole secondarie.

Tra l'altro, se i rumors della vigilia dovessero essere confermati, il segretario generale del Quirinale dovrebbe essere **Sandro Pajno**, presidente della quinta sezione del Consiglio di stato, ed ex capo di gabinetto di Mattarella all'Istruzione, annoverato tra i maggiori conoscitori delle discipline di settore. Per il governo, e il dicastero di viale Trastevere in particolare, il nuovo Colle non sarà affatto un semplice notaio.

—© Riproduzione riservata—



SCUOLA

L'EDUCAZIONE DIGITALE
UNA SFIDA POSSIBILE

di Anna Ascani

Caro direttore, il Corriere di sabato 7 ha proposto, in prima pagina, un approfondimento estremamente significativo sul mondo della scuola e, in particolare, sulla sfida della scuola digitale. Vorrei cogliere l'occasione per sottolineare che il Partito democratico e il Governo hanno messo al centro della propria azione riformatrice questa grande scommessa: far sì che la scuola sia non solo al passo coi tempi, ma capace di precorrere i tempi che verranno, dando ai nostri giovani gli strumenti per competere con i propri coetanei di tutto il mondo.

Il punto di partenza, come Gian Antonio Stella sottolinea nel suo articolo, non è dei migliori e le promesse accumulate nel tempo non consentono a nessuno di prendere impegni che restino annunci non concretizzati. Tuttavia, quello che ci si propone di fare con l'aggiornamento del Piano nazionale scuola digitale — un pro-

gramma nato con grandi ambizioni, ma purtroppo non adeguatamente finanziato e rimasto al livello di bozza — è un graduale rinnovamento della didattica per competenze, attraverso il digitale, a partire dalla messa in rete delle tante buone pratiche di cui il suo giornale fa menzione.

Si tratta, insomma, di agire su più livelli. Il primo è quello della formazione dei docenti: occorre prendere atto del fatto che la classe docente italiana spesso si trova a non avere una cultura digitale adeguata alla sfida della quale stiamo parlando e, dunque, la prima cosa da fare è investire per avere in ogni scuola figure capaci di introdurre innovazione nel modo di fare scuola e di mettere a leva le competenze dei colleghi, fungendo, insieme, da cinghia di trasmissione di conoscenze e da punto di riferimento. Occorre poi aggiornare l'offerta formativa degli istituti.

Gli esempi più avanzati delle scuole 2.0 hanno come perno nuove forme di didattica, nelle quali si dà grande spazio alla capacità di cercare informazio-

ni, discuterle criticamente e costruire a partire da esse, direttamente in classe, il contenuto che normalmente viene invece fornito ai ragazzi attraverso i libri di testo. «La Buona Scuola» deve far sì che questi modelli diventino «virali», che tutte le scuole d'Italia possano cominciare a sperimentarli e che, dunque, si cominci a colmare il rischioso gap tra le scuole di serie A e quelle di serie B (che per una volta non ha una connotazione Nord-Sud, ma dovuta, piuttosto, alla creatività e alle competenze di docenti e dirigenti).

La buona notizia è che per fare questo non è strettamente necessario avere subito la connettività veloce e sicura dappertutto. Naturalmente anche questo serve e un Piano nazionale scuola digitale che voglia essere davvero tale non può fare a meno di un investimento serio e corposo sulla banda larga e sui device. Ma si può cominciare con l'aggiornare la didattica senza dover aspettare i quattro secoli del report di *Tuttoscuola*; si può e si deve.

Educare all'utilizzo positivo

e critico delle tecnologie digitali è cruciale anche per ciò che riguarda il senso di cittadinanza che la scuola trasmette ai nostri ragazzi. Spesso si crede che essere «nativi digitali» significhi sapersi orientare nel mondo di Internet; niente di più sbagliato, come dimostrano i casi di cyber-bullismo o la totale ignoranza delle leggi sulla privacy. Per questa ragione l'ambizione di questa maggioranza di Governo non può che essere quella di introdurre a scuola un approccio al digitale che guardi ai prossimi 10 anni, a quando, cioè, i ragazzi che oggi siedono sui banchi di scuola, si troveranno a dover competere coi propri coetanei di tutto il mondo e la loro capacità di servirsi di quanto la tecnologia mette a disposizione farà la differenza.

I dati Ocse/Pisa di aprile 2014 ci dicono che gli studenti italiani nel *problem solving* sono al sesto posto in Europa, a soli 13 punti dalla Finlandia e sopra la Germania: diamo loro qualche strumento in più e non avremo nulla da temere per il nostro e per il loro futuro.

Deputata Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRIMALINEA COPERTINA

| DI LAURA BORSELLI

Spazzatura sulla scuola

Il Comune di Roma taglia le agevolazioni per la tassa sui rifiuti alle sole realtà non statali. Come se non ci fosse una legge che le inserisce a pieno titolo nel sistema di istruzione pubblica. Come se i bambini delle paritarie sporcassero più degli altri. Eppure tanti sindaci (anche rossi) hanno smaltito i pregiudizi col buon senso

MARILISE BLASI quella lettera dell'Ama l'ha letta più volte dall'inizio alla fine. Dopo la traduzione dal linguaggio burocratese e una telefonata chiarificatrice con l'azienda romana di gestione dei rifiuti ha avuto la certezza di quello che aveva intuito da subito: il suo asilo nido convenzionato dovrà versare al Comune oltre mille euro all'anno di tassa per lo smaltimento dei rifiuti, contro i 400 dell'anno scorso. «La riduzione di cui usufruivamo, in quanto scuole, non c'è più, dicono che non ci sono i fondi per mantenerla». In realtà l'agevolazione è scomparsa solo per le scuole non gestite dallo Stato, come spiega la famosa lettera dell'Ama che da settimane toglie il sonno a molti gestori di istituti paritari romani.

Quello di **Marilise Blasi** è un micro nido, laico, che ospita 18 bambini nel municipio X di Roma, quello con più alta richiesta d'Italia. «Siamo convenzionati, significa che le famiglie pagano una quota, modulata a seconda della fascia Isee a cui appartengono, e il resto lo stanziava il Comune. Da noi il Comune spende, per un bambino che fa l'orario pieno, cioè dalle 8 alle 16.30, circa 715 euro; lo stesso orario, negli istituti statali, costa circa il doppio. Ci trattano come scuole private - protesta - ma la verità è che noi siamo

un ibrido e facciamo risparmiare lo Stato». A Roma gli asili convenzionati sono 214, una trentina di essi, tra cui quello di Marilise Blasi, si sono riuniti in una associazione per farsi sentire: Onda Gialla. «Qualche giorno fa il sindaco Marino è venuto nel nostro municipio e ci siamo fatti sentire. Ci hanno ascoltato, ora vedremo cosa succederà. In ballo non c'è un minor guadagno da parte nostra, ma la sopravvivenza del nostro asilo».

Conti salati sono arrivati un po' dappertutto, a Roma. La tentazione di parlare di aumenti alle scuole dei preti, seguendo una variazione anticlericale della sempreverde retorica anticasta, scompare quando si guarda alle realtà coinvolte: scuole gestite da religiosi, certo, ma anche laiche o ebraiche. Qualche giorno fa molte di queste scuole si sono incontrate, con loro c'era il consigliere comunale di Roma **Gianluigi De Palo** (Cittadini x Roma), ex assessore e già promotore dell'iniziativa che portò sotto il Campidoglio mille passaggini per protestare contro gli aumenti delle tariffe per gli asili nido e la scomparsa della gratuità per il terzo figlio. «C'erano alcune bollette che passavano da diecimila a 58 mila euro, altre da 6 mila a 43 mila euro», racconta De Palo a *Tempi*, non escludendo la possibilità di un ricorso al Tar. All'Istituto Santa Dorotea ci sono 250 studenti dall'asilo alla terza media, nel primo semestre del 2014 pagavano 3.361 euro, quello per il secondo semestre, appe-

na arrivato, ammonta a 20.771 euro (600 per cento in più). Dovranno tirare fuori circa trentamila euro anche all'Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice di Roma. «Nel nostro istituto contiamo circa 830 ragazzi, di ogni fascia scolastica», ha spiegato la preside, suor Graziella, a *tempi.it*. «Il sindaco Marino vuol forse dirci che, se chiudessimo, saprebbe come far proseguire il loro percorso scolastico? Avrebbe le scuole statali nei quali dirottarli?». L'architetto **Alfonso Corbella**, che gestisce due realtà come l'Istituto Sant'Orsola e il Cuore Immacolato di Maria, con 750 alunni dall'infanzia alle superiori, ha riscontrato aumenti tra il 20 e il 25 per cento.

Due criteri, una discriminazione

Le scuole gestite dallo Stato e quelle gestite dai privati pagano la tassa sui rifiuti secondo criteri diversi. Per le prime si considera il numero degli alunni, per le seconde il numero dei metri quadrati. Poi c'è l'articolo 33 bis del decreto legge 248 del 2007, convertito nella legge 31/08, che prevede che per lo svolgimento del servizio di raccolta dei rifiuti delle istituzioni scolastiche statali, il ministero dell'Istruzione provvede dal 2008 a corrispondere direttamente ai Comuni la somma annua di quasi 39 milioni di euro quale importo forfettario complessivo per lo svolgimento del servizio.

Tempo fa le paritarie sono finite nell'occhio del ciclone anche a Milano. Sul

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

tavolo c'era ancora la questione dei rifiuti, perché il cambio dei coefficienti per il calcolo della tassa aveva fatto finire sotto la categoria "birrerie e locali pubblici" i locali refettorio. «Era una quota di circa 14 euro al metro quadrato», ricorda suor **Anna Monia Alfieri**, presidente della Fidae Lombardia che si trovò a gestire la vicenda. Dall'altra parte del tavolo un'amministrazione di sinistra, di cui fa parte **Elisabetta Strada**, presidente della commissione Educazione e istruzione del Comune di Milano, arrivata a Palazzo Marino con il vento arancione di Giuliano Pisapia. «A Milano – racconta Strada a *Tempi* – abbiamo fatto un lavoro, sia sulla tassa rifiuti, sia sulle derrate alimentari e sulle convenzioni per cui il Comune può usufruire di alcuni posti nelle paritarie per eliminare le liste d'attesa nelle proprie scuole, soprattutto quelle dell'infanzia. Ci siamo seduti intorno a un tavolo e abbiamo ragionato con le scuole paritarie, abbandonando logiche ideologiche di contrapposizione, e parlando dei servizi. Personalmente non credo che le scuole non statali dovrebbero ricevere finanziamenti a pioggia, ma credo che non debbano essere discriminate quando offrono un servizio a tutti i cittadini. Nel caso della tassa rifiuti, a Milano abbiamo lavorato sui coefficienti per trovare una soluzione. Non è che un bambino delle paritarie e uno delle statali sporchino in maniera diversa!».

«In quell'occasione – ricorda suor Anna Monia Alfieri – il profondo coordinamento del mondo associativo ha dato frutto. Negli ultimi mesi ho seguito la chiusura di quattro scuole paritarie al Sud. La scuola paritaria deve resistere a questi duri colpi, sferrati da quel pericoloso mix tra esigenza di contenimento dei costi e pregiudizio culturale, per arrivare viva al traguardo del costo standard. Deve resistere non perché sia migliore o peggiore della scuola statale, ma perché fa parte dell'unica garanzia di plurali- ▶

▶ smo educativo: le famiglie devono avere la libertà di scegliere».

Intanto a Bologna succede quello che altrove sembra impossibile: nel regolamento Tari di Palazzo d'Accursio c'è un articolo che equipara le scuole paritarie e quelle statali quanto a pagamento della tassa dei rifiuti. Indagando si scopre che c'è lo zampino della consigliera comunale di Ncd **Valentina Castaldini**, che spiega: «Ragionando coi funzionari e sensibilizzandoli sul servizio pubblico svolto da queste scuole (e senza le quali il Comune si troverebbe nei guai), siamo riusciti a portare in aula una delibera in cui anche le paritarie pagano a seconda del numero di alunni».

La responsabile scuola di Forza Italia, **Elena Centemero**, ha presentato un'interrogazione parlamentare sul caso romano, convinta che la questione, anche

se squisitamente locale, abbia una rilevanza nazionale. «Credo che si tratti di una decisione molto grave», spiega a *Tempi*. «Si tenta di fare cassa vessando le paritarie, che vengono palesemente discriminate e trattate diversamente rispetto alle statali. Questa è una posizione al di fuori della legge 62/2000 che sancisce che il sistema scolastico italiano è costituito da scuole gestite dallo Stato e dalle scuole paritarie». L'onorevole di Forza Italia, con una carriera di insegnante svolta tra il settore paritario e quello statale, prevede ulteriori disagi quando scatterà il piano di 150 mila assunzioni previsto dalla Buona Scuola di Renzi, che rischia di "svuotare" di docenti le paritarie, dove spesso lavorano insegnanti inseriti nelle graduatorie ad esaurimento. «Sarebbe un bel segnale se il governo permettesse che gli insegnanti assunti con la Buona Scuola possano continuare a prestare servizio nelle paritarie in cui già insegnano».

Ha insegnato per molti anni in una scuola non statale anche **Simona Malpezzi**, deputata del Pd, renziana in forza alla commissione Cultura della Camera. Ed è la sua personale esperienza positiva che la fa sobbalzare di fronte alle sempre nuove versioni del pregiudizio anti paritarie che resiste nel suo partito e più in generale a sinistra. Poche settimane fa lo documentava un servizio dell'*Espresso* sullo scandalo del "fiume di soldi alle scuole private". «Le resistenze nascono per una mancanza di conoscenza. Si criticano le paritarie pensando ai diplomifici, realtà contro cui le stesse paritarie serie si battono». La deputata democratica invita a un ragionamento: «Come governo dentro la legge di Stabilità noi abbiamo stanziato dei fondi per potenziare la rete degli asili nido, lo abbiamo fatto perché ci crediamo, perché crediamo che i nidi, insieme a forme di part time e flessibilità che le donne devono poter scegliere, siano importanti per costruire una società più giusta. A fronte di questo sforzo non possiamo non riconoscere che, soprattutto nella fascia 3-6 anni, lo Stato non ce la farebbe senza le scuole paritarie. In molte regioni, penso alla Lombardia, al Veneto, ma anche all'Emilia Romagna, c'è un sistema integrato tra pubblico e privato che funziona. Dobbiamo farne tesoro, ricordando che lo stato più laico che ci sia, cioè la Francia, ha raggiunto la parità vera a tutti gli effetti».

Le deputate pd: «Marino, ripensaci»

«Mi stupisce – interviene la deputata democratica veneta **Simonetta Rubinato** – che il sindaco Marino, che ha sempre dimostrato grande attenzione ai bisogni sociali della città, non abbia valutato attentamente le pesanti e controproducenti ricadute della sua decisione. Mi auguro che ci ripen-

si, cancellando quella che risulta essere una discriminazione assurda. Essendo stato sindaco di un comune del Veneto, dove le paritarie garantiscono la copertura del servizio a quasi il 65 per cento dei bambini, so anche che l'amministrazione comunale, se vuole, può trovare una soluzione. Noi, ad esempio, stanziavamo un contributo straordinario consentendo ai gestori delle scuole d'infanzia paritarie di compensare quanto versato per la Tares. E questo per evitare aumenti dei costi a carico delle famiglie».

Le fa eco Simona Malpezzi: «Sappiamo che quello di Roma è un Comune in sofferenza e spesso durante la fasi di sofferenza bisogna fare delle scelte dolorose. Ciononostante non posso non dire al sindaco Marino che la maggior parte delle paritarie sono scuole dell'infanzia, che operano là dove lo Stato o il Comune non riescono ad arrivare con le proprie forze. E poi dobbiamo ricordare che c'è una legge dello Stato che sancisce la parità. È una legge che porta un nome importante per noi di sinistra, quello di Luigi Berlinguer».

Camera. «La buona scuola punti sulla qualità dei suoi docenti»

MILANO

Bene l'ingresso annunciato di 148mila nuovi docenti nella scuola, ma «cerchiamo di cogliere questa occasione per puntare il più possibile sulla qualità del servizio offerto». Il decreto legge sulla buona scuola è ormai alle porte (dovrebbe arrivare nell'ultima settimana di febbraio), ma le commissioni parlamentari da diverso tempo sono al lavoro per dare indicazioni al governo su come muoversi al meglio. È il caso della risoluzione presentata da Milena Santerini, deputata di Per l'Italia-Centro Democratico, e che settimana prossima andrà al voto in commissione Istruzione di Montecitorio. «Attendiamo il parere del governo, ma sul testo c'è un ampio consenso della maggioranza» spiega la parlamentare. Di fatto la risoluzione punta a fornire indicazioni sulle modalità di attuazione di queste assunzioni, «cercando di puntare più sulle reali esigenze della scuola, partendo dai piani dell'offerta formativa dei singoli istituti per considerare gli effettivi bisogni delle scuole stesse». In questo sarà importante anche «l'autovalutazione delle scuole stesse nell'ambito dell'autonomia». Un'inversione di approccio, dunque, che vuole aumentare la qualità del servizio offerto. Ecco allora che nella risoluzione si parla, spiega Santerini, «di utilizzare parte di nuovi assunti per il contrasto alla disper-

sione scolastica - su cui abbiamo condotto un'indagine nazionale con risultati non sempre positivi - e nell'integrazione scolastica», ma anche per altri progetti che possono essere messi in campo. Insomma cogliere la creazione di un organico funzionale non solo per coprire le supplenze, ma per mettere in atto progetti e iniziative di qualità dentro la scuola. Ma la qualità non nasce da sola, c'è anche «bisogno di formazione - aggiunge la parlamentare - sia in fase di entrata, sia durante la propria carriera professionale. Non a caso nella risoluzione si parla di "formare e qualificare i docenti assunti nelle competenze richieste dalla qualità dell'insegnamento". E anche "attivare un sistema di formazione continua in servizio degli insegnanti che coinvolga in modo strutturale scuola e università"». Nessuna volontà di caricare ulteriori prove sugli aspiranti docenti, assicura Milena Santerini, ma «credo che chi ha la passione di insegnare, abbia anche quella di apprendere e formarsi in continuo». Indicazioni chiare, che ora spetta al governo accogliere. Del resto il decreto sulla buona scuola è ormai alle porte, anche per garantire l'approvazione in tempo utile a dare i suoi primi frutti da settembre. Qualche indicazione potrebbe arrivare già domenica prossima a Roma con un convegno promosso dal Pd e al quale è annunciata la presenza del premier Matteo Renzi.

Enrico Lenzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La risoluzione

**Il testo proposto da Santerini
(Per l'Italia) in commissione:
«È l'occasione per affrontare
dispersione e integrazione»**



Gli assunti della scuola? Benvenuti al Sud

La Fondazione Agnelli: lezioni su misura dei nuovi prof, al Nord graduatorie esaurite

di **Gianna Fregonara**

Il governo punta ad assumere tutti e subito i 140 mila precari per chiudere le graduatorie a esaurimento: ma questo «avrà effetti molto negativi sulla scuola, abbassandone la qualità». L'allarme è della Fondazione Agnelli, che spiega come gli insegnanti che si stanno per assumere non sono quelli di cui la scuola avrebbe bisogno: troppi al Sud (dove ci saranno meno studenti) e troppo pochi di materie come la matematica.

a pagina 18

I nuovi prof assunti quasi tutti al Sud e non insegnano le materie che servono

Fondazione Agnelli: l'ingresso dei 140 mila precari peggiorerà la scuola

ROMA L'idea del governo di adottare una «terapia d'urto» per chiudere definitivamente le graduatorie ad esaurimento è «comprensibile», ma «assumere tutti e subito i circa 140 mila precari avrà effetti molto negativi sulla scuola italiana abbassandone la qualità e ostacolandone il rinnovamento per molti anni a venire». Il grido dall'allarme sul decreto che Matteo Renzi dovrebbe presentare domenica prossima a Roma e il consiglio dei ministri approvare il 27 febbraio, è contenuto in un documento della Fondazione Agnelli, che da anni monitora e studia il sistema scolastico italiano: gli insegnanti che si stanno per assumere non sono quelli di cui la scuola avrebbe bisogno.

Il direttore Andrea Gavosto e la sua squadra hanno confrontato numeri e proposte di quella che sarà la più grande «stabilizzazione di precari» della scuola degli ultimi trent'anni, mentre al ministero dell'Istruzione stanno scrivendo il testo del decreto, cercando di far tornare i conti di que-

sta imponente operazione. Il punto di partenza dell'analisi della Fondazione Agnelli è che la promessa di assunzione di tutti i precari nelle graduatorie ad esaurimento non è stata preceduta da «un'analisi dei profili professionali necessari alla scuola italiana, ma si è adottata una logica capovolta: assumo questi insegnanti e poi vediamo che cosa gli possiamo far fare», spiega Gavosto. Dei problemi denunciati dalla Fondazione si stanno occupando anche nel governo e nel Pd, tanto che il sottosegretario Davide Faraone ha annunciato che ci saranno delle correzioni.

Musica ed economia

Ma alcuni punti fermi restano. Come le ore di musica alle elementari: nelle graduatorie ci sono circa diecimila insegnanti di musica o strumento che verranno assunti a settembre. Così per economia e materie giuridiche, che il ministro Stefania Giannini ha annunciato verrà introdotta nelle superiori per una/due ore alla settimana, ma solo in terza e quarta, perché se si

ampliassero l'offerta all'ultimo anno sarebbe necessario poi cambiare anche l'esame di maturità: ci sono almeno 3.000 insegnanti di questa classe di concorso nelle graduatorie, che altrimenti seguendo l'attuale fabbisogno della scuola che è di circa 200/400 insegnanti di economia ci metterebbero decenni ad essere assorbiti.

Invece per una materia come la matematica non ci sono in molte regioni, a partire dalla Lombardia insegnanti in numero sufficiente nelle graduatorie ad esaurimento, neppure per coprire i posti di ruolo disponibili l'anno prossimo. Secondo gli esperti di «Voglio il ruolo», il sito per prof che censisce graduatorie e scuole, risultano già esaurite le graduatorie per matematica a Como, Milano, Mantova, Ascoli Piceno, Roma, Pisa e Grosseto, Frosinone e Foggia: «In provincia di Milano — si legge nel testo della Fondazione Agnelli — servono ogni anno tra i 50 e i 100 insegnanti di matematica, nelle Graduatorie ad esaurimento ce ne erano a settembre solo 31».

La carica dei supplenti

Come si farà con gli altri posti? «Probabilmente continueranno ad essere almeno in parte coperti dai supplenti delle graduatorie di istituto, come avviene ora». Con il paradosso che in queste materie così importanti continueranno le difficoltà che si vorrebbero cancellare, a partire dai cambi continui di supplenti. «Non solo, se non si cambia il criterio di assunzione, si crea un problema di equità perché i prof che sono in queste graduatorie di istituto sono persone mediamente più giovani, con una preparazione e un'anzianità di servizio non inferiore a quella di chi verrà assunto, ma destinati a non diventare di ruolo», e a restare precari per chissà quanto tempo.

Si aggiunga che proprio per materie importanti come quelle scientifiche proprio in questi giorni l'Ocse ha lanciato l'allarme: solo con professori più preparati ad affrontare le classi, usando metodi anche innovativi, si potranno migliorare la preparazione e i risultati dei ragazzi, che continuano

a «soffrire» nei test proprio in queste discipline.

Nuove assunzioni

Il problema di questi precari fuori dalle graduatorie ad esaurimento è ben chiaro, non solo ai sindacati che oggi incontreranno il ministro Giannini, ma anche al governo tanto che il sottosegretario Faraone ha dichiarato che si sta pensando anche a loro, e qualcosa nel testo definitivo ci sarà: «Aspettate a dire chi sarà dentro e chi sarà fuori». Non sarà possibile cambiare molto ma potrebbero essere assunti almeno in parte a partire dall'anno prossimo, prima del concorso, per ora annunciato ma non indetto: il rischio restano i ricorsi in mas-

sa al Tar. «Ma il turn over nei prossimi anni è intorno ai 13 mila insegnanti all'anno. Si può ritenere che l'ingresso in ruolo dei 140 mila in blocco ostacoli per i prossimi dieci anni l'ingresso dei giovani neolaureati», si legge ancora nel documento elaborato dalla Fondazione.

A tutto questo si aggiunge che i maestri e i professori che verranno assunti a settembre vivono lontano da dove il loro lavoro servirebbe. Le proiezioni sul numero di studenti in Italia nei prossimi dieci anni dicono che al Sud diminuiranno e cresceranno al Nord. E invece, per esempio, in una regione come la Sicilia, ci sono quasi 20 mila precari. Nel

decreto, anche per non avere «migrazioni» di professori si sta pensando di irrobustire, con le nuove assunzioni, le scuole nelle zone più problematiche o dove i risultati dei ragazzi nei test internazionali non sono all'altezza, e dunque in molte aree del Sud.

La formazione rinviata

C'è un ultimo non secondario problema che non è stato risolto nei piani del governo: secondo l'approfondimento della Fondazione, di moltissimi di questi insegnanti non si sa nulla, se non i requisiti formali.

«La metà di questi precari, che resteranno nella scuola

per i prossimi venti anni, risulta non ha insegnato nelle scuole pubbliche negli ultimi anni — continua Gavosto — Una parte certamente lavora nelle scuole private, ma altri potrebbero aver intrapreso altre carriere e tornerebbero soltanto ora in vista di un posto a tempo determinato. Come pensiamo di prepararli al loro lavoro? Non è prevista alcuna verifica della loro preparazione e l'idea di un anno di prova non è sufficiente». Anche di questo si stanno occupando al ministero. Sempre Faraone: «Quest'anno i fondi sono per le assunzioni, il prossimo saranno per la formazione».

Gianna Fregonara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aree

● Tra gli iscritti alle Graduatorie a esaurimento ce ne sono 897 che appartengono alla voce «Dattilografia e stenografia». Questi abilitati hanno potuto insegnare «Trattamento testi e dati» nei tecnici commerciali, turistici e nei professionali per il commercio

● Ma dopo la riforma Gelmini quest'ultima materia è confluita nell'insegnamento di Informatica, materia per la quale gli abilitati in dattilografia e stenografia — accusa da tempo più di qualcuno — non avrebbero le competenze

● In ambito musicale gli iscritti alle Gae si suddividono tra coloro che risultano in «Educazione musicale» per le scuole superiori (3.985) e quelli per le scuole medie (4.287) A questi bisogna aggiungere circa 1.500 iscritti alle varie classi di strumenti musicali. Altri 14 mila circa sono iscritti all'Area lingue straniere

● Gli iscritti alle Gae in Sicilia erano 18.819 prima delle immissioni in ruolo per il 2014/15

2

Mila

Gli insegnanti di matematica che serviranno già a partire da settembre per l'anno scolastico 2015/2016

3

Millardi di euro

È il costo delle nuove 140 mila assunzioni che verranno perfezionate a partire dal primo settembre

Gli aggiustamenti

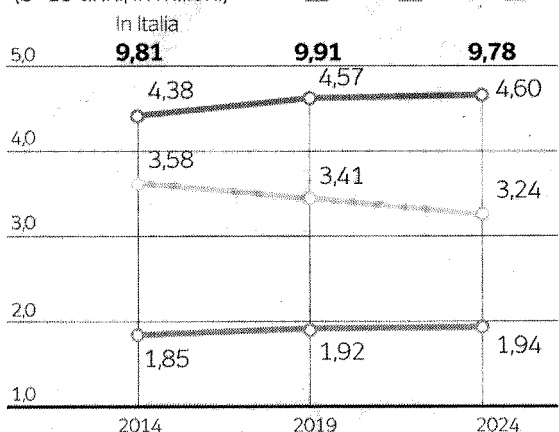
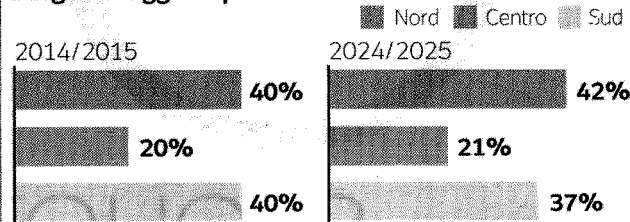
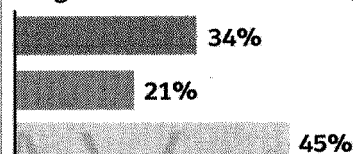
Il governo sta cercando soluzioni per correggere le anomalie di questi ingressi

La matematica

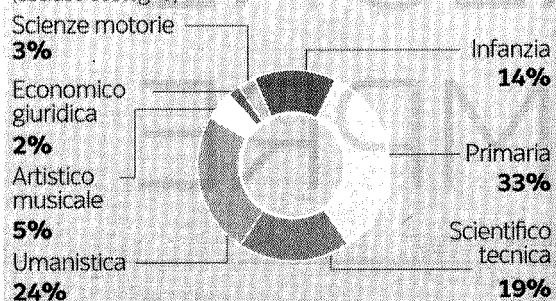
Non ci sono più docenti nelle graduatorie a esaurimento, servono ancora i supplenti



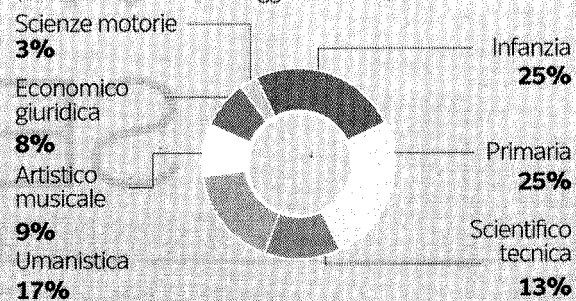
I dati

La popolazione studentesca nel prossimo decennio
(3-19 anni, in milioni)**L'organico oggi e la previsione tra dieci anni****Come si distribuiscono gli iscritti alle graduatorie a esaurimento (Gae)****L'organico di diritto per area di insegnamento**

(escluso sostegno)

**Gli iscritti alle Gae per area di insegnamento**

(classe di concorso con maggiore servizio)

Fonte: www.voglioilruolo.it, Istat

d'Arco

Ricerche Dall'Isfol il primo studio che ha coinvolto più di 6 mila persone

Genitori La scuola, questa sconosciuta

Il sistema italiano è molto cambiato in 15 anni. Ma troppo pochi sanno come. Così vince ancora il passaparola

DI LUCIO TORRI

I genitori chiamati a scegliere i percorsi di istruzione dei propri figli conoscono poco e male il sistema educativo italiano, che negli ultimi anni è stato oggetto di profondi cambiamenti. A rilevarlo è la prima indagine condotta da Isfol sul tema. Lente pubblico di ricerca presieduto da Pietro Varesi ha coinvolto un campione di 6.005 soggetti, di cui 2.989 maschi e 3.016 femmine, di età compresa tra i 30-54 anni, fascia all'interno della quale si trova la più ampia quota di genitori con figli in età di obbligo di istruzione.

«Negli ultimi 15 anni il sistema educativo è cambiato molto, prima con la riforma dell'Università del 2000 e poi, nel 2010-2011, con l'entrata in vigore della nuova scuola secondaria, che ha comportato la nascita di filiere prima inesistenti, solo per citare le tappe più importanti — spiega Valeria Scalmato, ricercatrice Isfol —. La nostra analisi mette in un'luce una diffusa mancanza di conoscenza della materia. Altri sistemi europei sono, infatti, molto più complessi del nostro, ma molto

meglio noti. È dunque evidente che le campagne di informazione realizzate non siano sufficienti, anche perché in genere non sono diversificate per target. Nella scelta dei percorsi di studio prevalgono così ancora i canali informali, come il passaparola. Una maggiore familiarità con il sistema aiuterebbe le famiglie a compiere scelte più ragionate e, forse, contribuirebbe a combattere la piaga dell'abbandono scolastico».

Opportunità

I genitori italiani dimostrano di avere cognizione delle prime tappe del sistema educativo italiano (anche se il bagaglio conoscitivo relativo ai segmenti formativi più professionalizzanti della scuola secondaria di secondo grado risulta molto lacunoso) ma sono meno informati sull'istruzione terziaria, sulle opportunità formative dunque spesso centrali per il futuro professionale dei ragazzi. La familiarità con i gradi scolastici è poi più marcata tra le donne e tra chi ha titoli di studio di più alto livello. Il 91% del campione interpellato conosce la scuola di infanzia, il 93% la scuola primaria, l'89% la scuola secon-

daria di primo grado, l'87% quella di secondo grado, mentre solo il 45% afferma di conoscere l'istruzione terziaria.

Nell'ambito della scuola secondaria di secondo grado, i percorsi di istruzione e formazione professionale (noti come Ifep) risultano poco conosciuti, a differenza dell'apprendistato. Stesso discorso per i percorsi Ifts (Istruzione e formazione tecnica superiore), nonché per i corsi Its (Istituti tecnici superiori), ovvero per quelle opportunità formative alternative all'iter accademico, a cui i ragazzi possono accedere dopo i 18 anni. La filiera meno nota risulta essere l'Afam, l'alta formazione artistica e musicale dell'istruzione superiore.

Atenei

Può sembrare un paradosso, eppure gli intervistati in possesso di un titolo di laurea sembrano non conoscere più il segmento formativo da loro frequentato in passato: solo il 52% tra laureati e dottori di ricerca dichiara, infatti, di essere informato sull'istruzione

terziaria e sulle novità introdotte

a partire dalla riforma Berlinguer.

Pare dunque evidente che il sistema italiano viva una profonda crisi di visibilità, con conseguenze negative per l'attrattività delle sue filiere.

La percezione che ne ha il campione coinvolto dall'indagine non lascia dubbi: se, da un lato, il 42% degli interpellati afferma di essere d'accordo, in tutto o in parte, sul fatto che l'offerta educativa sia ricca di proposte e permetta a ognuno di trovare il proprio percorso, meno di un terzo (28%) considera gli insegnanti ben preparati, solo il 22% apprezza la qualità offerta dal sistema (il 46% pensa il contrario) e il 19% lo ritiene migliore di quello di altri Paesi.

Diventa dunque urgente, sottolinea Isfol, lavorare affinché la comunicazione istituzionale di tutti gli enti coinvolti, dai dicasteri dell'Istruzione e del Lavoro, sino alle regioni e alle agenzie formative, diventi più efficace. A suggerirlo sono in fondo gli stessi intervistati, evidentemente consapevoli della loro ignoranza: il 53% del campione la imputa, infatti, all'inadeguatezza del livello informativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Bene fino alle medie.
Ma su professionali
e università c'è (quasi)
il vuoto informativo**

IL SONDAGGIO

Le opinioni sul funzionamento e sulla qualità del sistema educativo italiano, dati in percentuale

COME DEFINIREBBE IL SISTEMA SCOLASTICO ITALIANO	OFFRE UNA FORMAZIONE DI ALTA QUALITÀ	GLI INSEGNANTI SONO IN GENERE BEN PREPARATI	OFFRE MOLTI PERCORSI DI FORMAZIONE DIVERSI	OGNUNO PUÒ TROVARE IL PERCORSO FORMATIVO PIÙ ADEGUATO	IL SISTEMA FORMATIVO ITALIANO È MIGLIORE DI QUELLO DEGLI ALTRI PAESI
Del tutto d'accordo	6	6	10	8	6
Più d'accordo che in disaccordo	16	22	32	24	13
Nè d'accordo nè in disaccordo	30	33	29	29	28
Più in disaccordo che d'accordo	28	25	18	23	26
Del tutto in disaccordo	18	12	9	14	23
Non so	2	2	2	2	4

I PERCORSI PIÙ NOTI

Conoscenza di alcuni canali del sistema educativo:
% di di intervistati che dichiarano di averne sentito parlare;
Valori percentuali.
Base dati 6.005
soggetti tra i 30 e 54 anni

Fonte: Indagine Isfol sulla conoscenza del sistema educativo



Scientifico batte Classico cinque a uno

In otto anni il liceo umanistico ha perso la metà degli iscritti. Impennata del Linguistico

di **Antonella De Gregorio**

Fuga dal liceo Classico, sceso al 5,5%, contro il 6,1% del 2014 e il 10% di 8 anni fa. Sul podio gli Istituti Tecnici: oltre il 30%, con maggior gradimento per il settore Tecnologico. Promossi lo Scientifico, che supera il 24%, e il Linguistico, che doppia il Classico. Sono le prime indicazioni sulle scelte di famiglie e studenti alle prese con le iscrizioni alle scuole superiori per il prossimo anno (chiuse, online, il 15 febbraio).

a pagina 23

Il liceo Classico doppiato dal Linguistico

I primi dati delle iscrizioni alle scuole superiori: Scientifico oltre il 25 per cento, i Tecnici superano il 30. Greco e latino piacciono di più al Sud, record nel Lazio. Si conferma la «femminizzazione» del Ginnasio

Il *De profundis* del liceo Classico e la fine della sbornia collettiva da Masterchef. Le prime indiscrezioni sulle scelte di famiglie e studenti alle prese con le iscrizioni alle scuole superiori per il prossimo anno scolastico (chiuse, online, il 15 febbraio) confermano, appunto, il calo delle preferenze per il liceo Classico (sceso al 5,5%, contro il 6,1% del 2014 e il 10% di 8 anni fa), mettono sul podio gli istituti Tecnici (oltre il 30%, con maggior gradimento per il settore Tecnologico che per quello Economico), promuovono liceo Scientifico (che supera il 24,5%, in crescita negli ultimi tre anni) e Linguistico (che doppia il Classico).

Quasi dimezzate le richieste per i Professionali, che con 60 mila iscritti nel settore Servizi si lasciano alle spalle un paio di stagioni record, quando l'Isti-

tuto alberghiero, da solo, raccoglieva 50 mila ragazzi. Oggi in totale si aggiudicano il 17% della torta.

Tutti dati che andranno confermati nei prossimi giorni, quando lo staff del ministro avrà elaborato le statistiche dettagliate per tutti gli indirizzi. Sarà interessante, per esempio, verificare se i numeri avallano l'andamento difficile, nell'istruzione tecnica, per il corso «Costruzione, ambiente e territorio» con cui la Riforma dei cicli superiori ha reinventato la figura del geometra, ma che sconta un appannamento legato al diverso nome e alla crisi dell'edilizia. O se a intercettare gli studenti in fuga dagli studi classici sono, come sembra, soprattutto i licei linguistici (al 10%) e artistici (4%).

Intanto, questa la prima, informale fotografia dei 480.413

studenti che hanno proceduto all'iscrizione attraverso Internet (un milione e mezzo comprese anche quelle per il primo anno di elementari e medie). A loro si aggiungeranno i ritardatari, che porteranno il totale vicino ai 507 mila che lo scorso anno sono entrati nella scuola «dei grandi».

Si conferma dunque la preferenza per le materie scientifiche, le conoscenze informatiche, le lingue straniere. Ancora dominante la «licealizzazione» (se si allarga lo sguardo a comprendere licei delle scienze umane, artistici, musicali, si supera il 50% delle scelte).

Un altro dato che sembra consolidarsi è l'avanzata dei licei al Centro-Sud: al liceo Classico, in Emilia Romagna si sono iscritti il 3,5% degli studenti, in Friuli Venezia Giulia il 3,70%, in Lombardia il 4%. Boom nel

Lazio (quasi uno studente su dieci), in Calabria (8,60%), in Basilicata (8,4%). Altro fenomeno immutato, la «femminilizzazione» degli studi classici (un tempo scuola della classe dirigente), dove le ragazze battono i maschi 70 (per cento) a 30. «Un ottimo corso di studi, che però dovrebbe adottare più buon senso ed equilibrio, soprattutto nelle valutazioni», sostiene un esperto di giovani e di orientamento come Francesco Dell'Oro. La scuola, dice, deve richiedere impegno, non sofferenza. E passione, curiosità. Se no finisce per alimentare quel drappello (46 diplomati su 100) che — si legge nell'ultimo rapporto Almadiploma — se potesse tornare indietro, farebbe altro.

Antonella De Gregorio
antdegre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

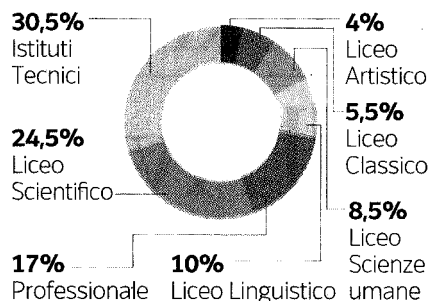
Il sistema

● Secondo i dati del Miur «quasi il 70% delle famiglie ha effettuato l'iscrizione online per conto proprio, senza recarsi nelle scuole»

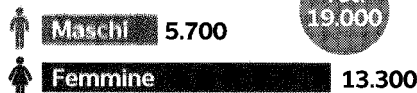
● Al Nord va il primato delle iscrizioni online: più dell'80% dei genitori del Settentrione ha iscritto il figlio dal proprio pc o tablet

I dati

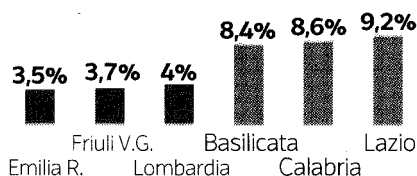
La scelta dell'indirizzo



Iscrizioni al Classico



Le scelte



Domande di iscrizione online inviate dalle famiglie

1.514.995
+6,3% rispetto al 2014

1.483.104 inviate alle scuole statali

480.413 iscrizioni alle scuole superiori

d'Arco



UNA RIFORMA SENZA FORZA

La Buona scuola? Frutti acerbi per tutti (precari inclusi)

di **Gianna Fregonara**

Il testo della Buona scuola, anche dopo la profonda revisione di queste ultime settimane, resta una proposta di riforma della professione di insegnante più che una riforma del sistema educativo. È un tentativo comprensibile e ambizioso di modernizzare la scuola attraverso gli uomini e le donne che ci lavorano. I due pilastri su cui si reggeva la proposta presentata a settembre non hanno retto al tentativo di essere trasformati in legge. Il primo, il sistema degli scatti solo premiali per i due terzi degli insegnanti di ogni scuola, è scomparso dal decreto in preparazione. Nelle intenzioni del governo, questo avrebbe dovuto innalzare il livello di preparazione, di impegno e di *performance* degli insegnanti italiani: si è capito che sarebbe stato impossibile da applicare e iniquo nei risultati, oltre che inutile. È stato sostituito da un sistema misto di scatti di anzianità e di scatti di merito assegnati con un più complicato sistema di valutazione della quantità e della qualità del lavoro e dell'aggiornamento degli insegnanti.

Un sistema che funzionerà soltanto, nel suo intento di premiare i più bravi, se ci saranno fondi sufficienti a spezzare quel patto non scritto del «ti pago poco ma ti chiedo poco».

Il secondo pilastro era il mega piano di assunzioni di precari, pensato con la lodevole quanto illusoria idea di chiudere per sempre il problema dei supplenti nella scuola, si sta rivelando inattuabile, quanto meno iniquo (lo dicono i sindacati) e addirittura dannoso (giudizio della Fondazione Agnelli) per il sistema scolastico perché riempirebbe le scuole di insegnanti spesso senza cattedra in quanto abilitati in materie secondarie e non utili. Mentre per materie fondamentali come la matematica gli stu-

denti continuerebbero ad avere supplenti e altri precari. C'è da aspettarsi che nel decreto si trovi una soluzione migliore, magari quella dettata dai tribunali con le ultime sentenze: assumere a tempo indeterminato chi ha lavorato 36 mesi negli ultimi cinque anni.

La scelta fatta a settembre di impiegare tutti i fondi disponibili per le assunzioni — salvo briciole per gli altri capitoli come l'innovazione tecnologica — e di rinviare la formazione

degli insegnanti e le loro nuove competenze al prossimo concorso autorizza a pensare che per una riforma vera anche della professione ci sarà ancora da aspettare.

Lo slogan affascinante — «La scuola che cambia l'Italia» — ha trasmesso l'idea che una riforma della scuola serva a far ripartire il Paese: ma qual è l'idea di scuola che guida la nuova legge? Le parole chiave scelte dalla Buona scuola sono: concorso, alternanza scuola-lavoro, laboratori, autonomia, inglese, Internet, programmi contro la dispersione, formazione, scuole aperte. Tutti istituti o programmi già in vigore da tempo (i concorsi dai tempi della Costituzione) o in via di sperimentazione, ma che finora non hanno funzionato per

motivi vari, e che i provvedimenti del governo cercheranno di rilanciare. Norme complicate e la burocrazia hanno frenato le innovazioni ma principalmente sono mancati i fondi e questo si ripeterà.

Dei grandi temi della scuola, a partire da quello che dovrebbe essere il curriculum degli studenti — un'ora di musica alle elementari e una di economia e arte nei licei non bastano — non c'è traccia nelle bozze: davvero così come è impostata la scuola italiana è al passo con i tempi? In passato si era parlato di riformare i cicli, di cambiare le medie, di rendere più flessibile l'ultimo biennio delle superiori, di migliorare l'offerta scientifica, solo per citare i principali temi del dibattito. Ci si attenderebbe che le nuove proposte, contrariamente al testo presentato nei mesi scorsi, parlassero di questo.

Altrimenti, come spesso avviene in Italia, se non si troverà un futuro credibile per la scuola pubblica, la riforma la faranno nei fatti gli studenti. Come dimostrano già i dati anticipati ieri sulle scelte per le superiori: i genitori e i ragazzi considerano che oggi sia utile una formazione scientifica e che servano le lingue, tanto è vero che i due licei con più iscrizioni sono lo Scientifico e il Linguistico. Due

genitori su 5 — sono dati della ricerca pubblicata ieri dal *Corriere* — pensano che i propri figli avranno un futuro professionale all'estero: sarà questa scuola all'altezza di prepararli?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giusta formazione
Per 2 genitori su 5, i figli lavoreranno all'estero: questo sistema è in grado di prepararli?

«Il ministro? Una signora preparata ma sulla scuola è decisivo Renzi»

Luigi Berlinguer: la riforma deve essere giudicata nel suo complesso

L'INTERVISTA

FLAVIA AMABILE

ROMA. Luigi Berlinguer è uno dei padri delle riforme della scuola ed è da sempre favorevole ai cambiamenti ad un'unica condizione: che ci si trovi davanti ad una buona riforma e che nessuno ne stravolga il senso altrimenti si corre il rischio di disorientare i ragazzi.

Berlinguer, non c'è il pericolo che ogni nuovo ministro voglia porre il proprio nome su una modifica nel mondo della scuola?

«Il fenomeno dei ministri che pensano alla firma più che al contenuto dei cambiamenti esiste. Ma esistono anche molti ministri, ognuno diverso, e non bisogna cedere a questa tendenza recente a condannare i politici e ad avere nei loro confronti comunque una presunzione di colpevolezza. È capitato an-

che a me di dover avere questo marchio sulla schiena mentre avevo solo a cuore la necessità di fare qualcosa di positivo per la scuola».

Anche in questo caso la ministra ha lo stesso obiettivo?

«Credo che in questo caso più che la volontà di una signora preparata e animata dalle migliori intenzioni che guida il ministero, a essere decisiva sia la volontà del presidente del Consiglio. Credo che il premier sia convinto di voler cambiare l'Italia dalla testa ai piedi ma lo faccia ponendo sulla scuola un accento particolare, una valorizzazione che non avevo quasi mai sentito. Mi pare un inedito per l'Italia che considero positivo. E considero positivo il testo della Buona Scuola rispetto al quale ci sono stati fin dall'inizio molti apprezzamenti».

Però?

«Noto che qualcosa sta cambiando. C'è un'atmosfera diversa, critiche, appunti. Tut-

to questo è giusto e benvenuto ma c'è preoccupazione verso critiche che potrebbero essere dirette a bloccare un processo di riforma necessario provocando solo molta confusione».

La confusione e il disorientamento esistono. Nessuno sa come sarà la scuola del prossimo anno.

«Quando ho deciso di cambiare l'esame di maturità l'ho fatto perché la prova mi sembrava un'incitazione all'ignoranza. Non c'è stato disorientamento negli studenti perché era giusto introdurre maggiore severità. Lo stesso discorso vale sempre.

Il disorientamento esiste solo se ci si trova davanti ad una riforma che non funziona. È chiaro che ognuno parla bene della propria riforma ma poi sono i fatti a rendere giustizia di quello che è stato fatto. Spero che nel caso della Buona Scuola la riforma possa essere portata avanti fino in fondo altrimenti si rischia di creare solo confusione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUDIZI AFFRETTATI

«Sbagliato trattare i politici sempre con una presunzione di colpevolezza»

RAGAZZI PRONTI

«Quando cambiò la maturità nessuno studente rimase disorientato»

Il caso

Precari, in cattedra solo chi ha già insegnato Il merito sarà valutato dai dirigenti scolastici

Le novità del decreto: restano gli scatti di anzianità per tutti. Pacchetto di 400 ore di stage per gli studenti

Immissioni in ruolo destinate solo a chi ha già lavorato come insegnante. Scatti di anzianità per tutti e di merito solo per i docenti che acquisiscono crediti formativi e didattici, ma a discrezione del dirigente scolastico. E un pacchetto di 400 ore di stage in azienda per tutti gli studenti del triennio delle scuole superiori, compresi i liceali, in tutto il corso dell'anno solare.

Ecco tre delle principali novità del decreto di riforma della scuola che sta prendendo faticosamente forma e che oggi sarà spiegato a grandi linee dal ministro dell'Istruzione Stefania Giannini e dal premier Matteo Renzi nell'evento organizzato per celebrare il primo anno di governo. Il vero nodo del decreto, 52 articoli che aspettano il via libera del Consiglio dei ministri il 27 febbraio, è quello delle assunzioni.

Nel piano della Buona scuola

c'era la previsione di una maxi immissione in ruolo, entro il primo settembre 2015, dei 149 mila precari nelle Gae, le graduatorie a esaurimento, con la previsione di chiuderle definitivamente. Dopo il censimento messo a punto dal Miur, i calcoli e le valutazioni sono cambiati. Almeno 20 mila persone non hanno mai messo piede in un'aula nella loro vita, e quindi saranno quasi sicuramente esclusi dalle immissioni in ruolo. L'obiettivo è rispettare quanto i tecnici e politici al lavoro sul testo hanno sempre sostenuto: «Dobbiamo dare alla scuola ciò di cui ha bisogno, non pensare esclusivamente al destino dei precari».

Come ha anticipato la Fondazione Agnelli al *Corriere*, la vera alternativa al massiccio piano di assunzioni è «assumere gli insegnanti che servono e dei quali sia possibile accertare il profilo professionale». E la-

sciare quei 20 mila posti disponibili per i precari di seconda fascia, che non hanno vinto un concorso pubblico, ma che hanno acquisito sul campo l'abilitazione, ovvero i 36 mesi di insegnamento che — secondo la recente sentenza della Corte di giustizia europea — danno il diritto ad avere una cattedra. L'altro elemento, fortissimo, di scontro e contestazione è stato quello degli scatti. Scartate le ipotesi farraginose, che avevano fatto sollevare sindacati e docenti, il governo ha trovato l'accordo su un compromesso: gli scatti di anzianità restano, ma ogni tre anni, e gli scatti di merito, sempre triennali, vengono lasciati alla discrezione dei capi d'istituto, che avranno un budget da distribuire agli insegnanti in base ai crediti formativi e didattici acquisiti. Una possibilità già concessa ai presidi da quando, nel 2001, sono diventati dirigenti scolastici, ma che non è

mai stata colta per carenza di risorse: per questo il governo intende stanziare nella prossima legge di Stabilità fondi ad hoc.

Ultimo capitolo, fondamentale, quello dell'alternanza scuola lavoro: nel decreto c'è un pacchetto corposo di 400 ore a disposizione degli studenti del triennio delle scuole superiori, compresi i licei, dove la sperimentazione del biennio 2014-2016 verrà stabilizzata.

Per i liceali le ore saranno ridotte, e in ogni caso la possibilità di fare stage in azienda sarà utilizzabile durante tutto l'anno solare, quindi anche in estate, senza togliere spazio alle materie tradizionali. Le ore di lavoro saranno, come adesso nei professionali, considerate valide come crediti formativi all'esame di Stato. Per questo progetto viene previsto un investimento di 100 milioni, che dovrà ricevere il vaglio del ministero delle Finanze.

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20

Mila

I precari che non hanno mai messo piede nelle classi e che secondo le indiscrezioni del ministero dell'Istruzione dovrebbero proprio per questo motivo venire esclusi dalle immissioni in ruolo

Cosa sono

● Le Gae (graduatorie a esaurimento) sono elenchi dove risultano iscritti i docenti che sono abilitati all'insegnamento

● Dal 2008 non è più possibile iscriversi nelle Gae che sono destinate a esaurirsi

La presentazione

Oggi il presidente del Consiglio e il ministro dell'Istruzione illustreranno il testo



Scuola, l'informata dei precari

Obiettivo: svuotare le graduatorie di 130mila unità - Piano per l'alternanza scuola-lavoro

di **Eugenio Bruno e Claudio Tucci**

Una maxi-assunzione di precari che svuoterà (ma non del tutto) le graduatorie a esaurimento e attingerà anche a quelle d'istituto. L'introduzione di una vera e propria carriera degli insegnanti che lascerà alle scuole l'ultima parola sui docenti da premiare. Il potenziamento di musica, inglese ed educazione fisica alle primarie e di storia dell'arte alle superiori (ma non in tutti gli indirizzi). Il rafforzamento dell'alternanza scuola-lavoro.

Di ora in ora (e di bozza in bozza) il pacchetto «Buona Scuola» assume un contorno sempre più definito. In vista del duplice rendez-vous già in agenda: la convention del Pd sul primo anno di vita del governo Renzi che si terrà oggi a Roma e il varo di un decreto con le misure urgenti e un Ddl delega con la riforma di più ampio respiro che, salvo colpi di scena dell'ultim'ora, arriveranno venerdì 27 febbraio sul tavolo del Consiglio dei ministri.

La novità più attesa (quanto meno dal corpo docente) è il piano di assunzioni a cui stanno lavorando gomito a gomito i tecnici del Miur, del Mef e di palazzo Chigi. Il numero di precari che beneficeranno della stabilizzazione non è ancora stato definito. Ma dovrebbe aggirarsi tra i 120 e i 130mila docenti. Un totale leggermente inferiore ai 148.100 indicati nelle linee guida presentate a settembre. Di questi circa 100-110mila arriveranno dalle famose «Gae». Con un'avvertenza: le graduatorie a esaurimento non saranno svuotate del tutto ma secondo necessità. Incrociando due variabili: il fabbisogno delle scuole e le risorse stanziolate dalla stabilità (1 miliardo nel 2015 e 3 miliardi a partire dal 2016).

Nelle classi di concorso (si pensi a matematica e fisica) in cui le Gae non basteranno si attingerà agli iscritti in seconda fascia, cioè alle graduatorie di istituto. Si partirà da coloro che hanno 36 mesi di contratti a termine negli ultimi cinque anni, così da andare incontro alla sentenza Ue del 26 novembre scorso, e si proseguirà via via con tutti gli altri. Per un contingente che al momento è stimato tra le 20-30mila unità. Solo una minima parte di questo contingente verrà assunto il 1° settembre. I supplenti, quindi, non spariranno: visto che gli

altri docenti delle graduatorie di istituto potranno ottenere un incarico a tempo determinato fino al termine delle lezioni che, da quanto si apprende, costituirà un titolo preferenziale ai fini del concorso che verrà bandito l'anno prossimo e che dovrebbe mettere a disposizione, nell'arco di un triennio, dai 40-50mila posti (molto dipenderà anche dal turn-over atteso). Così da portare a 170-180mila se non di più la portata dell'intera operazione precari.

Nel calcolare il fabbisogno complessivo delle scuole (e dunque il contingente di prof da assumere) si terrà conto dell'organico funzionale che partirà l'anno prossimo e che verrà gestito dai singoli dirigenti scolastici in collaborazione con il Collegio dei docenti. Tradotto in pratica dovrebbe sostanzarsi in 5-6 insegnanti in più

nelle singole scuole primarie e in un paio alle secondarie. Che serviranno sia a rafforzare, non per forza in termini di ore in più, alcuni insegnamenti - musica, inglese ed educazione fisica alle elementari e storia dell'arte in tutti i licei e in alcuni indirizzi degli istituti tecnici - sia a fronteggiare con più efficacia gli abbandoni scolastici.

A cambiare sarà anche la carriera degli insegnanti. Il progetto, annunciato dal sottosegretario Davide Faraone (Pd) al Sole 24Ore qualche settimana fa, di voler sostituire i «vecchi» scatti di anzianità con un meccanismo premiale a scadenza triennale fondato in gran parte sulle funzioni aggiuntive (da mentor o da quadro intermedio) ricoperte sarebbe confermato. Con una particolarità non di poco conto: i fondi verrebbero girati alle scuole e sarebbero poi i dirigenti scolastici a decidere gli insegnanti da premiare e in che misura.

A completare il quadro delle novità per i professori o aspiranti tali c'è poi l'ipotesi un maxi-indennizzo per coloro che hanno lavorato più di 36 mesi e che preferiscono non aderire al piano di stabilizzazioni perché magari già hanno un altro contratto a tempo indeterminato. In un numero di mensilità massime che va ancora individuato.

Per un pacchetto di norme che necessitano ancora di un'ultima messa a punto ce n'è un altro che sembra più stabilizzato. E che riguarda l'aumento dei poteri derogatori in tema di edilizia scolastica, il rafforzamento del digitale nelle aule e il raddoppio da 100 a 200 delle ore di alternanza scuola-lavoro negli istituti tecnici e professionali. Un tema, quello del rapporto tra imprese e istruzione, che dovrebbe trovare spazio anche nel Ddl delega. Da un lato, con la riforma dell'istruzione professionale e, dall'altro, con il potenziamento (con annesso aumento dei controlli sui bilanci) degli Its. Delega che dovrebbe anche innovare nel profondo tanto le classi di concorso quanto l'abilitazione degli insegnanti nell'ottica di trasferire dalle università alle scuole il ruolo di «palestra formativa» dei docenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A pag 29

Sul Domenica il colloquio di Armando Massarenti con il ministro Stefania Giannini

L'AGENDA DEL GOVERNO

Il decreto con le misure urgenti e un Ddl delega con la riforma di più ampio respiro arriveranno il 27 febbraio sul tavolo del Consiglio dei ministri

IL PIANO DI ASSUNZIONI

120-130mila

I precari che verranno regolarizzati

La riforma della scuola prevede l'immissione in «ruolo» di 120-130 mila precari. Un numero leggermente inferiore rispetto ai 148.100 posti indicati nella documento «La Buona Scuola» presentato a settembre scorso dal Governo

40-50mila

I precari assunti per concorso

L'anno prossimo dovrebbe essere messi a concorso nella scuola dalle 40 alle 50mila cattedre, così da portare a 170-180mila la portata dell'intera operazione precari.

LA RIFORMA AI RAGGI X

Nella nuova scuola
rimandato il merito

di **Paolo Guzzanti**

Con qualche settimana d'anticipo il Consiglio dei ministri rom-
pe oggi l'uovo di Pasqua e
scarta la sorpresa (...)

segue a pagina 5

I'analisi Innovazione dimezzata

Senza docenti scelti per merito sarà l'ennesima occasione persa

Va cambiata la prospettiva: l'istruzione deve produrre cultura, non posti di lavoro

dalla prima pagina

(...) ancora avvolta nel mistero: la riforma della scuola. Vedremo il testo, ma intanto sono state declamate a rullo di tamburo le «linee guida» di una legge che ci allarma moltissimo perché c'è da temere che funzioni di pietra tombale sulla possibilità di una vera, futura riforma. Siamo pessimisti? Giudicate voi.

Renzi fin da quando è entrato a Palazzo Chigi ha parlato spesso della scuola, ma sempre e soltanto riferendosi a vetri rotti, aule fatiscenti ed edifici malconci. E, certo, è cosa buona e onesta che il governo della Repubblica metta finalmente mano ai problemi dell'edilizia scolastica in modo che alunni e insegnanti non rischino la salute e talvolta la pelle.

Ma poi? Che altro? Dovendo scegliere fra due opposti obiettivi - la scuola come produzione di cultura oppure la scuola come posto di lavoro - sceglie senz'altro il secondo: la scuola è prima di tutto un «posto di lavoro». Quanto alla produzione della cultura e alla preparazione dei giovani cittadini, poi si vedrà dopo aver assicurato il posto a una quantità di precari - 150 mila - che hanno patito per molti anni le pene di una condizione instabile, ma che non sono mai stati selezionati, giudicati, misurati, abilitati come insegnanti. Tutti insieme appassionatamente, fra pochi mesi saranno docenti in pianta stabile, inamovibili fino alla pensione. Ora, facendo una stima a occhio possiamo sperare che il 70 per cento di questi docenti che hanno visto l'umiliazione delle supplenze e delle sostituzioni

mendicando ore di lavoro dai presidi, possa confermarsi valido. E dunque dobbiamo riconoscere che un'altra fetta (il trenta?) sia al di sotto dello standard minimo desiderabile e farà danni, soltanto danni per i prossimi decenni. Renzi dirà: e che dovevo fare, cacciarli? Risposta: se proprio doveva assumerli, almeno doveva separare i meno capaci e proporre loro contratti come guardiani dei musei, biblioteche alla biblioteca di Stato, o metterli alla digitalizzazione della burocrazia. Invece, tutti in classe, tutti in cattedra. Abbiamo ascoltato interviste radiofoniche ad alcuni di loro che fanno venire i brividi. Il che significa che i giovani cittadini italiani saranno esposti alle radiazioni nocive del caso e della raccomandazione per vedersi assegnare docenti degni del loro incarico. Ci è sembrato del resto che fin dal primo momento Renzi abbia corteggiato elettoralmente gli insegnanti, senza distinzioni. Si è abbandonato alla retorica più banale perché egualitaria mentre allo stesso tempo annuncia l'avvento della meritocrazia che non si capisce da dove venga fuori. Vedremo oggi il testo, ma intanto è stato chiarito e messo per iscritto che insegnare non significa conoscere la materia ma avere la capacità di trasmetterne i contenuti? È stato stabilito che l'Italia non può essere l'unico Paese dell'emisfero occidentale in cui si valutano gli studenti attraverso la sola finzione teatrale delle «interrogazioni» e che si deve usare la prova scritta per valutare in modo certo?

Il presidente del Consiglio annuncia che dal 2016 le assunzioni avverranno so-

lo per concorso. Dunque quella che passerà oggi che cos'altro è se non una sanatoria? Esulla pelle di chi, se non della produzione della cultura e dei giovani cittadini? Il presidente del Consiglio è un eccellente propagandista di se stesso e ha capito che la sinistra, almeno a parole, deve usare un linguaggio inusitato e rubacchiato in area liberale: espressioni ormai dipallido significato come merito, carriera dei docenti, valutazione, basta con le scorie del '68, hanno ormai il suono della pura banalità se non sono sostenute dagli strumenti, di cui per ora non si vede traccia. Quelle espressioni retoriche hanno però un suono moderno e coprono come una foglia di fico la sanatoria che castigherà i bravi insegnanti e i bravi studenti.

In compenso, quelle stesse espressioni usate nel denso chiacchiericcio renziano, indispettiscono la sinistra del Pd che grida scioccamente al «berlusconismo» ogni volta che si imbatte in una allusione al mondo liberale che non c'è. Questa ci sembra una trascurata e scaltra figuratoria dell'armamentario comunicativo di Renzi: l'allusione. La riforma oggi sul tavolo «allude» a contenuti che non può raggiungere ma che simulano una modernità. Machiavelli, conterraneo di Renzi, descriveva questa capacità allusiva descrivendo le manovre militari come finzioni fatte con l'uso di speroni di legno e pitture di gesso per simulare gli accampamenti.

Quando si va sul concreto, ciò che di solido resta della riforma, sono le riparazioni delle finestre e i necessari rattoppi di cui la scuola, intesa come edificio, ha urgente bisogno.

Paolo Guzzanti

LA SCUOLA SICURA LA PAGA LETTA

PER ADESSO I SOLDI SPESI DAL GOVERNO SONO QUELLI STANZIATI DAL PREDECESSORE DI RENZI

di Carlo Di Foggia

Un miliardo di euro di interventi dichiarati, altri 3,7 promessi, circa 314 milioni stanziati, 150 effettivamente assegnati (quelli messi da Enrico Letta), e in buona parte non ancora spesi. Distrarci tra i numeri degli interventi per l'edilizia scolastica annunciati dal governo è impresa ardua. Di sicuri, per dire, ci sono solo i tagli finora subiti: 879 milioni di euro tra il 2008 e il 2013 (limitandosi alle sole scuole superiori). Il precursore è stato Letta, poi il piano per l'edilizia scolastica è stato ripreso da Matteo Renzi e abbellito dagli slogan modello Twitter. Le risorse sono state senza dubbio incrementate, ma stare dietro ai pagamenti effettuati non è facile: i numeri si ripetono e si mischiano, ogni sito ne riporta diversi e la distonia tra le cifre promesse e gli interventi realizzati è spesso notevole.

PREMESSA, stando ai dati del Censis, dei 41 mila edifici scolastici esistenti, il 32 per cento ha bisogno di interventi urgenti: 24 mila hanno impianti non funzionanti, novemila intonaci che cadono a pezzi, 7.200 devono fare i conti con coperture e tetti da rifare; 3.600 necessitano invece di interventi sulle strutture portanti. Sul risanamento di questo panorama disastroso Matteo

Renzi ha puntato buona parte delle sue carte, tanto da affidare la cabina di regia dell'operazione al fedelissimo Filippo Bonaccorsi, ex dirigente dei trasporti del Comune di Firenze.

A luglio scorso il governo ha annunciato un "cambio di rotta epocale" e dichiarato investimenti per poco più di un miliardo, divisi in tre capitoli: #scuolebelle (450 milioni per le piccole manutenzioni), #scuolesicure (400 milioni per la messa in sicurezza degli edifici) e #scuolenuove (244 milioni per 404 nuove strutture subito cantierabili). Basteranno? Il fabbisogno stimato è superiore ai 10 miliardi, tanto più che a tutt'oggi non esiste neanche una schedatura precisa degli edifici esistenti: l'anagrafe nazionale - che secondo il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini doveva partire già a luglio scorso - è stata rinviata a giugno. E poco dopo l'insediamento, il premier aveva parlato di 3,5 miliardi "già disponibili", salvo poi ridimensionare di molto l'importo. realisticamente si tratta di 672 milioni per il 2014, di cui solo 270 davvero a disposizione. Stando ai dati, a oggi per i piccoli interventi di manutenzione (#scuolebelle) sono stati spesi solo 150 milioni di euro (per 7.751 plessi) dei 244 messi sul piatto dal decreto del Fare del governo Letta. "Di quelli ne sono arrivati circa 100 milioni (per 7 mila plessi, sui 37 mila coinvolti, ndr)", spiega

Giorgio Germani, presidente dell'Anquap, l'associazione dei direttori amministrativi scolastici. Soldi vincolati a un meccanismo complesso perché il governo ha deciso che i lavori dovevano essere effettuati dalle stesse ditte che si sono aggiudicate gli appalti Consip per la pulizia. Il motivo è semplice: si tratta infatti delle stesse che hanno assorbito 12 mila lavoratori socialmente utili, che in qualche modo vanno impiegati.

"L'INTENTO ERA BUONO - continua Germani - ma così le scuole sono obbligate a far fare i lavori a ditte inadeguate. Un peccato perché erano le uniche risorse affidate agli Istituti. Delle altre non è arrivato molto".

Formalmente la prima tranche di pagamenti doveva terminare nel 2014. Stando ai dati del Miur, però, a novembre scorso dei 150 milioni stanziati ne erano stati pagati solo 44,6 (per altri 44 era quasi pronto il decreto). Il capitolo più corposo riguarda però gli interventi #scuolesicure: 400 milioni stanziati dal Cipe, per 18 mila edifici, grazie all'allentamento del patto di stabilità. Cosa è stato fatto? Andando a vedere nel dettaglio il monitoraggio del governo, si scopre che tutti gli interventi sono stati effettuati sempre con i soldi di Letta. I cantieri finanziati dal governo Renzi non sono ancora partiti, perché - spiega il Miur - il termine per presentare i proget-

ti è scaduto solo a fine dicembre. Non solo, l'esecutivo all'ultimo ha deciso di non versare l'Iva ai 500 Comuni che avevano già effettuato i lavori con le vecchie risorse, facendo infuriare i sindaci. Sul lato degli stanziamenti, comunque, il conto finale è di 314 milioni già allocati, e 89 ancora da assegnare. "Quest'anno saranno aperti altri 1600 cantieri", ha assicurato Giannini. Poi ci sono le #nuovesuole: su 454 opere previste, 198 sono state concluse, 187 avviate (30 da pochi mesi) e 69 ancora sono ancora in progettazione.

Per raggiungere i 3,5 miliardi ipotizzati - sempre sulla carta - da Renzi, il governo ha annunciato altri 300 milioni con il "piano Inail" (non ancora stanziati) e a gennaio ha varato il "Decreto Mutui", autorizzando le Regioni a stipulare mutui trentennali (40 milioni l'anno) grazie a un finanziamento della Banca europea degli investimenti. Doveva partire il 15 febbraio, ma la scadenza è stata posticipata a marzo: la bollinatura della Corte dei Conti, infatti, non è ancora arrivata e molte Regioni sono in ritardo nella consegna dei piani. Dulcis in fundo, il caos normativo. Con la fine virtuale delle province, Regioni e città metropolitane si rimpallano la delega. Nel 2013 il governo non ha messo un euro per la messa in sicurezza degli edifici (a Napoli, il Sindaco Luigi De Magistris lo ha scoperto poco dopo la nascita della Città Metropolitana).

TAPPABUCHI

La piccola manutenzione è assegnata alle coop degli ex Lsu, ma per i dirigenti scolastici sono ditte "inadeguate"

Belle, sicure e nuove, tanti spot per pochi fondi

GLI SLOGAN si sono moltiplicati. Fino ad ora ne abbiamo tre. Scuolebelle, Scuolesicure e Scuolenuove. Tutti ovviamente anticipati dal cancelletto che crea l'hashtag Twitter. Sul primo comparto il governo ha messo una posta di 450 milioni. Sul secondo 400 milioni. E sul terzo 244 milioni. Di queste cifre, per adesso,

se n'è vista una parte. Nel dettaglio Palazzo Chigi afferma di aver finanziato 7000 lavori di piccola manutenzione per complessivi 150 milioni e di aver previsto una spesa di altri 130 milioni nella finanziaria 2015. Lo sblocco del patto di stabilità ha poi consentito il reperimento di altri 254 milioni.

3,5 MILIARDI DI EURO

**I SOLDI
CHE NON CI SONO**
Le promesse
renziane di 3,5
miliardi sulla scuola
per ora restano tali

Matteo Renzi @matteorenzi - 13 gen 2014
Martedì a #firenze è giorno di visita a **scuola**. Un piccolo gesto per dire che la **scuola** è tutto per chi fa politica. Oggi vado alla Masaccio

Matteo Renzi @matteorenzi - 26 feb
Treviso. Che bello incontrare gli studenti. Sentivo la mancanza. Investire sulla **scuola** è il modo per uscire dalla crisi #lavorabuona

Matteo Renzi @matteorenzi - 8 mar
Ultime ore di lavoro a #palazzochigi lavorando sui dossier **scuola** inviati dai sindaci. Email, ricordo: Matteo@governo.it #lavorabuona

Matteo Renzi @matteorenzi - 23 apr
@R_Pasquino Abbiamo ricevuto 4500 richieste. Abbiamo tolto dal patto di stabilità gli interventi sulla **scuola**. Saranno 3,5 miliardi di euro

Matteo Renzi @matteorenzi - 19 mag
Settimana chiave per #scuola. Abbiamo sbloccato il patto di stabilità, come promesso. Venerdì risposte sindaci, poi cantieri #italiariparte

Matteo Renzi @matteorenzi - 19 ago
Infine il 29 linee guida su **scuola**. Perché tra 10 anni l'Italia sarà come la fanno oggi gli insegnanti. Noi lavoriamo su questo in #agosto

Matteo Renzi @matteorenzi - 29 ago
@DavideElia5 tutto il percorso sulla **scuola** sarà partecipato. Non la solita riforma che cala dall'alto. Aspetta qualche giorno e vedrai

Matteo Renzi @matteorenzi - 3 set
Ecco i nostri 12 punti per #lavorabuona. Dal 15 settembre al 15 novembre saremo in ogni **scuola** #lavorabuona.italia.it/video/la-buona...

Matteo Renzi @matteorenzi - 15 set
Oggi inizia il percorso per cambiare la **scuola** insieme a tutti. lavorabuona.gov.it/#consultazione

Matteo Renzi @matteorenzi - 5 gen
Il 2015 mette al centro la **scuola**, anzi #lavorabuona. Siamo a lavoro sulla riforma più importante per il futuro dei nostri figli e del Paese

Il piano

Nuova scuola al via addio precari in aula e 5 per mille agli istituti Ma i prof protestano

Renzi contestato da un gruppo di insegnanti: «Fai parlare anche noi»
E lui: «Vi ascoltiamo da sei mesi»

ROMA. Matteo Renzi conosce davvero la scuola. Al "Nazionale spazio eventi" di Roma parla di graduatorie a esaurimento, spezzoni di supplenze, recuperi. Ha una moglie precaria da otto anni, due suoceri professori di matematica, tre figli in età scolastica, la più piccola in terza elementare, il più grande in terza media. Dice che lui, da studente, si addormentava ascoltando Mahler. Poi dice anche: «Gli scatti di merito per i docenti sono giusti, le classi-pollaiolo inaccettabili, alcuni insegnanti non sono degni del loro compito». Il governo, però, dovrà riconquistare la fiducia di tutti gli altri, «frustrati da una politica degli annunci a cui non sono mai corrisposti fatti concreti». Il premier, in 46 minuti di discorso per l'evento celebrativo di un anno di governo ("La scuola che cambia, cambia l'Italia"), conferma che venerdì prossimo in Consiglio dei ministri sarà presentato un doppio atto sull'istruzione: decreto legge e legge delega. Rivela che si sta lavorando all'idea di consentire che il 5 per mille possa essere destinato alla cultura e alla scuola: «In futuro daremo autonomia agli istituti anche dal punto di vista economico, spero dal 2016».

Ogni genitore in dichiarazione dei redditi potrà indicare la singola scuola». C'è stata contestazione, ieri mattina, al "Nazionale spazio eventi". Un gruppo di insegnanti, diversi precari, ha accusato Renzi di demagogia: «Fai parlare anche noi, smettila di farti pubblicità». Al presidente del Consiglio, e al ministero, veniva contestato di aver realizzato una finta fase di ascolto. Renzi ha replicato: «Vi abbiamo dato voce per sei mesi, ora tocca a noi. Chi crede che la Buona scuola non sia stato un processo democratico è lontano dalla verità». Il ministro Stefania Giannini aveva detto un paio d'ore prima: «Cardine importante sarà un piano di assunzioni straordinario e la previsione di tornare ad assumere soltanto attraverso concorso pubblico. Faremo sparire le graduatorie e introdurremo una carriera per gli insegnanti». Da oggi sul sito italiasicura.governo.it sarà attiva la sezione "un cantiere al giorno". «Ognuno potrà controllare lo stato degli interventi in corso sulle scuole della propria città», ha spiegato Laura Galimberti, coordinatrice della struttura di missione per l'edilizia scolastica. I lavori non viaggiano alla velocità promessa, ma per tutto il 2015 vengono annunciati oltre 3.000 nuovi interventi (finanziati da Bei, Inail, Fondo Kyoto, Ue, 8x1000).

(c.z.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lanciato il piano per l'istruzione: un miliardo di euro già nel 2015
Possibile destinare il 5 per mille. La contestazione di alcuni insegnanti

La sfida del premier: mai più precari

ROMA Da un lato: «Mai più insegnanti precari e graduatorie». Dall'altro: «Fateci parlare, ascoltateci». Lui risponde: «Parliamo da sei mesi, siete qui solo per uno spazio in tv». Loro lo contestano: «Diteci cosa volete fare realmente». Lui ne approfitta e parte proprio da loro, dagli insegnanti precari che gli urlano contro appena sale sul palco e prende il microfono alla giornata del Pd «La scuola che cambia, cambia l'Italia», organizzata ieri a Roma per il primo anno di governo.

Il premier Matteo Renzi, che dal primo giorno a Palazzo Chigi sulla scuola ci ha messo la faccia, racconta della riforma che «non è come le altre perché è l'idea dell'Italia che vogliamo per i prossimi 30 anni» e della «Buona Scuola che in Italia c'è già, ma va migliorata». Ma per farlo, dice, «si deve par-

tire dagli insegnanti che devono tornare il punto centrale della scuola: ciò che mia figlia sarà dipenderà dagli insegnanti che troverà sulla sua strada».

E quindi, sì al loro ruolo sociale, perché «una volta si diceva "l'ha detto la maestra" ed era la Cassazione», e oggi «facciamo passare il messaggio che i nostri figli abbiano sempre ragione». Così, prima di tutto bisogna assumerli i precari, «conosco questo dolore, so che significa non poter fare un progetto a lungo termine: basta con le graduatorie e lo spezzatino», perché «non possiamo consentire che uno ancora prima di arrivare in cattedra abbia perso già tutti gli entusiasmi».

Il decreto che «cambia tutto» arriverà in Consiglio dei ministri il 27 febbraio: calcolati 120 mila precari assunti (meno però dei 150 mila annunciati).

Poi ci sarà un disegno di legge delega. «Un piano organico — spiega la ministra dell'Istruzione Stefania Giannini — di cui si parla da 15 anni: la precarietà ha fatto comodo a qualcuno». Nel 2014, ricorda, «abbiamo speso 876 milioni di euro per coprire le supplenze annuali».

Con la riforma arriverà quasi il 10 per cento in più di insegnanti stabili. Dovranno portare in classe più arte, più musica, più sport, più lingua straniera. E dal 2016, si assumerà solo con i concorsi pubblici. Ma «il lavoro per la Buona Scuola è appena cominciato», promette il sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone che dice «basta alla supplentite e alla didattica precaria» e sì «a valutazione dei prof e scatti di merito». Poiché «alcuni insegnanti non sono degni del loro compito» (Renzi), verranno va-

lutate «didattica e formazione e valorizzata la professione del docente: chi lavora con passione deve avere un congruo riconoscimento» (Faraone). I fondi: un miliardo per il 2015. Tre dal 2016. E dal 2016 annuncia Renzi, «il 5 per mille potrà andare alla scuola». Che significa anche edilizia scolastica.

Ma tutti i sindacati bocciano la riforma di Renzi: «Una presa in giro» (Cisl); «Solita retorica e nessun impegno concreto» (Cgil); «Kermesse di slogan, aspettiamo i fatti» (Gilda); «Titoli e buone intenzioni, ma neanche un euro per impegno e professionalità degli insegnanti» (Uil). L'ex ministro Luigi Berlinguer sintetizza: «La scuola deve far godere, non annoiare».

Claudia Voltattorni
cvoltattorni@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro

● Stefania Giannini in una foto di quando frequentava la 5° elementare a Ponte a Moriano (Lucca) e all'evento di ieri

I precari hanno fatto comodo a qualcuno: nel 2014 spesi 876 milioni per le supplenze Stefania Giannini

Una presa in giro. La solita retorica e nessun impegno concreto Cisl e Cgil Funzione pubblica

Basta alla supplentite e alla didattica precaria, sì alla valutazione dei prof Davide Faraone



Sessantamila docenti per le materie in più asilo unico da 0 a 6 anni al posto dei nidi

IL DOSSIER

CORRADO ZUNINO

ROMA. La domenica della festa di governo, con il fisiologico sovrappiù di propaganda, è servita agli orchestratori della Buona scuola — il ministro Stefania Giannini, che per rompere l'accerchiamento del Partito democratico ha aderito al Pd, il sottosegretario Davide Faraone, che sta portando sul testo del decreto legge la voce di Renzi e un po' quella degli studenti, la responsabile scuola Francesca Puglisi che coordina tutto ricordandosi che il partito trova tanti voti nel bacino degli insegnanti — per fare il punto su una bozza ancora lunga e non definita in ogni articolo. Sarà portata a misura nei cinque giorni che mancano al Consiglio dei ministri di venerdì.

LE ASSUNZIONI E L'ANNO DI PROVA

Lastabilizzazione dei 148 mila precari di lunga data resta il cuore e lo snodo del decreto. Dice il premier Matteo Renzi: «Non assumiamo solo per dare serenità ai supplenti, assumiamo perché far vivere gli insegnanti tra l'incubo degli spezzoni, le chiamate ad agosto, le rinunce concordate, alla fine danneggia gli studenti». C'è una scelta di prospettiva, intende, non una stabilizzazione «a pioggia». Ma le stratificazioni ventennali delle graduatorie (a esaurimento, d'istituto, di merito, sette fasce oggi esistenti) hanno lasciato incrostazioni difficili da sciogliere senza aprire un nuovo fronte di ricorsi ai Tar. I precari saranno presi e stabilizzati da tutte e tre le graduatorie esistenti: Gaeprovinciali a esaurimento (120 mila docenti, si calcola), quindi seconda e terza fascia d'istituto. Entreranno poi i 1.793 che, secondo il ministero dell'Istruzione, hanno fatto 36 mesi di supplenze annuali su un posto vacante (i sindacati sostengono che sono decine di migliaia). Poco

più di diecimila docenti arriveranno dalle graduatorie di merito: sono i «vincitori residuali» del concorso 2012. In questa settimana si dovrà decidere come coprire, infine, i 19 mila posti — Matematica e Fisica, alle medie e alle superiori — ancora vacanti. Tre le ipotesi per quest'ultimo stock di assunzioni: criterio di anzianità di servizio, un anno ponte da convertire in assunzione a tempo indeterminato, un concorsino ad hoc.

L'AUMENTO DEL TEMPO PIENO

Il testo, in diversi punti, è già a un buon grado di raffinazione. Dei 148 mila assunti in ruolo per il prossimo settembre, 88 mila saranno ex supplenti (in graduatoria) che andranno a coprire i ruoli vacanti. I restanti 60 mila andranno a sviluppare le «nuove materie» e amplieranno il tempo pieno nel primo ciclo garantendo 2-3 ore di doppio maestro compresente. Consentiranno poi l'avvio della «flessibilità del curriculum», ovvero la possibilità per uno studente delle superiori di costruirsi un piano di studi proprio su un ventaglio di discipline offerte dalla scuola. Per tutti i docenti sarà necessario un anno di prova, durante il quale l'insegnante sarà valutato da un tutor, dal Consiglio d'istituto preside in testa e anche dagli studenti. Dal 2016 gli aspiranti docenti delle scuole italiane prenderanno una cattedra solo per concorso.

I PROGRAMMI RAFFORZATI

Nel decreto legge ci sarà la reintroduzione di un'ora di Economia e di Diritto in terza e quarta superiore, licei e istituti tecnici. Si chiamerà «Competenze di cittadinanza», versione ristrutturata di educazione civica. Storia dell'arte sarà estesa con un'ora aggiuntiva nei cinque anni di liceo, nei tecnici e professionali potrebbe essere inserita in modo facoltativo. È in fieri — insieme a una più ampia riforma dell'alta formazione musicale — l'introduzione di due ore a settimana di educazione alla musica nelle classi IV e V della scuola primaria. Quindi, un'ora di educazione fisica per tutti dalla seconda al-

la quinta elementare: in molte scuole già si fa. Ci sarà una crescita dell'informatica e del coding, il codice informatico che crea le basi per il pensiero algoritmico: nei prossimi tre anni in ogni aula delle primarie gli alunni dovranno imparare a risolvere problemi complessi applicando paradigmi informatici. «La buona scuola» prevede già dalle primarie lo studio di una materia in inglese con il metodo Cili: si parla in lingua dall'inizio alla fine della lezione. Per integrare i figli degli immigrati si varerà «Italiano 2», nuova classe di concorso per l'insegnamento del nostro idioma come seconda lingua (questa parte finirà nella legge delega). L'alternanza scuola-lavoro prevede che nell'ultimo triennio gli studenti degli istituti tecnici e professionali vivranno 200 ore in un'azienda. La riforma del sostegno coinvolgerà 230 mila alunni disabili e chiederà una maggiore preparazione, anche medica, ai docenti. Sarà integrata la riforma dell'infanzia: nessuna divisione tra nido e asilo, un unico percorso educativo da 0 a 6 anni sotto l'egida e la responsabilità del ministero dell'Istruzione. Il nido non sarà più un servizio a domanda individuale, ma generale. Lo Stato vuole investire soldi propri sull'apertura di nuove classi per la scuola dell'infanzia.

L'AUTONOMIA E GLI SCATTI DI MERITO

La senatrice Francesca Puglisi dice che la novità di sostanza, alla fine, sarà l'applicazione di un'autonomia scolastica varata da tempo e mai vista: consentirà «di rivoluzionare i programmi, gli orari, la didattica». L'organico funzionale porterà a ogni istituto tra i due e i cinque insegnanti in più. Sarà abolita la figura del preside vicario. Saranno inaugurati, invece, gli scatti di merito: 60 euro netti ogni tre anni, dicono le simulazioni. Sopravvivono, ridimensionati, gli scatti d'anzianità. Nessun tetto massimo di docenti da premiare, piuttosto un tetto finanziario. I professori saranno valutati ogni anno, anche dagli studenti, attraverso un questionario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MATERIE E MERITO

IL DECRETO SULLA SCUOLA. VIA LIBERA ATTESO VENERDÌ

Il digitale

Fondi 2.0, lezioni di logica

È confermato lo stop all'acquisto delle lavagne multimediali, ogni scuola potrà continuare a decidere in autonomia come diventare 2.0. Secondo quanto scritto nella legge di Stabilità 2014 una quota di fondi sarà comunque riservata anche quest'anno per la digitalizzazione, che nel nostro Paese è ancora molto arretrata. Servono wi-fi e tablet, ma anche insegnanti preparati all'uso nella didattica delle nuove tecnologie. Renzi, nel suo discorso, ha fatto l'esempio di Bill Clinton, che all'inizio del suo mandato «aveva meno informazioni di quelle che sono contenute oggi in Rete e si possono consultare sul telefonino» per spiegare che la digitalizzazione delle scuole non è solo questione di strumenti che possono «invecchiare» velocemente. Dopo la sperimentazione attuata quest'anno — un'ora di «coding», cioè di pensiero computazionale all'anno — i moduli dedicati a questa disciplina potranno aumentare. Ma non diventerà una materia. Potrebbero invece essere gli insegnanti di filosofia dell'organico funzionale, nelle scuole in cui ce ne saranno, a proporre lezioni di logica, ma per ora fuori dal curriculum scolastico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

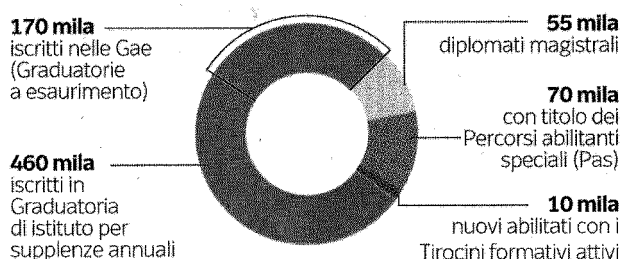
L'alternanza

Scuola-lavoro, 200 ore

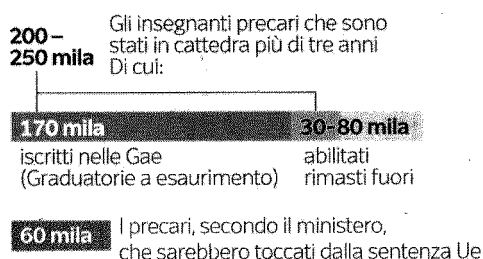
L'espansione del programma di alternanza scuola-lavoro, che finora ha dato risultati molto buoni soprattutto nelle aree del Nord del Paese, è uno dei capitoli della Buona scuola. La proposta è di estendere a 200 ore (potendo arrivare anche a 400) il periodo di lavoro durante l'ultimo triennio delle superiori. La possibilità di fare progetti di alternanza scuola-lavoro ci sarà anche per i licei (finora esclusi) ma su base volontaria, e anche al di fuori dell'orario scolastico, per esempio durante l'estate. Dopo la sperimentazione, che finirà l'anno prossimo, gli stage — si tratta di veri e propri periodi strutturati dentro una realtà lavorativa con un percorso formativo affiancato che entreranno anche nella pagella di fine anno e della maturità — vengono confermati. La sfida, ora che il progetto è ben definito e rodato, è trovare o indurre più aziende e realtà economiche a operarsi per inserire i ragazzi nelle loro strutture per il periodo di stage. Anche per i laboratori soprattutto degli istituti tecnici il tentativo è quello di coinvolgere aziende e artigiani: chi costruisce strutture per le scuole della propria zona, potrà poi anche usarle per le proprie attività economiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come si suddividono i precari nella scuola



Il personale con oltre 36 mesi di contratto



Il personale Ata 18.979 Il personale amministrativo, tecnico e ausiliario (Ata) precario

30% - 61%

L'incidenza del personale Ata a tempo determinato (a seconda degli anni) sul totale della categoria

Fonte: Corte di giustizia dell'Ue, Anief, ministero dell'Istruzione

d'Arco

I profili

Ecco «tutor» e «mentor»

Questa volta è prevista la mega stabilizzazione dei precari: secondo le ultime stime circa 120 mila insegnanti delle Graduatorie a esaurimento verranno assunti. Dal 2016 (o 2017) si tornerà al vecchio sistema dei concorsi. Ma per gli insegnanti sono previste novità. Gli scatti di anzianità verranno affiancati dai premi di merito. Saranno i presidi a deciderli, come prevede la legge sull'autonomia scolastica solo in parte attuata: la sfida sarà scrivere delle regole chiare sulla valutazione degli insegnanti e sul calcolo dei premi. Il decreto che verrà presentato venerdì introduce alcune figure nuove nella carriera degli insegnanti: non più ausiliari e vicepresidi ma «tutor» e «mentor», figure con una certa carriera che saranno usate non in classe ma per aiutare nella gestione di progetti o attività e nel supporto agli allievi. La novità più importante è l'istituzionalizzazione dell'organico funzionale: oltre agli insegnanti con cattedra, ce ne saranno «a disposizione» che serviranno per una o più scuole per coprire le supplenze o preparare programmi vari, tra i quali la scelta di materie aggiuntive nel curriculum dei ragazzi. Per la formazione dei docenti i fondi sono rinviati all'anno prossimo.

4. RIPRODUZIONE RISERVATA

120

Mila

Gli insegnanti precari che dovrebbero essere assunti, secondo il piano del governo. Una cifra che è inferiore ai 150 mila annunciati nelle scorse settimane (sempre dall'esecutivo)

Testi a cura di **Valentina Santarpia**
www.corriere.it/scuola

L'offerta formativa

Inglese e musica

Per quanto riguarda il curriculum scolastico, il decreto non modifica l'impianto attuale. Alle elementari ci sarà — in 4° e 5° — una materia insegnata in modalità «Cilil» (in inglese). La materia verrà scelta dalla scuola in base alla disponibilità di insegnanti. Sempre in 4° e 5° viene modificato l'insegnamento della musica: non lo farà più la maestra o il maestro ma un insegnante di musica o strumento preso dalle graduatorie ad esaurimento anche tra gli abilitati per le medie. Nelle scuole superiori verrà introdotto — ma solo in 3° e 4°, non in 5° per evitare di cambiare l'esame di maturità — lo studio dell'economia e delle materie giuridiche. Più spazio anche a storia dell'arte, che sarà reintrodotta nel biennio delle superiori. Ci saranno anche moduli di educazione alla cittadinanza e di ecologia, così come il coding (pensiero computazionale), che verrà sperimentato con moduli di logica. I provvedimenti puntano a rilanciare l'autonomia del piano formativo, che già prevede da diversi anni che il 20%, cioè un'ora di lezione su cinque, possa essere decisa dalla scuola stessa: finora questa disposizione è attuata da poche scuole, soprattutto per carenza di insegnanti. Si tratta delle ore con le quali alcune scuole preparano i ragazzi agli esami internazionali. Nell'ultimo biennio delle superiori le singole scuole potranno offrire potenziamenti di materie nuove o progetti, permettendo di «personalizzare» il curriculum, in base agli insegnanti a disposizione. Resta ancora da attuare l'obbligo di una materia Cilil alla maturità, previsto da quest'anno ma rinviato per carenza di insegnanti sufficientemente preparati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La gestione

I presidi fanno i manager

L'idea dei due provvedimenti che verranno presentati in settimana è quella di attuare quell'autonomia scolastica già prevista per legge ma che finora è andata un po' troppo a rilento, affidata più alla preparazione dei singoli presidi che ad un piano generale. I presidi avranno — ma i fondi non sono ancora stati stanziati, quindi non si partirà quest'anno — più autonomia di spesa. Saranno loro a decidere gli aumenti di merito per i propri insegnanti su criteri che saranno oggetto del provvedimento legislativo per evitare i ricorsi. Anche i presidi verranno valutati nel loro lavoro e nella performance dell'istituto che «governano». Da loro dipenderà l'organico funzionale, cioè quegli insegnanti senza cattedra con i quali organizzare attività «collaterali» nella scuola, dai progetti, alle supplenze, alle eventuali materie aggiuntive. Sui presidi potrebbe essere dirottato anche il 5 per mille devoluto alle scuole. Ora è prevista l'opzione (solo da un anno) di dare il 5 per mille per l'edilizia scolastica, ma la norma varata potrebbe essere corretta e diventare una «donazione» alla singola scuola. Le donazioni da privati, già defiscalizzate, potrebbero essere incoraggiate ulteriormente.

RIPRODUZIONE RISERVATA

[illegible]

GIOVANI E ISTRUZIONE

IL SEGRETO DELLA BUONA SCUOLA NASCOSTO NEL METODO DI STUDIO

di Roger Abravanel

Futuro Il punto non è nella scelta tra indirizzi di studio e materie diverse: ai nostri studenti non serve imparare a memoria né i verbi irregolari del greco antico né poche formule matematiche, ma essere capaci di risolvere i problemi

Mentre il premier difende la sua «buona scuola» dalle numerose critiche, gli italiani, poco fiduciosi nelle riforme, fanno le loro scelte. E anche in modo rivoluzionario. Le iscrizioni alle superiori del prossimo anno hanno registrato la *débâcle* del liceo classico a favore del liceo scientifico.

Non bisogna sorprendersi, le critiche al liceo classico abbondano da tempo. Qualche mese fa, il liceo classico è addirittura finito sul banco degli imputati durante un processodibattito al teatro Carignano di Torino. Era imputato di non preparare i giovani adeguatamente nelle scienze e di lasciarli perciò impreparati alle sfide del futuro. La difesa ne aveva invece confermato la capacità formativa ottenendo alla fine la sua assoluzione, che però non sembra avere influenzato le scelte delle famiglie.

Questo dibattito ha risvolti più profondi di quanto non sembri. In questo momento il liceo classico, creato quasi 80 anni fa, è considerato uno dei responsabili della crisi econo-

mica, politica e sociale che stiamo vivendo, colpa della classe dirigente formata in gran parte appunto al liceo classico.

Gli accusatori, a dire il vero, mirano a un bersaglio decisamente più grande: il disprezzo per la scienza che troppo spesso mostrano le nostre élite intellettuali. Per un uomo di cultura, un leader politico, un professionista di successo, non capire o sapere nulla di matematica o biologia è troppo spesso una perdonabile peculiarità, a volte addirittura un vezzo, utile quando si sta in una società in cui il termine «cultura» viene identificato solo con il sapere umanistico. Se invece uno scienziato, un manager o un imprenditore ignorano la storia, le lettere, le arti ecco che la loro formazione è irrimediabilmente incompleta, potranno essere dei tecnocrati o dei praticoni-aziendalisti, ma mai «persone di cultura». È un pregiudizio antiscientifico che viene da lontano.

Ma è davvero questo il problema della nostra scuola? Troppo aoristo e troppo pochi mitocondri?

Io credo di no. Credo invece

che siano proprio gli argomenti usati nel dibattito a rivelare il vero limite del modo con cui in Italia si pensa all'istruzione.

Secondo questa logica *bipartisan* una scuola funziona, prepara i giovani alle sfide del futuro, se insegna le «materie giuste». Più biologia, perché è dove si farà la rivoluzione tecnologica del Ventunesimo secolo. No, meglio i classici e la storia. O più musica ed educazione fisica, come promette la «buona scuola».

E invece, più delle cose che si studiano, conta il come le si studia. Facendo crescere lo spirito critico e la capacità di risolvere problemi, non di imparare a memoria le soluzioni. Ascoltando e discutendo con gli altri, non riuscendo a parlare per ore di un argomento erudito. Lavorando in gruppo, imparando e insegnando allo stesso tempo, non chiudendosi in un bozzolo da seccione emarginato o, all'opposto, brillando del proprio narcisismo da primo della classe. Imparando l'etica del lavoro, che vuol dire prendere impegni e responsabilità, non ubbidire a comando. Questo i bravi insegnanti lo sanno benissimo. «Imparate a ragionare con la vostra testa» non è certo l'ultima moda dell'istruzione del XXI secolo, ma è una massima ancora poco applicata in Italia.

A questo punto i cosiddetti «esperti» di scuola-lavoro ribattono che è il mondo del lavoro che richiede competenze specifiche, e che è importante mandare gli studenti nelle scuole dove vengono insegnate. Servono gli esperti di mecatronica, ed ecco che nascono decine di nuovi indirizzi dell'istituto tecnico. Tutti vogliono insegnare l'informatica (a ragazzi che molto spesso conoscono le nuove tecnologie meglio di loro).

Ma il mondo del lavoro oggi chiede cose diverse. La specia-

lizzazione e parcellizzazione dei compiti, in fabbrica o negli uffici, è un ricordo del passato. Le persone devono saper interagire, risolvere problemi, lavorare in *team*, prendersi responsabilità e fare bene il loro lavoro anche quando il capo non li guarda. È questo che dovrebbe insegnare la scuola, e in Italia non lo fa, o non lo fa abbastanza. Lo dimostrano i test internazionali PISA, in cui i ragazzi italiani sono particolarmente deboli quando si tratta di formulare un problema in termini nuovi, mentre sono abbastanza bravi ad applicare le formule che hanno studiato. Alla faccia della famosa creatività italiana. Lo dimostra lo scadimento continuo dell'etica dello studio, con mezza Italia che copia e che, quando il figlio prende brutti voti, arriva a fare ricorso al Tar.

Gli studenti del liceo classico sono in diminuzione da anni. Il liceo classico rimane una scuola difficile, frequentata da ragazzi (e soprattutto ragazze) mediamente bravi, ma non ha più il monopolio di formazione della classe dirigente che aveva cinquant'anni fa. Chi combatte il liceo classico in nome del progresso fa una battaglia di retroguardia. Sapere a memoria l'aoristo dei verbi irregolari o conoscere le varie teorie sull'origine dei mitocondri sono due cose che servono a poco. Scegliere delle materie, studiarle con passione e capirle davvero è quello che occorre ai nostri ragazzi, oggi più che mai.

Meritocrazia.corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rilancio è possibile soltanto con insegnanti di eccellenza

La scuola ha bisogno dei migliori laureati selezionandoli, formandoli e pagandoli adeguatamente

Analisi

ANDREA GAVOSTO *

Ieri si è tenuta a Roma la giornata sulla scuola del Pd, con il presidente del Consiglio e i vertici del ministero dell'Istruzione. Le attese erano grandi, in vista delle misure sulla scuola che verranno discusse presto in Consiglio dei ministri: non sono però emerse novità, soprattutto per quel che riguarda le 148.000 assunzioni di insegnanti precari e la valorizzazione del merito dei docenti, su cui il governo a settembre aveva preso impegni precisi nel documento sulla Buona Scuola e che stanno agitando il mondo della scuola in queste ore. Evidentemente, alcuni aspetti, come lo svuotamento delle graduatorie ad esaurimento, devono essere ancora messi a punto, se si vuole evitare il rischio di assumere persone che non soddisfino i bisogni della scuola. Per saperne di più e giudicare, occorrerà aspettare ancora.

In una giornata priva di indi-

cazioni precise sui contenuti del prossimo decreto, Renzi ha delineato la visione della scuola che ispira i provvedimenti. A differenza dei precedenti governi, ha ridimensionato i noti ritardi degli apprendimenti degli studenti italiani nei confronti internazionali; anzi, in maniera un po' ottimistica, ha sostenuto che la nostra scuola funziona bene, come dimostrerebbero i risultati eccellenti dei giovani studiosi italiani all'estero. Peccato che l'argomento valga per una piccola minoranza di giovani particolarmente dotati e motivati, mentre compito della scuola è garantire a tutti i nove milioni di studenti apprendimenti elevati, che assicurino un lavoro gratificante e la capacità di essere buoni cittadini: su questo fronte il cammino è ancora molto lungo.

Renzi si è poi soffermato - e non era scontato - sul prestigio sociale degli insegnanti, notando come questi non godano più del rispetto che li circondava in pas-

sato. La questione è importante, con implicazioni sull'organizzazione che il governo vorrebbe dare alla scuola. E' vero che si è infranto il patto fra scuole e famiglie su cui si è retto a lungo il nostro sistema educativo. Da un lato, le famiglie sono crescentemente insoddisfatte di come la scuola forma i loro figli, utilizzando una didattica superata, non insegnando loro materie come inglese, matematica, scienze, essenziali per il futuro lavorativo, non fornendo sufficienti informazioni per una scelta adeguata, tollerando talvolta negligenze da parte dei docenti; spesso, purtroppo, i genitori tramutano questa insoddisfazione in una difesa «sindacale» dei ragazzi, non capendo l'utilità della critica che può venire da un insegnante. D'altro lato, per molto tempo i docenti si sono adagiati su un tran tran, caratterizzato da una bassa retribuzione, in cambio della richiesta di un impegno lavorativo modesto, da politiche

scolastiche che hanno impedito aggiornamento e formazione, dal rifiuto di una valutazione del loro operato; dimenticando - ed è questo che spiega il diminuito prestigio sociale della professione - che il livello culturale del Paese è aumentato, gli insegnanti non sono più gli unici depositari del sapere, le aspettative nei loro confronti sono cresciute.

Come riallacciare i fili di un dialogo fra scuola e famiglia? La strada non può che essere quella di portare dentro la scuola i migliori laureati, selezionandoli, formandoli e pagandoli adeguatamente, così da assicurare il miglior insegnamento possibile: la scuola e la società italiane devono poter contare su un corpo docente di assoluta eccellenza, per poter risalire la china. A un presidente del Consiglio che ha fatto del rinnovamento, anche generazionale, la propria bandiera, non si può chiedere nulla di meno.

* **Direttore Fondazione Giovanni Agnelli**

Profumo: il merito deve essere il faro ma servono dieci anni per cambiare

Intervista

L'ex ministro: l'istruzione è rimasta molto indietro mentre il mondo è cambiato

Fabrizio Coscia

«La scuola deve cambiare, perché è rimasta per troppo tempo indietro rispetto alla società. Sono cambiate le strade, i palazzi, i mezzi di trasporto, il volto stesso delle città, ma l'interno delle scuole è rimasto sempre lo stesso, con gli stessi banchi di formica verde. È arrivato il momento di rimettere in movimento la nostra scuola, renderla un luogo migliore». Ex ministro dell'Istruzione del governo Monti, Francesco Profumo guarda con fiducia alla «buona scuola» che sta per uscire dal cappello a cilindro del decreto-legge (e della legge delega) con cui il governo promette di rivoluzionare il sistema scolastico italiano. A partire dalla questione del merito, che sarà, come confermato anche alla convention di Roma, il cardine della riforma.

Professor Profumo, il merito è sempre stato il grande tabù della scuola italiana. I docenti temono che dietro questa parola si possano nascondere meccanismi discriminatori o, quel che è peggio, punitivi. Lei che ne pensa?

«Il percorso del merito è necessario ed è anche corretto, a mio avviso, perché la scuola è un

investimento pubblico, ed è giusto che ci sia un elemento di valutazione. Ovviamente va fatto in una direzione non punitiva, ma al contrario per offrire elementi di miglioramento. I docenti non devono aver paura della valutazione, anche se è vero che è molto diverso fare la valutazione di un prodotto da quella di un sistema formativo. Per questo trovo che sia importante l'autovalutazione che ogni scuola dovrà fornire alla fine dell'anno, perché sarà un primo elemento di oggettività da dare alla situazione».

Renzi ha parlato anche di ridare dignità sociale al lavoro dell'insegnante. Ma come si fa senza passare per un aumento del reddito equiparandolo a quello dei colleghi europei?

«Non credo si tratti solo di reddito, anche se è giusto aumentarlo. È un problema di tipo culturale, di rispetto e di priorità che la politica deve dare alla scuola nel Paese. Ho vissuto per qualche anno in Giappone e lì l'insegnante è un elemento cardine della società. È così rispettato che la parola stessa "insegnante" è usata come titolo davanti al cognome quando qualcuno viene presentato. Ecco, questo tipo di considerazione, di rispetto, di collocazione all'interno della società, bisognerebbe raggiungere».

Cosa occorre per riuscirci?

«Occorrono investimenti a lungo termine nella scuola, ma la politica spesso non ha la pazienza di aspettare i tempi lunghi. In Finlandia, ad esempio, che ha il

primato mondiale per il sistema scolastico, hanno iniziato dalla selezione e dalla formazione dei docenti».

Quindi è d'accordo con lo slogan di Renzi: «La scuola che cambia, cambia l'Italia». Molti, in realtà, temono che questo eccesso di slogan possa essere una cortina di fumo.

«Quando sono stato ministro ho girato molte scuole e mi ha colpito il fatto che all'interno fossero ancora uguali a quelle che ho frequentato io da ragazzo. Ho capito che la scuola si era fermata, mentre tutto fuori era cambiato rapidamente. La scuola deve necessariamente cambiare, per progettare il Paese del futuro, ed è un tema troppo serio e importante per poter pensare di risolverlo con gli slogan o di usarlo come propaganda. E sono certo che il progetto di Renzi darà i suoi risultati, ma bisogna avere pazienza. Sarà un progetto almeno decennale».

Chi saranno i protagonisti di questo progetto?

«I dirigenti scolastici hanno un ruolo estremamente importante perché attraverso la loro leadership e le loro competenze o esperienze possono determinare il percorso della scuola. Dei docenti abbiamo già detto. Restano gli studenti: la scuola lascia segni indelebili sulla loro formazione, perché la vita di una persona viene profondamente segnata dall'esperienza scolastica. I protagonisti sono soprattutto loro, che solo nelle aule scolastiche potranno imparare il senso del bene comune. E oggi ce n'è più bisogno che mai».

I dirigenti scolastici

Hanno un ruolo importante esercitano la leadership che è necessaria per avviare il nuovo corso

La rivoluzione degli asili più posti e addio stangate così cambia la scuola per i bimbi fino a 6 anni

Non più del 20% della retta sarà a carico delle famiglie
Ecco la proposta che cancella le barriere tra nidi e materne

CORRADO ZUNINO

ROMA. La scuola dell'infanzia sarà, per legge, davvero una scuola. Gli asili nido cesseranno di esistere. L'infanzia scolastica non avrà più cesure: andrà dazero a sei anni, ininterrottamente. È l'ultima riforma della "Buona scuola" e, questa, entrerà nella legge delega del governo, l'istituto che ingloba i progetti di medio periodo mentre il decreto legge si occuperà delle questioni immediate: assunzione dei precari, scatti di merito, nuove materie.

L'infanzia "0-6" è contenuta in una legge del Pd che si fa carico di un dibattito storico e popolare. Prima firmataria è Francesca Puglisi, responsabile per il partito dell'Istruzione. La proposta è pronta in settimana commissione al Senato e vicina al voto. Per velocizzarne l'approvazione, ecco, salirà sul carro della grande legge delega. Le "Disposizioni in materia di sistema integrato di educazione e istruzione dalla nascita fino ai sei anni" azzerano la separazione — oggi esistente — tra gli asili nido (0-3 anni) e le scuole dell'infanzia (3-6 anni). Il "nido" non sarà più un servizio a domanda individuale, di carattere sociale. Sarà un servizio generale, educativo. Tutto viene incardinato sotto la responsabilità unica del ministero dell'Istruzione, quando oggi leggi e regolamenti sono regionali, provinciali, soprattutto comunali. La gestione, che nella storia italiana ha prodotto eccellenze mondiali, resterà — laddove le finanze lo consentiranno — dei comuni.

Sì, oggi in Italia sopravvive un sistema di educazione prescolare diviso in due segmenti separati, diversi per *governance*, norme, competenze professionali, condizioni lavorative. Entrambi i segmenti, illustra il cappello della nuova legge, «sono attraversati da tensioni e spinte regressive» e rispondono alla domanda sociale con servizi per l'infanzia «senza condizioni minime di qualità» e continue fughe in avanti verso la scuola dell'obbligo. Di più, il collasso finanziario di molte amministrazioni, soprattutto nell'ultima stagione, ha portato alla statalizzazione coatta di diversi asili comunali, per volontà degli stessi enti. A volte i nidi hanno dovuto abbassare la qualità offerta, altre volte hanno alzato la retta, altre ancora hanno tolto diritti a maestri e amministrativi. La legge nazionale prova a fermare queste derive.

È dal 1971 che gli asili nido sono gestiti dalle amministrazioni comunali, ma ancora oggi gravano quasi interamente sui bilanci delle città. Il piano straordinario di interventi per lo sviluppo, varato nel 2006 e rifinanziato solo nel 2008 e nel 2009, ha fatto salire la quota bambini che si avvale di un servizio socio-educativo pubblico dal 9,5 per cento al 14. L'Unione europea aveva chiesto ai Paesi aderenti il 33 per cento di posti nido entro il 2010: l'Italia ha rinviato l'obiettivo al 2020. Per la scuola dell'infanzia, dove il 94 per cento dei pre-adolescenti italiani trova inserimento, le scuole gestite direttamente dallo Stato sono il 60 per cento, quelle paritarie pubbliche, cioè controllate dai comuni, il 12. Il resto è affidato ad associa-

zioni e privati.

L'Europa chiede il 90 per cento di mano pubblica sui 3-6 anni, la legge delega punterà al 75. La compartecipazione economica delle famiglie, ancora, non dovrà superare — è la media — un quinto del costo totale. Gli educatori, altra novità, dovranno essere formati dall'università e aggiornarsi con continuità. Tra i 14 articoli si prevede che gli scolari debbano coprire la distanza tra casa e scuola «in tempi ragionevoli». Le aziende pubbliche e private, una forma di welfare aziendale, potranno erogare alle famiglie che hanno figli in età compresa fra i tre mesi e i tre anni un buono denominato "Ticket nido", fino a 150 euro.

Claudia Giudici è presidente dell'istituzione scuole e nidi d'infanzia del Comune di Reggio Emilia, una città riferimento in materia. Ha fatto parte del gruppo di lavoro-insegnanti, pedagogisti, genitori — che nel 2010 iniziò a stendere le prime bozze della riforma. Ora dice: «La legge è ambiziosa, giusta e utile, soprattutto è urgente e necessaria. Ci faremo carico di vigilare. Il piano delle coperture è cruciale e il rischio finanziario esiste». La riforma ridisegna anche i meccanismi di finanziamento pubblico: il 50 per cento dei costi di gestione delle scuole dell'infanzia sarà a carico dello Stato (che cresce, quindi), il restante di regioni ed enti locali. Sulla nuova legge ci saranno 700 milioni per quest'anno, 900 milioni per il 2016, 1,5 miliardi per il 2019. Ragioneria dello Stato permettendo.

La Cgil Flc, ipercritica sulla "Buona scuola", è invece favorevole al "piano 0-6". Fabio Moscovini, settore educativo: «La direzione è giusta, la gestione degli asili resta pubblica. È un investimento sano per le famiglie e per le casse dello Stato: ogni euro speso nell'educazione sono otto euro recuperati». Anche l'Usb, sprezzante su tutto quello che approva il governo, sulla riforma dell'infanzia attraverso Caterina Fida dice: «Alcune indicazioni sono positive, ma il governo avrebbe dovuto avere il coraggio di statalizzare tutti i nido lasciando ai comuni solo la gestione». A Roma l'assessore alla Scuola, Paolo Masini, spiega che i debiti del Campidoglio non gli consentono, oggi, di aprire otto strutture tra asili e scuole. «Guardiamo con attenzione alla nuova legge, ma la gestione dei siti dell'infanzia deve restare nelle mani dei comuni».

Scuola, indennizzo per i precari

Carriere al 70% per merito, al 30% per anzianità - Padoan: «I soldi ci sono, li troveremo»

**Eugenio Bruno
Claudio Tucci**
ROMA

Cambia la progressione economica per gli insegnanti: gli aumenti stipendiali saranno legati per il 30% all'anzianità di servizio (oggi questo criterio vale il 100%) e per il restante 70% debutterà il "merito" (anche se gli "indicatori" sono ancora da definire). Per i docenti precari, accanto al piano di maxi-stabilizzazione al 1° settembre, si sta facendo strada anche l'ipotesi di un "maxi-indennizzo", studiato per "tamponare" gli effetti della sentenza Ue di fine novembre scorso che ha bacchettato l'Italia per l'eccessiva reiterazione dei contratti a termine (oltre il limite legale dei 36 mesi). Ai professori che hanno lavorato da 3 a 5 anni con rapporti a termine su posti vacanti e disponibili verrebbe riconosciuto, a domanda, un "risarcimento" di 2,5 mensilità. Che sale a 6 mensilità se gli anni di insegnamento "a termine" sono da 5 a 10, e si arriva a un massimo di 10 mensilità per "precariati" di oltre 10 anni.

Si sta riempiendo di contenuti, ora dopo ora, il decreto «Buona Scuola» atteso sul tavolo del Consiglio dei ministri di venerdì, assieme a un disegno di legge con le tematiche meno urgenti sul fronte Istruzione. La dote a disposizione è scritta nella legge di Stabilità (1 miliardo per il 2015, 3 miliardi a regime) e l'impegno del Governo è confermato dal ministro Pier Carlo Padoan: «I soldi per la riforma ci sono, li troveremo. La scuola è il punto di partenza per

un futuro lungo del Paese».

Le novità dell'ultimo minuto, in attesa del placet di Matteo Renzi, riguardano le modifiche al sistema di incrementi stipendiali (con il parziale superamento degli attuali scatti d'anzianità) e l'ipotesi di prevedere un risarcimento ad hoc per i precari con oltre 36 mesi di servizio alle spalle (anche non continuativo) per frenare i contenziosi.

Sul primo fronte, il ministero guidato da Stefania Giannini sembra sempre più orientato a confermare l'introduzione del

merito per i docenti (peserà per il 70%). Il solo "passare del tempo" in cattedra non scomparirà del tutto, ma si ridurrà al 30%. Un primo passo per collegare la retribuzione a elementi valutativi dell'attività svolta in aula (negli anni scorsi per pagare gli scatti d'anzianità si è prosciugato il fondo per il miglioramento delle attività formative a favore degli studenti).

Per quanto riguarda i precari, poi, il 1° settembre ne saranno assunti 120-130 mila (si attingerà anche dalle graduatorie d'istituto); le supplenze quindi non scompariranno. E per i precari con oltre 36

mesi di servizio (assunti o no) potrebbe arrivare un maxi-indennizzo. La strada dei risarcimenti, aggiuntiva alla stabilizzazione, è stata percorsa dalle prime pronunce dei giudici del lavoro italiani chiamati ad applicare la sentenza Ue di fine novembre.

Da quanto spiegano dal ministero dell'Istruzione i possibili "beneficiari" del ristoro economico non sarebbero tantissimi: dal 2009 al 2014 (e a lavoro quest'anno

scolastico) contano tre anni "a termine" 2.359 precari iscritti nelle graduatorie a esaurimento (le "Gae") e circa 1.800 iscritti nelle graduatorie d'istituto (seconda e terza fascia). Superano i tre anni (sempre nell'arco temporale 2009-2014) un migliaio di precari "Gae" e altrettanti delle graduatorie d'istituto. Il meccanismo dell'indennizzo, se confermato, non sarà automatico, ma "a domanda" dell'interessato. Presso il Miur si costituirà un fondo ad hoc con le risorse necessarie.

Nel maxi-piano di assunzioni dovrebbero trovare spazio anche i vincitori (e gli idonei) dell'ultimo concorso 2012. Nel decreto ci sarà poi spazio per un intervento sui poteri derogatori in tema di edilizia scolastica, sul rafforzamento di digitale e alternanza scuola-lavoro. Un tema, quello del rapporto tra imprese e istruzione, che dovrebbe trovare spazio anche nel Ddl delega. Da un lato, con la riforma dell'istruzione professionale e, dall'altro, con il potenziamento (con annesso aumento dei controlli sui bilanci) degli Its.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità per i docenti

INDENNIZZI

Spunta una disposizione che riconosce un indennizzo ai docenti che hanno lavorato con contratti a termine oltre il tetto dei 36 mesi. Obiettivo ridurre i contenziosi dopo la sentenza Ue di fine novembre. Secondo la bozza di norma si riconoscerebbero, a domanda, 2,5 mensilità fino a 5 anni di lavoro a termine, per poi salire a 6 e a 10 mensilità (per chi ha oltre 10 anni di precariato)

STABILIZZAZIONI

La notizia più attesa è la stabilizzazione di 120-130 mila precari il prossimo 1° settembre. La dote finanziaria è scritta nella Stabilità: 1 mld per gli ultimi 4 mesi 2015 e 3 mld a regime. Gran parte degli stabilizzandi arriverà dalle graduatorie a esaurimento (che quindi non si svuoteranno). Si pescherà pure, secondo il fabbisogno delle scuole, dalle graduatorie d'istituto

MERITO

Il ministero guidato da Stefania Giannini conferma l'introduzione del merito nella scuola. Cambierà la progressione economica per gli insegnanti: aumenti stipendiali legati per il 30% all'anzianità (oggi questo criterio vale il 100%) e negli anni ha sottratto risorse ai fondi per il miglioramento dell'offerta formativa a favore degli studenti). Per il restante 70% debutterà il merito

ORGANICO FUNZIONALE

Il decreto «Buona Scuola» dovrebbe far decollare l'organico funzionale. Ogni scuola avrà un organico stabile e lo organizzerà come meglio crede; il preside avrà un parterre di insegnanti con cui costruire una sorta di squadra e coprire le esigenze dell'istituto avendo anche la possibilità, in un mutuo scambio, di attingere al bacino di professori di scuole limitrofe

FINO A 10 MENSILITÀ

Ipotesi risarcimento per chi supera il limite Ue dei 36 mesi di contratti a tempo, anche se poi rientra tra le 120 mila assunzioni previste

SCUOLA VERSO LA RIFORMA

In graduatoria, supplenti, riservisti

La giungla dei precari da assumere

ROMA Graduatorie a esaurimento. Graduatorie d'istituto. Abilitati ma non in graduatoria. Specializzati con esperienza ma non abilitati. Vincitori di concorso (anni fa) e quindi di diritto in graduatoria, ma da anni fermi a casa. E ancora. Supplenti in classe da più di 3 anni. E supplenti solo per qualche giorno con meno di 36 mesi di anzianità. Specializzati Tfa (Tirocini formativi attivi), Pas (Percorsi abilitanti speciali), magistrali. Non tutti i precari della scuola sono uguali. E ha un bel dire il presidente del Consiglio Matteo Renzi che grazie alla sua Buona Scuola nelle aule d'Italia spariranno del tutto i precari, «sarebbe una cosa davvero positiva se ci riuscisse, ma va fatta una programmazione seria», chiosano i sindacati, ma la questione pare tutt'altro che semplice.

I numeri

Già sulle cifre si balla. Centocinquantomila. No. Centocinquantanovemila. No. Centocentotrentamila, precario più precario meno. Al ministero dell'Istruzione i numeri ancora non tornano. E i conteggi sono ricominciati. Perché il punto resta ancora: chi va assunto entro il primo settembre 2015? E mancano solo tre giorni al decreto sulla Buona Scuola, quello che vuole far sparire i precari con un'assunzione di massa di centinaia di prof in attesa da anni e che dal 2016 reintroduce le assunzioni solo per concorso pubblico. Il Consiglio dei mini-

stri ne discuterà venerdì. Nel frattempo il Miur conta.

Ora siamo a quota 120 mila precari da arruolare. Ci sono quelli storici: arrivano dalle Gae, le graduatorie ad esaurimento. Sono quelli cioè che devono coprire tutti i posti disponibili e che da anni sono in graduatoria. Si calcola però che circa 20 mila di loro non siano entrati in classe da anni. Perciò il Miur sta pensando di escluderli, favorendo i precari di seconda fascia, circa 80 mila, che non hanno vinto un concorso, ma hanno un'abilitazione e più di 36 mesi di insegnamento sulle spalle grazie alle supplenze, soprattutto annuali.

Chi sono

Ma come è possibile escludere qualcuno solo in base al fatto che non lavora?, insorgono i sindacati: «Bisogna distinguere — spiega Mimmo Pantaleo della Cgil —: ci sono quelli che hanno un altro lavoro e allora va bene cancellarli dalle liste, ma altri magari non lavorano perché non ci sono supplenze, succede al Sud soprattutto, dove negli anni gli organici sono stati ridotti e i precari sono stati lasciati a casa». Ecco, dice Pantaleo, «non li puoi penalizzare, se li escludi ti esponi subito ad una causa».

I tribunali. Il Miur deve pensare anche a quelli. Lo scorso autunno la Corte di giustizia europea ha stabilito che un precario della scuola con più di 3 anni di contratti deve essere assunto. Quindi, nella maxi-

immissione in ruolo della Buona Scuola, il ministero deve tenere conto anche di coloro che nella scuola sono da più di 36 mesi, abilitati o meno, vincitori di concorso o no. Con i precari delle Gae e quelli di seconda fascia potrebbero rientrare perciò anche quelli di terza fascia: senza abilitazione ma con supplenze brevi. Si aggiungono poi i circa 6 mila vincitori dell'ultimo concorso pubblico della scuola del 2012, rimasti senza cattedra. La ministra Stefania Giannini li ha definiti «parte del piano assunzionale straordinario che il governo sta approntando».

I dubbi

La Fondazione Agnelli è critica sull'assunzione di massa «senza un'analisi preventiva di ciò che serve». Secondo il direttore Andrea Gavosto, «si è adottata una logica capovolta: assumo questi insegnanti e poi vediamo che cosa gli possiamo far fare». Per la Fondazione, i nuovi prof non insegneranno le materie che servirebbero. Come la matematica, ad esempio. Nelle Gae, ci sono molti insegnanti di lettere, soprattutto al Sud, ma mancano quelli di matematica. E allora? Si dovrà ricorrere ancora ai supplenti, vanificando quel principio di continuità didattica che vorrebbe il Miur.

C'è poi il dubbio sulla copertura finanziaria. Secondo Massimo Di Menna, Uil, «il Miur è ancora in alto mare sul numero delle assunzioni e il miliardo

previsto basterà appena per 120-130 mila prof». Pantaleo (Cgil) è preoccupato che «le risorse per assunzioni e tutto il resto vengano alla fine prese dagli scatti di anzianità degli insegnanti: se succederà, ci sarà la mobilitazione». Qualcuno ipotizza di spalmare le immmissioni in ruolo su più anni. Ma il sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone dice secco: «Dal primo settembre saranno tutti assunti». E il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa rassicura: «Per la bella scuola i soldi ci sono, li troveremo».

Claudia Voltattorni

cvoltattorni@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuola

Nella riforma spunta la detrazione fiscale per gli istituti paritari

PAOLO FERRARIO

Nella settimana che porterà all'emanazione del decreto del governo sulla Buona scuola, qualcosa si muove anche per le paritarie, finora sostanzialmente dimenticate dalla riforma. Allo studio del ministero dell'Istruzione c'è la possibilità di inserire nel testo la detrazione fiscale delle rette che pagano i genitori.

A PAGINA 10

Paritarie, spunta la detrazione delle rette

Il ministero chiederà a Renzi di inserirla nel decreto sulla Buona scuola

PAOLO FERRARIO
 MILANO

Nella settimana che porterà, venerdì, all'emanazione del decreto del governo sulla Buona scuola, qualcosa si muove anche per le paritarie, finora sostanzialmente dimenticate dalla riforma. Allo studio del ministero dell'Istruzione c'è la possibilità di inserire nel testo la detrazione fiscale delle rette che pagano i genitori. Al dossier sta lavorando da tempo il sottosegretario Gabriele Toccafondi, che ha già ottenuto il via libera, anzi, il convinto appoggio dello stesso ministro Stefania Giannini. Questi giorni saranno utilizzati per affinare la proposta che poi sarà sottoposta al presidente del Consiglio, Matteo Renzi, cui spetterà l'ultima parola. Una decisione cui guardano con attenzione (e speranza) le famiglie del milione e 200mila studenti che frequentano le scuole paritarie, dalla materna alle superiori.

«L'obiettivo della nostra proposta – osserva Toccafondi – è trovare una forma di riconoscimento fiscale che valorizzi la libertà di scelta educativa delle famiglie e la funzione pubblica del servizio fornito dalle scuole paritarie».

Un aspetto quest'ultimo, più volte ribadito anche dal ministro Gianni-

ni, in interventi ufficiali in Parlamento (l'ultima volta, la settimana scorsa alla Camera) e sancito, quindici anni fa, dalla legge 62 del 2000 sulla parità scolastica, secondo cui l'unico sistema d'istruzione è composto dalle scuole statali e dalle paritarie.

«Nel momento in cui si sta per varare una riforma complessiva della scuola, non si può ignorare una delle due gambe del sistema», ricorda Toccafondi. Che aggiunge: «Occorre rottamare un aspetto culturale e ideologico che continua a non capire che la scuola è tutta pubblica. Basta parlare di scuole private o paritarie in maniera ideologica».

Sulla copertura finanziaria di una misura che contenga la detrazione fiscale delle rette, il confronto è ancora aperto. Allo studio c'è l'ipotesi di costituire un fondo dove far confluire le risorse che saranno recuperate e, sulla base di queste, stabilire la percentuale di detrazione possibile.

L'effettiva realizzazione di questo pro-

getto costituirà anche una prima, concreta risposta, alla dura presa di posizione della Fidae, la Federazione che rappresenta alcuni gestori di scuole paritarie e che ieri, con il presidente don Francesco Macrì ha ribadito, in un'intervista a Radio Vaticana, come la Buona scuola abbia «ignorato le paritarie». Posizione ripresa dal vescovo di Piacenza, Gianni Ambrosio, presidente della Commissione Cei per la scuola, che ha chiesto al governo un'attenzione, «non solo teorica, ma concreta», per le paritarie.

Già nei giorni scorsi, commentando le 24 priorità politiche del Miur per il 2015, la presidenza nazionale della Fidae aveva denunciato «l'ingiustificato e inaccettabile silenzio» sulle scuole paritarie, che versano in una «condizione di gravissima sofferenza», a causa del «mancato finanziamento pubblico». «Lo consideriamo un errore a livello di principio e in punto di fatto – si legge in un documento – in quanto esse svolgono un importante servizio di promozione educativa e culturale, tanto più decisivo oggi a fronte di una gravissima disoccupazione giovanile, una pericolosa devianza di massa, una competizione globale che richiede standard professionali sempre più alti per tutti e per l'intero arco della vita e più scuole diffuse capillarmente su tutto il territorio, incluse le aree più periferiche e marginali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA 2/ FRANCESCA PUGLISI, PD

“Finito il tempo delle due Italie tutti avranno gli stessi diritti”

ROMA. «L'importanza dei primi anni nella vita delle persone, delle condizioni materiali e relazionali e delle esperienze che si fanno è stata accertata dalle scienze pedagogiche, psicologiche, sociologiche. Dalle neuroscienze, dagli economisti».

Francesca Puglisi, staccandola sua legge.

«Abbiamo fatto tonnellate di audizioni al Senato. I pediatri, quando hanno saputo del lavoro, sono venuti a dirci: andate avanti. Vogliamo mettere ordine in un mondo parcellizzato e chiudere il tempo dei due Paesi: le metropoli del Nord con gli asili inaccessibili, il Sud senza nido».

Ci fa un esempio Nord-Sud?

«Oggi gli asili sono finanziati dallo Stato con un fondo indistinto per le politiche sociali. È destinato alle Regioni, che poi scelgono se girare alle strutture tanti soldi, pochi, niente. L'Emilia versa molto, la Calabria quasi niente».

Come nasce la riforma e perché arriva adesso?

«Nasce nel 2005 con Anna Serafini: 45 mila firme raccolte. Diventa concreta

con questo governo perché ce lo chiede l'Europa e perché Renzi ha promesso mille asili in mille giorni».

Siamo un po' indietro. La “Buona scuola” consentirà di allargare il numero delle materne nel Paese?

«Tra i sessantamila nuovi insegnanti destinati alle nuove materie, diversi sono nelle classi di concorso delle materne. Da settembre avremo più sezioni e spero più asili».

I comuni temono lo scippo dei nido da parte dello Stato.

«Lo Stato porterà soldi e cercherà di distribuirli in modo più equilibrato. I comuni manterranno la didattica e i controlli. L'Anci è favorevole: le città che hanno molti asili in gestione diretta, Bologna, Firenze, Roma, hanno anche bilanci ingessati. Saranno felici di un intervento statale».

I finanziamenti di Stato ci sono?

«I decreti che seguiranno i principi direttivi hanno già risorse: 150 milioni nella legge di stabilità e poi fondi europei».

(C.Z.)

Da Nord a Sud dovrà esserci spazio per tutti. L'Emilia stanza molti fondi, la Calabria pochissimi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARLA MASSIMO DI MENNA, SEGRETARIO UIL SCUOLA

«O il decreto cambia oppure sarà guerra»

di Daniel Rustici

La riforma della scuola torna al centro dell'agenda di Matteo Renzi con la start up della grande macchina fissata per il 27 febbraio, ma per "la scuola che cambia", sono già state tracciate le linee guida della riforma che sarà attuata con ogni probabilità attraverso un decreto e un disegno di legge. Sul tavolo questioni spinose, e assai dibattute, come l'organico, l'aggiornamento professionale, la valutazione e la carriera degli insegnanti. Ma se non cambierà qualcosa, Renzi avrà delle gran belle gatte da pelare. «Se il decreto legge rimarrà così come è il governo Renzi si assumerà la responsabilità di arrivare ad uno scontro durissimo con tutto il mondo della scuola, Uil compresa. Elementi come la cancellazione degli scatti di anzianità sostituiti da un specie di meccanismo "meritocratico" in cui i dirigenti scolastici decidono a quali insegnanti dare più soldi, sono inaccettabili», avvisa il segretario generale della Uil scuola, Massimo Di Menna, che commenta i nuovi scenari ipotizzati dal governo per riportare competitività e merito nelle classi italiane.

Massimo Di Menna, Renzi ieri ha detto che la scuola nei prossimi mesi sarà al centro dell'azione di governo. L'affermazione le suona

sinistra o è ottimista in merito ai progetti dell'esecutivo sull'istruzione?

La dichiarazione di per sé è positiva, come segretario generale della Uil del settore conoscenza non posso che rallegrarmi del fatto che il governo annunci una particolare attenzione al mondo della scuola. Certo, per ora ho visto solo molti titoli e annunci. Sono poi preoccupato dal fatto che si voglia affrontare un tema così delicato interamente per decreto. Bene che l'immissione in ruolo di 130mila precari venga affrontata come

un'urgenza, ma su altre questioni come quelle retributive il metodo deve essere diverso. E su quest'ultimo fronte non sembra esserci nulla di positivo; i salari del nostro personale scolastico resteranno tra i più bassi d'Europa e il contratto nazionale è bloccato dal 2009...

La Cgil è critica anche sulle immissioni in ruolo. Dice che si salva una parte di precari e si lascia l'altra al proprio destino.

Io ho una posizione leggermente diversa. Pensare di risolvere il complicatissimo problema del precariato tutto in una volta è molto difficile. Stabilizzare 130mila persone dal prossimo settembre sarebbe già un grandissimo passo avanti. Intanto pensiamo a portare a casa questo obiettivo, perché il rischio è che si dica che sono troppo pochi gli assunti e poi non viene assunto nessuno.

Il premier, qualche giorno fa, ha affermato senza giri di parole che esistono Università di serie A e Università di serie B e che ciò è giusto perché non si può pensare di far compere nel mercato globale tutti gli atenei. Si trova in sintonia con questo modo di vedere le cose?

Io porrei la questione in modo diverso: per competere nella globalizzazione

abbiamo bisogno di un'istruzione pubblica, aperta a tutti e di grande qualità. Compito dello Stato dovrebbe essere quello di livellare le differenze dovute alle disparità sociali non alimentarle. Ad esempio non mi convince la proposta di Renzi di finanziare la scuola con il 5 x 1000; in questo modo si privilegierebbero le aree ricche del paese che avrebbero più denaro rispetto a quelle più fragili economicamente.

Facendo un confronto tra l'ultima riforma dell'istruzione, quella targata Gelmini, e quello che si propone di fare questo governo,

vede più elementi di continuità o di discontinuità?

Vedo alcuni elementi di continuità e qualche timido passo in avanti. Mi auguro che Renzi più che la Gelmini segua quello che più volte ha affermato essere stato un suo modello politico, Tony Blair, che sull'istruzione pubblica investì molto (basti pensare che decise di dirottare quasi tutte le risorse che la Corona inglese ricavava dalle lotterie verso la scuola).

Gli studenti e alcune sigle sindacali si stanno già mobilitando contro la nuova riforma della scuola. Qual è la posizione della Uil?

Se il decreto legge rimarrà così come è il governo Renzi si assumerà la responsabilità di arrivare ad uno scontro durissimo con tutto il mondo della scuola, Uil compresa. Elementi come la cancellazione degli scatti di anzianità sostituiti da un specie di meccanismo "meritocratico" in cui i dirigenti scolastici decidono a quali insegnanti dare più soldi, sono inaccettabili. Contro questa cosa abbiamo già contribuito a raccogliere oltre 400.000 firme. Se invece l'esecutivo sceglierà la strada del dialogo con chi vive tutti i giorni il mondo

della scuola e si mostrerà pronto a sedersi al tavolo delle trattative, forse questa potrebbe essere una buona occasione per migliorare la scuola italiana.

Monti in cattedra: che voto assegna all'azione del governo Renzi sull'istruzione? Tenga conto che il omologo della Cgil, sentito sempre da "Il Garantista", ha dato un cinque...

Sarò ancora più severo: do un voto che oscilla tra in non classificabile e il quattro. Non classificabile perché ancora non è chiaro come il governo ha intenzione di procedere, quattro perché se il decreto rimane così come è, per me è irricevibile. Tuttavia sono pronto ad aumentare il voto qualora Renzi decidesse di invertire la rotta.

UNA BUONA SCUOLA ANCHE SE È PRIVATA

di **Giorgio Vittadini**

C

aro direttore, questa settimana sono attesi i decreti attuativi del pacchetto sulla «Buona scuola» con cui il governo intende «riscrivere le regole» del sistema formativo, come ha ribadito di recente il premier Matteo Renzi. Il progetto cerca di chiudere definitivamente l'annosa questione dei circa 123 mila precari (obbligo imposto dall'Unione Europea), impiegando a questo scopo quasi tutti i fondi disponibili e lasciando ben poco ad altri obiettivi previsti nel piano, come la formazione degli insegnanti o l'innovazione tecnologica. La proposta tocca anche altri punti importanti, come la carriera dei docenti legata al merito ma, nel complesso, avrebbe potuto essere più coraggiosa. Non bisogna dimenticare infatti che dalla scuola dipende chi saranno gli adulti di domani e come porteranno avanti la vita del Paese.

Studi internazionali certificano che una proposta formativa di qualità dipenda da: un progetto chiaro, condiviso, controllato e modificato sugli esiti della verifica; insegnanti selezionati in base alle esigenze del progetto e non con criteri burocratici; dirigenti in grado di usare le risorse in modo flessibile e di acquisirne di nuove; famiglie e studenti che partecipano in modo attivo; un potere centrale che dialoga con

le scuole fissando poche regole essenziali e controllando il raggiungimento degli obiettivi.

Si tratta — alla radice — dei temi dell'autonomia, rimasti per lo più sulla carta a diciotto anni dalla legge 59 che sancì la trasformazione delle scuole in «istituzioni scolastiche dotate di autonomia gestionale e personalità giuridica». Nemmeno il secondo principio essenziale all'evoluzione del sistema formativo, quello della parità scolastica, ha fatto passi avanti dalla legge 62 voluta ormai quindici anni fa dall'allora ministro dell'Istruzione Luigi Berlinguer, legge che, benché rimasta senza copertura finanziaria, ha equiparato scuole statali e paritarie in un unico sistema pubblico.

Anche in tema di parità, studi comparati sui sistemi scolastici, insieme all'evidenza dei cambiamenti sociali in atto, mostrano come continuare a far coincidere «scuola pubblica» con «scuola gestita dallo Stato» sia ormai anacronistico e deleterio per il bene del servizio pubblico. Sistemi di scuole autonome e paritarie, di diritto pubblico e privato, sono concepiti ormai in tutti i Paesi avanzati per favorire una competizione virtuosa tra scuole in funzione della qualità e per costruire un sistema che valorizzi forza ideale, creatività ed energie presenti nel tessuto sociale, secondo il principio di sussidiarietà. È utile ricordare che in Italia le scuole paritarie sono promosse da ordini religiosi, ma anche da laici di diverse estrazioni culturali e che il finanziamento pubblico della scuola privata è previsto in quasi tutti i Paesi dell'Unione Europea garantendo l'accesso e l'iscrizione libera e gratuita per tutti gli studenti.

È davvero arrivato il momento di dare una svolta. Non con grandi rivoluzioni, ma ad esempio a partire da una speri-

mentazione controllata, che preveda una autonomia piena, didattica, organizzativa e finanziaria delle scuole statali. E, per chi frequenta le paritarie, estendendo metodi di finanziamento già condivisi tra le diverse forze politiche, quali i voucher, i buoni scuola o altri contributi alle famiglie (attivi in diverse regioni tra cui Toscana, Emilia-Romagna, Lombardia) e prevedendo la detraibilità fiscale delle rette pagate dalle famiglie. Questo permetterebbe senza traumi di continuare sul piano economico la strada intrapresa da Berlinguer su quello giuridico. E sarebbe un riconoscimento per i 2 miliardi e 680 milioni di euro che lo Stato risparmia grazie all'esistenza delle scuole paritarie con il loro milione di studenti. Nell'orizzonte delle riforme verso cui deve avviarsi il nostro Paese questo nuovo approccio alla scuola, prima o poi, dovrà essere intrapreso.

Presidente Fondazione per la Sussidiarietà

Principi È arrivato il momento di completare sul piano economico la riforma delle autonomie avviata da Luigi Berlinguer ed estendere i benefici agli studenti (sono circa un milione) che frequentano gli istituti paritari

Ritardi

Alcune leggi dopo diciotto anni ancora non hanno avuto una concreta attuazione

Il governo ci riprova: il 60-70% per qualità e il 30-40 per anzianità

Gli scatti di merito bussano a scuola

Massimo Adinolfi

Il principio enunciato dal governo nella defi-

nizione della nuova scuola italiana è perentorio: non c'è vera autonomia senza responsabilità. E non c'è vera responsabili-

tà senza valutazione. Per questo, la valutazione si appresta ad entrare anche nella scuola. Una rivoluzione, almeno nelle in-

tenzioni. Siccome però di intenzioni è lastricata la strada dell'inferno, è bene guardare con attenzio-

ne cosa sta accadendo in queste ore, e che forme sta prendendo il progetto di riforma della scuola.

> Segue a pag. 47

Segue dalla prima

Gli scatti di merito bussano a scuola

Massimo Adinolfi

La filosofia di fondo è che le risorse destinate agli scatti di anzianità debbano essere allocate «secondo criteri di premialità e di valorizzazione delle competenze». Questa filosofia è in parte attenuata nello schema attorno al quale si sta lavorando, essendo previsto un 30-40% di risorse destinate comunque alla progressione della carriera docente in base all'anzianità, mentre il 60-70% sarà distribuito in base al merito. Non è poco, anzi è tanto. O almeno: è abbastanza per produrre un mutamento profondo di abitudini, mentalità, comportamenti. Sia nei rapporti del territorio con la scuola, che fra gli stessi docenti. Governare con giudizio questa fase di cambiamento sarà indispensabile.

La valutazione del merito sarà affidata ad una Commissione composta da quattro membri: il dirigente scolastico e tre docenti, dei quali due eletti dal consiglio dei docenti, e uno appartenente invece allo staff della dirigenza. Rispetto alla proposta iniziale, c'è sicuramente un miglior punto di equilibrio tra la componente elettiva e quella non elettiva (formata dal dirigente e da un docente di sua nomina). Ma rimane affermata un'esigenza, quella di affidare anzitutto al dirigente il compito di migliorare il lavoro all'interno della scuola usando una leva mai finora azionata: quella del merito.

La valutazione, su base triennale, sarà espressa in crediti didattici acquisiti in base al successo formativo degli studenti, al complesso delle attività dei docenti, e anche ai giudizi resi su di loro da famiglie e studenti. È questo, forse, l'aspetto di più complessa definizione, che sarà demandato a un decreto attuativo successivo.

Infine, rimane ancora da stabilire se fissare o meno soglie nella assegnazione da parte del singolo istituto scolastico della quota premiale. Non è un particolare irrilevante: senza introdurre tetti, rimarrebbe alla Commissione la possibilità di procedere a una distribuzione a pioggia, che di fatto vanificherebbe il senso dell'intera procedura di valutazione. Potrebbe accadere? Potrebbe accadere. È chiaro che in un contesto come quello scolastico, in cui le dinamiche competitive e anti-egualitarie innescate da premi e incentivi, rappresentano una novità quasi assoluta, le resistenze al cambiamento sono forti, e forti dunque le spinte a svuotare nei fatti l'impatto delle nuove normative.

Per il governo è perciò importante far passare il principio; ma per la scuola sono altrettanto importanti due cose: che i principi non restino sulla carta; e che non producano effetti contro-finali, che non si vada cioè in direzione opposta a quella auspicata.

Potrebbe accadere? Potrebbe accadere anche questo. Anzitutto per-

ché una riforma vera della scuola non si fa senza risorse aggiuntive. Il piano di immissione in ruolo dei precari e gli interventi di edilizia scolastica dovrebbero dimostrare i propositi seri del governo. È bene sapere però da dove si parte, cioè da scuole che invitano gli studenti a portare da casa le risme di carta per le fotocopiatrici. Come saranno valutati i risultati dei docenti della scuola che ha la carta rispetto a quelli della scuola che la carta non ce l'ha?

C'è poi un altro aspetto su cui sarà bene che i riformatori mettano un supplemento di attenzione. All'interno del corpo docente di un istituto, di una sezione, di una classe, è bene che continuino a vigere anche dinamiche di tipo cooperativo, non solo competitivo. Una valutazione che tenesse conto del carattere non esclusivamente individuale della funzione docente e della formazione sarebbe sicuramente più consona all'ambiente scolastico nel quale la si vuole calare.

Ma resta che al termine di questa rivoluzione, se avverrà, non avremo scuole di serie A e scuole di serie B: quelle, infatti, le abbiamo già. La vera differenza è invece tra un sistema che cristallizza le differenze (magari fingendo che non vi siano, per non doversene preoccupare) e un sistema che provi invece non dico a rimuoverle, ma almeno a smuoverle un po'.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforma/1

Buona scuola, le assunzioni in base ai bisogni degli istituti

ENRICO LENZI

La grande partita del cambiamento

Prosegue il conto alla rovescia verso il decreto sulla buona scuola, atteso per venerdì. Al ministero dell'Istruzione si continua a lavorare per la stesura definitiva del provvedimento. E proprio ieri la commissione Cultura della Camera ha approvato la risoluzione presentata da Milena Santerini, deputata di Per l'Italia-Cd, in cui si vincola il governo nella fase di assunzione dei nuovi docenti a scegliere meccanismi che partano «dai bisogni effettivi delle scuole e non il contrario». Dunque non solo assunzioni, ma anche progetti concreti per affrontare bisogni delle scuole, come la lotta alla dispersione e il potenziamento dell'integrazione. Insomma «a differenza del passato, vogliamo sostenere la qualità delle loro competenze, da valorizzare e aumentare con una formazione adeguata e un anno di prova serio». Fuori l'attesa è grande, come sottolinea Ezio Delfino, presidente nazionale della Disal presidi, associazione professionale vicina alla Cdo. «C'è un'attesa che possiamo definire positiva. Ma vi è anche molta prudenza nei giudizi in attesa del testo scritto. Quello che come Disal abbiamo sottolineato più volte in questi mesi è la perplessità sul metodo seguito: ampia consultazione prima, ma l'e-

Passa alla Camera la risoluzione Santerini. Per la Disal presidi serve un approccio che «salvi l'autonomia» Fism: ora i fatti

stensione del provvedimento riservata ai funzionari del ministero, il rischio è che l'impianto possa avere una visione centralistica, mortificando ancora una volta la scuola dell'autonomia». Dunque «condivisione di molti temi proposti (assunzione precari, organico funzionale, valutazione dirigenti e docenti, alternanza scuola-lavoro)», ma nel contempo ancora «poca chiarezza su come trasformare in azioni concrete questi punti». Molti di quelli indicati

dalla Disal presidi coincidono con l'elenco delle priorità del Forum delle associazioni familiari, che, però, attende il testo dei decreti.

«Ci auguriamo che detti decreti – commenta in un comunicato la Fism nazionale, la federazione che riunisce 7.800 scuole dell'infanzia di ispirazione cristiana – diventino fatti concreti e considerino tutta la scuola italiana, dal momento che il sistema nazionale di istruzione è unico, costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie», anche perché parole in tal senso «le hanno spese in più occasioni gli stessi Renzi e Giannini». A questo punto «i decreti attuativi – sottolinea la Fism nazionale a nome delle 500mila famiglie dei bimbi iscritti – non possono che andare in un'unica direzione: quella di una buona scuola per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforma/2

Paritarie, la detrazione delle rette riscuote consensi in Parlamento

PAOLO FERRARIO

Sta raccogliendo consensi in Parlamento, la proposta del Ministero dell'Istruzione di inserire la detrazione fiscale delle rette delle paritarie nel decreto sulla Buona scuola, che il governo varerà venerdì. Per la deputata del Pd, Simona Malpezzi, sarebbe «l'inizio di un percorso» verso l'effettiva attuazione della legge sulla parità scolastica.

Ricordando che le scuole paritarie «non sono diplomifici», la parlamentare democratica si sofferma sul «grande servizio» svolto dalle scuole non statali, soprattutto per la fascia d'età 3-6 anni. «Le materne paritarie – aggiunge Malpezzi – assicurano un servizio che lo Stato non è in grado di garantire alle famiglie».

Unica voce contraria, quella dei parlamentari del Movimento 5 Stelle, che hanno addirittura presentato una proposta di legge per abolire le (scarse) risorse che lo Stato destina alle paritarie. Una posizione figlia di «vecchi retaggi ideologici», secondo la responsabile scuola di Forza Italia, Elena Centemero, secondo cui «la scelta di un sistema fiscale di detrazioni è una delle vie percorribili per rendere effettiva la parità, così come lo sono i costi standard, che permet-

Cresce il fronte a sostegno del progetto del Miur. Malpezzi (Pd): «Primo passo verso effettiva parità». Binetti (Ap): «Atto di giustizia»

terebbero anche un controllo sull'efficienza della spesa pubblica». Sul tema, la vicecapogruppo di Area popolare (Ncd-Udc) alla Camera, Dorina Bianchi, si è espressa con un tweet: «Riforma scuola: ora detrazioni fiscali per scuole paritarie, valore da tutelare. Al lavoro per una vera parità scolastica». Pensiero condiviso da un'altra parlamentare di Area popolare, Paola Binetti. «La detrazione fiscale delle rette – dichiara – appare come un semplice atto di giustizia. I genitori dei ragazzi che frequentano le scuole paritarie contribuiscono già ampiamente al sistema scolastico generale con un prelievo fiscale complessivo che raggiunge e in alcuni casi supera perfino il 50% del loro reddito complessivo».

Di «occasione d'oro per allineare l'Italia all'Europa in tema di scuole paritarie», parla infine il capogruppo alla Camera di Per l'Italia-Cd, Gian Luigi Gigli. «La detrazione fiscale – ricorda – permetterebbe di salvare il pluralismo, contribuirebbe a far allineare i costi della scuola statale a quelli più bassi delle paritarie ed eviterebbe il riversarsi sulla scuola statale dei costi aggiuntivi derivanti dalla chiusura delle paritarie, che partecipano al sistema integrato della scuola pubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Slitta ancora la riforma della scuola

L'idea di aiuti per chi sceglie le private

Il sottosegretario Toccafondi: detrazioni fiscali sulle rette. I timori dei ricorsi dei precari

ROMA «Vorremmo dare la possibilità anche a due operai di scegliere se mandare il figlio in una scuola pubblica o in una paritaria». Come? «Detraendo fiscalmente almeno parte della retta da pagare». C'è anche questo nella Buona scuola del governo di Matteo Renzi, la cui discussione in Consiglio dei ministri è slittata da domani al 3 marzo. E nell'ultima bozza al Miur spunta la possibilità di un aiuto per le famiglie con i figli negli istituti non statali. «La rivoluzione delle Buone scuole — spiega il sottosegretario all'Istruzione Gabriele Toccafondi — non è un semplice decreto, ma una riforma complessiva del sistema», e il sistema «da legge 62 del 2000 dell'allora ministro Luigi Berlinguer, è composto da scuole statali e paritarie private».

Parliamo di quasi 1 milione e mezzo di studenti, oltre 13 mila

istituti e 100 mila tra insegnanti e personale amministrativo: «Non si possono ignorare». Anche perché, in quanto paritarie e quindi riconosciute dallo Stato, «loro rispettano le stesse norme e regole della scuola statale». Ricevono ogni anno intorno ai 400-500 milioni di euro. «Ma lo studente della paritaria — fa i conti Toccafondi — costa circa 450 euro, contro i 6.800 di uno della statale».

Anche la ministra Stefania Giannini, da sempre paladina della «libertà di scelta educativa per le famiglie» ieri ha ribadito che «il sistema pubblico ha due pilastri, scuola statale e non statale, lo stabilisce la legge, ma mancano le misure che rendono completamente attuato questo processo».

I costi sono il punto dolente della questione. Il Miur pensa perciò a una detrazione parzia-

le delle rette. Esultano la Compagnia delle Opere e l'Associazione dei genitori delle scuole cattoliche: «Si mette fine a una grave ingiustizia». Un po' meno Sel che parla di «fatto grave da rigettare senza riserve». Ma nel Pd c'è chi, come Simonetta Rubinato e Simona Malpezzi, sostiene che «la libertà di insegnamento e scelta educativa debbano avere spazio» e che «la detrazione fiscale è un primo passo». Ma non tutte le paritarie sono uguali: il Miur pensa a controlli più severi per combattere i cosiddetti diplomifici. Ora, dice Toccafondi, «l'ultima parola tocca a Renzi».

Non è l'unico nodo da sciogliere. Tutti i particolari sul piano di assunzioni restano da definire, a partire dai risvolti economici, al centro di un incontro tra tecnici dell'Istruzione e delle Finanze. La legge di Stabilità ha stanziato 1 miliar-

do, ma per specificare le ricadute che avrà l'assorbimento dei precari il Mef ha bisogno di numeri certi. Che ancora non ci sono. Dai 134 mila precari delle Graduatorie a esaurimento bisognerà eliminare 26 mila docenti che non hanno mai insegnato e 20 mila maestri di scuole dell'infanzia. Cosa si farà con gli «esclusi»? Il rischio di ricorsi a pioggia è massiccio. Si fa strada l'ipotesi di un maxi indennizzo e di coprire le cattedre scoperte con i precari di seconda fascia, facendoli entrare con supplenze almeno annuali, una sorta di contratto «ponte» per traghettarli fino al prossimo concorso. In quell'occasione, forti di un punteggio agevolato, potrebbero entrare nel mondo della scuola dal portone principale.

Valentina Santarpià
Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

● Una delle questioni aperte è quella delle detrazioni fiscali per le scuole paritarie. Sono 1,2 milioni gli studenti che le frequentano, dalla materna alle superiori

● L'altro nodo è quello dell'assunzione dei precari. Sono 134 mila quelli inseriti nelle Graduatorie ad esaurimento. Di questi ne andranno esclusi circa 46 mila: 26 mila perché non insegnano da 5 anni e 20 mila dell'infanzia



Canale Scuola

Leggi e commenta gli aggiornamenti e gli approfondimenti sull'istruzione visitando il sito corriere.it/scuola



Istruzione. Ieri il vertice Renzi-Giannini a Palazzo Chigi

Scuola, resta il nodo degli indennizzi

Concorso per 60mila

**Eugenio Bruno
Claudio Tucci**
ROMA

Di vertice in vertice le nubi sul decreto Scuola si diradano. E anche i numeri della maxi-operazione precari cominciano ad assumere un contorno più preciso. Sia nella loro composizione totale (120mila unità) che nelle varie categorie di stabilizzandi interessati (Gae, iscritti in seconda fascia, idonei dell'ultima selezione targata Profumo). Così come appare ormai chiaro che dal 2016 nella scuola si entrerà solo per concorso. Dovrebbero essere infatti 60mila i posti messi a bando per il prossimo triennio, in base al turn-over previsto.

Di tutto questo si è parlato ieri pomeriggio a palazzo Chigi in un summit tra il premier Matteo Renzi, il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, e il sottosegretario Davide Faraone. Nel corso della riunione sono stati esaminati (ma non ancorasciolti del tutto) anche i nodi che ancora avvolgono la riforma. A cominciare dal maxi-indennizzo (su cui si veda Il Sole Ore del 24 febbraio) per i supplenti con

contratto a termine superiore ai 36 mesi (e a forte rischio contenzioso dopo la sentenza Ue del 26 novembre).

L'indennità (nella versione 2,5 mensilità, 6 mensilità addirittura 10 mensilità, per i "super precari") avrebbe superato il vaglio politico. Ma resta quello tecnico visti anche i rilievi sulle coperture posti mercoledì sera dai tecnici del Mef che hanno espressamente chiesto al Miur di indicare la platea esatta dei potenziali beneficiari del risarcimento e l'onere finanziario che in ogni caso, trapela da Via XX Settembre, dovrà essere a carico del bilancio dell'Istruzione.

La dote complessiva per la «Buona Scuola» è stata fissata nella legge di stabilità: 1 miliardo per il 2015 e 3 miliardi a regime. E oltre questi importi (mai stanziati finora per la scuola) non si potrà andare.

Soldi che dovranno servire soprattutto per il maxi-piano di stabilizzazione di precari. Da quanto si apprende, alla quota di 120mila si arriverebbe assumendo i 12mila tra vincitori e idonei del "concorso" Profumo del 2012, a cui si aggiungerebbero gli 80/90mila precari storici inseri-

LE ASSUNZIONI

Si resta sui 120mila docenti interessati: 80-90mila dalle graduatorie a esaurimento, 12mila dal bando «Profumo» e il resto dalle liste d'istituto

tinelle Gae e altri 20mila circa tra i supplenti annuali delle Graduatorie d'istituto. L'operazione dovrebbe costare poco meno di 700 milioni nel 2015 (i docenti

in più sul sostegno sono finanziati dal decreto Carrozza) e un paio di miliardi a regime.

Le risorse restanti serviranno per il nuovo concorso da bandire quest'anno per 60mila posti da spalmare nel triennio 2016-2019. Inoltre 40 milioni sono impegnati per il potenziamento dei laboratori (a livello territoriale) e altri 50 milioni per la formazione dei docenti. Per i professori - l'ha confermato ieri il ministro Giannini - cambierà la carriera: gli aumenti stipendiali saranno per il 70% legati al merito (l'anzianità di servizio peserà per il restante 30% mentre oggi vale il 100%).

Il decreto scuola conterrà pure un rafforzamento di alcune materie. Si parte dalla musica, che potrebbe guadagnare un'ora in quarta e quinta elementare. E, passando per l'educazione fisica e l'utilizzo di un docente «esperto» (un laureato

in scienze della formazione primaria con l'abilitazione in educazione motoria), si arriva alle lingue straniere. Che significano soprattutto adozione della metodologia Clil per insegnare in lingua inglese le altre discipline. E ciò per due ore a settimana in quinta elementare dall'anno scolastico 2015/2016 e poi anche in quarta dal 2016/2017. Queste misure prese nel loro complesso porterebbero a un ripristino (almeno di fatto) della compresenza abolita dalla riforma Gelmini. A cui si sommerà il potenziamento di storia dell'arte, diritto ed economia nelle scuole secondarie di II grado.

Confermato anche il rafforzamento della scuola-lavoro. Due le novità principali contenute nel testo. Da un lato, l'estensione ai licei dei periodi di formazione on the job fino a un massimo di 200 ore. Contemporaneamente negli istituti tecnici e professionali si passerà dalle 100 ore attuali a 400 nel triennio (e non 600). Con la possibilità, nei territori a bassa industrializzazione, di svolgerle nelle Pa che sottoscriveranno una convenzione ad hoc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano assunzioni

GAE

Il pacchetto di maxi-assunzioni di 120mila precari si compone soprattutto dei "precari storici" delle Gae: verranno stabilizzati tra gli 80-90mila a seconda del fabbisogno degli istituti. Le Gae non si svuoteranno

CONCORSO 2012

La seconda tranches di stabilizzazioni riguarderà i 12mila tra vincitori non ancora assunti e idonei del concorso Profumo del 2012. Circa un terzo di queste persone è anche iscritto nelle Gae

GRADUATORIE ISTITUTO

Il maxi-piano di stabilizzazione dei precari, il 1° settembre, si completa con almeno 20mila supplenti iscritti nelle Graduatorie d'istituto che otterrebbero però dei contratti annuali di cui tener conto nel nuovo concorso

NUOVO CONCORSO

In contemporanea con il maxi-piano di stabilizzazioni partirà un nuovo concorso. Che potrebbe mettere in palio 60mila posti nell'arco del triennio 2016-2019 per effetto del turn-over stimato nello stesso periodo

LA PLATEA POTENZIALE

80/90 mila

I BENEFICIARI

12 mila

IL NUMERO MINIMO

20 mila

POSTI NEL TRIENNIO

60 mila

«La Buona scuola non ignora le paritarie»

*Giannini apre sull'ipotesi della detrazione
Mauro: «Senza, fuori dalla maggioranza»*

PAOLO FERRARIO
MILANO

«**C**on la Buona scuola non ignoriamo le paritarie». Rassicura le famiglie delle scuole non statali, il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, confermando l'impegno a mettere, sul tavolo del Governo, la detrazione fiscale delle rette, «un completamento» del decreto che sarà varato dal Consiglio dei ministri il 3 marzo. Anche di questo ha parlato, ieri in serata, con il premier Matteo Renzi, a cui spetta l'ultima parola sulla questione. Il premier non avrebbe nascosto la delicatezza del tema, confermando che verrà discusso in Consiglio. Un ulteriore dibattito si svilupperà questa mattina, nell'incontro che Renzi avrà con i parlamentari democratici.

«Del ruolo indispensabile delle paritarie nel sistema nazionale d'istruzione, con Renzi abbiamo discusso spesso trovandoci in piena sintonia», ricorda la senatrice Pd Rosa Maria Di Giorgi, già assessore all'Istruzione di Firenze quando l'attuale premier era sindaco del capoluogo toscano. «La detrazione delle rette dalle tasse – prosegue la parlamentare democratica – può costituire senz'altro un segnale forte e un riconoscimento importante per queste scuole che, se non ci fossero, metterebbero in seria difficoltà lo Stato. A Firenze, per esempio, senza le materne paritarie, il Comune non avrebbe la possibilità di garantire un posto a tutte le famiglie che chiedono il servizio per i propri figli».

La senatrice Di Giorgi non nasconde che, dentro il Pd, ci sono ancora forti resistenze a riconoscere la funzione pubblica del servizio svolto dalle paritarie. «C'è ancora chi pensa che la scuola pubblica possa essere soltanto statale – ricorda – ma sono convinzioni antiche e fuori dal mondo. Nel partito si è aperto un confronto, ma sono fiduciosa circa una positiva conclusione di questa vicenda».

Una forte sollecitazione a Palazzo Chigi affinché accolga positivamente la richiesta del Ministero dell'Istruzione di istituire un fondo sulla cui base calcolare la percentuale di detrazione delle rette, è arrivata ieri mattina dal presidente dei Popolari per l'Italia, il senatore Mario Mauro, che ha inviato questo tweet direttamente a Renzi: «Ehi, Matteo! Mettiamo le detrazioni nel dl "Buona scuola". Più società fa bene allo Stato».

«Fin dal primo giorno del suo governo – ricorda Mauro – Renzi ha posto la scuola in cima alla lista delle priorità e noi siamo d'accordo con lui. Ora, però, si tratta di capire che tipo di riforma ha in mente. Noi gli diciamo chiaramente che se la cosiddetta "Buona scuola" si limitasse ad arginare un problema di precariato di Stato, si porterebbe dietro tutte le contraddizioni di un modello statalista, che impiega il 98% delle risorse per pagare stipendi. La "Buona scuola" che abbiamo in mente è quella che, per esempio, promuove una reale concorrenza tra istituti».

Al premier, il senatore centrista chiede di «fare un passo in avanti» per non ridurre la riforma della scuola a «operazione gattopardesca» e legando all'inserimento nel decreto della detrazione fiscale delle rette la permanenza dei Popolari per l'Italia nella maggioranza che sostiene il governo. «Se questa misura non ci fosse – avverte Mauro – verrebbe meno l'unico motivo per restare in maggioranza. Ci aspettiamo quindi che Renzi getti il cuore oltre l'ostacolo e vari un provvedimento davvero significativo e coraggioso».

Un appello al Governo arriva anche dal vicesegretario vicario dell'Udc, Antonio De Poli. «Non può ignorare il sistema delle scuole paritarie», si legge in una nota, mentre la responsabile scuola e università di Forza Italia, Elena Centemero, osserva che «le scuole paritarie sono finalmente entrate nel dibattito politico e si sta comprendendo che la scuola pubblica è di tutti, non dello Stato». Favorevole alla detrazione delle rette è anche don Francesco Macrì, presidente della Fidae, la Federazione dei gestori delle scuole paritarie. «È una delle strade percorribili – sottolinea – ma va completata e integrata con altre misure, come il finanziamento alle famiglie, attraverso un voucher, o direttamente alle scuole paritarie. In questo modo – aggiunge don Macrì – non si andrebbe a penalizzare le famiglie che non hanno capacità fiscale e, quindi, non possono detrarre nulla, perché non hanno reddito. Le nostre scuole cattoliche – conclude – sono nate proprio per offrire un servizio alle fasce più povere della popolazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROVOCAZIONE

Troppe donne, il male oscuro della scuola

di Ida Magli

Uno degli aspetti peggiori dell'assolutezza dittatoriale di Matteo Renzi è la sua indifferenza ai significati che ogni comportamento assume per gli esseri umani. La cosiddetta «riforma della scuola» ne rappresenta forse la prova più evidente. «Via i precari» è la parola d'ordine; «tutti saranno assunti per concorso»; «deve essere garantita la qualità culturale della scuola». Benissimo. Ma Renzi sa che l'85% per cento del personale di ruolo nelle scuole è di sesso femminile? Sa cosa comporta questo dato di fatto? I maschi non possiedono più nessun sapere da trasmettere ai figli? Non hanno più nessun interesse al futuro della Nazione? Una (...)

(...) riflessione sull'allontanamento quasi totale dei maschi dall'educazione e dal sapere dei figli permetterebbe di capire che fa parte di quello stesso allontanamento testimoniato dall'omosessualità maschile, dal coito sterile, della quasi assoluta incapacità creativa della società italiana di oggi. In un certo senso testimonia la ribellione dei maschi al predominio e all'obbedienza verso le donne imposto loro dalla nascita fino alla fine della scuola secondaria superiore.

Dall'età neonatale a tutta la prima infanzia i bambini vengono lasciati nei nidi e negli asili per la maggior parte del giorno dove il personale che li assiste è tutto femminile ed esercita un'assoluta autorità.

Per tutto il ciclo scolastico poi il predominio del personale insegnante femminile impedisce ai maschi il contatto con una personalità maschile con la quale identificarsi, nella quale credere; ma soprattutto impedisce lo sviluppo del tipo di pensiero maschile, rivolto alla profondità e all'analisi in modo molto diverso da quello femminile. Infine c'è l'aspetto più grave di una scuola affidata quasi del tutto alle donne: gli allievi, maschi o femmine che siano, non possono apprezzare, stimare, credere nel «sapere». Tutto quello che le donne insegnano non è stato né creato né scoperto da loro. Socrate era maschio, Omero era maschio, Virgilio era maschio, Galileo era maschio, Leonardo era maschio, Mozart era maschio, Einstein era maschio... Non si può insegnare bene nulla di ciò che non si è in grado di «pensare», di «creare». (Spero che le donne capiscano lo spirito con il quale faccio questa affermazione e non se ne offendano). Si affer-

ma di solito - e le statistiche lo provano - che le studentesse sono più brave degli studenti. Non ci potrebbe essere una dimostrazione migliore che viene fornito un insegnamento più adatto alle menti femminili che a quelle maschili in quanto è diverso il modo con il quale i maschi guardano ai problemi, li «penetrano» (termine significativo con il quale abbiamo sempre qualificato l'intelligenza).

Ma poi, che cos'è questa tanto vantata riforma della scuola? L'idea più vecchia e più stantia di scuola che si possa avere nel 2000. La novità sarebbe invece quella di proiettare cicli di lezioni televisive preparate da una società *ad hoc* con i maggiori specialisti del mondo nelle singole discipline. Non ci sarebbero più le logoripetizioni di insegnanti che per trenta o quarant'anni parlano sempre delle stesse cose, ma i più grandi storici, i più grandi matematici, i più grandi architetti, i più grandi musicisti d'Italia e del mondo

esporrebbero con la semplicità e la chiarezza che contraddistinguono coloro che sono assolutamente padroni di ciò che dicono, i diversi cicli di lezioni, di cui la Società di edizione curerebbe la traduzione nella lingua italiana per quanto riguarda gli specialisti stranieri. Questo permetterebbe di accompagnare con le immagini adatte ogni argomento e non ci sarebbe studente che non ricordi, anche senza studiarlo, ciò che ha visto: che si tratti di un castello sulla Loira o di un carne di Catullo.

Il ruolo degli insegnanti potrebbe essere quindi quello di assistere insieme agli studenti alle lezioni televisive e poi discuterle e, se necessario, spiegarle nelle ore acì predisposte. La scuola sarebbe così, finalmente, ricca di figure maschili, non soltanto nelle lezioni televisive, ma anche nelle aule perché dove il sapere è «sapere», vivo e profondo, i maschi non mancano mai.

“ L'intervista Massimo Egidi (rettore Luiss)

«Nella scuola contano le competenze le grandi aziende non guardano i voti»

ROMA La riforma della scuola è in dirittura d'arrivo e il mondo accademico è in fibrillazione. I liceali sono la “materia prima” delle nostre Università. La Luiss di Roma ha vinto per il secondo anno consecutivo a Toronto, col “Blue team” coordinato dall'economista Emilio Barone, la Rotman International Trading Competition, la più importante gara di simulazione finanziaria online internazionale. Eppure, i nostri Istituti sono lontani dai vertici delle classifiche, dalle liste del ranking planetario che attraggono gli studenti. «Per entrarci – dice il rettore della Luiss, il professor Massimo Egidi – bisogna sottoporsi a uno screening, accettare un'agenzia di accreditamento che viene a farti la radiografia e alla fine ti inserisce in una classifica. Come il medico che viene a spiegarti gli elementi della malattia per consentirti di correggerli».

E perché questo non avviene in Italia?

«Se diventa discriminante per la posizione in classifica il numero di premi Nobel usciti da una Università, ci vorrà un secolo perché l'Europa eguagli l'America. Ma non può esser questo il criterio. I cinesi ci sono riusciti, ma hanno impiegato una quantità impressionante di risorse».

Lei però ha deciso di investire nella competizione Rotman...

«L'obiettivo era arrivare primi e ci siamo riusciti. In generale, basterebbe migliorare. In Italia un po' di lavoro è stato già fatto. Bisogna collegare in un futuro le possibilità di carriera e di remunera-

zione agli esiti di qualità. E nella valutazione degli studenti andare oltre il voto e considerare gli skill, le competenze, all'ingresso e alla fine della scuola. Purtroppo in alcune realtà c'è una sopravvalutazione dei voti e nei test d'ingresso universitari non si riesce a ponderare, capire chi è bravo e chi è stato sopravvalutato».

Alla Luiss come fate?

«Noi abbiamo adottato un programma sviluppato da imprese americane che invece di guardare i voti guarda competenze come il problem solving, la capacità di risolvere un problema da soli. Queste sono le competenze richieste poi dalle grandi aziende».

Ma nella scuola manca pure la valutazione degli insegnanti...

«Quello che sto suggerendo è appunto un modo indiretto di valutare anche le capacità degli insegnanti. Alla Luiss abbiamo gradualmente modificato i test all'ingresso. Non abbiamo più test culturali generici. Io non ti chiedo l'Infinito di Leopardi. Ti chiedo invece, qualunque libro tu abbia letto, di risolvere un dato problema».

A fuggire dall'Italia non sono più solo i laureati, ma i liceali. Come impedirlo?

«È inevitabile e non è un male, i giovani ne hanno diritto. Il mercato delle competenze universitarie è mondiale. Il problema è mantenere agganci. Avere accordi con altre Università, appartenere a una rete internazionale che permetta allo studente o laureato di avere una convenienza a rientrare. Perciò è necessario entrare nelle classifiche internazio-

nali».

L'inglese è fondamentale?

«È un elemento chiave. Noi alla Luiss abbiamo metà corsi in italiano e metà in inglese. A scuola non basta insegnare la grammatica. Gran parte delle competenze di una persona sono legate non alla trasmissione verbale ma all'esperienza, al learning by doing, imparare facendo, che poi crea lo spirito di squadra. A Berlino, recentemente, ho parlato con un tassista tedesco che parlava un formidabile inglese».

Ci sono Università in Italia che nell'arruolare professori danno più punti a chi ha studiato in Italia invece che all'estero...

«Noi ridiamo di queste cose. In archeologia, forse, ha un senso! Però le 15 migliori università italiane fanno già parte di una rete internazionale. Non dobbiamo pensare che producano sempre risultati disastrosi. Il problema è la disomogeneità: lei trova dipartimenti di eccellenza accanto ad altri che non valgono nulla. Se uno vale uno, siamo finiti».

È anche un problema di nepotismo?

«Nelle aree scientifiche non più, ci sono standard internazionali. C'è un solo modo per vincere il nepotismo: obbligare alla qualità».

È bene legare sempre di più la scuola al lavoro?

«In Italia c'è il secondo manifatturiero d'Europa, ma è in trasformazione. Occorre formare aggiornando. Con la digitalizzazione, non ci si può più limitare a insegnare il mestiere».

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«IN ITALIA UN PO' DI LAVORO È STATO FATTO. MA SPESSO NEI TEST DI INGRESSO NON SI RIESCE A CAPIRE CHI È DAVVERO BRAVO»

«PER ENTRARE NELLE CLASSIFICHE DELLE UNIVERSITÀ BISOGNA ACCETTARE CHE UN'AGENZIA TI FACCIA LO SCREENING»

Scuola, detrazioni per le private

Il nodo dei 30 mila precari esclusi

Nella bozza sgravi fiscali sulle rette fino a 4 mila euro. «Ma deciderà Renzi»

Il dossier

di **Orsola Riva**

Dopo mesi di gestazione, il decreto sulla Buona scuola arriva domani in Consiglio dei ministri. E potrebbe contenere sgravi fino a 4 mila euro per chi iscrive i figli a scuole paritarie. Il tema divide il Pd.

Il decreto sulla Buona Scuola, dopo mesi di travagliata gestazione, arriva domani sul tavolo del Consiglio dei ministri. Il suo fulcro era e resta il piano di maxi-assunzioni annunciato a settembre scorso, ma negli ultimi giorni il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini (già segretario di Scelta civica, ora senatrice Pd) ha deciso di inserire un nuovo, spinosissimo, capitolo: quello delle detrazioni — fino a 4.000 mila euro — per le famiglie che iscrivono i propri figli alle scuole paritarie. Materia politicamente assai delicata — basti pensare all'articolo 33 della Costituzione che riconosce il diritto di istituire scuole private purché senza oneri per lo Stato. Gli studenti sono sul piede di guerra e il Partito democratico si è, anche su questo, subito diviso (una trentina di parlamentari ha deciso di strappare in

avanti, sottoscrivendo, insieme ad altri colleghi, da Rocco Buttiglione a Paola Binetti, una lettera in favore pubblicata da *Avvenire*).

Spiega l'onorevole Simona Malpezzi, una delle firmatarie: «Sto ricevendo moltissime lettere di protesta, ma il mio è un approccio laico. È stata la legge 62 del 2000 — ministro Berlinguer — a stabilire che la scuola pubblica fosse un sistema integrato. La maggior parte delle paritarie sono scuole dell'infanzia (private e comunali, ndr) che suppliscono allo Stato fornendo un servizio alle famiglie. Poi certo ci sono i diplomifici, a cui va dichiarata guerra, e i tanti professori sottopagati che io invito a farsi avanti denunciando chi li sfrutta» (pagandoli una miseria in cambio del punteggio di servizio che serve loro per risalire faticosamente le graduatorie, ndr).

La parola ora tocca a Matteo Renzi, sicuramente più tiepido, almeno in partenza, del ministro Giannini sulla questione. Spiega il sottosegretario Gabriele Toccafondi (Ncd), pedina importante in questa partita che si gioca anche sul piano dei rapporti con il partito di Angelino Alfano: «Il no-

stro vuole essere un aiuto alle famiglie in difficoltà: un po' come già si fa per le rette dei nidi». Con la differenza che in quel caso il massimale è fissato a 650 euro, equivalenti a uno sconto fiscale di 120-150 euro, qui è molto di più. «Scrivere 4.000 euro è un esercizio di stile — minimizza Toccafondi —. Se e solo se il premier ci darà l'ok, la parola poi passerà al Mef che dovrà trovare le coperture (per il mancato gettito, ndr). Mettiamo che metta a disposizione un fondo da 10, 20 o 30 milioni. In base a quello verrà ritardato il massimale che alla fine potrebbe non discostarsi molto da quelli dei nidi». Toccafondi si dice anche disponibile a restringere la platea dei beneficiari fissando un tetto al reddito. A conferma che la partita è tutta politica: il sasso è lanciato, ora partono le trattative.

Quanto al cuore della Buona Scuola — il piano per stabilizzare i «precari storici» (circa 140 mila prof che giacciono nelle Gae, le graduatorie provinciali chiuse dal 2007, anche da 10-15 anni e che ogni anno cambiano scuola con una ricaduta pesantissima sulla continuità didattica) — anch'esso

ha subito importanti modifiche. Dopo un complicato censimento, il ministero si è reso conto che le graduatorie non potranno essere svuotate integralmente. Resteranno dentro le Gae (e fuori dal piano di assunzioni) circa 30 mila persone: quelli che non insegnano più da anni (oltre 20 mila persone) ma anche una parte dei tantissimi docenti della scuola d'infanzia e della primaria. A loro, se vorranno, resterà la strada del nuovo concorso per 60 mila posti nel triennio 2016-2018. Mentre con i soldi risparmiati (nella legge di Stabilità era stato messo 1 miliardo nel 2015 — 3 a regime — ma ora per le assunzioni basteranno 700 milioni) si finanzia la formazione obbligatoria (40 milioni), i laboratori (altri 40), l'alternanza scuola-lavoro anche nei licei (100 milioni) e il piano digitale (altri 50). Dalle graduatorie d'istituto verranno invece pescati 15 mila «fortunati» (soprattutto prof di matematica e fisica che scarseggiano nelle graduatorie provinciali). A loro verrà fatto subito un contratto-ponte e sarà riconosciuta una corsia preferenziale nel concorso (che in totale porterà in cattedra, quindi, 75 mila prof).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Il Paese si cambia migliorando la scuola

Francesco Grillo

La riforma sulla quale il Presidente del Consiglio ha deciso - dopo l'approvazione di quella del mercato del lavoro - di puntare sarà non solo "una riorganizzazione amministrativa" della scuola, ma molto di più: la costruzione attraverso una riforma permanente e condivisa del nostro sistema educativo dell'idea "di cosa la società italiana vuole essere tra trent'anni". È un'intuizione da leader che scommette di poter durare per decenni quella che Matteo Renzi affida al ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, che in settimana porterà al Consiglio dei ministri un disegno di legge e un decreto legge che devono quadrare un cerchio fatto di emergenze immediate e visioni di medio termine. E degli interessi, spesso divergenti, di otto milioni di alunni e un milione di insegnanti.

Ma quali sono i nodi da sciogliere per poter dare sostanza - possibilmente non tra trent'anni ma entro l'inizio del prossimo anno scolastico - ad un progetto così ambizioso? Sono quattro le questioni sulle quali occorre una scelta: quella della risorse, della percentuale ottimale di prodotto interno lordo che un Paese deve oggi spendere in educazione; il ruolo che la scuola pubblica deve avere in un progetto di ricostruzione di una comunità nazionale; l'autonomia, i meccanismi di valutazione e le conseguenze - non ovvie - che esse dovrebbero avere sulle carriere degli individui e la ridistribuzione delle risorse tra gli istituti.

E infine, siccome la realizzazione delle intuizioni passa attraverso la gestione faticosa delle emergenze, non ci si può non preparare all'impatto sul disegno complessivo, dell'ipotesi di dover aumentare in un solo colpo di un terzo gli organici per fare posto a circa duecentomila precari.

Sulla questione prettamente economica i numeri non lasciano dubbi. Un'analisi dell'Oecd arriva a stimare gli effetti di una riforma della scuola che raggiunga l'obiettivo di migliorare (anche solo del cinque per

cento) i risultati raggiunti dagli studenti quindicenni nei test che ne misurano le competenze: in un Paese come l'Italia il Pil - a riforma e ricambi generazionali completati - si collocherebbe in maniera stabile su una curva più elevata del 3 per cento rispetto ad uno scenario inerziale. Investire in educazione è uno degli investimenti a maggiore ritorno e lo stesso ministro dell'Economia (che conosce bene le analisi dell'Oecd per esserne stato il vice segretario generale) non dovrebbe aver dubbi ad avviare un processo di revisione della spesa che, in maniera finalmente intelligente, sposti risorse da utilizzazioni tecnicamente improduttive (attualmente l'Italia spende in pensioni quasi quattro volte

di più di quanto investe dagli asili alle università) ad altre che aumentino il tasso di crescita potenziale. Peraltro, l'investimento pubblico può e deve - attraverso la creazione di aspettative - attrarre investimenti privati: in termini di adozione di strutture scolastiche in difficoltà (come potrebbero i contribuenti destinandovi il cinque per mille), ma anche di tempo da parte di chi (succede negli Stati Uniti su larga scala con il programma Tfa replicato in molti Paesi del mondo) mette a disposizione mesi della propria vita per tornare - dopo uno specifico addestramento - in classe da insegnante.

È minato, invece, da scontri ideologici antichi, il terreno della definizione del ruolo della Scuola pubblica e, in particolare, quello della possibilità che lo Stato finanzi - direttamente o attraverso voucher affidati alle famiglie - scuole private. È evidente che la visione - evocata dal Presidente del Consiglio - di fare della Scuola, la piattaforma che ridia all'Italia un'idea di se stessa, richiede una scuola pubblica. Non è quella di Matteo Renzi una visione nuova e può, anzi, apparire singolare che essa venga dal leader più post ideologico in circolazione: la scuola pubblica è stata la leva che - insieme e prima ancora della televisione e delle trincee della prima guerra mondiale - fece l'Italia ed è questo il ruolo che le fu affidato dai liberali della Destra storica all'inizio della storia unitaria e, poi, da Giovanni Gentile e dallo stesso Gramsci. Nel 2015 la Scuola pubblica, però, non è quella ottocentesca dello "Stato che educa"; può diventare, invece, una piattaforma che integra culture diverse, ragazzi normali con quelli in difficoltà. Se è così, va bene che ci siano voucher da spendere per attività che integrino il curriculum della scuola pubblica, ma è

la scuola pubblica a rimanere collante dei pezzi nei quali le società si stanno disintegrando e la proposta del governo sembra collocarsi su un piano diverso da un modello anglosassone nel quale ad ogni tipologia di quartiere corrisponde una tipologia di scuola.

Se, però, la riforma non è solo questione amministrativa, di certo le visioni sopravvivono solo se c'è qualcuno che risolve anche i problemi organizzativi. Il ministro Giannini è portatrice di un'idea meritocratica e che molto si affida alla valutazione e a carriere che siano condizionate dai risultati. In effetti - come già mi è capitato di notare - lo strumento valutativo già esiste e su di esso lo Stato già spende 8 milioni di euro all'anno (coinvolgendo nelle prove 3 milioni di studenti): ciò che continua a non essere accettabile agli studenti e alle famiglie che devono scegliere, è che non siano disponibili - come succede in Inghilterra - i risultati dell'Invalsi per singola scuola. La trasparenza dei dati e la scelta da parte del pubblico produrrebbe, da sola, una forte spinta verso la competizione e l'emulazione. Più complessa è, invece, la questione delle conseguenze dei risultati sulle carriere individuali e sulla distribuzione delle risorse tra scuole. Entrambi i punti rimandano a crescenti doti di autonomia dei dirigenti scolastici anche sul piano della mobilità degli insegnanti. In un mondo in cui gli insegnanti sono tutti abilitati attraverso un concorso e i dirigenti ricevono un premio di produttività legato alla prestazione della propria scuola, una parte dello stipendio dei professori più bravi è legato ad un premio che il preside assegna per tenersi i migliori e gli insegnanti meno capaci sono incoraggiati a migliorare dal fatto che ricevono meno richieste. La sfida vera sarebbe, però, ancora un'altra: creare i sistemi in grado di trasferire i modelli organizzativi e le competenze gestionali da parte delle scuole che ottengono i risultati migliori alle altre.

E, tuttavia, l'intero progetto è chiamato a rispondere ad un'emergenza creata da decenni di cattiva gestione (da parte di ministri troppo impegnati a fare riforme mai portate a compimento) e da sentenze della Corte di Giustizia europea. Un processo di cambiamento destinato a durare trent'anni deve, subito, fare i conti con la promessa di assumere duecentomila precari (quelli presenti in graduatorie definite - con autoironia - "ad esaurimento" ed altri) che aumenterebbe l'organico della più grande azienda italiana di un terzo. Come posso conciliare ciò con l'esigenza di assumere in maniera qualificata, progressiva e solo dove serve?

La scuola italiana del futuro è una scuola che, come diceva Don Milani,

non seleziona perché se lo facesse “priverebbe il povero della possibilità di appropriarsi delle parole e i ricchi di quella di conoscere la realtà”, rendendo tutti più vulnerabili. Tornare a questa visione che è, insieme, classica e moderna comporta, però, scelte drastiche, leadership e un lavoro che coinvolge milioni di persone. Del resto, il problema con l'innovazione è che, come sempre, essa è fatta per il 10% di visione e il 90% della fatica necessaria per poterla far crescere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giorno della Buona scuola. A metà

All'ultimo minuto il decreto diventa disegno di legge

Tempi allungati, resta da definire il nodo sui precari

ENRICO LENZI
MILANO

Oggi la buona scuola di Renzi vedrà finalmente la luce. Ma sarà soltanto il testo del disegno di legge e non anche quello del decreto legge. La novità giunge in serata. «Un'apertura alle opposizioni così come chiesto dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella» fanno sapere fonti vicine al premier. Ma al contempo il governo chiederà al Parlamento l'approvazione in tempi certi. Un nuovo colpo di scena, come era stato quello del rinvio a oggi dal 27 febbraio, data indicata dallo stesso premier in precedenza. L'attesa più grande per il mondo della scuola è relativa al capitolo assunzione dei precari, che a dire il vero era previsto all'interno del decreto legge ora saltato. In primo luogo ci si attende di capire quanti saranno gli assunti effettivi: 148mila come si parlava nel testo sottoposto alla consultazione o 120mila come si è ipotizzato nella fase di elaborazione del documento da sottoporre al governo oggi. Oppure si raggiungerà la cifra di 180mila, come ha ipotizzato pochi giorni fa lo stesso ministro dell'Istruzione Stefania Giannini. Attinti dalle graduatorie ad esaurimento (Gae), tra i neo assunti non dovrebbero esserci coloro che, pur presenti in lista, non sono però più entrati da anni nella scuola. Per loro (la cifra viene indicata in 30mila unità) si starebbe pensando alla possibilità di accedere a un nuovo corso per l'immissione in ruolo di altri 60mila docenti, ma nel triennio 2016/2018.

La questione non è solo quanti saranno gli assunti, ma anche i criteri con cui saranno assegnati alle scuole. Il testo infatti dovrà dare risposte alla creazione dell'organico funzionale, cioè quello necessario alle scuole per realizzare la propria offerta formativa. In concreto significa che non vi saranno soltanto i docenti titolari di una cattedra, ma anche altri colleghi – anch'essi di ruolo – a cui verrà chiesto di impegnarsi per le attività di integrazione o quelle previste dalle singole scuole.

Maggior collegamento con il mondo del lavoro e introduzione (o potenziamento)

di materie che valorizzino il nostro patrimonio culturale e musicale, sono altri aspetti su cui si attende di vedere il testo definitivo. Se il potenziamento dell'alter-

nanza scuola-lavoro sembra essere assodato per il variegato cartello degli istituti tecnici e professionali, resta da vedere se anche i licei saranno coinvolti nelle 400 ore di tirocinio previsti dal progetto.

Capitolo spinoso, anche quello della valutazione soprattutto quando viene legata alla possibilità di carriera dei docenti. I sindacati hanno già fatto sapere che si tratta di materia contrattuale e che non può essere affrontata per decreto legge. Ma sarebbe strano se il testo governativo, dopo averlo sottoposto a consultazione, non avesse alcun riferimento sulla questione.

Altro aspetto su cui il dibattito, anche in consiglio dei ministri, si preannuncia acceso è quello relativo alla possibile detrazione fiscale per le rette pagate dalle famiglie che iscrivono i propri figli alla scuola paritaria. La vigilia della riunione del governo di oggi ha visto fronteggiarsi i due schieramenti: favorevoli e contrari. Dopo la lettera aperta al premier Matteo Renzi firmata da 44 parlamentari della maggioranza (e pubblicata da *Avvenire* nel numero di domenica scorsa, ndr), ieri si sono aggiunte numerose altre voci favorevoli a un intervento in favore delle scuole paritarie e della libertà di scelta delle famiglie. «Ci piace la proposta e ci piace soprattutto lo strumento ipotizzato perché restituisce alle famiglie – dice il Forum delle associazioni familiari – una vera libertà di scelta». Non mancano voci contrarie (dai socialisti a Sel, dalla Rete degli studenti a parte dei sindacati) che parlano di «favore» alle paritarie, invocando il «senza oneri per lo Stato», comma dell'articolo 33 della Costituzione, che già più volte è stato dimostrato non significare un divieto di assegnare fondi alle paritarie. Sul fronte politico fa sentire la propria voce favorevole alle paritarie il leader del Nuovo centro destra e ministro dell'Interno, Angelino Alfano che sottolinea come «non intendiamo fare nessuna guerra ideologica, ma non è pubblico solo ciò che è statale. E le paritarie svolgono un servizio pubblico». Sulla stessa lunghezza d'onda, tra gli altri, il vicesegretario vicario dell'Udc Antonio De Poli («sarebbe una grande vittoria») e la responsabile scuola di Fi Elena Centemero («garantire la libertà di scelta è un dovere dello Stato»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRECARI

Quanti ne saranno assunti? Il rebus dell'organico funzionale

Il documento della buona scuola, quello sottoposto alla vasta consultazione tra il 15 settembre e il 15 novembre scorsi, parlava di un piano straordinario di assunzioni per 148mila precari, presi delle graduatorie ad esaurimento. Ma in questi giorni c'è chi ha parlato di 120mila assunzioni. Non tutti avranno una propria cattedra ma saranno inseriti nell'organico funzionale, i cui criteri devono essere fissati.

VALUTAZIONE

Ogni istituto dovrà darsi i voti Il nodo della carriera dei prof

La valutazione è un tema importante per la buona scuola. Ogni istituto sarà chiamato a darsi una valutazione sul proprio operato e sui traguardi raggiunti. Più delicata la valutazione del merito circa i docenti, che dovrebbero vedere i propri stipendi legati proprio alla valutazione. Difficile individuare parametri oggettivi e condivisi, anche se le associazioni professionali dei docenti non sono completamente ostili alla proposta.

SCUOLA-LAVORO

Si potrà studiare in azienda Tirocini estesi anche ai licei?

L'alternanza scuola-lavoro come occasione per avvicinare sempre di più il percorso formativo al mondo dell'impresa. Non siamo all'anno zero e soprattutto nei tecnici e nei professionali si tratta di una realtà già presente. Il decreto di oggi dovrebbe portare il monte ore da 200 a 400 ore nell'ultimo triennio. Da verificare se, come annunciato, saranno coinvolti anche i licei, per la gran parte dei casi esclusi da questa opportunità.

LE PARITARIE

Detrazioni per le rette pagate Un segnale per le famiglie

È il tema dell'ultima ora nel pacchetto della buona scuola. Ma certo sarebbe un segnale importante per quel milione di famiglie che a costo di sacrifici continua a difendere la propria libertà di scelta in campo educativo. Lo strumento della detrazione fiscale sembra essere quello su cui si potrebbe concentrare l'intervento del governo anche se negli appelli di numerosi parlamentari si parla anche della possibilità di un mix di strumenti.

La giornata

L'esecutivo varerà i provvedimenti su istruzione e banda larga. Sul tavolo dell'esecutivo una «riforma di sistema» che ha l'ambizione di svuotare le graduatorie ad esaurimento mediante l'assunzione di 120mila insegnanti, che saliranno a 180mila con i concorsi

IL PROGRAMMA

A Palazzo Chigi si parla di istruzione e innovazione

Sono due i temi all'ordine del giorno del Consiglio dei ministri convocato per questa sera (alle 18 e 30) a Palazzo Chigi. Il primo è la scuola, con il piano battezzato "Buona Scuola" che dovrebbe consistere in due interventi legislativi, un decreto legge e un disegno di legge. L'altro è il piano per la banda larga, con il progetto di raggiungere gli obiettivi fissati dall'Europa con l'Agenda digitale, e quindi estendere la banda larga veloce a tutto il territorio nazionale. In questo caso sembra che il governo non preparerà un decreto legge ma disegnerà una "cornice complessiva" in cui indicherà obiettivi e scadenze. Nonostante stia crescendo il dibattito sulla necessità sulla riforma delle pensioni dell'ex ministro Fornero - Poletti lo ha confermato anche ad Avvenire - al momento non dovrebbero essere previste per oggi novità sul fronte previdenziale.

Il provvedimento

Sul tavolo del Consiglio dei ministri i temi della nuova istruzione: attesa per i numeri effettivi dei neo assunti (148mila, 120mila oppure addirittura 180mila) e per la distribuzione dei ruoli (cattedre e docenti "di integrazione")

Scuola, Renzi stoppa l'Ncd No al superbonus alle private

Oggi in Cdm braccio di ferro sullo sconto fiscale fino a 4 mila euro
Niente decreto ma solo un disegno di legge. Precari, 120 mila assunzioni

di FLAVIA AMABILE
ROMA

Oggi sarà il giorno della Buona Scuola e della Banda Larga. È convocato per le 18,30 il consiglio dei ministri che dovrebbe varare la tanto annunciata riforma dell'istruzione e il Piano Nazionale per lo Sviluppo della Banda Larga. Sono due temi a cui il governo tiene molto ma gli slittamenti della riunione e le prese di posizione politiche degli ultimi giorni raccontano molto bene il clima di tensione all'interno della maggioranza. A differenza di quello che si era detto finora, il governo ha fatto marcia indietro sul decreto e il pacchetto scuola sarà composto soltanto da un disegno di legge delega. Il premier intende, però, vincolarne l'approvazione a tempi certi e mandare al Parlamento un messaggio di coinvolgimento delle opposizioni secondo gli auspici del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Come

spiegano ambienti vicini al presidente del Consiglio, Renzi è stufo dell'accusa di dittatorello mossa da leghisti e da Forza Italia per l'eccessivo decisionismo.

E' anche vero, però, che la Buona Scuola contiene alcuni nodi ancora non del tutto sciolti che sarebbe stato difficile riuscire a far passare attraverso un decreto. Il centro-destra al governo ha deciso di entrare nella riforma di Renzi imponendo una proposta del sottosegretario all'Istruzione Gabriele Toccafondi e sostenuta dalla ministra Stefania Giannini che prevede una consistente detrazione fiscale (fino a 4 mila euro) per le famiglie che iscrivono i figli alle paritarie. «Non è solo ciò che è statale che è pubblico. Le paritarie svolgono un servizio pubblico», ha spiegato ieri il ministro dell'Interno e leader di Ncd Angelino Alfano.

Renzi non ha gradito l'intrusione di Ncd in quella che finora ha sempre considerato

la sua riforma della scuola e ai suoi ha chiarito di non volerne sapere di un'agevolazione per le paritarie che gli creerebbero molti problemi nell'elettorato di sinistra oltre ad aprirgli un altro fronte di spesa anche se non esagerato (circa 400 milioni). Ma le Regionali incombono, Ncd ha bisogno di darsi una sua caratura politica, e non ha intenzione di mollare. Anche per questo motivo il disegno di legge appare più indicato.

Ultime limature anche per la partita assunzioni molto rivista rispetto ai primi annunci di quasi sei mesi fa. Ora i precari assunti sarebbero 120 mila provenienti in gran parte (circa 100 mila) dalle graduatorie ad esaurimento. Altri 10 mila assunti dovrebbero essere tutti gli idonei e i vincitori dell'ultimo concorso pubblico bandito nel 2012. Nelle materie in cui scarseggiano i professori necessari come matematica e fisica si attingerà an-

che dalle graduatorie d'istituto, per evitare ricorsi infiniti e costosi a chi accetta il governo vorrebbe proporre un contratto a termine per un anno e un percorso agevolato nel concorso che sarà bandito a ottobre.

Accanto a loro saranno assunti i supplenti con più di 36 mesi di supplenza che rientrano nei criteri della sentenza della Corte di Giustizia europea a cui si intende offrire un risarcimento per annullare il pericolo di ricorsi. In totale sono gli ultimi 10 mila precari che verrebbero assunti dal primo settembre. Altri 60 mila arriveranno dal concorso di ottobre. Nel pacchetto previste anche novità per la carriera dei docenti con aumenti dello stipendio legati per il 70% al merito e per il 30% all'anzianità, una concessione ai sindacati da sempre contrari a cancellare del tutto gli anni di lavoro dalla retribuzione. Verranno rafforzate materie come lingue straniere, musica, arte, diritto ed economia.

Le tappe

Il 3 settembre 2014 Renzi lancia una grande campagna d'ascolto per «disegnare la scuola che verrà», destinata a cittadini, studenti, genitori, docenti, presidi chiamati a dare suggerimenti per la riforma

La consultazione dura due mesi: 207.000 partecipanti on line, 1.300.000 accessi al sito, 200.000 partecipanti ai dibattiti sul territorio, 5.000 e-mail ricevute

Temi ricorrenti nelle proposte sono stati l'educazione civica, quella psicologica e l'attenzione all'intelligenza emotiva, lo sport e l'allargamento dell'apertura scolastica

Il ministro: sono basita nessuno mi ha avvisato Ora a rischio per i precari l'assunzione a settembre

IL RETROSCENA

CORRADO ZUNINO

ROMA. Alle sei di ieri sera il premier scambia sms con gli uomini (e le donne) che seguono la scuola all'interno del Pd: «Tutto a posto, il decreto fila», scrive. Alle 20.45 Matteo Renzi fa trapelare ai cronisti di Palazzo Chigi la sorprendente novità: niente decreto per le cose urgenti né legge delega affidata al governo per il resto. Va tutto dentro un disegno di legge parlamentare, «e che Brunetta si assuma l'onere di non far assumere 160 mila precari della scuola». I suoi, quelli che nel Pd conoscono la riforma e l'Istruzione, trascolano: «Qui saltano le assunzioni il primo settembre: per stabilizzare i docenti, metterli a ruota, costruire l'organico funzionale di ogni istituto, ci vogliono mesi. Non riusciremmo a farcela neppure se il Parlamento approvasse tutto entro l'estate». Si fanno i confronti con gli ultimi provvedimenti: il Job Acts, innanzitutto. No, il piano straordinario sui precari non è compatibile con i tempi di un disegno di legge. Se è così, «bisogna rivedere tutto», dicono i suoi. Le date del concorso da 60 mila persone: «Non si possono fare gli scritti ad ottobre».

«Sono basita», dice il ministro a chi le annuncia la novità maturata in meno di tre ore, «avevamo messo a posto tutto, con un lavoro di cesello, faticosissimo». È sconcertata e anche infastidita, Stefania Giannini, ministro che ha provato a uscire dall'accerchiamento del Pd attorno a viale Trastevere aderendo a quel partito («l'esperienza di Scelta civica era finita»). Ha già conosciuto a settembre le ire del

premier, quando «La Buona scuola» non era neppure un librone ben rilegato e Renzi voleva riservare a sé ogni anticipazione. Da allora ha deciso di non opporsi alle decisioni del presidente del Consiglio: la sostituzione del sottosegretario moribondo Roberto Reggi con uno decisamente più invasivo come Davide Faraone, la retromarcia a furor di Pd sui test a Medicina (lei li voleva cancellare, sono rimasti) e i cambiamenti sui commissari di Maturità. Ha scelto di lavorare senza conflittualità, la Giannini, e oggi, dopo aver digerito nella notte l'ennesimo colpo di scena senza neppure esserne prima informata, proverà a convincere il premier a stracciare dal disegno di legge almeno la parte delle assunzioni degli insegnanti precari: la più attesa dal mondo della scuola, quella voluta fortemente dallo stesso Renzi. Un «decreto assunzioni scuola», è l'ultimo tentativo che sarà proposto. Il resto, va bene, dentro un disegno di legge che può servire alle sfide politiche del premier.

È probabile che dietro alla sterzata improvvisa di Renzi ci sia il nuovo corso chiesto dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Lo ha ricordato lo stesso premier, «vogliamo coinvolgere le opposizioni nello spirito del presidente della Repubblica». Per la «grande stabilizzazione», poi, nelle bozze non c'era ancora il miliardo annunciato nella Legge di stabilità. Solo 680 milioni. E poi 2,38 miliardi per il 2016 invece dei tre promessi. Anche i numeri rispetto a settembre si erano ridimensionati: novantamila assunti subito dalle graduatorie, altri diecimila rimasti fuori dal concorso 2012. E poi per 15-18 mila un anno ponte e un concorso a sé. E al-

tri sessantamila nel concorso 2015-2016. Centosessantamila neo-insegnanti in tutto: 30 mila in meno, a conti fatti, rispetto agli annunci. Pur sempre un'operazione voluminosa. Ora il centrodestra potrà giocare a limare qual piano, che ha sempre definito «un'assunzione clientelare».

C'era stata, nelle ultime ore, la discussione sugli sgravi fiscali alle famiglie che frequentano le scuole paritarie. E il premier aveva detto: «Sul piano economico è conveniente allo Stato, vediamo se teniamo sul piano politico». Nel disegno di legge, ora, ci sarà, articolo 1, l'autonomia scolastica: prevede che ogni scuola possa farsi il proprio orario. L'alternanza scuola-lavoro prevederà una più ampia «educazione degli studenti all'autoprenditorialità». Nascerà il registro nazionale delle imprese dell'alternanza scuola-lavoro: gli studenti di quarta e quinta superiore stipuleranno contratti di apprendistato. Nascerà l'Istituto per l'autonomia e la valutazione scolastica (Ipav) e saranno soppressi Invalsi e Indire. Per i presidi ci saranno 35 milioni in più e gli indennizzi per i docenti non assunti andranno dai 2,5 a 6 mesi. Tutto questo, senza decreto del governo, sarà però più lento e incerto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi parlamentari complicano l'iter della riforma: potrebbe slittare anche il concorso

LA BUONA SCUOLA/Nuove figure, i mentori e docenti di staff. Decisivo il placet del dirigente

Rispuntano le fasce di merito

Saranno tre, i meno bravi stimati in un 20% di personale

DI CARLO FORTE

Solo il 30% delle risorse finora utilizzate per gli aumenti legati all'anzianità di servizio sarà destinato a valorizzare l'esperienza acquisita sul campo. Il restante 70% servirà anzi tutto per retribuire i docenti mentori e i docenti di staff. E quello che rimarrà sarà assegnato, una volta ogni tre anni, ai rimanenti docenti. Non a tutti però. Per avere diritto agli incrementi retributivi bisognerà superare una sorta di concorso interno per soli titoli, davanti a un comitato di valutazione presieduto dal dirigente scolastico, da un ispettore (o da un altro dirigente scolastico), da due docenti mentori (sul versante formazione e valutazione) e un docente di staff (profilo organizzativo). È quanto si evince dalla bozza del provvedimento, ancora da decidere ieri se decreto legge o disegno di legge delega, sulla Buona Scuola, atteso oggi al consiglio dei ministri. Comunque anche tra coloro che supereranno la selezione ci saranno delle gerarchie.

Gli aumenti, infatti, saranno suddivisi in 3 fasce. Chi sarà collocato nella prima fascia otterrà un aumento pari al doppio di coloro che si collocheranno nella terza fascia. Chi, invece, arriverà in II fascia, otterrà un aumento pari a una volta e mezza l'importo dei docenti di III fascia. In ogni caso, il meccanismo è concepito in modo tale «da far sì che le risorse disponibili non siano sufficienti ad attribuire a tutto il personale» la I fascia. E in ogni caso il meccanismo di calcolo della suddivisione in fasce è stato pensato «così che le risorse disponibili siano superiori a quelle occorrenti nell'ipotesi di assegnare a tutto il personale tali fasce». In altre parole, si dà per scontato che quelli bravi non possano essere superiori all'80% dei docenti in servizio. In ciò introducendo una sorta di presunzione di non bravura pari al 20%. E in tale 20% si distingue tra quasi bravi e sufficienti. Un sistema che ricorda quello delle fasce di merito introdotte dall'ex ministro Renato Brunetta e mai applicato nella scuola. Fermo restando che una parte delle risorse as-

segnate rimarrà comunque non spesa e sarà versata nel fondo per il miglioramento dell'offerta formativa.

Quanto al calcolo dei singoli importi da destinare alle 3 fasce, la bozza di decreto prevede l'importo della I fascia sarà pari al totale delle risorse diviso l'80% del numero dei docenti. La seconda fascia, al totale diviso il 120%, sempre del numero dei docenti. Infine la terza al totale diviso il 150% dei docenti. Chi non supererà il concorso non avrà nulla e sarà sottoposto a visita ispettiva.

Per quanto riguarda i docenti mentori e i docenti di staff, l'articolo prevede che essi non potranno eccedere, come numero, il 15% dell'intero organico. E in ogni caso dovranno essere retribuiti con un importo pari a non meno del 10% dello stipendio fondamentale. Sia i docenti mentori che i docenti di staff saranno designati direttamente dal dirigente scolastico. Il provvedimento contiene alcune norme di indirizzo circa i criteri per designarli. Che però non sono tassativi. E comunque non è

previsto un concorso interno, ma una mera designazione discrezionale del dirigente. In

particolare, la riforma Renzi quando fa riferimento ai relativi incarichi, parla espressamente di nomina ed eventuale revoca. Il che rafforza la tesi del criterio del previo gradimento personale del dirigente ai fini della copertura della carica.

La natura fiduciaria degli incarichi emerge anche dal fatto che l'eventuale trasferimento ad altra scuola comporta automaticamente la cessazione dell'incarico. Quanto ai pilastri della valutazione (è così che si chiama il concorso interno per avere gli aumenti) la norma li indica in tre elementi: autovalutazione annuale del docente; qualità della didattica, percorso professionale anche in relazione all'organizzazione e alla progettualità della scuola. Il primo si baserà sui risultati raggiunti dagli alunni, compreso il gradimento degli alunni e dei genitori. Il secondo sulla frequenza ai corsi di formazione obbligatori. I docenti che non superano il vaglio per due volte consecutive saranno soggetti a «specifiche procedure di verifica».

—©Riproduzione riservata—



Quale “buona scuola” vara oggi il Consiglio dei ministri

IL PLURALISMO SCOLASTICO È UN FATTORE DI CRESCITA

di Enrico Lenzi

Dopo tante parole sulla buona scuola, oggi è il giorno delle risposte. L'attesa è grande, così come le aspettative. E per il premier Matteo Renzi, è un banco di prova della sua capacità di rinnovamento, anche se l'annuncio che sarà presentato solo un disegno di legge e non il decreto (dai tempi più rapidi) sembra un sostanziale rallentamento nella marcia. Abbandonati annunci e slogan, oggi dovrà spiegare come in concreto il governo cercherà di risolvere i molti punti critici che ancora impediscono al nostro sistema scolastico nazionale di esprimere tutte le sue potenzialità. Ora è il tempo che le parole cedano il posto ai fatti sul futuro dei precari (ne saranno assunti 120mila o 148mila?), sulla valorizzazione dei docenti (anche se alcuni di questi aspetti dovranno passare dalla contrattazione con i sindacati), sul sistema di valutazione, sulla modernizzazione dei percorsi di studio, sull'apertura ai nuovi strumenti tecnologici, solo per fare qualche esempio. Ma una delle attese più grandi è anche verificare se questa buona scuola, che ha coinvolto l'opinione pubblica italiana in una delle consultazioni on line più ampie e lunghe della nostra storia recente (ben un milione e 800mila partecipanti, 2.043 dibattiti nei due mesi nell'autunno scorso), considererà l'intero sistema scolastico nazionale. Quello nato con la legge 62 del 2000, nota come legge sulla parità scolastica, varata dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer, e che prevede un unico sistema scolastico nazionale a cui partecipano scuole gestite dallo Stato e scuole promosse dal privato sociale.

Nelle ultime settimane il tema delle paritarie è finito sotto i riflettori con un vasto movimento di opinione e di dichiarazioni politiche, l'ultima delle quali la lettera aperta rivolta da 44 deputati della maggioranza al premier Renzi, di cui abbiamo pubblicato il testo domenica scorsa. Un interesse che solo in parte fa ammenda del ruolo quasi marginale riservato alle paritarie nel documento della buona scuola: pochi accenni soltanto nella parte in cui si parla della valutazione e in quella in cui si affronta il tema del reperimento delle risorse. Eppure, se si vuole dare vita alla buona scuola, questo intervento non può e non deve limitarsi alla sola scuola statale. Si farebbe torto alle migliaia tra docenti, personale amministrativo e dirigenti che ogni giorno in migliaia di scuole paritarie (dalla materna ai vari tipi di scuole superiori) prestano la propria opera per formare le nuove generazioni e dare loro una capacità per affrontare il futuro. In parole povere: che ogni giorno lavorano per dare un futuro a questo Paese. Senza dimenticare che un milione di famiglie ogni anno affronta il costo delle rette per mandare i propri figli nella scuola paritaria. E poi il pluralismo scolastico è un fattore di crescita. Ecco il senso dell'invito di questi ultimi giorni a un intervento anche a sostegno non tanto delle paritarie, quanto della libertà di scelta in campo educativo delle famiglie. Il decreto che sarà varato in consiglio dei ministri conterrà la tanto richiesta detrazione fiscale delle rette? Vedremo, anche se, per fare qualche esempio, sarebbe meglio parlare di una gamma di strumenti, comprendenti anche il buono scuola o la convenzione con gli istituti. In gioco non c'è solo un diritto costituzionale delle famiglie, ma anche la capacità di costruire il futuro del nostro Paese con il contributo di tutti attraverso un approccio pluralista. La buona scuola, se è vera buona scuola, deve essere di tutti e deve coinvolgere tutti. Senza esclusioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuola, altro rinvio per la riforma

«Ma le assunzioni non slitteranno»

► In Consiglio dei ministri presentate soltanto le linee guida
 Disegno di legge martedì. Renzi: «I soldi per i precari ci sono»

I PROVVEDIMENTI

ROMA «Non c'è nessun passo indietro da parte del governo né rischio che slittino le procedure di assunzione dei docenti e del personale didattico che lavorerà con noi dal prossimo primo settembre». Il premier, Matteo Renzi, lo ripete più volte a margine del Consiglio dei ministri che, ieri, ha avuto all'ordine del giorno anche la controversa riforma sulla Scuola.

Garantisce la copertura finanziaria - un miliardo di euro già in legge di stabilità e altri 3 miliardi di euro entro il 2016 - torna a ripetere l'impegno dell'esecutivo per una riforma partita da lontano che ha coinvolto, tra consultazioni e dibattiti, più di un milione e 800 mila cittadini. E dopo le quasi 48 ore trascorse a discutere su quale strumento normativo usare per la riforma, da palazzo Chigi, arrivano solo le linee guida di un disegno di legge che sarà presentato il 10 marzo, nel prossimo Consiglio dei ministri. Poi la parola passa al ministro Stefania Giannini, che espone i punti del ddl, molti dei quali contenuti nella bozza del decreto andato poi in fumo.

I PRECARI

Gli insegnanti precari restano l'argomento più controverso. Le

assunzioni di circa 125 mila docenti delle Gae e dell'ultimo concorso 2012 rischiano di saltare. E non per mancanze finanziarie, anche se a viale Trastevere si vociferava di analisi approfondite condotte dal Mef che avrebbero segnalato dei piccoli "vuoti". Solo martedì si saprà se il capitolo assunzioni sarà inserito nel disegno di legge o viaggerà su altri strumenti normativi, magari con un decreto ad hoc.

Da viale Trastevere i tecnici ministeriali non nascondono molte perplessità sulla reale certezza di arrivare al 31 agosto con le assunzioni fatte, bisognerà davvero contare sulla tempestività del Parlamento o sulla velocità degli uffici regionali scolastici - qualora si operasse per decreto - perché a settembre mancano appena cinque mesi e il tempo potrebbe non bastare.

LE LINEE GUIDA

Tra i punti illustrati, l'autonomia scolastica ricopre il ruolo di protagonista. Quell'autonomia elaborata dalla riforma dell'ex ministro all'Istruzione, Luigi Berlinguer, e rimasta per oltre un decennio lettera morta. L'offerta didattica rappresenta il secondo punto caro alla riforma con il potenziamento di alcune discipline. Nelle

scuole elementari e medie, ad

esempio, la riforma punta a incrementare l'insegnamento della musica e delle lingue straniere, in primis dell'inglese, nonché dell'educazione alla cittadinanza - da tradurre come una nuova educazione civica - e dello sport da affidare a docenti qualificati.

Nei licei ritornerà l'arte ma anche il diritto e l'economia e, nell'ottica di una scuola digitale, sarà dato ampio spazio alla logica e al pensiero computazionale, all'educazione ai media nonché all'artigianato e alla produzione digitale. Previsto anche il curriculum dello studente, che permetterà ai liceali di seguire lezioni su materie opzionali e peserà nell'esame di Stato in fase di orale. Per l'alternanza Scuola-lavoro, infine, nel secondo biennio e nell'ultimo anno degli istituti tecnici-professionali gli studenti saranno chiamati a svolgere 400 ore di stage in aziende pubbliche e private mentre nei licei le ore scendono a 200. Sgravi fiscali, poi, come quelli per le scuole paritarie, o lo "school bonus" con crediti d'imposta agevolati per coloro che investono nelle scuole oltre ai 5X1000 da destinare agli istituti statali.

GLI INSEGNANTI

Per diventare insegnanti si procederà solo per concorso, che sarà bandito ogni tre anni su base regionale in considerazione dei

posti vacanti e disponibili. Restano gli scatti d'anzianità ma al 30%, mentre gli aumenti seguiranno per il 70% scatti triennali basati sul merito. Confermato il periodo di prova, la formazione

obbligatoria - anche per i docenti di sostegno - e la valutazione, articolata in tre punti: crediti didattici (sulla qualità dell'insegnamento), formativi (sugli obiettivi raggiunti con gli studenti) e professionali

(sulle migliorie apportate alle scuole). A valutare gli insegnanti, saranno i presidi due docenti mentir e un insegnante di staff.

Camilla Mozzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PER GLI SCATTI
 DEI PROF VARRÀ
 IL MERITO. CONFERMATE
 LE DETRAZIONI FISCALI
 PER LE SCUOLE
 NON STATALI**

I precari della scuola

ROTAZIONE DEI DOCENTI DAL 1999

PENSIONAMENTI

300.000

IMMISSIONI IN RUOLO

250.000

SUPPLENZE CONFERITE*

1.500.000

(in media 100.000 l'anno)

*fino al 31 agosto (annuali) o fino al 30 giugno
 (fine attività didattiche) di ogni anno

SITUAZIONE ATTUALE DEI DOCENTI PRECARI

ABILITATI INSERITI NELLA GAE

150.000

Inclusi nel piano di assunzioni "La Buona Scuola"

NON INSERITI NELLA GAE

100.000

Esclusi dal piano di assunzioni

SUPPLENTI ANNUALI (ATA)

20.000

Possono ricorrere al giudice del lavoro

Regolarizzazione

Sono 150 mila i precari in attesa



Fiore all'occhiello della riforma sulla scuola, dovrebbe essere il piano di assunzioni degli insegnanti precari inseriti nelle graduatorie a esaurimento. All'appello risponderebbero circa 150 mila precari che saranno impiegati da settembre per coprire le cattedre scoperte e per dar vita all'organico funzionale.

Assunzioni

L'accesso sarà tramite concorso



Nonostante il piano d'assunzioni, migliaia sono i precari che non rientrano nelle Gae e che sono, invece, inseriti nelle graduatorie d'istituto o di terza fascia. Per loro il futuro è ancora incerto anche se si è parlato di novità importanti che «potrebbero però non piacere a tutti». Intanto, la strada segnata dal governo per accedere in futuro alla professione d'insegnante è quella del concorso.

Edilizia

Istituti più sicuri, tremila gli interventi



Il piano dell'edilizia scolastica, articolato in 3 capitoli, ha a disposizione un plafond di oltre un miliardo di euro. Nel 2014 sono state 7.751 le scuole interessate da interventi di manutenzione ordinaria. Nel 2015 oltre 10 mila gli altri plessi da sistemare. Per la sicurezza gli istituti coinvolti da interventi di manutenzione straordinaria saranno 2.865: 404 gli edifici da costruire.

Autonomia

I presidi sceglieranno i professori



Sull'autonomia scolastica il piano di riforma prevede, infatti, la possibilità per ogni singola scuola di scegliere, sulla base delle esigenze, i professori che meglio si prestano all'insegnamento di una materia. I presidi potranno vagliare una serie di curricula, scegliendo poi il docente con il profilo idoneo a una certa realtà scolastica. La proposta non convince sindacati e gli stessi insegnanti.

Valutazione

Carriera e scatti legati al giudizio dei dirigenti



Per far carriera, al docente non sarà richiesta l'anzianità, che continuerà a valere ma in porzione ridotta. I prof saranno valutati sull'attività di formazione seguita negli ultimi 3 anni, sul tipo di didattica e sulle risposte degli studenti. A esaminare i prof, saranno i dirigenti scolastici e forse anche i docenti "mentor". Solo se il giudizio sarà positivo, l'insegnante meritevole potrà accedere agli incrementi di stipendio.

Didattica

Più Inglese e nei licei c'è Economia



Tante le novità e i cambiamenti previsti dall'esecutivo, a partire dal ritorno della Storia dell'arte, l'insegnamento della musica, l'aumento delle ore di inglese, l'informatica e l'economia anche nei licei come i classici. Per i licei all'ultimo anno, poi, ci sarà anche la possibilità di implementare il curriculum scegliendo alcune materie opzionali.



Troppe questioni insieme e non tutte urgenti Ecco perché il premier ha rinunciato al decreto

Il retroscena

di **Andrea Garibaldi**

ROMA Il governo Renzi esordì con i lavori nelle scuole cadenti un anno fa. Andò avanti con la «campagna di ascolto» (15 settembre-15 novembre) su come riformare la scuola. Poi, a gennaio, l'annuncio di un decreto urgente entro febbraio. Fino alla celebrazione di un anno di governo, con presentazione del decreto scuola, venerdì a Roma.

Ieri la corsa si è fermata, anzi lo stop era già avvenuto da 24 ore, davanti a un ministro Giannini incredula, esterrefatta. In Consiglio dei ministri Renzi ha spiegato: «Ci sono troppe materie dentro questo decreto, quelle urgenti si mescolano con le meno urgenti. Meglio che si esprima il Parlamento. Dobbiamo mettere le Camere nelle condizioni di lavorare al più presto». Poi, in conferenza stampa, la frase chiave: «Decreto o disegno di legge, il dibattito è surreale. Lo strumento da utilizzare dipende dalla situazione politica. E dalle caratteristiche di necessità e urgenza». Il ministro Giannini, all'apparenza non più incredula, né esterrefatta, ha detto che è fondamentale che i ministri si esprimano sul testo del disegno di legge da inviare in Parlamento. «Una riforma così importante ha bisogno del suo tempo — dice Francesca Puglisi, responsabile Scuola del Partito democratico —. Deve essere terreno di confronto e condivisione».

Allora, la situazione politica. Ci sono due indicazioni che vengono dal Quirinale di Ser-

gio Mattarella. Indicazioni indirette. Contro l'abuso di decretazione in nome di un bilanciamento fra esigenze del governo e del Parlamento, Mattarella parlò nel discorso d'insediamento. Va aggiunto che Mattarella ha già alla sua attenzione il decreto attuativo sullo Jobs act, in questo momento per Renzi più cruciale della scuola. L'ipotesi decreto è stata usata anche per la Rai, suscitando la critica della presidente della Camera, Laura Boldrini. Troppi decreti scritti o annunciati, insomma. In questo quadro, Mattarella ha anche ricevuto i rappresentanti delle opposizioni all'indomani dell'approvazione della riforma costituzionale: chiedevano rispetto per il Parlamento e il messaggio che esce dal Consiglio dei ministri di ieri è una risposta in positivo.

Con condimento al veleno: «Decida il Parlamento — ha dichiarato Renzi — se procedere in tempi serrati o se bloccare le assunzioni dei precari della scuola con l'ostruzionismo». Come a dire: il governo potrebbe sempre riservarsi la possibilità di intervenire d'urgenza, almeno sulle assunzioni. E in questo caso dal Quirinale potrebbero non arrivare obiezioni.

Saranno sempre le Camere a dover dirimere la questione degli sgravi fiscali a vantaggio di chi iscrive i figli alle scuole paritarie. Sul tema c'è stata la richiesta esplicita di 44 deputati della maggioranza e c'è stata — lunedì — una presa di posizione di Angelino Alfano, leader del Ncd, la seconda forza di governo.

Renzi non è fautore di un punto di vista «laico» su questo tema, quello che richiama l'articolo 33 della Costituzione (scuole private «senza oneri

per lo Stato»). La senatrice Rosa De Giorgi, che fu a Firenze assessore all'Istruzione proprio della giunta Renzi, ricorda che nel capoluogo toscano «senza le materne paritarie non ci sarebbe la possibilità di garantire un posto a tutte le famiglie che chiedono il servizio».

Il lavoro su quello che doveva essere il decreto sulla scuola del governo Renzi è stato ultimato sabato. Contenuti, i più svariati: dall'autonomia all'offerta formativa, dalla carta dello studente ai laboratori territoriali per l'occupabilità, dall'inclusione scolastica degli alunni stranieri, fino alle famose assunzioni degli insegnanti precari. Materia troppo densa.

agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi
Vogliamo trasformare la scuola in un'azienda? Mi viene da ridere

1,8

Millioni

Le persone che hanno partecipato — non soltanto online — alla consultazione nazionale sulla «Buona Scuola» del governo guidato dal premier Renzi

2

Mila

Quanti sono stati i dibattiti (2.040 per l'esattezza) su tutto il territorio che secondo il ministero dell'Istruzione hanno contribuito a migliorare la «Buona Scuola»

1

Miliardo

La dotazione prevista per quest'anno per il fondo di realizzazione del piano della «Buona Scuola». Nel 2016, anno in cui il piano entra a pieno regime, la cifra sale a tre miliardi di euro

Lo scontro con la Giannini e la sfida del premier

“Il Parlamento si muova o torniamo al decreto”

IL RETROSCENA

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. Un'altra settimana per verificare se la sorte dei precari della scuola può essere affidata a un disegno di legge che coinvolga il Parlamento. «Mi dicono: fai solo decreti, sei un dittatore, rispetta i parlamentari. Io li rispetto. Ora capiremo se, con il loro contributo, riusciamo a garantire le assunzioni prima del nuovo anno scolastico», spiega Matteo Renzi ai suoi collaboratori. Questi giorni di rinvio serviranno a discutere ancora della riforma, a capire i margini tecnici per far uscire dal limbo migliaia di docenti. «I soldi per loro ci sono. Più che sufficienti», garantisce il premier. Ma quello che Palazzo Chigi chiede è un cambio di passo anche delle Camere, impegnando tutti nella riforma. Se invece lo scontro in aula tra maggioranza e opposizioni andasse oltre il limite, com'è avvenuto su altri provvedimenti, «siamo sempre in tempo a fare un decreto legge che rispetti i tempi — è il ragionamento di Renzi —. Vediamo se è necessario».

Di fronte ai dubbi del Quirinale sul provvedimento d'urgenza e a un testo uscito dal ministero di Stefania Giannini che può ancora «essere discusso», Renzi sembra sfidare i partiti a un'assunzione di responsabilità. Il pressing per il decreto è stato fortissimo in queste ore. Ha visto in prima linea i precari naturalmente, i sindacati, la stessa Giannini vincolata a una promessa chiara e forte di uno stanziamento già coperto dalla legge di stabilità per il 2015-2016. «Non c'è più tempo. Dev'essererci un intervento a giorni per garantire che all'apertura delle scuole la stabilizzazione sia effettiva», è stato il ritornello più ascoltato a Palaz-

zo Chigi. La Giannini non ha ceduto fino all'ultimo, ingaggiando un braccio di ferro con il premier e con gli uffici di Palazzo Chigi. Ma Renzi ha scelto una strada diversa. Pur riservandosi la decisione del decreto legge, una garanzia che solo in extremis ha convinto il ministro ad accettare lo slittamento. «Facciamo un provvedimento che lasci aperte le porte ai contributi di tutti. Vale per la scuola e vale per la Rai. Vediamo la risposta dei parlamentari», ha detto in consiglio dei ministri.

Sì, è una vera sfida per molti aspetti. Perché se le Camere non reggono l'urto della riforma, se si impatanano allora «saranno i partiti a chiedere a Matteo di varare un decreto», dicono i renziani più vicini al premier. Durante la riunione dell'esecutivo, Renzi fissa una nuova *dead line*: martedì prossimo verrà approvato il disegno di legge. Conterrà anche le norme sui precari perché volendo «si rispettano i tempi anche così». In caso di problemi c'è sempre la carta di riserva dell'intervento urgente.

La mossa di Renzi, secondo alcuni, va legata anche ad altri passaggi politici decisivi delle prossime settimane. Il governo punta al ritorno in aula delle opposizioni quando, il 10 marzo, è previsto il voto finale alla riforma costituzionale. La trattativa per annullare l'Aventino di Forza Italia, Sele 5 e Stelle non ha avuto ancora un esito positivo. Coinvolgere il Parlamento su più provvedimenti può riaprire la discussione. Con i grillini è aperto, contemporaneamente, un tavolo di trattativa sulla governance della Rai. È un altro banco di prova per vedere se sulla scuola si riesce ad andare avanti senza ostruzionismo. Renzi prova a mettersi al centro di questo rischio e a sperimentare un cambio di tattica rispetto al braccio di ferro degli ultimi mesi. «Se è così, ci sono i tempi per farcela anche con un disegno di legge», è la convinzione di Renzi.

Nella scelta del premier hanno contato anche altri fattori. L'idea che il decreto per le assunzioni si poteva leggere come un atto di vetero-sindacalismo, da vecchia sinistra. Sono argomentazioni che hanno occupato il lungo incontro della mattina con il ministro dell'Istruzione Giannini. La titolare di Viale Trastevere sostiene che non ci sia più tempo. Renzi risponde, con l'aiuto di tutti, si può correre anche senza decreto.

Questa settimana servirà a chiarire quale tabella di marcia garantisce l'effettiva stabilizzazione dei precari. Con mille dubbi che arrivano alle orecchie di Renzi, con il fiato sospeso dei precari che dovranno aspettare ancora sette giorni. L'idea è che alla fine il decreto sarà necessario e il premier non si preclude questa via d'uscita. A Otto e mezzo è Pier Luigi Bersani a non vedere alternative. «Senza decreto non arrivi all'assunzione dei precari a ottobre», è sicuro l'ex segretario. «Io sono contento della riforma della scuola. Ma voglio capire come si faccia senza decreto». Eppure la linea della minoranza è attendista, per il momento non apre un altro fronte interno al Pd. «Se Renzi non ha fatto il provvedimento — aggiunge Bersani — ci saranno buone ragioni».

RIFORMA È LA SCUOLA MEDIA LA GRANDE DIMENTICATA

di **Gianna Fregonara** e **Orsola Riva**

La riforma della scuola, dopo mesi di annunci, resta ancora al tempo futuro. E tra i temi — assunzioni di precari, bonus, scatti di stipendio, sgravi per le scuole paritarie — spicca una grande assente: la scuola media.

La riforma della scuola resta per ora al tempo futuro. Ancora un rinvio, anche se breve, e l'ammissione che c'è bisogno di altro tempo e di discussione: bisogna sentire i ministri e poi anche lasciare che il Parlamento si confronti, ha detto il premier.

Dopo mesi di annunci sulla scuola, un dibattito ostentatamente «sottratto agli esperti», il provvedimento che dovrebbe «cambiare il modello educativo», come lo ha definito il ministro Giannini, non è ancora pronto. Per i precari, che aspettano cattedra e posto fisso, ci sarà da portare pazienza, sperando che i tempi per l'assunzione a settembre siano davvero garantiti come ha promesso Renzi e che non si scoprano cammini facendo altri buchi nella rete dei provvedimenti che martedì prossimo dovrebbero essere licenziati dal governo. La bozza discussa ieri contiene molti rinvii a regolamenti o norme che dovranno essere scritte dopo l'approvazione del provvedimento in Parlamento.

I temi della riforma, che il ministro Giannini ha definito il completamento «della scuola dell'autonomia impostata da Berlinguer» nel 1998, sono stati elencati di nuovo ieri sera nella conferenza stampa. Inglese con il Cgil alle elementari, educazione fisica e musica, maggiore integrazione degli stra-

nieri e poi una serie di iniziative che hanno la loro punta di diamante nel potenziamento dell'alternanza scuola-lavoro per le superiori.

Ma c'è una grande assente nella riforma elaborata in questo anno, pressoché mai citata nei lunghi dibattiti: la scuola media. La più grande innovazione scolastica del secolo scorso, dopo cinquant'anni, segna il passo: per organizzazione, programmi e struttura. Doveva servire a dare una preparazione di base a tutti. E così è stato. Ma è diventata il vero moltiplicatore delle differenze socio-economiche. Un triennio dal quale i ragazzi escono senza una preparazione adeguata ai tempi e senza le idee chiare su che cosa fare dopo. Ed è anche una delle cause principali della dispersione scolastica che rovina molti giovani subito dopo la licenza media, portandoli ad addii prematuri. I nu-

meri parlano da soli: al Sud un ragazzo su quattro lascia la scuola già al primo biennio delle superiori, mentre l'Europa ha fissato come obiettivo comune per il 2020 la soglia massima del 10% di abbandoni.

Ora che ci si è resi conto che, in assenza di un'idea forte sulla riforma, ci vuole un supplemento di lavoro, ci sarebbe da pensare anche a questo: non solo a come dividere il miliardo stanziato nella legge di Stabilità tra assunzioni di precari, di cui nelle ultime ore si sono persi anche i numeri, bonus, scatti di stipendio, sgravi per le scuole paritarie e fondi per i laboratori, ma anche a come rad-drizzare quel ramo fragile della scuola italiana, che ancora una volta è stato dimenticato. È giusto per gli studenti più «deboli». Ma anche per i più bravi e fortunati, che meritano una scuola finalmente al passo con le sfide di questo secolo.



Lettera. Forza Italia, appello al premier «Ora basta discriminare le paritarie» «Le famiglie pagano due volte», scrivono i parlamentari

Caro presidente Renzi, ci uniamo alla lettera a lei indirizzata da 44 colleghi onorevoli esprimendo la più assoluta condivisione nelle richieste rivolte. Chiediamo che nel disegno di legge per la "buona scuola" trovi piena realizzazione la "garanzia" del diritto alla libertà di scelta educativa della famiglia ampiamente riconosciuto dalle nostre Madri e dai nostri Padri Costituenti. Da troppi anni, infatti, esiste un gap tra il riconoscimento di questo diritto e la sua effettiva tutela. Ancora oggi si assiste alla discriminazione delle studentesse e degli studenti figli di famiglie che, volendo esercitare il diritto alla libertà di scelta educativa, hanno affermato questa libertà indirizzandosi verso la scuola pubblica paritaria. Discriminazione che diventa addirittura inaccettabile nei confronti di chi ha minori possibilità economiche, perché queste famiglie non possono scegliere. È proprio la nostra Repubblica che ha riconosciuto loro questo diritto attraverso il combinato disposto degli articoli 3, 30 e 33 della Carta. E lo stesso ha fatto l'Europa, con le Risoluzioni del 1984 e del 2012. La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo rivendica la libertà di scelta educativa sia per l'individuo sia per la famiglia. L'Italia non può e non deve confermarsi come la più grave eccezione negativa europea alla garanzia di questo diritto. Chi non sceglie la scuola pubblica statale non può essere costretto a pagare due volte, prima con le tasse e poi con la retta scolastica, mentre lo Stato incassa due volte, con l'imposta e con la mancata spesa per l'alunno.

Come parlamentari dell'opposizione auspichiamo che le dichia-

razioni di principio e di diritto che questo governo ha compiuto sin dal suo insediamento si traducano in opere concrete, anche a favore del pluralismo e della libertà di scelta educativa per le famiglie, senza ulteriori inaccettabili discriminazioni per quelle che intendono avvalersi delle scuole pubbliche paritarie.

Chiediamo che i genitori di quel milione e 200mila studenti italiani che frequentano gli istituti paritari possano sentirsi figli di uno Stato di diritto che ha saputo garantire finalmente, dopo ben 67 anni, il più naturale dei diritti, riconosciuto dallo stesso Stato ancor prima dell'Europa. È da oltre 30 anni che l'Europa ci richiama alle nostre responsabilità: è tempo di assumercele. La scelta degli strumenti più idonei per il raggiungimento di un'effettiva parità è vasta e la sua applicazione può essere graduale. Un sistema fondato – nel breve periodo – sulla detrazione fiscale, seguito – nel medio periodo – dal buono scuola, sulla base del costo standard, potrebbe essere un primo significativo passo verso una soluzione di tipo europeo. Ricordando di prevedere risorse per il diritto allo studio, che nel sistema nazionale pubblico segue lo studente e non la tipologia di scuola, dall'integrazione dei diversamente abili ai corsi di recupero alle innovazioni tecnologiche.

Chiediamo a tutti gli Italiani e a tutti i parlamentari e agli esponenti politici ai diversi livelli e di qualunque appartenenza, che credono nella libertà di scelta educativa e in un sistema scolastico libero e pluralista, di sottoscrivere questa lettera appello insieme a noi.

Elena Centemero (Responsabile Scuola e Università Forza Italia)

Renato Brunetta (Capogruppo

Forza Italia Camera dei Deputati)

Giovanni Toti (Consigliere politico Forza Italia, Eurodeputato)

Lara Comi (Vice Presidente Ppe, Eurodeputato Forza Italia)

Mariastella Gelmini (Vice Capogruppo Forza Italia)

Rocco Palese (Capogruppo V Commissione Bilancio Forza Italia)

Deborah Bergamini (Forza Italia, Membro PPE)

Mara Carfagna (Responsabile Dipartimento "Libertà civili e Diritti umani" Forza Italia)

Ignazio Abrignani (Forza Italia)

Michaela Biancofiore (Forza Italia)

Sandro Biasotti (Forza Italia)

Giuseppina Castiello (Forza Italia)

Luca D'Alessandro (Forza Italia)

Riccardo Gallo (Forza Italia)

Sestino Giacomoni (Forza Italia)

Alberto Giorgetti (Forza Italia)

Monica Faenzi (Forza Italia)

Giorgio Lainati (Forza Italia)

Cosimo Latronico (Forza Italia)

Roberto Marti (Forza Italia)

Antonio Martino (Forza Italia)

Giovanni Mottola (Forza Italia)

Settimo Nizzi (Forza Italia)

Roberto Occhiuto (Forza Italia)

Antonio Palmieri (Forza Italia)

Massimo Palmizio (Forza Italia)

Massimo Parisi (Forza Italia)

Giovanna Petrenga (Forza Italia)

Catia Polidori (Forza Italia)

Renata Polverini (Forza Italia)

Stefania Prestigiacomo (Forza Italia)

Laura Ravetto (Forza Italia)

Giuseppe Romele (Forza Italia)

Daniela Santanchè (Forza Italia)

Elvira Savino (Forza Italia)

Sandra Savino (Forza Italia)

Luca Squeri (Forza Italia)

Valentino Valentini (Forza Italia)

Paolo Vella (Forza Italia)

Bocciare la scuola dei benecomunisti

Evitare l'ennesima infornata di precari è una svolta meritocratica

Approvare una riforma della scuola all'insegna del merito e della modernità con un'altra imbarcata di precari – rito trasversale di tutti gli ultimi anni – presenta un'evidente contraddizione. Che ne minerebbe da subito la credibilità e l'attuazione pratica. Strano che Stefania Giannini non se ne renda conto, dicendosi "basita" per l'apparire e lo scomparire (e forse riemergere in forma di stralcio) del decreto sui precari, pur vantando lei l'augusta discendenza da Scelta civica, il meritocraticissimo partito di Mario Monti abbandonato per riparare tra più sicure mura renziane. Certo, le cause della trasformazione della riforma in disegno di legge (rinviato ieri sera a martedì), e dello slittamento della stabilizzazione dei precari sono formalmente altre: l'attenzione all'invito del Quirinale a dialogare con l'opposizione. Nella serata di ieri, il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, (purtroppo) rassicurava: la stabilizzazione si farà. Peccato, avrebbe potuto – e ancora potrebbe, se lo volesse – fare di necessità virtù lanciando un segnale al mondo dell'istruzione, agli studenti e alle famiglie che dovrebbero poi essere al centro di tutto, nonché all'universo più ampio

della Pubblica amministrazione.

Da decenni quando si parla di scuola lo si fa al contrario: partendo dal mezzo, cioè il personale precario o meno, e non dal fine, cioè quale modello di istruzione e formazione, e di prospettive di competizione e lavoro, dare alle nuove generazioni. Anche per evitare la fuga dei talenti. Il risultato di questa inversione è che su 180 mila insegnanti da assumere entro il 2019, per i quali si è stabilito il ritorno al criterio costituzionale e meritocratico del concorso, già 120 mila posti sono bloccati da precari, frutto di assunzioni e sanatorie fatte a livello nazionale e regionale, fino ai singoli provveditorati e istituti. Anche ieri e nei giorni scorsi le delegazioni dei precari si sono presentate sui media e alle trattative con il governo, Giannini in primis, autoproclamandosi bene comune. Nessuna voce è invece concessa a chi aspira a una carriera accademica in base al proprio singolo merito, o addirittura a chi il concorso lo ha vinto e si trova la via sbarrata da precari organizzati. Insegnare da settembre a giugno e aspettare la conferma (normalmente scontata) è scomodo; ma al centro della scuola c'è altro, c'è lo studio.



RIFORME INUTILI SE CONTINUIAMO A SFORNARE SOMARI

Dopo gli annunci e i proclami, attenti a non perdere di vista il compito principale: insegnare a studiare.

di Luca Ricolfi

za scuola-lavoro negli ultimi anni della scuola secondaria superiore. Ragionevole è l'idea di dare più poteri ai presidi in materia di assunzioni e premi al merito. Ragionevole, al limite dell'ovvietà, è l'idea di occuparsi di edilizia scolastica e informatizzazione.

L'unica idea a mio parere del tutto irragionevole è quella di impegnare le scuole, che già sono sommerse di burocrazia, in un estenuante lavoro di autovalutazione, che finirà per soffocarle come già sta soffocando l'università. Ma pazienza, noi italiani abbiamo un'attrazione irresistibile per le scartoffie, specie se indorate con parole altisonanti, e sarebbe ingenuo pretendere che Renzi e suoi ministri facessero eccezione. Ma immaginiamo che, in barba a ogni esperienza passata, tutto vada per il meglio. La legge di riforma della scuola è scritta bene, non ci sono pasticci e ambiguità, nessun diavolo si annida nei dettagli. Anche ipotizzando tutto questo, e sa il cielo quanto sia eroica una simile ipotesi, a me resterebbe un dubbio. Un dubbio enorme, che mi deriva da decenni di insegnamento.

Il dubbio è questo. Anche se, negli

ultimi 50 anni, si sono moltiplicati i compiti che intellettuali, politici e benpensanti pretendono di affidare alla scuola, volta a volta definita palestra di democrazia, luogo di socializzazione, occasione di crescita civile, veicolo di integrazione, resterebbe un piccolo fatto non trascurabile, e cioè che il compito primario della scuola è di fornire un'istruzione ai giovani. Dove per istruzione si deve intendere, innanzitutto e banalmente, un bagaglio di conoscenze generali e specifiche, la padronanza di metodi e tecniche più o meno sofisticate, l'acquisizione di capacità di analisi, astrazione e sintesi. Ora, il punto è che su questo terreno la scuola italiana è diventata, negli anni, sempre meno adeguata, come testimoniano gli impietosi risultati dei confronti internazionali (test Pisa, e non solo). Ogni ordine di scuola non esita a sfornare a getto continuo giovani che, pur promossi, non hanno le basi per proseguire nell'ordine successivo. Il risultato è che all'università dobbiamo sottoporre le matricole a corsi di lingua e di matematica elementari, e per vedere una decente tesi di laurea (evento che mezzo secolo fa si produceva a 23 anni) dobbiamo attendere che qualche studente sfuggito al disastro della scuola compia i

Come sempre più spesso accade, anche sul tema della scuola siamo entrati nel vortice degli annunci e dei proclami. Anziché aspettare di avere un testo di legge,

Matteo Renzi non ha resistito alla tentazione di inscenare uno dei consueti riti di autocelebrazione: domenica scorsa, davanti a studenti e insegnanti, ha presentato la riforma della scuola, che in questi giorni approderà in Consiglio dei ministri con un decreto legge e un disegno di legge delega.

Le idee del governo sulla scuola, prima esposte in un documento («La Buona Scuola») e poi rielaborate dopo una consultazione pubblica, sono relativamente note nelle linee generali, anche se alquanto oscure nei dettagli. E sono tutt'altro che irragionevoli. Ragionevole mi pare l'idea di introdurre forme di alternan-

tre passaggi - laurea di 1° livello, laurea magistrale, dottorato di ricerca - al termine dei quali (in prossimità dei 30 anni) avrà l'occasione di scrivere una tesi degna di questo nome.

In poche parole: la scuola è l'unica o una delle poche istituzioni in cui, in cinquant'anni, la produttività anziché aumentare è diminuita. Oggi, per raggiungere determinati risultati di conoscenza, occorrono molti più anni di un tempo. E se, per arrivare a un dato livello di sapere, di anni di studio ne occorrono 20 anziché 13, vuol dire, appunto, che la produttività della macchina dell'istruzione è crollata.

Ma di questo piccolo problema, curiosamente, nei documenti governativi non vi è la minima traccia. Temo di sapere perché. La ragione per cui si parla di «Buona Scuola», ma della capacità della scuola di dare una buona istruzione non si parla mai, è molto semplice: se lo si facesse si sarebbe costretti a chiedersi come mai nella scuola la produttività diminuisce inesorabilmente, e diventerebbe difficile, molto difficile, non vedere la risposta.

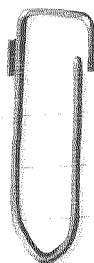
Vogliamo provarci? Proviamoci. Ebbene, la ragione per cui i risultati di tanti ragazzi sono così modesti non è che provengono da famiglie disagiate, povere, prive di un adeguato bagaglio culturale. Una volta, ai tempi di don Milani, era così, o perlomeno era anche così. Oggi no. La ragione per cui la scuola produce somari è semplicemente che i ragazzi non studiano, e la ragione per cui non studiano è che hanno cose molto più divertenti di cui occuparsi, e nessuno - né la famiglia, né gli insegnanti - intende obbligarli a fare quello che non hanno alcuna voglia di fare.

Il non-studio produce due effetti distinti. Nella scuola, costringe gli insegnanti a eroici, spesso vani, tentativi di colmare le lacune prodotte dagli ordini di scuola precedenti, e impedisce loro di svolgere fino in fondo i programmi. Nell'università, che nonostante tutto i programmi continua a svolgerli, il non-studio produce abbandoni, specie nei primi due anni: i ragazzi cui la scuola ha consentito di non studiare, arri-

vati all'università, sono ormai incapaci di farlo anche quando lo desiderano.

Un danno per tutti, ma una vera catastrofe per i ragazzi dei ceti più umili, per i quali una scuola seria resta uno dei pochissimi canali di promozione sociale. Forse un governo di sinistra dovrebbe occuparsene. O forse, questo, non è un governo di sinistra. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il liceo «europeo» può attendere

La sperimentazione del liceo in quattro anni si può fare, parola del Consiglio di Stato, che ha ribaltato l'esito di un ricorso al Tar dei sindacati. Peccato che siano solo quattro le scuole che lo fanno, quando da oltre trent'anni è la prassi per tutti i licei statali e parificati all'estero. «Così non danneggiamo i nostri studenti, dato che negli altri Paesi si fa la maturità in quattro anni» dicono al ministero degli Esteri. «Funziona» racconta a *Panorama* Aurelio Alaimo, preside del liceo statale di Parigi, che gestisce una maturità doppia (italiana e francese) in quattro anni, con soli cinque giorni alla settimana di lezione: «Non penalizza i ragazzi rispetto ai francesi e fanno la loro stessa maturità; qualche difficoltà c'è, anche per gli insegnanti, ma l'esperienza ci dice che si può fare». Perché allora «danneggiare» tutti i ragazzi italiani? Ai sindacati va bene così, perché lo Stato risparmierebbe 1,3 miliardi grazie al taglio di 40 mila cattedre. Non si cambia nemmeno lo strano assetto che vede uno spezzone di scuola dell'obbligo nel primo biennio, lasciando però in terza media quell'esame che una volta segnava appunto la fine dell'obbligo scolastico a 14 anni. Quest'anno però, per essere un po' più europei, per la prima volta si potrà portare alla maturità una materia in inglese. Ma il ministero ammette di non sapere quante scuole lo stiano facendo.

(Martino Cavalli)

LE ASSUNZIONI

Questi precari servono davvero?

di Andrea Gavosto*

A pochi giorni dal varo, nessuno è ancora in grado di dire se i decreti sulla scuola rappresenteranno davvero la svolta verso un insegnamento più moderno e di migliore qualità, oppure si limiteranno a portare una maxi-informata di nuove assunzioni. Le promesse fatte da Matteo Renzi vanno nella prima direzione, ovviamente. La lettura del documento «La Buona Scuola» alcuni mesi fa aveva fatto, invece, temere che si imboccasse la seconda. E tale preoccupazione rimane. Perché quel documento ragionava con logica rovesciata. Va eliminato - e su questo non ci piove - il precariato storico degli insegnanti, in particolare quello delle cosiddette graduatorie provinciali ad esaurimento (GaE); perciò, **si prevede di assumere in ruolo dal prossimo 1 settembre tutti i 120-140 mila iscritti alle GaE, salvo poi vedere se e come essi servano** - per ciò che insegnano e per dove risiedono - alle nostre scuole. Peccato che quando oggi una scuola media di Milano ha bisogno di un docente di matematica, nelle GaE non lo trova e deve attingere ad altre categorie di precari, come le graduatorie di istituto. Per contro, nelle GaE troviamo oltre 5 mila insegnanti di musica e 10 mila di diritto ed economia, addirittura più dei posti attualmente occupati: **anche rinnovando l'intero corpo docente in queste discipline non si riuscirebbe a impiegare tutti**. Sono due esempi opposti di una mancata corrispondenza fra le esigenze didattiche delle scuole, da un lato, e le materie insegnate e il luogo di residenza di molti docenti iscritti nelle GaE. Non a caso la metà di loro negli ultimi anni non ha avuto una supplenza annuale e - si dice - 26 mila proprio non abbiano mai insegnato. Se si aggiunge che delle loro capacità professionali sappiamo ben poco, come non chiedersi: che cosa andrebbero a fare costoro nella Buona Scuola e con quale profitto? Il governo pare essersi reso infine conto di questa criticità e al ministero stanno facendo le ore piccole per porvi rimedio. Vedremo presto con quali esiti.

* direttore Fondazione Agnelli

LA FORMAZIONE

L'esperienza in azienda darà ottimi frutti

di Ivan Lo Bello*

Il presidente Renzi ha aperto il nuovo anno mettendo la scuola e la sua riforma in testa alle priorità del Paese. L'Italia ha risposto all'appello: la consultazione su «La Buona Scuola», cui Confindustria ha partecipato con 100 proposte, è stata la più ampia mai avvenuta in Europa. La dimostrazione che l'istruzione non è più un tema per pochi addetti ai lavori ma il tema centrale per la crescita e lo sviluppo. **È tempo di un cambio di passo.** È chiaro a tutti che non ci sarà rilancio per la nostra economia senza passare per la formazione dei giovani talenti. La scuola deve ricucire il rapporto tra sistema educativo e realtà, tra scuole e territorio, tra formazione e impresa. La svolta oggi è possibile e mai così urgente. Sulla scuola non si possono fare mezze riforme. Finora le premesse sono state positive anche per il mondo dell'industria: tra le voci più importanti c'è una grande attenzione all'alternanza scuola-lavoro: una questione cruciale perché determinerà la qualità del capitale umano nei prossimi vent'anni. Prendendo spunto dal modello Federmeccanica, già oggetto di uno specifico protocollo con il Miur, il governo ha intenzione di raddoppiare il numero di ore di formazione in azienda (da 100 a 200 annuali) e, in via graduale, renderà obbligatoria l'alternanza almeno negli istituti tecnici e professionali. Si tratta di una mossa che ci può rimettere al passo con le più importanti economie europee. «La Buona Scuola» si propone inoltre di realizzare misure per migliorare gli istituti tecnici, per investire nella didattica digitale, nei laboratori e nella lingua inglese, l'impresa didattica, l'apprendistato nella scuola superiore. **È importante mantenere alta l'attenzione** su questi temi che collegano la scuola all'occupabilità delle nuove generazioni: abbiamo di fronte i numeri drammatici su Neet (*né scuola né al lavoro*, ndr) e disoccupazione giovanile che vanno affrontati con soluzioni innovative, soluzioni contenute nella proposta del governo che bisogna a tutti i costi salvaguardare.

* vicepresidente di Confindustria
con delega all'Educazione

IL MERITO

Bisogna «liberalizzare» gli istituti

di Serena Sileoni*

Nella «Buona Scuola» campeggia, tra le altre, l'idea di valutare il corpo docente in base al merito. Una ovvietà, in termini di principio. Chi mai può essere contrario? Il punto è come si fa. Gli scatti di anzianità, così lontani dall'ideale meritocratico, sono nati proprio sull'idea che la qualità della prestazione fosse proporzionale all'esperienza. La riforma del merito si sostanzierà probabilmente nell'introduzione di valutazioni periodiche e crediti formativi e didattici, sulla scia in parte di quanto sta avvenendo nel settore universitario. Dell'annuncio di una «buona scuola» fondata sul merito restano due perplessità, una di coerenza interna, l'altra più generale. Dal punto di vista della coerenza, mentre il governo dichiara la fine dei reclutamenti straordinari e il regime concorsuale, tipicamente meritocratico, provvede anche a stabilizzare 150 mila precari. Per risolvere una situazione di eccezionalità perenne, il piano, anch'esso eccezionale, deroga fin da subito al principio - meritocratico - dell'assunzione per concorso.

Da un punto di vista più generale, la valutazione dell'offerta didattica è intrinsecamente un esercizio fallace. Non solo perché l'apprendimento è un'attività

infinita e incasellarlo in valutazioni preconfezionate è un'attività per definizione incompiuta. Ma anche perché la «bontà» di un insegnante, il suo merito e le ricadute che la sua attività avranno sugli adulti di domani sfuggono a unità di misura oggi. Meccanismi di verifica periodica e costante e conseguenti premialità sono certamente, e in astratto, uno stimolo a lavorare bene e meglio, purché si sia consapevoli che **nessuna valutazione sarà mai perfetta.**

Ma anche questa è una ovvietà. Rispetto all'imprevedibilità del fenomeno dell'apprendimento, l'unico antidoto è dare lo spettro più ampio di possibilità di scelta. L'autonomia scolastica e le scuole private ne sono indici. Ma si può fare ancora molto in Italia, ad esempio riconoscendo l'home schooling o le scuole libere, autonome nell'offerta didattica anche se finanziate dallo Stato.

* vice direttore generale Istituto Bruno Leoni

Scuola, è caos precari 90 mila senza cattedra

► Incertezze sui tre canali di reclutamento ► Le cifre elaborate dal governo diverse
Il Tesoro: copertura fino a quattro miliardi dalle stime dei sindacati del comparto

IL CASO

ROMA «Le cifre sono chiare, non è questa la sede per tornare a spiegarle». Il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, ha risposto così, l'altra sera a margine del Consiglio dei ministri, a chi le chiedeva quanti fossero i precari che il governo punta ad assumere entro settembre. Ma quanti sono veramente i docenti che attendono una stabilizzazione, che magari lavorano un anno e poi si fermano? Perché parlare di precari in senso generale è semplice. Il difficile viene poi quando bisogna capire, con necessaria precisione, in quali graduatorie o doppie graduatorie stazionano, se hanno l'abilitazione se ancora la devono ottenere, se nel frattempo - tra un supplenza e l'altra - hanno trovato altre occupazioni, magari nelle scuole paritarie o private, pur restando inseriti, tuttavia, nelle graduatorie a esaurimento o in quelle d'istituto.

IL METODO

È una galassia che non trova un punto di raccordo tra le cifre elaborate dal governo, scritte nero su bianco sul piano di riforma, e i sindacati ma anche le associazioni di categoria per cui quei conteggi sono sbagliati. A chi dare ragione? Si sarebbe dovuto procedere per analisi dell'organico, fermo al 2011, fanno sapere dalla Flc-Cgil, il sindacato che più di altri ha intrapreso la via di rottura con l'esecutivo guidato da Matteo Renzi. Prima di mettersi a far di conto su quanti sono i docenti

precari, il governo, fanno sapere dal comparto scolastico della Cgil, avrebbe cioè dovuto conteggiare le cattedre disponibili, quelle vacanti, incrociare i dati dell'Inps per capire, ad esempio, quanti insegnanti inseriti in graduatoria percepiscono contributi per altri lavori. Si è scelta invece la via opposta: tirar giù l'elenco dei docenti non ancora stabilizzati e procedere a un piano d'assunzioni.

I NUMERI DEI PRECARI

Dal ministero dell'Economia confermano la capacità finanziaria: un miliardo di euro già in legge di stabilità e altri tre che entreranno a regime per il 2016. Con questa disponibilità si potrebbero coprire circa 130mila precari. C'è, però, la mina vagante dei risarcimenti per i docenti che, dallo scorso novembre, hanno impugnato la sentenza della Corte di giustizia europea, contraria alla reiterazione dei contratti per più di 36 mesi e che sono ora in attesa di giudizio. Le graduatorie a esaurimento conteggiano 154.561 precari, compresi circa 10mila - ma è un numero approssimativo - d'insegnanti che lavorano già in altri settori o strutture scolastiche non pubbliche. I docenti assunti di ruolo per l'anno scolastico 2014/2015 sono 28.649, di cui 8mila attraverso il concorso del 2012 (12mila i posti messi a bando all'epoca), che sono andati a coprire 13.342 cattedre di sostegno e 15.307 cattedre nelle scuole dell'obbligo di ogni grado. Solo dalle Gae ne restano, dunque, da assumere 133.912.

LE CATTEDRE

I posti disponibili? Il governo conteggia 50mila cattedre, i sindacati e le associazioni qualcosa in meno: 43 mila cattedre, recuperabili dai circa 20mila pensionamenti e da 23mila posti scoperti e vacanti. È dunque verosimile ipotizzare che più di 90mila si troverebbero a essere assunti senza avere un'aula dove insegnare, considerata anche la saturazione per molte classi di concorso soprattutto al Sud Italia. Certo, c'è l'organico funzionale da riempire, per togliere di mezzo le supplenze. Ma sarebbero - accusano ancora i sindacati - docenti a disposizione di una scuola cui si riconoscerebbe soltanto lo status di precario. L'unico modo per garantire a tutti una cattedra, aggiunge l'Anief, sarebbe quello di ripristinare il tempo pieno.

I PRECARI DI SERIE B

A questi si aggiungono poi i docenti della graduatoria d'istituto. Molti hanno fior fiori di dottorati, doppie lauree, specializzazioni e sono già abilitati ma non hanno potuto iscriversi alle Gae perché chiuse da anni. Sono circa 120mila e quelli che rientrerebbero nel piano assunzionale, 50mila. Infine gli insegnanti di terza fascia, non ancora abilitati ma che svolgono supplenze brevi o temporanee in moltissime scuole d'Italia. Ben 141.116 i contratti a tempo firmati nel 2014. Sono un gruppo ingente: ben 250mila. Per loro, resta tutto in alto mare.

Camilla Mozzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tutte le cifre



I TRE CANALI DI ASSUNZIONE

1° GRADUATORIE AD ESAURIMENTO (GAE)

> **154.649** insegnanti di cui 28.649 (13.342 di sostegno) già assunti



Per i **133.912** ancora da immettere in ruolo:

- 43.000 cattedre disponibili (scoperte o da persone che vanno in pensione)
- 90.912 cattedre da assegnare

> Possibile che altri 10.000 insegnanti di scuole paritarie possano usare questo canale

2° GRADUATORIE DI ISTITUTO

> **120.000** insegnanti abilitati > **50.000** da assumere

3° INSEGNANTI NON ANCORA ABILITATI

> Sono circa **250.000**



GLI STIPENDI (LORDI)



DOCENTE DI SCUOLA DELL'INFANZIA/PRIMARIA

Prima classe stipendiale (da 0 a 8 anni) **22.902**
Ultima classe stipendiale (oltre 35 anni) **33.738**

DOCENTE DI SCUOLA MEDIA

Prima classe stipendiale (da 0 a 8 anni) **24.688**
Ultima classe stipendiale (oltre 35 anni) **37.054**

DOCENTE DI SCUOLA SECONDARIA SECONDO GRADO

Prima classe stipendiale (da 0 a 8 anni) **24.688**
Ultima classe stipendiale (oltre 35 anni) **38.738**

IL PESO SUL BILANCIO DELLO STATO

Stanzianti per le assunzioni nella legge di Stabilità:

1 miliardo per il 2014

3 miliardi per il 2016

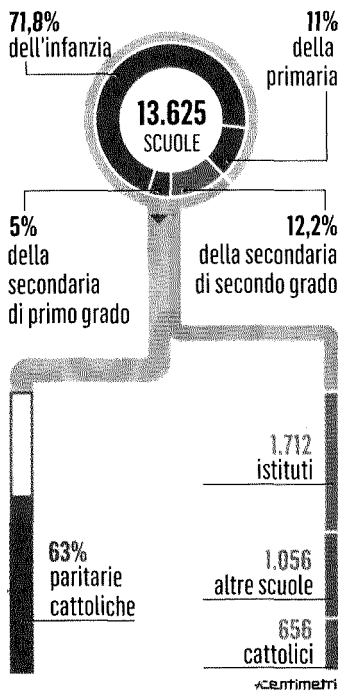
Fonte: Flc-Cgil; Anief; Miur

Le scuole paritarie

I numeri dell'anno scolastico 2013/14



1 milione studenti



Rete in rivolta

Migliaia di tweet chiedono il decreto

«È la democrazia, bellezza. La riforma della scuola e i precari ostaggi tra il decreto di Matteo Renzi e l'iter parlamentare». Ancora: «Ma la nostra scuola è ancora quella dello Stato? Sì, di quello d'abbandono». Insorge sui social network la contrarietà dei precari che confidavano nel decreto legge per dar il via al piano di assunzioni entro settembre. A migliaia i "tweet" che criticano il governo e la scelta di adottare il disegno di legge per la riforma. La paura è quella di ritardare a dismisura i tempi d'approvazione. «Fare la riforma via ddl - twitta Marco Rondena - è un po' come quando il prof dice: copiate pure, ma fatelo bene».

C. Moz.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SECONDO LE CONFEDERAZIONI IL GOVERNO SBAGLIA METODO: MEGLIO CONTEGGIARE PRIMA I POSTI DISPONIBILI

I CALCOLI SONO MOLTO COMPLESSI I NOMI DI MOLTI DOCENTI SONO INSERITI IN PIÙ DI UN ELENCO



Detrazioni, ora cresce il "pressing" su Renzi

I senatori del Pd scrivono al premier: «Bene gli sgravi fiscali per le famiglie»

ENRICO LENZI E LUCA LIVERANI

Salgono a tre le lettere aperte al premier Matteo Renzi affinché nel provvedimento sulla buona scuola siano previsti interventi a sostegno della libertà di scelta delle famiglie. L'ultimo documento in ordine di tempo arriva da Palazzo Madama, dove i senatori del Partito democratico hanno voluto aggiungere la loro voce. Prima firmataria del documento è la senatrice Rosa Maria Di Giorgi, già assessore all'educazione nella giunta fiorentina dell'allora sindaco Matteo Renzi. «Facciamo seguito al dibattito sollevato in questi giorni sul tema del finanziamento pubblico alle scuole paritarie, sotto forma di sgravi fiscali – si legge nel documento, al momento sottoscritto da 25 senatori e che pubblichiamo integralmente in questa pagina –, per confermare l'esigenza di affrontare e risolvere definitivamente la contrapposizione ancora esistente in Italia tra questi istituti e le scuole statali». Un testo consapevole che nonostante la legge Berlinguer «ci sono ancora forti resistenze a riconoscere la funzione pubblica del servizio svolto dalle scuole paritarie, mentre in molte nazioni d'Europa tale ruolo è pienamente riconosciuto». Ma nonostante la legge 62/2000 (quella della parità) stanzi dei fondi, questi sono scesi, e anche il taglio da parte degli Enti locali, scrivono i firmatari, «sta mettendo drammaticamente a rischio la sopravvivenza di un servizio sicuramente pubblico, che consente un pluralismo educativo e anche forme virtuose di concorrenza».

Dunque prosegue il pressing sul governo e sul premier, che martedì prossimo dovrebbero dare il via libera alla buona scuola, dopo la lettera aperta sottoscritta da 44 deputati della maggioranza (primo firmatario Pier Luigi Gigli di Perù l'Italia-Cd) e diffusa domenica scorsa dalle pagine di *Avvenire*, così come quella sottoscritta da 39 parlamentari di Forza Italia, pubblicata ieri sempre dal nostro quotidiano.

Lettere aperte che segnalano anche un crescente interesse del Parlamento sul tema della buona scuola. «Tocca al Parlamento fare bene – commenta il ministro dell'istruzione Stefania Gian-

nini intervenendo alla trasmissione Uno mattina su Raiuno –, contribuendo anche con idee, con emendamenti e farlo molto rapidamente».

Una difesa della scelta di non ricorrere al decreto legge, ma che nel contempo è una sfida alle Camere perché facciano presto. Anche perché in gioco vi sono le assunzioni di migliaia di precari. Ma, rassicura ancora la Giannini «rispetteremo tutti gli impegni più volte elencati». E a darle man forte arriva il suo collega del Lavoro Giuliano Poletti: il tema va risolto entro i termini che sono previsti per poter far lavorare le persone nel prossimo anno scolastico.

Nodi affrontati al convegno organizzato alla Camera dall'Intergruppo parlamentare per la Sussidiarietà. Antonio Palmieri (Fi), Guglielmo Vaccaro (Pd) e Raffaello Vignali (Ap-Ncd), concordano col ministro Giannini sull'idea che «portare avanti la parità scolastica è una svolta culturale per l'Italia. Parità, autonomia e piena libertà di scelta sono i fondamenti per una riforma che garantisca equità sociale e pluralità di esigenze formative».

C'è anche Luigi Berlinguer, il ministro dell'Istruzione che nel 2000 firmò la legge 62 sulla parità. «Nei cortei e nelle occupazioni gli studenti denunciano che "i privati stiano per acquisire la scuola dello Stato". Tesi di una ideologicità impressionante. Moltissimi pensano che il problema della scuola sia il rapporto tra pubblico e privato. L'Italia in questo è totalmente fuori dall'Europa. Ho tante obiezioni a questo governo, ma la sua forza è che vuole cambiare la scuola, cosa che per molti è una bestemmia. Va elevato il tasso di qualità soprattutto dove la scuola è più debole. E salva l'equità, che è funzionale alla costruzione del capitale umano».

Per Raffaello Vignali (Ap-Ncd) la questione, per

Alla Camera convegno dell'intergruppo sulla sussidiarietà. L'ex-ministro Luigi Berlinguer: «Italia totalmente fuori dall'Europa»

dirla chiaramente, «è di dare ai poveri le opportunità che oggi hanno in ricchi, nell'interesse dei ragazzi». «Se verrà fatto un decreto per i precari staccato dal ddl sulla buona scuola – chiarisce Mario Mauro (Pi) – avremo rinunciato a cambiare la scuola». «Le paritarie rientrano nella legge 62 del 2000 – dice Simona Malpezzi (Pd) – che ha un nome tutto di sinistra, Luigi Berlinguer. Se chi vuole accedere a queste scuole non viene aiutato, saranno sempre per chi se le può permettere». Ed Elena Centemero (Fi) invita a «superare vecchi pregiudizi ideologici che vorrebbero l'istruzione come monopolio statale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AGENZIA SIR: RIFORMA POSITIVA

«L'impianto della riforma è convincente e ha tanti elementi positivi che fanno ben sperare sugli esiti parlamentari». Il direttore dell'agenzia Sir, Domenico Delle Foglie, promuove la Buona scuola. «Defiscalizzare le rette delle paritarie – si legge in una nota – è una proposta tornata in auge in questi giorni, mentre il piano originario della Buona Scuola taceva sull'argomento. Il Sir riconosce al Governo e al ministro l'impegno a farne oggetto di ampio dibattito, nella speranza che il Parlamento – conclude il direttore Delle Foglie – lo faccia proprio».

Scola «La scuola libera fa crescere l'intero sistema»

Le detrazioni fiscali sulle rette? «Sembra aprirsi una luce. Vedremo. Siamo interessati a vedere come andrà a finire». Il cardinale Angelo Scola, arcivescovo di Milano, parte dal dato di cronaca per affrontare il tema della libertà di educazione. Lo fa al convegno promosso dagli organizzatori della tradizionale marcia della scuola cattolica ambrosiana «Andemm al Domm». Nell'Aula magna dell'Università Cattolica il cardinale Scola parte proprio dal titolo del convegno «Liberi di educare alla libertà: Una scuola libera è davvero pubblica», per ricordare come «nel nostro Paese qualche anno fa abbiamo fatto un piccolo passo per il riconoscimento del servizio pubblico svolto anche dalle scuole cattoliche». Ma «ora – aggiunge – occorre fare un ulteriore passo avanti con il passaggio

dalla scuola paritaria alla scuola libera», perché «l'educazione è un affare di libertà» tra il docente e il discente. Per l'arcivescovo di Milano è giunto il tempo di passare «da un pluralismo dentro l'unica scuola di Stato a un pluralismo di scuole» che seppur con visioni differenti siano comunque in grado di fornire un servizio pubblico di qualità. Un percorso da svolgere senza «contrapposizioni ideologiche» perché, ha spiegato Scola, «questo non è il tempo di ingaggiare battaglie ideologiche che rischiano di esporre le scuole paritarie al pregiudizio». Non significa avere vergogna della propria identità, avverte il cardinale, «ma dobbiamo lavorare perché sia sempre più compreso che nell'idea della scuola libera che è un avanzamento dell'intero sistema scolastico». (E.Le.)



Ma restano i dubbi di genitori e presidi

PAOLO FERRARIO
 MILANO

«**A**l momento, mi pare che si sia alzato un gran polverone per niente». Attende che la nebbia si diradi, ma non rinuncia a "pungere" il governo, Fabrizio Azzolini, presidente dell'Associazione genitori scuole cattoliche (Agesc) e coordinatore del Fonags, il Forum delle associazioni dei genitori della scuola, attivo presso il Ministero dell'Istruzione. Sulla Buona scuola, ricorda, «c'erano altre aspettative» che finora «sono andate deluse». «Le slide che ci hanno mostrato – argomenta Azzolini – non dicono nulla degli organi collegiali e del ruolo dei genitori nella scuola. Saranno presenti, per esempio, nei nuclei di valutazione degli insegnanti? Non lo sappiamo perché nel piano del governo non se ne parla».

Azzolini plaude alla detrazione delle rette delle paritarie, ma chiede attenzione anche alle famiglie delle statali. In questo senso, auspica che venga confermata l'idea, emersa l'altra sera nel dibattito in Consiglio dei ministri, di introdurre la detrazione dei

«contributi volontari». «Ci aspettiamo molto di più e su tutta la partita staremo alle calcagna del governo», ricorda Azzolini.

La detrazione delle rette soddisfa anche Roberto Gontero, presidente dell'Associazione genitori scuole cattoliche (Agesc), che ricorda come le famiglie delle scuole paritarie attendano «questo provvedimento da anni». «È una misura ottima ma parziale – ricorda Gontero – che va completata prevedendo un bonus per le famiglie incapienti, che non possono detrarre nulla ma non per questo devono essere private del diritto di iscrivere i propri figli alle paritarie».

«Spiazzato» dal nuovo rinvio deciso dall'esecutivo, si dice Ezio Delfino, presidente dell'associazione dei dirigenti scolastici Disal. «Più passano i giorni – spiega – e più sarà difficile completare le assunzioni dei docenti in tempo utile per il prossimo anno. L'assenza di un decreto per la stabilizzazione degli insegnanti lascerà ancora, come sempre, ai dirigenti scolastici ed agli studenti il carosello annuale dei 180mila posti a supplenza annuale».

Il decreto, secondo Delfino, non «dovrà limitarsi al problema del precariato», ma «avere una visione di sistema», comprendendo almeno altre due questioni: il riconoscimento della parità scolastica e l'autovalutazione delle scuole. «Le scuole – aggiunge Delfino – attendono autonomia e finanziamenti erogati con equità sociale e attenzione alle diversità; erogati a tutte, senza distinzione di gestione, quando rispettano i parametri stabiliti da un moderno sistema nazionale di valutazione. L'aspettativa è alta e non deve essere delusa», conclude il presidente di Disal.

Un «cambiamento culturale complessivo» è invocato dal presidente dell'Associazione nazionale presidi, Giorgio Rembado, che chiede al governo «più coraggio». «Dopo quindici anni dalla legge sull'autonomia scolastica – sottolinea – è importante recepire finalmente che le scuole sono enti autonomi e come tali debbano avere competenze di carattere assunzionale, relative alla formazione in servizio del personale, alla sua valutazione e alla sua gestione per tutto l'arco della carriera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Buona scuola

Azzolini (Agesc): «Nulla sul ruolo delle famiglie»

Gontero (Agesc): «Bene le detrazioni ma non basta»

Delfino (Disal): «Senza assunzioni ancora 180mila supplenze»

Rembado (Anp): «Più autonomia»



La lettera. «Superiamo definitivamente la contrapposizione statali-paritarie»

Facciamo seguito al dibattito sollevato in questi giorni sul tema del finanziamento pubblico alle scuole paritarie, sotto forma di sgravi fiscali, per confermare l'esigenza di affrontare e risolvere definitivamente la contrapposizione ancora esistente in Italia tra questi istituti e le scuole statali.

Nonostante la legge Berlinguer, approvata ormai da molti anni, ci sono ancora forti resistenze a riconoscere la funzione pubblica del servizio svolto dalle scuole paritarie, mentre in molte nazioni d'Europa tale ruolo è pienamente riconosciuto. Ad esempio, in Olanda e in Francia - due nazioni campioni della laicità - le scuole private paritarie sono finanziate dallo Stato per coprire la larga parte dei costi. In Italia gli studenti che frequentano gli istituti paritari sono il 12%, mentre negli anni '50 ammontavano al 27%. A distanza di sessant'anni, quindi, la percentuale si è ridotta a meno della metà.

Si noti che nel 2004 lo Stato erogava ogni anno 535 milioni di euro al sistema delle scuole paritarie, mentre nel 2015 tale quota è scesa a 472 milioni. Anche a livello regionale e comunale si registra un generalizzato taglio delle risorse, che sta mettendo drammaticamente a rischio la sopravvivenza di un servizio sicuramente pubblico, che consente un pluralismo educativo e anche forme virtuose di concorrenza. Evidenziamo peraltro il fatto che occorra, anche per le paritarie, un più alto livello di controlli per contrastare comportamenti opportunistici, pur minoritari, che rischiano di screditare un fenomeno per larghissima parte virtuoso, efficiente e capace di mobilitare cittadinanza attiva.

Si aggiunga che il loro finanziamento, pur parziale, consente oggi un forte risparmio per lo Stato, perché diversamente dovremmo assicurare comunque il servizio educativo, con costi maggiori stimati intorno ai 6 miliardi. Invece, la riduzione dei finanziamenti e i ritardi nei pagamenti che si sono sommati hanno contribuito a provocare la chiusura di numerose scuole paritarie e stanno creando disagi in molte di esse.

Crediamo che la detrazione fiscale per le famiglie i cui figli frequentano le scuole paritarie, il 5 per mille per tutta la scuola pubblica (statale e paritaria) e lo School Bonus con credito d'imposta per chi contribuisce alla manutenzione delle scuole (statali e paritarie) possano essere passi positivi.

Nel momento in cui ci apprestiamo ad esaminare il provvedimento di riforma della scuola, sosteniamo il Governo nella volontà di valorizzare la scuola pubblica e, quindi, anche di dare attuazione al pluralismo educativo.

Rosa Maria Di Giorgi, Bruno Astorre, Maria Teresa Bertuzzi, Roberto Cociancich, Stefano Collina, Giuseppe Cucca, Vincenzo Cuomo, Gianpiero Dalla Zuanna, Mauro Del Barba, Emma Fattorini, Nicoletta Favero, Rosanna Filippin, Manuela Granaiola, Stefano Lepri, Mauro Marino, Donella Mattesini, Claudio Moscardelli, Pamela Orrù, Giorgio Pagliari, Laura Puppato, Giorgio Santini, Francesco Scalia, Pasquale Sollo, Giorgio Tonini, Vito Vattuone



L'intervista

«Sostegno alle paritarie? Un'idea di Berlinguer»

Il ministro Lupi: nessuno strappo alla Costituzione, vigileremo sui «diplomifici»

di Andrea Garibaldi

ROMA «Punti chiave della riforma della scuola? Una reale autonomia scolastica. La priorità data al merito. Gli stages di lavoro per gli studenti. Poi, il superamento di un grande tabù: lo scontro ideologico fra scuola statale e scuola paritaria».

Maurizio Lupi, Nuovo centro destra, ministro per le Infrastrutture: come si supera questo tabù?

«Statali e paritarie, in base alla legge varata dal ministro Luigi Berlinguer nel 2000, sono scuole pubbliche, con offerte formative diverse. La nostra riforma prevede agevolazioni per chi investe nell'educazione».

In che modo?

«Chiunque sostiene un costo per iscrivere i propri figli a scuola potrà detrarre dalle tasse una quota di quel costo. Il tabù viene superato, e questo non è un caso, da un governo che vede al lavoro assieme forze di centrodestra e di centrosi-

nistra».

Dice la Costituzione che «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole, senza oneri per lo Stato».

«Ha spiegato lo stesso Berlinguer: la Costituzione non vieta le incentivazioni fiscali. Noi aiutiamo le famiglie, non finanziamo le scuole».

Le scuole private sono escluse?

«Le detrazioni riguardano statali e paritarie, cioè le scuole «pubbliche», anche gestite da un soggetto privato, che rispondono a regole precise, sulle quali lo Stato esercita un controllo e dove i titoli di studio hanno lo stesso valore».

Quanti studenti frequentano le paritarie?

«Oltre un milione contro i 9 delle scuole statali. Il 63 per cento sono cattoliche. Il 71 per cento sono asili».

Se si manda un figlio in un «diplomificio», niente detrazioni?

«I controlli previsti lo impediranno».

Quale sarà l'onere per lo Stato della somma delle detrazioni?

«Tutto dipenderà dalla cifra che destineremo a questo capitolo: dovrebbe essere attorno ai

60-70 milioni di euro».

Ci sono anche scuole statali che chiedono contributi alle famiglie.

«Si potranno detrarre anche i costi delle scuole statali. Il nuovo sistema prevede inoltre che si possa destinare il 5 per mille della dichiarazione dei redditi alle scuole statali e anche ottenere un credito di imposta del 65% delle somme offerte alle scuole statali o paritarie».

Renzi era favorevole a questi aspetti della riforma?

«Renzi condivide il principio delle detrazioni fiscali all'interno della riforma complessiva. Martedì in Consiglio dei ministri non ci sono stati contrasti sul testo».

Ncd avrebbe preferito un decreto legge?

«Siamo assolutamente d'accordo sull'utilizzo del disegno di legge. Si tratta di una prova di forza e lungimiranza, che chiede al Parlamento di misurarsi su tempi certi».

Renzi da tempo annunciava un decreto. Cosa è cambiato?

«È la dimostrazione che l'accusa di "dittatore" è ridicola; del resto ha seguito lo stesso schema sulla riforma della

Rai».

Il ministro Giannini non si aspettava il cambio di rotta.

«Credo ci sia stato qualche difetto di comunicazione».

Si è rinunciato al decreto anche per problemi tecnici?

«Ci sono aspetti ancora da definire, ad esempio quanti professori assumere: questo dipende dalle esigenze della scuola, dal diritto dei ragazzi di avere un corpo docente stabile e adeguato ad una scuola di qualità».

Quali sono i «tempi certi» entro i quali vorreste che il Parlamento legiferasse?

«Novanta giorni. Altrimenti, c'è l'ipotesi di tornare al decreto. Ma per tutta la riforma. Renzi ha detto che non si farà un decreto solo per le assunzioni».

Il passaggio dal decreto al disegno di legge è dovuto anche alle indicazioni del Quirinale?

«Non lo so. Di certo, è un segnale importante verso il Parlamento. Significa che le grandi riforme si possono fare, ognuno per la sua parte. Un Paese in crisi deve investire nel suo capitale umano».

agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Maurizio Lupi è nato a Milano nel 1959. Ha cominciato la carriera politica nella Dc per poi diventare deputato per Forza Italia e Pdl. Vicino a Ci, ha aderito al Ncd. Attualmente è ministro delle Infrastrutture

Il nostro principio è aiutare le famiglie, non finanziare gli istituti

Su questo punto della riforma c'è stata unanimità all'interno del governo



Di Giorgi (Pd) «Serve un segnale: il partito sostenga la libertà di scelta»

«**Q**uesto appello firmato dai senatori del Partito democratico, vuole essere un chiaro segnale di impegno da parte del partito di maggioranza relativa sul tema degli interventi a favore della libertà di scelta delle famiglie». La senatrice pd Rosa Maria Di Giorgi spiega il senso della nuova lettera aperta al premier Renzi.

Dunque un forte impegno del Pd?

Credo che sia necessario da parte nostra. Del resto secondo molti di noi (i firmatari al momento sono una ventina, ma le adesioni si chiuderanno oggi, ndr) ritengono che le scuole paritarie siano parte importante del sistema pubblico. Per il Pd è arrivato il momento di riconoscerlo in modo non confuso. Del resto la legge di parità è stata fatta dal ministro Luigi Berlinguer, durante i governi di centrosinistra. In questi 15 anni troppo spesso abbiamo fatto finta di dimenticarci di questo, quasi dovessimo essere imbarazzati. Ora serve che il Pd dia un segnale forte di sostegno a questo tema.

Nella sua esperienza politica ha ricoperto anche il ruolo di assessore all'educazione nella giunta comunale di Renzi a Firenze. La sua posizione nasce anche da questo?

Come assessore all'educazione mi sono trovata a dover dare risposta alle richieste delle famiglie per avere un posto per il proprio bambino alla scuola dell'infanzia. Richieste che le sole materne statali e paritarie comunali non erano in grado di soddisfare. Se non ci fossero state anche le materne paritarie, come assessore non avrei potuto dare risposte a queste esigenze. Ma la mia posizione non nasce soltanto da questo aspetto.

Cos'altro l'ha convinta dell'importanza della scuola paritaria?

La capacità di avere risposte flessibili alle richieste degli stessi genitori. Le faccio un esempio: l'orario di apertura o chiusura tenendo conto che vi sono famiglie che per motivi di lavoro necessitano di tempi più lunghi. È un esempio, ma serve a far capire il patrimonio che rappresentano.

Risposte che non potrebbero arrivare anche dalle comunali o dalle statali?

Sono risposte che le materne paritarie sono state in grado di dare, grazie a una loro flessibilità.

Un servizio pubblico che ora chiede un riconoscimento pieno

Penso che il provvedimento della buona scuola rappresenti un cambio culturale importante verso il sistema scolastico riconoscendo a tutti gli effetti il servizio pubblico svolto dalle scuole paritarie, anche con gli strumenti finanziari individuati per sostenere le famiglie nelle spese sostenute per la scuola. Per tutte le famiglie con i figli a scuola.

Enrico Lenzi

**La senatrice
renziana
promuove un
altro appello
al premier**



L'INTERVISTA / FRANCESCA PUGLISI, RESPONSABILE SCUOLA DEI DEMOCRATICI

“È una sfida anche al Pd, ora niente ostruzionismo”

ROMA. Francesca Puglisi, lei che è responsabile della scuola per il Pd ci dice che cosa è successo in questi tre giorni? Precari e non precari sono fra-stornati.

«È successo che la più importante riforma del governo Renzi, la Buona scuola, arriverà alle Camere attraverso un disegno di legge e non un decreto. Questo per permettere a tutto il Parlamento di dare il proprio contributo. La scuola non sarà più terreno per le fazioni, ma bene comune».

Era il caso di cancellare un decreto in tre ore, dopo un anno di lavoro?

«L'intervento improvviso del presidente del Consiglio gli è stato sollecitato da continue provocazioni, anche interne: dittatorello, muscolare. Non è così: ora tutto è nelle mani del Parlamento».

E il problema assunzioni?

«Siamo pronti a far partire l'intero disegno di cambiamento il prossimo anno scolastico. È dimostrato: se le Camere vogliono procedere in modo spedito, possono farlo. Tutte le forze possono decidere di collaborare. Senza ostruzionismo bieco si può fare tutto: assunzioni e materie, per tempo. Allo squillare della campanella, tutti saranno in cattedra».

E se, invece, le opposizioni rallenteranno la discussione?

«Il governo dovrà prendere le contromisure. Noi teniamo a un principio: è necessaria la continuità didattica degli studenti. Alla festa per un anno di governo una bambina ha portato a Matteo Renzi una lettera, c'era scritto: "Nel prossimo anno scolastico vorrei avere il mio maestro". In questi anni ai ragazzi abbiamo fatto un grande danno regalando anche a loro i frutti della preca-

rietà: li abbiamo resi precari come gli insegnanti. Oggi salutano il maestro a giugno e non sanno se a settembre lo rivedranno. Per qualsiasi progetto educativo la continuità didattica è un valore assoluto».

Lo sa che i supplenti precari iscritti alle Graduatorie a esaurimento sono nel panico? A settembre, testo di legge alla mano, le Gae saranno soppresse. E così anche i suoi ospiti.

«Nessuno vuole togliere alla scuola uomini e donne che hanno vissuto in precarietà. Abbiamo lavorato, anche prima di essere governo, esattamente per il contrario. Li porteremo dentro le loro scuole definitivamente e lì potranno formarsi con continuità. Poi, per evitare il proliferare di sacche di precarietà, chiuderemo le Gae e restituiremo ai concorsi pubblici, tarati sui bisogni della scuola, la necessaria regolarità».

(c. z.)

COLLABORARE

Tutte le forze
collaborino,
l'istruzione non
è un terreno per
guerre di parte

PRECARI

I precari delle
graduatorie a
esaurimento stiano
tranquilli: non
resteranno fuori



Elena Centemero (Forza Italia)

«Un errore assumere tutti i precari Selezioniamo chi va in cattedra»

■ ■ ■ ENRICO PAOLI

■ ■ ■ «Diciamo che sul decreto scuola sia il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che il ministro Stefania Giannini si sono autorimandati. Ora toccherà al Parlamento fare gli esami di riparazione. E saremo una commissione severissima. Non siamo disposti ad avallare sanatorie. Servono insegnanti preparati e bravi».

Onorevole Elena Centemero, ma se il decreto legge sulla scuola fosse stato presentato qualche mese fa, diciamo con un altro capo dello Stato e con il patto del Nazareno ancora valido, il governo si sarebbe comunque auto rimandato?

«Il patto del Nazareno aveva una valenza sulle riforme istituzionali. Con il precedente capo dello Stato non so cosa sarebbe successo e con i se e i ma non si fanno le riforme. Di certo c'è il contenuto di questo provvedimento non è da decreto legge ma da disegno di legge e questo non è un particolare da poco».

Già, ma anche con il disegno di legge il premier sembra avere dei problemi...

«Credo i nodi siano all'interno del governo e della maggioranza che lo sostiene.

Tanto che si è trovato in rotta di collisione con il ministro Giannini?

«Sì, e non solo con lei. Ad una grossa fetta del Pd, che continua ad avere una visione ideologica della scuola il provvedimento, così com'è, non piace. E lo stesso ragionamento vale per gli alleati. Penso, per esempio, al tema delle scuole paritarie. Credo che questa sia una delle ragioni per le quali Renzi e la Giannini si sono autorimandati».

Cosa, in particolare, non funziona?

«Prima di tutto hanno un problema serio nell'individuare quala sia il numero esatto dei precari da immettere in ruolo. Sono davvero 120 mila o 150 mila? I criteri di reclutamento, così come sono stati concepiti, daranno vita ad una serie di contenziosi. Il concetto del prendere o lasciare è facilmente impugnabile davanti ad un tribunale amministrativo e questo creerebbe ulteriori danni allo Stato».

E poi c'è il tema delle risorse?

«Francamente mi chiedo se la copertura finanziaria ci sia per tutti i posti».

Sarà per questo, allora, che il governo ha pensato di passare la palla al parlamento?

«Noi siamo pronti a lavorare anche di notte, avendo la piena consapevolezza di quanto sia importante questo provvedimento, in modo che nessuno possa dire che il parlamento non è in grado di licenziare una legge in tempi certi. Diciamo che applicheremo il procedimento le-

na: o Renzi ricompona la frattura con Alfano e recupera Berlusconi, o china il capo dinanzi alle richieste dei suoi, magari sondando il terreno per una maggioranza con Sel e Cinque Stelle. Qualunque strada sceglierà, il pedaggio da pagare sarà salato.

giSLativo "data certa" previsto nella riforma costituzionale. Ma il problema è un altro».

E quale onorevole?

«L'immissione in ruolo. In questo modo rischiamo di iniziare l'anno scolastico senza la disponibilità piena dell'organico funzionale».

Ma il vero obiettivo di questa legge qual è?

«Stabilizzare i precari prima di tutto, e questa è una battaglia che fa parte del Dna di Forza Italia. Ma non per questo dobbiamo fare una sanatoria, come avrebbero fatto con un decreto. A scuola devono esserci insegnanti bravi e motivati e l'immissione in ruolo deve avvenire selezionando coloro che hanno i requisiti».



L'IPOTESI DEL GOVERNO

QUEL CHE MANCA ALLA RIFORMA DELLA SCUOLA

ANDREA GAVOSTO

Con un sorprendente coup de théâtre, il governo ha rinviato la decisione sulla riforma della scuola: evidentemente, non tutti i tasselli giuridici ed economici sono andati al loro posto.

Il premier Renzi ha comunque confermato che una quota importante dei precari della scuola (quanti e sulla base di quali criteri, non è dato sapere) sarà assunta all'inizio del prossimo anno scolastico. Ha poi ribadito che i primi candidati sono i precari delle graduatorie ad esaurimento e scherzando - ha aggiunto ad «esaurimento nervoso». Ma i tempi per l'annunciata assunzione straordinaria sono ora davvero stretti ed è comprensibile che il mondo della scuola reagisca con qualche nervosismo. Una volta definito chi e quanti sono i neo-assunti, occorre infatti che il ministero porti a termine una sequenza di passaggi obbligati: per citarne solo alcuni, determinare l'organico di ogni scuola, esaminare le domande di trasferimento di chi è già in ruolo, assegnare i posti a disposizione e decidere gli spostamenti di provincia o classe di concorso per coprire i buchi rimasti. In tempi normali si tratta di un iter che inizia a marzo-aprile per concludersi all'inizio dell'anno scolastico. Poiché in questo caso, invece, si parla di un piano di assunzioni «straordinario» per i numeri e gli effetti promessi, ma molto difficile da rendere coerente con le reali esigenze di insegnamento della scuola, e poiché si dovrà

attendere, come ormai appare certo, la conclusione del dibattito parlamentare sul disegno di legge, per riuscire a concludere a fine agosto bisognerà davvero correre. È possibile che, alla fine, il governo si limiti ad assumere per decreto i circa 25.000 docenti che servono a rimpiazzare coloro che cessano il servizio, come avviene peraltro ogni anno, più i 9000 insegnanti di sostegno già previsti da un provvedimento del precedente governo. Ma questo sarebbe molto diverso dalle promesse della Buona Scuola.

Oltre alle immissioni in ruolo dei precari, la bozza circolata in queste ore contiene novità su diversi altri fronti, per valutare le quali occorrerà, però, attendere il testo definitivo (interessanti appaiono comunque le indicazioni sulle politiche di inclusione, prima assenti).

Vi è però un tema - come premiare il merito dei docenti - sul quale è già possibile formulare qualche dubbio. Se è condivisibile il radicale ridimensionamento del peso dell'anzianità, molto meno lo è la rinuncia a creare una vera e propria carriera all'interno della professione docente, con passaggi permanenti basati su merito e impegno. Si ampliano, invece, notevolmente i poteri del dirigente scolastico, il «sindaco della scuola» come l'ha definito Renzi. Da un lato, il preside potrà assegnare incarichi triennali a docenti con specifiche responsabilità sul piano didattico o organizzativo (ma ha ancora senso

distinguere i due piani nella scuola di oggi?). Dall'altro, potrà decidere, con l'ausilio di un nucleo di valutazione interno, aumenti di stipendio permanenti per i docenti della sua scuola, sulla base di tre fasce, che non sono però legate a progressioni di carriera e responsabilità.

In generale, il modello organizzativo che il governo sembra avere in mente è quello anglosassone, in cui al preside sono affidate grandi responsabilità gestionali, più che quello scandinavo, dove prevalgono la collaborazione e il controllo reciproco, all'interno di un gruppo di docenti competenti e coesi: entrambi hanno ovviamente pregi e difetti e occorre capire quale si adatti meglio al caso italiano. Quel che purtroppo resta oscuro nell'attuale disegno governativo è come, a fronte di tale potere decisionale, si valuti il preside stesso. Il sindaco di una città viene giudicato e nel caso rimpiazzato dagli elettori; qui, per il momento, non si sa a quale verifica dei risultati il dirigente scolastico sarà assoggettato: certo, non potrà bastare la compilazione di questionari di autovalutazione, che è oggi l'unica incombenza a cui è sottoposto. Il rischio è che a una (sacrosanta) maggiore autonomia del dirigente non si accompagni, facendo da necessario contrappeso, una procedura trasparente per dare conto del suo operato, senza la quale si apre la strada all'arbitrio.

**Direttore della Fondazione
Giovanni Agnelli**

SCUOLA A tempo perso

Alba Sasso

Dunque i soldi per le assunzioni dei precari ci sarebbero, secondo quanto dichiara il Presidente del consiglio. Ma al solito, i problemi nascono dal fastidioso esercizio della democrazia. Per cui tutti questi parlamentari che pretendono didiscutere, vederci chiaro, fare i conti rispetto al disegno di legge e/o decreto sulla scuola, di fatto ne intralciano la realizzazione, e alla fine saranno loro i responsabili della mancata assunzione di migliaia di precari tanto sbandierata.

Il governo conosce bene le condizioni in cui versa la scuola. E sa quindi che l'assunzione immediata, promessa e ora rinviata, di precari sarebbe una boccata di ossigeno, benvenuta e auspicata da tutti, nel segno della continuità didattica necessaria per la «buona scuola». Invece no. Ora tutto ritorna in alto mare. I precari al solito vengono usati come merce di scambio politica, il ruolo mediatico del presidente del consiglio prevale su tutto, passa sopra alla stessa ministra ed alle aspettative di decine di migliaia di famiglie. Un governo la cui unica stella polare sembra essere quella dei «like» sui *social* mostra clamorosamente la propria mancanza di visione strategica per un settore, la scuola pubblica, che invece strategica è per il futuro del paese.

Ci auguriamo che si ponga un rimedio veloce ed efficace a questo balletto privo di dignità. Nulla impedisce al governo di decretare da subito le assunzioni, e di mantenere l'impianto del disegno di legge da discutere poi in Parlamento, dove certo risiede il potere costituzionale di fare le leggi. Non vorremmo che per una volta, il rispetto delle prerogative della divisione dei poteri fosse solo un alibi, l'ennesimo, per rimandare *sine die* la soluzione di un problema che rende precarie non solo le vite degli insegnanti, ma l'intera scuola e per scaricare tutta la colpa sui parlamentari fannulloni e su tutti i «gufi del mondo» che si ostinano a ostacolare il manovratore. O che, al contrario, l'urgenza di risolvere il problema (senza dimenticare l'infrazione dell'Europa per le mancate assunzioni) finisca col soffocare il tempo del dibattito parlamentare sulla scuola. Un tempo considerato, con tutta evidenza, «perso». Insomma, si dice di scegliere la via parlamentare per poi renderla impraticabile. Un capolavoro di astuzia, non c'è che dire. Ma alla fine la copertura finanziaria per i 150.000, poi 120.000, poi 90.000 precari c'è o no?

P.S. Le ultime decisioni non cambiano i termini del problema. Rimane l'incertezza sulle assunzioni, sugli strumenti legislativi e normativi e sulle coperture.



Il blob di Renzi sulla scuola: dodici mesi di slogan e fumo

TEMPI SEMPRE CERTI E MAI RISPETTATI, NUMERI MOLTO PRECISI CHE CAMBIANO IN CONTINUAZIONE

di **Marco Palombi**

Nel caso di Matteo Renzi quello che segue rischia di essere un esercizio stancante e ripetitivo. Il premier ha infatti il vizio di parlare spesso e farlo per slogan molto netti che poi provvede a smentire con grande serenità: se qualcuno glielo fa notare, però, lui nega di essersi smentito e dice che l'invidia è una brutta cosa. Come litigare con uno al bar, insomma.

Siccome, però, sulla scuola Renzi ha puntato molto ("ci ho messo la faccia", direbbe lui), un piccolo riassunto di dichiarazioni serve a fare il punto sulla bolla d'aria in cui vive la Repubblica. Conviene, prima di iniziare, tenere a mente un paio di cose: la prossima settimana il governo approverà un ddl delega con la riforma e assumerà - se tutto va bene - qualche decina di migliaia di precari. Tutto comincia il **19 agosto**: "Il

29 linee guida sulla scuola perché tra 10 anni l'Italia sarà come la fanno oggi gli insegnanti. Noi lavoriamo su questo in #agosto", comunicava via Twitter da Forte dei Marmi.

Le linee guida, poi, arrivavano il **3 settembre** con la pubblicazione del documento *La buona scuola*. Renzi, stentoreo: "Tutti coloro che stanno dentro alle graduatorie a esaurimento devono essere assunti dalla scuola, perché hanno un diritto nei confronti dello Stato"; "noi diciamo basta ai precari e alla supplentite". Tempi? "Una consultazione popolare **dal 15 settembre al 15 novembre**", poi, nella legge di Stabilità, "le prime risorse e da gennaio gli atti normativi".

Ma quanti sono i precari da assumere e quando? Renzi risponde da Palermo il **15 settembre**: "Nella scuola ci sono 149 mila persone che hanno l'obbligo di essere assunte" (più o meno la cifra indicata da *La buona scuola*); "tutti coloro verso i quali lo Stato ha un'ob-

bligazione saranno assunti a settembre del 2015, col nuovo anno scolastico".

Finita la consultazione pubblica, Renzi torna a parlare: "È tempo di passare dalle parole ai fatti". Siamo al **1 dicembre** e la Corte Ue ha appena dato ragione ai precari non assunti nonostante avessero oltre 36 mesi di docenza consecutivi: "Dobbiamo recuperare problemi aperti da anni".

E ancora il **18 dicembre**: "Nel 2015 agiremo perché la buona scuola non sia più solo uno slogan ma divenga un dato di fatto". Intanto nella legge di Stabilità, approvata il **22 dicembre**, l'esecutivo da un lato stanziava un miliardo nel 2015 per la scuola e dall'altro cancellava gli esoneri dei vicari dei presidi, le supplenze brevi, 2 mila unità di personale Ata, 30 milioni dal Fondo per l'offerta formativa e 100 da quello per le non autosufficienze. Nel frattempo i 3 miliardi e mezzo promessi per l'edilizia scolastica il **12 marzo 2014** sono diventati

uno solo: ad oggi ne ha speso circa un terzo.

Il **5 gennaio**, comunque, il premier era di nuovo sul pezzo: "Siamo al lavoro sulla riforma più importante per il futuro: da qui al **28 febbraio** scriveremo i testi". Sicuro? Sicuro. Il **23 gennaio**: "Da qui a un mese è tutto pronto". Il **22 febbraio** era fatta: "La prossima settimana ci sarà un doppio atto normativo".

Lunedì 2 marzo i giornali descrivevano il decreto con dovizia di particolari. L'altroieri, **3 marzo**, niente decreto, tutto rinviato, ma Renzi è incrollabile nella fede: "Non c'è alcun rischio di slittamento delle assunzioni" (ma esperti e ministero dicono il contrario). Ma quanti sono alla fine? "Per noi è fondamentale assumere oltre 100 mila insegnanti". Non più 149 mila allora e neppure per decreto.

Martedì 10 marzo in Consiglio dei ministri arriverà infine un ddl delega: "Sono basita", direbbe il ministro Giannini.

PAROLE, PAROLE

Sulla riforma ad agosto dichiara: "Assumeremo 149 mila precari". No "100 mila". Per l'edilizia "pronti 3,5 miliardi". Anzi, uno (speso per un terzo)



IN CLASSE TI INSEGNANO IL Lavoro

Altro che Gymnasium. La scuola migliore di Germania è un istituto professionale. Che mischia le età, abolisce le cattedre, fa scegliere le lezioni, è solo femminile. E manda subito in fabbrica

DI STEFANO VASTANO

FOTO DI LORENZO MACCOTTA PER L'ESPRESSO

Sono le 10 e 15 e nella classe "A 301" una ventina di ragazze svolgono i compiti nel silenzio più assoluto. Colpisce che siano di nazionalità e di età diverse, bambine dai 10 sino a ragazze sui 16 anni. E, tra i banchi, quei box di plastica pieni di schede colorate. «Sono i nostri "box di apprendimento"», spiega Miriam Pineau, da 8 anni insegnante di tedesco e francese alla Anne-Frank Realschule. «Ogni giorno li riempiamo con esercizi diversi a seconda delle ragazze che si sono prenotate alle ore di lingua». E già, perché in questa Realschule, o istituto tecnico professionale, a Pasing, un quartiere a nord di Monaco, sono le studentesse a scegliere, all'inizio della settimana, sia il ciclo di lezioni che il professore con cui studiarle. E mentre nelle scuole italiane gli istituti professionali perdono posizioni a favore dei licei (vedi riquadro a pagina 78), questo di Pasing è diventato un esempio del successo della scuola tedesca.

«Da noi il docente svolge il ruolo di Tutore o assistente alle lezioni che le ragazze si scelgono», spiega Eva-Maria Espermüller, preside dell'istituto femminile, «e le lezioni sono blocchi da 90 mi-

nuti perché stimolano di più il loro apprendimento». Anche voti e pagelle sono stati aboliti dalla Anne-Frank Schule, come i compiti a casa o per l'appunto la divisione in classi di età. Ma la vera differenza rispetto alle scuole superiori italiane è un'altra: «Nelle vostre scuole i ragazzi sgobbano da soli sui libri; noi puntiamo sul lavoro di squadra, e a sviluppare l'autonomia del singolo alunno abolendo del tutto l'insegnamento frontale». Nelle 23 aule dell'istituto le cattedre ci sono, ma solo per poggiarvi i computer su cui le ragazze configurano il piano-settimanale o fissano le verifiche con gli insegnanti.

No, l'edificio non è il top dell'architettura, ma uno scatolone anni '60 in cui l'unica macchia di colore, all'esterno, è il murales blu di Anna Frank che sorride alle 640 ragazze e 63 docenti di questa Realschule. In Germania ce sono 2.400 di istituti professionali come questo; più altre 3.200 cosiddette "Hauptschule" o scuole di base che, dalla quinta alla decima classe, avviano i ragazzi alla scelta di una professione. Di istituti superiori corrispondenti ai nostri licei (chiamati Gymnasium) ce ne sono 3.200. Quest'anno è stata la Anne-Frank di Monaco a spuntare l'ambito premio che la Fondazione Bosch assegna alla "migliore scuola" di Germania. Un assegno da centomila euro

consegnato dal ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier.

Superato alla decima classe, quindi a 16 anni, l'esame della Realschule, i ragazzi sono pronti per affrontare il cosiddetto "Dual Studium": ad apprendere cioè, lavorando sino ad 8 ore al giorno, un mestiere in due anni e mezzo di "Praktikum" o tirocinio in un'azienda (ma con l'obbligo di ritornare, un giorno a settimana, sui banchi di scuola). Protetti da un vero e proprio contratto di apprendistato giovanile, alla fine ottengono il titolo di "Meister", che li dichiara artigiani qualificati in una delle 330 professioni riconosciute oggi in Germania. «È questa figura del Mastro, con la sua perizia, a rendere grande la Germania», spiega lo storico Michael Stürmer, «è questo che nel mondo ci invidiano». Oggi Stürmer è un famoso intellettuale: «Ma mio padre, un generale della Bundeswehr, ha voluto che apprendessi un mestiere e così da ragazzo, per due anni, ho lavorato da un fabbro», ricorda.

Il primo vantaggio che il modello tedesco offre con lo "Studio duale" è la simbiosi scuola-azienda, o meglio azienda-società (visto i "Patti di lavoro" che governo e sindacati stringono con le imprese per specializzare i giovani usciti dalle Realschule). «Noi della Anne-Frank-Schule siamo partner della Bmw e di altre

imprese nella regione Baviera», dice la preside Espermüller, «e ogni anno allestiamo a scuola un "Forum del Lavoro" in cui le aziende si presentano ai ragazzi». Il bello di questi forum è che non sono solo i manager a decantare le aziende e prospettare agli studenti un tirocinio, ma gli stessi Azubi, come vengono chiamati i ragazzi che vi stanno svolgendo il "Praktikum", a spiegare agli studenti le varie fasi dell'apprendistato. E il sistema Duale funziona eccome in Germania. L'anno scorso gli Uffici di collocamento tedeschi hanno registrato 530.700 giovani che hanno ultimato i due anni e mezzo del tirocinio (e non bastano mai: sempre l'anno scorso nelle aziende tedesche risultavano vacanti 33.500 posti di apprendistato). Sono in particolare i potenti sindacati, che in Germania siedono nei Consigli di sorveglianza delle aziende, a sostenere questo modello di formazione: nel gruppo Volkswagen, ad esempio, più che solo su aumenti salariali, «noi sindacati abbiamo spesso richiesto all'azienda nuovi posti di formazione per i più giovani», spiega Franco Garipio dei sindacati della Vw. Per il 2015 Thomas Sigi, responsabile del personale Audi, ha già garantito «la formazione di altri 700 giovani nei nostri due impianti in Germania».

Non è un caso allora se, invece di ► greco, latino o filosofia, siano le materie tecniche le più gettonate nelle varie Realschule. «Nella nostra scuola», spiega la preside Eva-Maria Espermüller, «oltre il 50 per cento delle ragazze si iscrivono ai corsi di matematica, fisica, biologia o informatica». È solo un mito quindi che le scienze siano un dominio dei ragazzi. I tre piani della Anne-Frank almeno sono suddivisi per colori: il terzo, in cui si studiano lingue straniere, è lilla e dedicato alla figura di Niki de Saint Phalle. Il secondo, ispirato a Rosalind Franklin, è verde perché lì si studiano scienze e sperimentano tecnologie; e al primo, azzurro e ispirato all'attivista Rosa Parks, le scienze sociali.

Oltre a scegliere individualmente lezioni e docenti, nei loro "Log Buch" o schede di valutazione (ogni settimana devono firmarle sia i genitori che gli insegnanti), le ragazze sono tenute ad "auto-stimarsi", a dare un giudizio sui test svolti e prefiggere obiettivi per il mese in corso. «Devo riuscire ad essere più puntuale e fare più sport», leggiamo tra gli "Obiettivi" del mese nel "Buch" di Lisa T. Ha 11 anni, il papà è tedesco e la mamma indonesiana. Non siamo nei quartieri-bene di Monaco: «Qui il 60 per cento delle ragazze ha almeno un genitore straniero», spiega la professoressa Pineau, «ma sinora le abbiamo portate tutte al decimo anno». Quello decisivo appunto, in cui gli alunni delle Realschule optano o per l'esame integrativo che gli

consentirà il passaggio ai due anni di liceo (e quindi alle università); o la via dell'apprendistato per ritrovarsi, già a 20 anni, con un mestiere in mano.

«Anche questo sistema duale», spiegano al ministero della Cultura di Berlino, «ha aiutato la Germania a superare la crisi economica». Sicuramente ad abbattere la piaga della disoccupazione giovanile, che nel paese della Merkel è al di sotto dell'8 per cento e quindi tra le più basse in Europa. Non per niente anche la Kanzlerin è entusiasta dei risultati spuntati con questo modello scolastico. «Da ragazza avrei studiato molto volentieri in questo istituto», ha ammesso di recente Merkel dopo una visita alla "Lisa-Meitner Schule", uno degli istituti professionali (con indirizzo chimico) a Berlino. Anche Anna Freudberg, che ha compiuto 18 anni, è molto sicura della scelta fatta: «Non volevo continuare la routine scolastica, ma imparare un mestiere in una vera azienda», dice lei che si è diplomata due anni fa alla Anne-Frank. «A scuola ho puntato tutto sui corsi di matematica e fisica», spiega, «e nell'ultimo anno ho frequentato corsi per saper scrivere domande di lavoro ed affrontare colloqui nelle aziende». Era indecisa se svolgere il tirocinio alla Bmw o alla Webasto, una delle imprese bavaresi nell'indotto delle quattro ruote. Alla fine Anna ha scelto la Webasto, «dove ho passato il primo anno nella segreteria dell'ingegner Reimer, presidente dell'azienda».

Secondo gli esperti, come Uwe Lehmpfuhl dell'Istituto di formazione a Bonn, in queste scuole si insegna «un sapere molto orientato alla praxis a caratterizzare il sistema duale tedesco». Il concretissimo vantaggio di questo percorso è che, sin dai primi giorni, è retribuito: nei primi dodici mesi di tirocinio Anna Freudberg ha percepito 848 euro al mese. Al secondo anno - «in cui ho lavorato in tutti gli altri settori dell'azienda», ricorda - il mensile era salito a 895 euro. Ora che è all'ultimo semestre prende sui 920 euro, «ma il punto essenziale è la garanzia di un posto nell'azienda che mi ha formato, che conosco e in cui tutti mi conoscono».

La prospettiva del posto più o meno sicuro non è l'ultimo dei vantaggi del "Duales Studium". L'altro è che, entrato nell'azienda, al giovane lavoratore non si precludono per sempre le porte dell'università. «Mio fratello Johannes», continua Anna, «dopo Realschule e tirocinio è ora meccanico alla Bmw, ma ha appena deciso di iscriversi ad ingegneria all'università di Monaco». È la stessa azienda che, tramite modelli flessibili di lavoro, spinge i più giovani operai a specializzarsi. «Due diplomi nel giro di 3 anni?», si legge nel dépliant che la Bmw ha affisso nella bacheca della Anne-Frank Schule. «Se vuoi collegare lavoro e teoria», propone il dépliant,

«il Gruppo Bmw ti offre la possibilità di conseguire, dopo il tirocinio in due anni, anche la maturità per il Bachelor». Sbocchi professionali e opportunità per i più giovani non mancano, almeno nel Land più ricco della Germania; persino nel giornaleto scolastico della Anne Frank Schule vi sono annunci («cerchiamo ragazzi per il tirocinio in meccanica e logistica negli impianti di Monaco e Landsberg», dice quello della Iwis, azienda di macchinari con mille dipendenti).

Nella classe "A 301" intanto, l'undicenne Lisa è alle prese con la grammatica francese e sulla lavagna ha scritto: «Help!, ho problemi con la traduzione». Nel corridoio al terzo piano ci sono i banchi dove le ragazze più grandi aiutano le più giovani come Lisa a risolvere i problemi della lezione. «Noi professori siamo gli ultimi a cui le ragazze devono rivolgersi», spiega la professoressa Pineau. «Devono provare tra loro a sciogliere i nodi che incontrano». La preside Espermüller giura che «l'importante è che i giovani apprendano l'autostima, il lavoro di gruppo e la curiosità per il sapere tecnico e interdisciplinare. È questo che le aziende cercano nei loro tirocinanti». ■

“È importante che i ragazzi apprendano l'autostima, il lavoro di gruppo e la curiosità per il sapere interdisciplinare”

DISEGNO DI LEGGE

IL PASSO LENTO DELLA POLITICA SULLA RIFORMA DELLA SCUOLA

di **Paolo Franchi**

Attesa La velocità sembra essere il requisito essenziale dell'azione del governo e la recente battuta d'arresto sull'istruzione ha suscitato interrogativi. Ma c'è da chiedersi, anzitutto, come mai si fosse pensato a un decreto per un cambiamento così importante

Fine di un'epoca

La prima vera svolta fu l'introduzione della scuola media unica nel 1962

Tempi non brevi

Le novità portate dal governo Fanfani furono il risultato di una lunga gestazione

Una riforma al giorno toglie il medico di torno? Può darsi. Capita però che il turbo riformismo di governo si ingrippi. È il caso della scuola. Il Parlamento mugugna all'idea di trasformarsi in un votificio per i decreti governativi? Benissimo, diamogli fiducia. Niente decreto, ma un disegno di legge: vedrete che la questione dei precari e quella del bonus per le scuole paritarie le risolveremo lo stesso.

Aspetteremo, vedremo. Nell'attesa, però, è forse il caso di porre una domanda che non c'entra con le tattiche di governo. Di chiedersi e di chiedere, cioè, come mai (precari e bonus a parte) si fosse pensato a riformare la scuola italiana attraverso un decreto, seppure illustrato da slides e sottoposto a consultazione online. Non è solo, né soprattutto, questione della presenza, o meno, dei fatidici requisiti di necessità e di urgenza. Prima bisognerebbe ragionare su come possa prendere corpo una riforma, tanto più se

si parla di una riforma cruciale come quella della scuola, che chiama in causa l'idea stessa che abbiamo del Paese e del suo futuro. Certo, la velocità è divenuta requisito essenziale della politica, e un passato lontano, in cui tutto era incomparabilmente più lento, non ha risposte da offrire. Ma resta il fatto che una riforma della scuola che ha davvero cambiato, nel bene e nel male, l'Italia c'è stata: l'introduzione della scuola media unica (era il 1962) portò l'obbligo ai quattordici anni, chiuse l'epoca in cui ci si divideva, bambini tra chi avrebbe proseguito gli studi e chi era destinato a un lavoro subalterno, gettò le basi di quella scuola di massa che oggi bisognerebbe adeguare ai tempi nuovi. Alla guida del governo, sorretto dall'esterno dai socialisti, c'era Amintore Fanfani, uno che, quanto a politica del fare, nella storia repubblicana non ha avuto sin qui rivali. Tra gli obiettivi che illustrò alle Camere, dopo averli concordati con Ugo La Malfa e Riccardo Lombardi, uno (la riforma urbanistica di Fiorentino

Sullo) si perse per strada assieme al suo ideatore, un altro (le Regioni) restò a lungo in *stand by*. La nazionalizzazione dell'energia elettrica, però, la condusse in porto (a tappe forzate, scontrandosi con durissime resistenze). E così fu anche per la riforma della scuola media. Approvata nel pieno delle vacanze, il 31 dicembre.

Le possibili analogie finiscono qui. Perché la gestazione di queste riforme – le più significative nella storia del centrosinistra, anche se il centrosinistra cosiddetto «organico» non c'era ancora – era stata in realtà lunga, complessa, e aveva coinvolto le forze politicamente e intellettualmente più vivaci dell'Italia di allora. Un'Italia capace ancora di appassionarsi anche alla «battaglia del latino». Che voleva dire anche: primato della cultura umanistica o di quella tecnico scientifica? Scuola legata alle esigenze del mercato del lavoro o votata alla formazione dell'individuo? Di qua gli abolizionisti (Pietro Nenni bollò il latino come «la lingua dei signori»). Di là i so-

stenitori, minoritari ma numerosi e agguerriti tra i cattolici, e presenti anche tra i laici e persino tra i comunisti: fiero sostenitore del latino era stato Concetto Marchesi, lo stesso Antonio Gramsci aveva scritto che il latino e il greco avrebbero dovuto sì essere sostituiti «come fulcro della scuola formativa», ma sarebbe stato difficile trovare alternative che dessero «risultati equivalenti di educazione e formazione generale della personalità». Si chiuse con un compromesso, l'abolizione completa sarebbe arrivata solo nei primi anni Settanta. Ma le sorti della battaglia erano segnate. Una simile temperie non può ovviamente essere rieditata, chi si ostinasse a considerare ancora le riforme come l'esito di un processo politico, sociale e culturale più vasto e complesso sarebbe trattato da nostalgico della democrazia discuridora. Tutto vero. Ma da qui a chiedersi solo, parlando di riforma della scuola, se quello di Matteo Renzi sia stato un passo indietro o un gioco d'astuzia, ne corre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCUOLA

La falsa

integrazione dei disabili

GIOVANNI ORSINA

Regno Unito 93,8%; Spagna 78,1; Francia 60,4; Germania addirittura 16. Italia, invece, 100%. Se siamo in cima alla classifica - ci dirà subito il nostro solito senso d'inferio-

rità nazionale - allora dev'esser per certo una classifica negativa. E invece no, è una classifica di civiltà: riguarda l'integrazione dei disabili nelle scuole (i dati sono del Censis, e risalgono a tre anni fa).

CONTINUA A PAGINA 27

LA FALSA INTEGRAZIONE DEI DISABILI

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Tutti i torti, però, quel senso maligno che ci tormenta potrebbe non averli: dietro a quel meraviglioso, stupefacente, rotondissimo numero potrebbe celarsi una realtà non altrettanto rotonda. Vi propongo di guardarci, allora, nell'ombra di quel 100%, in giorni nei quali si parla così tanto di scuola - addirittura! - «buona». E vi propongo di guardarci non da esperto, ma attraverso l'esperienza di un solo caso d'integrazione durato un intero ciclo di scuola elementare. Un solo caso, molto personale: non si può generalizzare. Un caso, però, che appartiene anch'esso a quella percentuale.

Le risorse, innanzitutto. Se ce ne fossero di più, molti dei problemi dei quali dirò fra breve potrebbero essere risolti, o per lo meno affrontati meglio. Ma, per una volta, proviamo ad afferrare la corda dall'altro capo: integrare un disabile a scuola, anche se per esser fatto davvero bene dovrebbe costare ancora di più, costa comunque un'enormità. E se la disponibilità del Paese a questo investimento per un verso consola, per un altro rende le insufficienze del servizio ancor più intollerabili e frustranti. La famiglia dello scolaro di cui parliamo, a ogni modo, ha potuto constatare tutti i giorni per cinque anni che tanti soldi pubblici venivano spesi per non risolvere i suoi problemi. O almeno, siamo giusti, per risolverli soltanto in parte.

Ma perché quei problemi non sono stati risolti, malgrado questo dispendio di risorse? Vi racconto soltanto alcune

delle esperienze che son toccate al nostro piccolo disabile. In prima elementare gli è stata assegnata una maestra di sostegno, ma per un numero del tutto insufficiente di ore. Il sostegno era stato distribuito in una riunione nella quale i genitori dei disabili della scuola, gravi e meno gravi, avevano giocato a lungo a «chi ce l'ha più handicappato?». Un gioco che si può immaginare quanto spassoso. Niente paura, però, la scuola stessa ha provveduto a risolvere il problema con un brillante suggerimento: «fate ricorso al Tar». Sì, ma contro chi? Contro la decisione della scuola, naturalmente.

Poi: il «diritto» a una maestra di sostegno di ruolo si matura col tempo - nei primi anni toccano le precarie. Qual è il problema? Ce ne sono almeno tre. Le insegnanti precarie, in primo luogo, sono assegnate ogni anno secondo graduatoria; quindi cambiano ogni anno; quindi ogni anno il nostro piccolo disabile - complicato e delicato - ha dovuto ricominciare da capo. In secondo luogo, le disabilità non potrebbero esser più diverse l'una d'altra, mentre le maestre di sostegno, poiché sono assegnate secondo graduatoria, non lo sono secondo specializzazione. Infine - a meno che il destino nel nostro caso non sia stato particolarmente inclemente -, fra le insegnanti di sostegno precarie che lavorano a Roma ci dev'essere una percentuale sproporzionata di residenti in Campania. No, nessun pregiudizio - se non contro gli effetti del pendolarismo sulla performance professionale. Continuità didattica, addio.

In terza elementare, dopo due anni buttati, il nostro scolaro ha finalmente «vinto» un'insegnante stabile. Una pro-

prio brava, fra l'altro (sì, ce ne sono). Ma a quel punto si è aperto il fronte dell'Aec - l'Assistente educativo culturale, che cura il bambino, lo porta in bagno, gli dà il pranzo. Sì perché, a proposito di risorse, l'integrazione del disabile a scuola prevede due figure, che possono diventare pure tre se si aggiunge l'assistente alla comunicazione. Salvo il fatto che la maestra è statale, l'Aec comunale, e l'assistente alla comunicazione provinciale: e viene da chiedersi se non sia il caso di pregare i genitori del disabile di telefonare alla Regione e scrivere a Bruxelles, già che ci sono - così, tanto per far godere loro tutti i livelli della burocrazia. Bene, per farla breve: al nostro disabile è toccato un fantastico campionario di Aec, popolato di esemplari più unici che rari. Finché anche quel problema non s'è risolto. Ma era ormai arrivata la quarta elementare.

Non c'è probabilmente genitore di disabile che non preferisca per suo figlio l'integrazione in una scuola normale al «confinio» in una speciale. Certamente lo preferisco io. Se però l'Italia, dopo aver fatto l'umanissima scelta del 100%, quel 100% non riesce a organizzarlo, a dargli priorità, a rivedere i meccanismi d'una burocrazia macchinosa e inefficiente per farlo funzionare davvero; se un servizio di buona qualità si alterna troppo spesso a uno di qualità scadente, o in qualche caso del tutto insufficiente - allora la scelta umanissima smette di essere una soluzione, e per il disabile e la sua famiglia diventa un problema. E viene allora da pensare, senza volerlo pensare, che se la civiltà praticata del Paese proprio non riesce ad adeguarsi alla sua civiltà pensata, allora tanto vale che ci rassegniamo, e lasciamo che la civiltà pensata si adegui a quella praticata. Con tanti saluti a quel 100%.

Vacue riforme

LA SCUOLA
CATTIVA
È QUESTA

di Ernesto Galli della Loggia

La buona scuola non è solo quella degli edifici che non cascano a pezzi, degli insegnanti assunti e progredenti nella carriera per merito, o delle decine di migliaia di precari (tutti bravi? Siamo certi?) immessi finalmente nei ruoli: obiettivi ovviamente giusti, e sempre ammesso che il governo Renzi riesca a

centrarli, visto che specie sui mezzi e i modi per conseguire gli ultimi due è lecito avere molti dubbi. Ma la buona scuola non è questo. La buona scuola non sono le lavagne interattive e non è neppure l'introduzione del *coding*, la formazione dei programmi telematici; non sono le attrezzature, e al limite — esagero — neppure gli insegnanti. La buona scuola è innanzi tutto un'idea.

Un'idea forte di partenza circa ciò a cui la scuola deve servire: cioè del tipo di cittadino — e vorrei dire di più, di persona — che si vuole formare, e dunque del Paese che si vuole così contribuire a costruire.

In questo senso, lungi dal poter essere affidata a un manipolo sia pur eccellente di specialisti di qualche disciplina o di burocrati, ogni decisione non di routine in merito alla scuola

è la decisione più politica che ci sia. È il cuore della politica. Né è il caso di avere paura delle parole: fatta salva l'inviolabilità delle coscienze negli ambiti in cui è materia di coscienza, la collettività ha ben il diritto di rivendicare per il tramite della politica una funzione educativa. La scuola — è giunto il momento di ribadirlo — o è un progetto politico nel senso più alto del termine, o non è.

continua a pagina 28

Un'occasione sprecata Il disastro dell'istruzione pubblica si vede nel Paese, a cominciare dalle università dove arrivano ragazzi impreparati. Per una seria riforma non bastano soldi e assunzioni, serve un progetto

LA VISIONE CHE MANCA
ALLA BUONA SCUOLA

di Ernesto Galli della Loggia

SEGUE DALLA PRIMA

S

olo a questa condizione essa è ciò che deve essere: non solo un luogo in cui si apprendono nozioni, bensì dove intorno ad al-

cuni orientamenti culturali di base si formano dei caratteri, delle personalità; dove si costruisce un atteggiamento complessivo nei confronti del mondo, che attraverso il prisma di una miriade di soggettività costituirà poi il volto futuro della società.

La scuola, infatti, è ciò che dopo un paio di decenni sarà il Paese: non il suo Prodotto interno lordo, il suo mercato del lavoro: o meglio, anche queste cose ma soprattutto i suoi valori, la sua antropologia, il suo ordine morale, la sua tenuta.

Che cosa è diventata negli anni la scuola italiana lo si capisce dunque guardando all'Italia di oggi. Un Paese che non legge

un libro ma ha il record dei cellulari, con troppi parlamentari semianalfabeti e perfino incapaci di parlare la lingua nazionale, dove prosperano illegalità e corruzione, dove sono prassi abituale tutti i comportamenti che denotano mancanza di spirito civico (dal non pagare sui mezzi pubblici a lordare qualunque ambiente in comune). Un Paese di cui vedi i giovani dediti solo a compulsare ossessivamente i loro smartphone come membri di fantomatiche gang di «amici» e di *follower*; le cui energie, allorché si trovano in pubblico, sono perlopiù impiegate in un gridio ininterrotto, nel turpiloquio, nel fumo, nella guida omicida-suicida di

motorini e macchinette varie; di cui uno su mille, se vede un novantenne barcollante su un autobus, gli cede il posto. Essendo tutti, come si capisce, adeguatamente e regolarmente scolarizzati. È così o no?

Si illude chi crede — come almeno una decina di ministri dell'Istruzione hanno fin qui beatamente creduto — che a tutto ciò si rimedi con «l'educazione civica», «l'educazione alla Costituzione», «l'educazione alla legalità» o cose simili. A ciò si rimedia con la cultura, con un progetto educativo articolato in contenuti culturali mirati a valori etico-politici di cui l'intero ciclo scolastico sappia farsi carico. Un progetto educativo

che perciò, a differenza di quanto fa da tempo il ministero dell'Istruzione, non idoleggi ciecamente i «valori dell'impresa» e il «rapporto scuola-lavoro», non consideri l'inglese la pietra filosofale dell'insegnamento, non si faccia sedurre, come invece avviene da anni, da qualunque materia abbia il sapore della modernità, inzeppandone i curriculum scolastici a continuo discapito di materie fondamentali come la letteratura, le scienze, la storia, la matematica. Con il bel risultato finale, lo può testimoniare chiunque, che oggi giungono in gran numero all'Università (all'università!) studenti incapaci di scrivere in italiano senza errori di ortografia o di riassumere correttamente la pagina

di un testo: lo sanno il ministro e il suo *entourage*?

All'imbarbarimento che incombe sulle giovani generazioni si rimedia altresì creando nelle scuole un'atmosfera diversa da quella che vi regna ormai da anni. In troppe scuole italiane infatti — complici quasi sempre le famiglie e nel vagheggiamento di un impossibile rapporto paritario tra chi insegna e chi apprende — domina un permissivismo sciatto, un'indulgenza rassegnata. Troppo spesso è consentito fare il comodo proprio o quasi, si può tranquillamente uscire ed entrare dall'aula praticamente quando si vuole, usare a proprio piacere il cellulare, interloquire da pari a pari con l'insegnante. Ogni obbligo discipli-

nare è divenuto opzionale o quanto meno negoziabile, e l'autorità di chi si siede dietro la cattedra un puro orpello. Mentre su ogni scrutinio pende sempre la minaccia di un ricorso al Tar.

Quando ho sentito il presidente Renzi e il ministro Giannini annunciare una svolta, parlare di riforma, di «buona scuola», ho pensato che in qualche modo si sarebbe trattato di questi argomenti, si sarebbe affrontato almeno in parte questi problemi. E finalmente, magari, con uno spirito nuovo di concretezza, con una visione spregiudicata. In fondo il primo ha una moglie insegnante, mi sono detto, la seconda ha passato la sua vita nell'Università: qualcosa dovrebbero saper-

ne. Invece niente. Prima di tutto e soprattutto i soldi e le assunzioni (bene), ma poi per il resto il solito chiudere gli occhi di fronte alla realtà, i soliti miraggi illusori per cui tutto è compatibile con tutto, per cui l'«autonomia» degli istituti invece di essere quella catastrofe che si è rivelata viene ancora credata la panacea universale, la solita melassa di frasi fatte e mai verificate. E naturalmente mai uno scatto di coraggio intellettuale e politico, mai una vera volontà di cambiare, mai quell'idea alta e forte del Paese e della sua vicenda di cui la scuola dovrebbe rappresentare una parte decisiva, invece della disperata cenerentola che essa è, e che — ci si può scommettere — continuerà a essere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scuola, precari assunti in due tappe

►Tempi stretti per la stabilizzazione dei contratti a termine ►Per tutti gli altri docenti l'ingresso in ruolo può slittare al 2016
 L'ipotesi di coprire a settembre soltanto i 43mila posti vacanti Renzi: «Nessun decreto se l'opposizione non fa ostruzionismo»

I PROVVEDIMENTI

ROMA Avanti in tempi rapidi, nelle intenzioni del governo, con la riforma sulla scuola. Subito il piano d'assunzioni per i docenti precari delle Gae e del concorso 2012 dal prossimo primo settembre. Si procederà in due tappe. Le coperture finanziarie, circa 4 miliardi, già ci sono secondo quanto assicurato dal ministro Giannini, secondo la quale dovrebbe filare tutto liscio con 136 mila docenti finalmente liberi dal precariato in due anni. La riforma prevede anche di dare i voti ai professori, ma è ancora buio su criteri e valutatori.

ROMA Avanti con l'approvazione, in tempi rapidissimi, della riforma sulla Scuola. Il governo guidato da Matteo Renzi ci crede perché ritiene possibile che il Parlamento riesca a licenziare il disegno di legge nei tempi giusti per proseguire, in prima battuta, con il piano d'assunzioni per i docenti precari delle Gae e del concorso 2012, dal prossimo primo settembre. Martedì, nel Consiglio dei ministri, arriverà proprio il testo del disegno di legge da sottoporre poi alle Camere. Ma c'è anche il rischio che il ddl, considerata la tempistica usuale del Parlamento, si impaludi prima dell'inizio del nuovo anno scolastico. O almeno, che non si arrivi alla pubblicazione in Gazzetta nei tempi stabiliti. Tra i sindacati e le associazioni di categoria è reale - e sconcertante - la certezza che, comunque, al netto degli sforzi di onorevoli e senatori, operare per disegno di legge non darà il tempo di procedere al piano assunzionale stabilito dal crono programma governativo. Sono ipotesi, naturalmente, ma se per un motivo o per un altro la riforma dovesse slittare, cosa accadrebbe a quei precari - 136mila, esclusi quelli delle graduatorie d'istituto e i docenti di terza fascia - che attendono una stabilizzazione?

GLI SCENARI

L'obiettivo, ampiamente esposto a margine del Consiglio dei ministri di martedì 3 marzo, dal premier Renzi e dalla ministra dell'Istruzione, Stefania Giannini, era perentorio: «Le coperture finanziarie ci sono (un miliardo di euro già in legge di stabilità altri 3 entro il 2016) daremo seguito alle assunzioni secondo quanto detto finora e confidiamo su tempi certi in Parlamento». Dovrebbe filare tutto liscio con 136mila docenti finalmente liberi dal precariato. Gli insegnanti iscritti nelle graduatorie d'Istituto (solo 50mila dei 120mila presunti) - non meno titolati o capaci degli altri ma impossibilitati a iscriversi nelle Gae perché chiuse da anni - dovrebbero andare a colmare il paniere dell'organico funzionale, quella sacca di docenti-jolly a disposizione delle scuole destinato a cancellare le supplenze brevi e annuali, dove i posti sono vacanti con un contratto a tempo in attesa del concorso. Concorso che dovrebbe lasciare anche dei posti per chi resta fuori da tutto: gli insegnanti di terza fascia e quelli delle graduatorie d'istituto con 36 mesi di servizio.

Il bando, stando sempre al cronoprogramma renziano, dovrebbe essere pubblicato entro il primo ottobre del 2015. Queste sono le premesse, ma soprattutto le promesse fatte agli italiani e a chi la scuola vera, e non soltanto

quella bella e sognata, la fa da anni. Poi però bisognerebbe mettersi a far di conto, o almeno cercare di capire, cosa potrebbe accadere se questo piano andasse in fumo, se il ddl dovesse arenarsi.

L'ALTERNATIVA

A questo punto, il governo potrebbe optare - ma il condizionale è d'obbligo - per un decreto legge con un pacchetto d'assunzioni "urgenti" per coprire le cattedre vacanti e il turn-over. In tutto si stimano circa 43mila assunzioni da settembre, quelle per le cattedre realmente vuote (23mila) più i posti lasciati disponibili dai pensionamenti e quindi dal turn-over (circa 20mila). Una soluzione tampone, in sostanza. Che metterebbe al riparo il governo dall'alzata di scudi di categorie e sindacati, ma che rimanderebbe le assunzioni più corpose al 2016 perché incardinate al disegno di legge. E a pagarne le spese sarebbe proprio l'organico funzionale, considerato il fatto che, coprendo solo le cattedre effettivamente libere, l'attivazione dei posti su organico funzionale potrebbe slittare di un anno, giacché dovrà seguire l'approvazione della legge che ne stabilisce le regole e assegnazione del contingente alle scuole, chiamate entro giugno a presentare un progetto per la necessità su singolo istituto.

Camilla Mozzetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORME

GLI STANDARD EUROPEI CHE LA NOSTRA SCUOLA NON SA RAGGIUNGERE

di Lorenzo Bini Smaghi

Gli ostacoli Due motivi di arretratezza: il primo legato alla durata del ciclo scolastico (meglio iniziare a cinque anni e un liceo di quattro, come in altri Paesi); il secondo sono le vacanze estive troppo lunghe che penalizzano l'apprendimento

La decisione di rinviare al Parlamento la proposta di riforma sulla cosiddetta «Buona scuola» può essere l'occasione per aprire una più ampia discussione su alcuni aspetti essenziali (dopo l'editoriale di Ernesto Galli della Loggia pubblicato ieri dal *Corriere*) sul ruolo dell'istruzione in una società avanzata. In un mondo globalizzato, in cui i ragazzi che escono dalla scuola si confrontano con i loro coetanei di tutto il mondo, l'accesso a pari opportunità è essenziale. Nel confronto internazionale, il sistema italiano presenta due gravi svantaggi.

Il primo è connesso alla durata del ciclo scolastico, più lunga degli altri Paesi europei di ben un anno. Ciò significa che un ragazzo italiano finisce gli studi in media a 19 anni, contro i 18 dei suoi coetanei europei, arrivando dunque più tardi all'università o sul mercato del lavoro. Peraltro, questo anno aggiuntivo non sembra tradursi — secondo i test internazionali — in una maggior capacità di apprendimento. La questione è stata sollevata da tempo.

La Germania, che aveva un sistema simile a quello italiano, ha recentemente adottato una riforma. In Italia il cambiamento si scontra contro due ostacoli. Il primo è la proposta avanzata da alcuni gruppi di pressione di mantenere immutata la durata del ciclo ma di cominciare la scuola un anno prima, a cinque anni, diversamente da quanto fatto negli altri Paesi. Il secondo ostacolo è di tipo organizzativo. La riforma deve essere programmata per tempo, 4 anni prima se il liceo viene ridotto da 5 a 4 anni (come in Germania). Inoltre, nell'anno del passaggio definitivo al nuovo sistema deve essere organizzata una sessione di esami di maturità per un numero doppio di esaminandi.

L'incapacità di programmare una tale transizione in Italia sembra essere il vero problema, o la foglia di fico dietro la quale si nasconde la conservazione.

Il secondo problema è il modo in cui il ciclo scolastico viene organizzato nel corso dell'anno. L'Italia è l'unico Paese ad avere un periodo di vacanze estive di circa 3 mesi, e invece vacanze più brevi e meno frequenti durante l'anno. Eppure, importanti studi scientifici dimostrano che periodi lunghi di interruzione riducono l'efficacia dell'istruzione scolastica. Ad esempio, uno studio del 2007 di Alexander, Entwistle e Olson, della John Hopkins University, intitolato proprio *Le conseguenze durature del divario di apprendimento estivo*, dimostra, sulla base di una serie di valutazioni empiriche, che il gap educativo tra studenti di diversa estrazione sociale tende a ridursi durante il periodo scolastico, ma aumenta nuovamente nel periodo delle vacanze estive. In altre parole, la scuola riesce a ridurre le disuguaglianze sociali, ma tale risultato viene poi vanificato durante i periodi di vacanza protratti. Più lunghe sono le vacanze, meno efficace è la scuola nel dare pari opportunità agli studenti più poveri. Il motivo è evidente. Le famiglie facoltose possono permettersi vacanze che consentono di sviluppare il capitale umano acquisito durante l'anno, con viaggi di studio, visite a musei o altre attività intellettuali che invece non sono accessibili alle fasce più deboli della popolazione. L'effetto distorsivo è ancor maggiore per gli studenti che vengono rimandati a settembre, date le diverse risorse a disposizione per poter accedere a corsi di ripetizione privati. Anche questo è un sistema che esiste solo in Italia, e contribuisce ad accentuare le disuguaglianze tra i ragazzi che vengono da famiglie povere rispetto a quelle benestanti.

La ricerca mostra peraltro che è difficile per i ragazzi mantenere una concentrazione elevata a scuola per un periodo superiore a due mesi. Questo è il motivo per cui nella maggior parte degli altri sistemi educativi europei il trimestre viene interrotto a metà da una settimana di vacanza, in autunno, inverno e primavera, oltre alle vacanze di Natale e Pasqua. L'Italia non si è invece adeguata.

Il motivo per non cambiare sistema sembrerebbe essere che in Italia fa più caldo ed è difficile tenere i ragazzi in classe a fine giugno o ai primi di settembre. Tuttavia, per i numerosi istituti stranieri che operano in Italia — internazionali, inglesi, francesi, tedeschi o svizzeri — e finiscono l'anno scolastico a fine giugno e cominciano il nuovo ai primi di settembre, con un mese in meno di vacanze estive rispetto all'Italia, il caldo non sembra essere un ostacolo così insormontabile. Come non lo è in altri Paesi europei, inclusi quelli mediterranei.

Per essere davvero «buona», la scuola italiana richiede profondi cambiamenti, alcuni dei quali riguardano l'organizzazione e la struttura del ciclo scolastico che non sono considerati nell'attuale progetto di riforma. Rifiutare questi cambiamenti significa continuare a penalizzare i ragazzi e le ragazze italiane, soprattutto quelli delle famiglie meno abbienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scuola, nuovo rinvio a giovedì Renzi: varare insieme le due leggi

IL CASO

ROMA Nuovo rinvio per la riforma della scuola. Il Consiglio dei ministri che oggi doveva varare l'atteso disegno di legge è stato rinviato da Matteo Renzi a giovedì. «Voglio fare le cose per bene e, soprattutto, voglio affrontare la Scuola insieme alla Rai, due temi strettamente legati sul fronte culturale alla nostra idea-Paese», ha spiegato il premier.

«NESSUN PROBLEMA»

A palazzo Chigi, pressato dai sindacati che temono a questo punto sia ormai irrealizzabile il piano di assumere i precari entro settembre, negano che ci siano problemi dietro al nuovo rinvio: «Si tratta solo di affinare il testo. Due giorni in più di lavoro ci permetteranno di chiudere definitivamente e al meglio la partita della scuola, a cominciare dalle assunzioni, dall'autonomia scolastica, dalla figura del preside-sindaco e dall'apertura pomeridiana degli istituti scolastici». Questioni che oggi Renzi, impegnato tra l'altro nel voto finale della Camera alla riforma costituzionale del Senato, discu-

terà insieme al ministro Stefania Giannini e ai rappresentanti del Pd nelle commissioni parlamentari competenti.

Assodato ormai che per gli interventi, assunzioni comprese, il governo non ha intenzione di ricorrere allo strumento del decreto legge, è evidente che il Parlamento sarà chiamato a dare una grande prova di coesione. Renzi domenica ha invitato, infatti, le opposizioni a non fare ostruzionismo sul provvedimento. I tempi di approvazione del disegno di legge sono, in effetti, il più grande ostacolo al piano di assunzioni annunciato. Non si deve tener conto, infatti, solo dell'iter parlamentare ma anche dei giorni necessari alla macchina amministrativa (ripartizione posti, lavoro degli uffici scolastici regionali, ecc...) per attuare il progetto, considerando che l'anno scolastico inizia il primo settembre.

I sindacati sono in fibrillazione. Flic-Cgil, Cisl scuola, Uil scuola, Snals e Gilda, ancor prima di sapere dello slittamento di data, hanno annunciato un percorso di mobilitazione che culminerà l'11 aprile in una manifestazione nazionale del personale della scuola a Roma. Le misure a cui il

governo sta lavorando «prefigurano - osservano i sindacati riferendosi alle ipotesi circolate - il taglio degli stipendi e dei diritti, mentre non danno ancora nessuna risposta alle attese di stabilizzazione del lavoro di decine di migliaia di precari. Non vi è coerenza fra gli impegni presi e i provvedimenti che si stanno preparando. Il contratto è scaduto da 6 anni. Nel frattempo - sottolineano - il governo congela gli scatti di anzianità e si propone di introdurre un confuso e farraginoso sistema di premialità che prevede aumenti stipendiali solo nel 2019. In questo modo si costringerebbe il personale a porsi in una relazione di pericoloso antagonismo con i colleghi per ottenere benefici economici». I sindacati ricordano quindi che su salario, carriere, orari, professionalità la sede di discussione e decisione deve essere quella del rinnovo del contratto e chiedono a Renzi di aprire subito il confronto. E l'Anief parla di rinvio «inaccettabile». «È la conferma che anche questo esecutivo non reputa la Scuola tra le priorità» commenta confermando lo sciopero indetto per il 17 marzo.

A.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**RIUNIONE
 CON IL MINISTRO
 GIANNINI
 SUL NODO PRECARI
 E SULLA
 AUTONOMIA**

Le lettera

Scuola, urgente una riforma si punti a formazione e merito

Corrado Passera*

Caro direttore, dopo annunci, ripensamenti e contorcimenti vari, il governo si appresterebbe - e il condizionale davvero è d'obbligo - a varare il piano scuola. Poiché la scuola è il campo in cui rifondare la civiltà italiana del XXI secolo (e guai a chi accusa di retorica: la partita è serissima e decisiva), prima che vengano commessi errori tali da compromettere il futuro dei nostri ragazzi, mi permetto di sottoporre all'attenzione di tutti: autorità, operatori scolastici, docenti, sindacati, alcune proposte realmente innovative sulle quali spero si apra un dibattito concreto e fattivo.

Con una premessa. Il governo Renzi sta destinando 3 miliardi all'anno a una maxi-assunzione di precari - circa 150 mila - ope legis. Si tratta di una scelta doppiamente sbagliata: primo, va contro il merito (poiché solo una piccola minoranza è passata attraverso un vero concorso) e profuma di clientelismo; secondo, avvelena i pozzi perché taglia le gambe ai tanti bravi docenti che si stanno impegnando e preparando. Tre miliardi di euro all'anno diventano 30 miliardi in un decennio (aggiuntivi rispetto a quelli già stanziati per l'edilizia scolastica), che potrebbero davvero fare la differenza per le nostre scuole. Noi proponiamo di destinare questi 30 miliardi a dieci obiettivi firmati Italia Unica.

Primo punto: far guadagnare un anno di vita a tutti portando da 13 a 12 gli anni di studio per arrivare al diploma di maturità. Portare dunque l'obbligo scolastico da 10 a 12 anni e non lasciarsi più indietro centinaia di migliaia di giovani che oggi si perdono per strada, visto che da noi la dispersione scolastica è drammaticamente la più alta d'Europa: 17,6% contro il 12,8%.

Secondo punto: assicurare maggiori opportunità di partenza garantendo a tutti scuola materna ed elementare a tempo pieno, con la possibilità di iniziare la prima elementare a cinque anni. Terzo: insegnare ad imparare. Passare cioè dal nozionismo al metodo dell'aggiornamento continuo. Tradotto: insegnare l'inglese come l'italiano, favorire il lavoro di gruppo, l'educazione civica, le tecniche di collaborazione. Quarto: rafforzare la formazione tecnica e professionale, assicurando maggiore integrazione tra la scuola ed il mondo del lavoro. Quinto: seminare meritocrazia vera attuando l'articolo 34 della Costituzione. Un esempio? Consistenti borse di studio per studenti meritevoli. Sesto punto: come per gli studenti, premiamo il merito degli insegnanti migliori. Incentivi di carriera e riconoscimenti economici per quelli che si aggiornano ed ottengono i migliori risultati. Settimo: parità vera ed effettiva tra scuole statali e paritarie. Con controlli di qualità rigorosi e anche qui detrazioni o voucher per le famiglie. Ottavo punto: serve garantire maggiore autonomia alle scuole e maggiore responsabilità ai dirigenti scolastici anche nella selezione degli insegnanti e nella gestione delle supplenze.

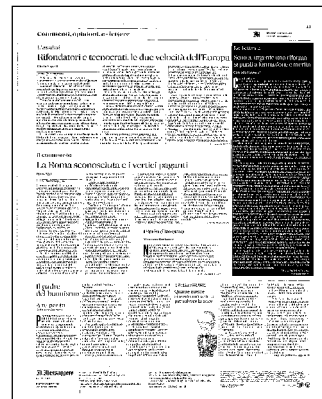
Dobbiamo promuovere modelli alternativi di governance scolastica. Debellando la pratica degradante delle supplenze garantendo ai docenti abilitati l'opzione di coprire le ore di supplenza in cambio di remunerazioni ad hoc. Nono punto: no alla proposta governativa di autovalutazione degli istituti scolastici. Al contrario, via libera a valutazioni rigorose con criteri oggettivi e trasparenti. Infine decimo punto: un piano serio, realistico, adeguato di edilizia scolastica e grande alle-

anza tra scuola e associazionismo sportivo. Basta scuole che cadono a pezzi, pericolose per i nostri figli e più educazione fisica per combattere la piaga dell'obesità infantile.

Sono spunti di riflessione necessariamente sintetici e che sono trattati con maggiore ampiezza sul sito italiaunica.com. Ma su ognuno si può e si deve riflettere perché sono pilastri di un edificio da rifondare. La scuola deve tornare ad essere potente ascensore sociale capace di premiare i tanti diversi talenti senza lasciare indietro nessuno. Il tempo delle promesse è scaduto. Ora è il tempo dei fatti.

** Presidente ItaliaUnica*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scuola, restano gli scatti di anzianità Ai docenti 400 euro per aggiornarsi

Si procede con un disegno di legge, in Parlamento dalla prossima settimana. Rimarranno i contributi per chi sceglie le paritarie, ma solo fino alla terza media

FLAVIA AMABILE
ROMA

È dalla prossima settimana tutti gli occhi saranno puntati sul Parlamento perché la vera partita della Buona Scuola si giocherà lì. Renzi non ha voluto saperne di cambiare idea, disegno di legge aveva deciso dieci giorni fa e disegno di legge sarà. Nemmeno i parlamentari del Pd due sere fa sono riusciti a fargli cambiare idea. Oggi quindi vedrà la luce il disegno di legge che comprenderà due novità emerse due giorni fa. Innanzitutto il governo ha fatto marcia indietro sugli scatti di anzianità. Nessuno li toccherà per non incidere sul reddito futuro de-

gli insegnanti e per bilanciare l'inevitabile delusione che scatenano le misure contenute nel provvedimento dopo mesi di annunci di ben altro tipo. Molto diversa sarà quindi rispetto a quanto emerso nei mesi scorsi tutto il capitolo del merito, sarà premiato sulla base di «risorse aggiuntive» che verranno precisate in seguito.

Le paritarie

Il secondo punto riguarda le paritarie: non è stato facile arrivarci ma il compromesso raggiunto prevede che potrà usufruire di agevolazioni chi iscriverà i figli alle paritarie ma con l'esclusione delle superiori. Confermata la chiamata diret-

ta dei docenti da parte dei presidi, in una prima fase riguarderà soltanto chi fa parte dell'organico funzionale (o dell'autonomia), in base alla progettazione delle scuole e alle necessità legate all'ampliamento dell'offerta formativa. Si avrà come riferimento un albo distrettuale di insegnanti. Il nodo più delicato è quello delle assunzioni. Da 150mila precari annunciati a settembre si è passati nell'ultima settimana a circa 50mila assunti da settembre mentre dovrebbero essere 100mila o poco più se si prende in considerazione anche il 2016.

Le graduatorie

Ancora da chiarire chi esattamente rientrerà nel piano. «Si

partirà dalle Graduatorie ad esaurimento e dai vincitori del concorso 2012», ha spiegato la ministra Maria Elena Boschi. Esclusi gli idonei e molti altri a partire da chi insegna in classi di concorso non più insegnate. In realtà, ha aggiunto Maria Elena Boschi, non ci sono vincoli per il governo se non per il risarcimento di 2mila docenti a seguito della sentenza della Corte di giustizia europea. Fin qui i punti più controversi.

Il governo però promette mai più classi pollaio; scuole aperte anche il pomeriggio; una Carta per rafforzare la dignità sociale del ruolo del docente: per il primo anno 400 euro per tutti i professori, che potranno essere spesi solo per consumi culturali.

Il piano per rinnovare l'istruzione

■ Gli scatti di anzianità non saranno toccati per aiutare i docenti a digerire i non pochi bocconi amari che arriveranno con il piano per la Buona scuola portato avanti dal governo fin dal suo insediamento

■ Il rebus delle assunzioni, oltre al numero di precari che saranno regolizzati, gira intorno all'elenco da cui saranno pescati. Boschi ha parlato di graduatorie ad esaurimento e Concorso 2012

■ Altro nodo importante: le agevolazioni per le famiglie che scelgono una scuola paritaria, dunque privata: resteranno, ma soltanto per la scuola dell'obbligo

100
mila precari
Dovrebbero essere regolizzati entro settembre 2016. I primi 50 mila quest'anno, gli altri l'anno prossimo

La carta del docente
Gli insegnanti avranno la possibilità di spendere 400 euro, solo per consumi culturali: una specie di bonus aggiornamento

LA RETROMARCIA DEL GOVERNO SULLA RIFORMA

Retromarcia sul merito dei prof

L'ipotesi di abolire per sempre gli scatti di anzianità sembra tramontare

di **Eugenio Bruno e Claudio Tucci**

Se non è un clamoroso passo indietro, poco ci manca. Il governo è orientato a mantenere gli aumenti di stipendio automatici per gli insegnanti. La valutazione e il merito faranno capolino nella scuola solo se si riusciranno a trovare risorse aggiuntive. Gli eventuali fondi in più verrebbero assegnati ai presidi a cui sarebbe lasciato il compito di scegliere le modalità di attribuzione ai docenti migliori delle "somme premianti" (si potrebbe demandare tutto anche alla contrattazione d'istituto).

La novità è emersa ieri, e potrebbe trovare conferma oggi nel disegno di legge sulla riforma della scuola atteso nel pomeriggio sul tavolo del Consiglio dei ministri. L'idea di abolire per sempre gli scatti d'anzianità (che sono un unicum in tutta l'orbita statale) era stata annunciata a settembre dall'Esecutivo. Poi, a seguito della consultazione pubblica dei mesi successivi, è stata modificata: si è parlato di limitare l'anzianità di servizio al 30% delle risorse disponibili, eleggere al merito il restante 70%. A risorse invariate (quindi queste percentuali si sarebbero dovute applicare nei limiti di 280 milioni di euro - che è il costo attuale di uno scatto d'anzianità).

Adesso la marcia indietro. Con una novità entrata in extremis: la «Carta del prof» dove dovrebbero essere previsti per il primo anno 400 euro per tutti i docenti che potranno essere spesi solo per consumi culturali (libri, teatro, concerti, mostre).

La carriera, con la previsione di due ruoli (mentor e staff), e la valorizzazione del merito finiranno in una norma delega che dovrà riscrivere come (e quale peso) dare alla

valutazione. Si è alla caccia di fondi aggiuntivi. Ancora ieri i tecnici della Ragioneria generale dello Stato erano a palazzo Chigi per trovare risorse: si starebbero cercando tra i 60 e gli 80 milioni di euro.

Il pacchetto di stabilizzazione dei docenti precari resterebbe confermato: a partire dal 1° settembre saranno immessi in ruolo circa 100mila insegnanti. Verranno presi in base al fabbisogno degli istituti dalle «Gae», le cosiddette graduatorie a esaurimento, e dai vincitori (non ancora assunti) dell'ultimo concorso Profumo del 2012. Verrebbero quindi esclusi i candidati idonei (dopo che il Miur con una nota dello scorso anno aveva annunciato di volerli comunque stabilizzare). A questo gruppo si aggiungerebbero tra i 10-15mila supplenti degli elenchi di istituto, che avranno un contratto a termine e una corsia preferenziale nel concorso da bandire a ottobre. Per far scattare le assunzioni servirà un iter parlamentare veloce. Se ci si dovesse arenare, non è del tutto scartato il piano B: programmare le assunzioni quest'anno sulla base del semplice turn-over e rimandare al 2016 la maxi-stabilizzazione.

Nel ddl ci sarà un rafforzamento dei poteri dei presidi che potranno scegliersi l'organico dell'autonomia. Da quanto si apprende, si creerà un albo provinciale di docenti neo-assunti tra cui i dirigenti scolastici potranno scegliere per potenziare gli insegnamenti indicati nel ddl: musica, educazione fisica e inglese alle primarie; arte, diritto ed economia alle secondarie. Anche nell'ottica di aprire le scuole al territorio nel pomeriggio. I presidi potranno anche derogare alla composizione delle classi per evitare sovraffollamenti.

Altro ritocco dell'ultima ora riguarda-

rebbe gli sgravi alle paritarie: verrebbero concessi soltanto ai genitori che hanno figli iscritti nelle scuole dell'infanzia e della primaria (ma l'area centrista della maggioranza Ncd-Appreme per estendere il beneficio fino alle superiori). Il pacchetto di norme "fiscali" si completa con il 5 per mille destinato anche alle scuole e lo «school bonus» (cioè un credito d'imposta al 65% per chi investe su nuove strutture, manutenzione, occupabilità degli studenti).

Il ddl conterrà, poi, un rafforzamento dell'alternanza scuola-lavoro: le ore di formazione on the job saliranno dalle attuali 70-80 l'anno (quasi sempre effettuate in quarta classe) ad «almeno 400 ore» nell'ultimo triennio degli istituti tecnici e professionali. Nei licei si scende «ad almeno 200 ore» (sempre nell'ultimo triennio). L'alternanza si potrà fare in azienda, ma anche negli enti pubblici e si dovrà varare la «carta dei diritti degli studenti» impegnati in queste attività formative. Nascerà, inoltre, il «Curriculum dello studente»: le scuole potranno attivare insegnamenti opzionali per andare incontro alle esigenze dei ragazzi (si potranno realizzare, quindi, programmi più flessibili).

Finirà, invece, in norme delega la revisione dell'abilitazione all'insegnamento alle secondarie (oggi dopo la chiusura delle Ssis ci si abilita con percorsi differenti, Tfa e Pas). L'idea del governo è quella di inserire l'abilitazione all'interno della laurea magistrale (così da uscire dall'università con un titolo direttamente valido per salire in cattedra). Per ora continua a non parlarsi del riordino delle classi di concorso (le materie che si possono insegnare). Un passaggio fondamentale se si manterrà l'impegno di tornare a bandire concorsi regolari (ogni tre anni) dal 2016.

© R/PRODUZIONE RISERVATA

IN ATTESA DI UNA LEGGE DELEGA

La carriera, con la previsione di due ruoli, e la valorizzazione del merito finiranno in una delega che dovrà riscrivere come e quale peso dare alla valutazione

100 mila

Assunzioni

Iscritti alle graduatorie ad esaurimento e idonei vincitori del concorso Profumo che otterrebbero un contratto a tempo indeterminato

400 ore

Alternanza scuola lavoro

L'obiettivo per gli ultimi tre anni di istituti tecnici e professionali è quello di salire a 400 ore di formazione on the job (oggi si è fermi a 70-80 ore)

Nella riforma non si toccano gli aumenti per anzianità. È la prima concessione ai sindacati

Scuola, la retromarcia di Renzi

Il premier teme di perdere il consenso dell'elettorato

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Nessuno toccherà gli aumenti di stipendio legati all'anzianità di servizio dei docenti. È una delle novità più rilevanti del disegno di legge di riforma che oggi approda al consiglio dei ministri, un articolato fortemente rivisitato dal dipartimento per gli affari giuridici della presidenza nelle ultime 24 ore. C'è un esempio che circola negli ambienti del Pd per spiegare la retromarcia innestata da Palazzo Chigi su espressa indicazione di **Matteo Renzi**: con l'attuale sistema degli scatti una insegnante di scuola materna entra in servizio con 1.280 euro al mese, dopo quarant'anni arriva a 1.780, un aumento di 500 euro.

Il sistema che era stato individuato inizialmente dalla Buona scuola -30% del fondo all'anzianità, il 70% per merito- avrebbe avuto l'effetto di condannare la docente a un aumento in 40 anni di soli 150 euro. «Togliere a tutti per dare poco

in più solo a qualcuno era un elemento di evidente criticità», spiegano dal dicastero guidato da **Stefania Giannini**. «Il gioco non valeva la candela», rilanciano dal Partito democratico. Da dove in questi giorni di riscritture del provvedimento non sono mancate le voci, a partire da quella di **Beppe Fioroni**, ex ministro dell'istruzione, che mettevano in guardia il premier dai rischi di tagliare le già basse retribuzioni della scuola. Del resto, come va ripetendo la responsabile scuola del Pd, **Francesca Puglisi**, gli insegnanti votano prevalentemente per il centrosinistra, ed è un elettorato da non perdere.

Insomma, andare a dire a quasi 800mila lavoratori che il loro salario in media scenderà e in cambio dovranno anche sostenere un nuovo modello di scuola, più autonoma e flessibile, sarebbe stato troppo anche per Renzi. Il merito va finanziato con altre risorse. Ed è questo il busillis di queste ore: trovare una copertura presso il ministero dell'economia sufficientemente ca-

piente per dare un segnale consistente anche se iniziale di inversione di marcia. Sulla materia complessiva della carriera, il governo ha alla fine optato per una delega al ministero dell'istruzione, che avrà due anni per decidere come procedere.

Per i sindacati, la retromarcia sugli stipendi è il primo punto a favore in questo anno di governo nel quale hanno perso il potere di interlocuzione e di trattativa. Un punto che però non è detto sia predittivo di un cambio di rotta. Anche perché su tanti altri aspetti la riforma resta urticante per il mondo sindacale. Per esempio, l'accentuazione del carattere decisionista della figura del dirigente scolastico, che potrà assumere i nuovi docenti da albi provinciali, in base ai curricula. Una discrezionalità che fa leva sulla necessità di garantire il docente migliore per l'offerta formativa del singolo istituto, fermo restando che il sistema di reclutamento resta nazionale (concorso).

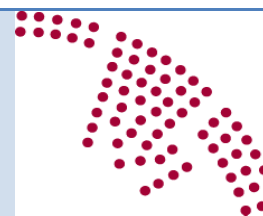
Per il premier si tratta di riconoscere alla scuola

quei poteri di autonomia per troppo tempo rimasti sulla carta, e al dirigente quei poteri manageriali, che ne fanno una sorta di preside-sindaco, che sono stati per troppo tempo solo ipotizzati. Con una distinzione di ruolo tra dirigenti e docenti, che elimina le figure intermedie. Un progetto che ora, avendo adottato la formula del disegno di legge, dovrà fare i conti con i marosi parlamentari.

Fonti di governo sottolineano altri tre punti chiave dell'articolato: eliminazione delle classi pollaio, con l'incremento dell'organico, scuole aperte anche il pomeriggio, introduzione di una card del docente nella quale saranno caricati per il primo anno 400 euro di bonus da spendere per consumi culturali: libri, teatro, concerti, mostre, autovideo telematici. Una misura, anche questa, fortemente voluta da Renzi. Che si è impegnato con il ministro Giannini a farsi carico direttamente di trovare le coperture necessarie presso il responsabile dell'economia, **Pier Carlo Padoan**.

—© Riproduzione riservata—





2015

19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)